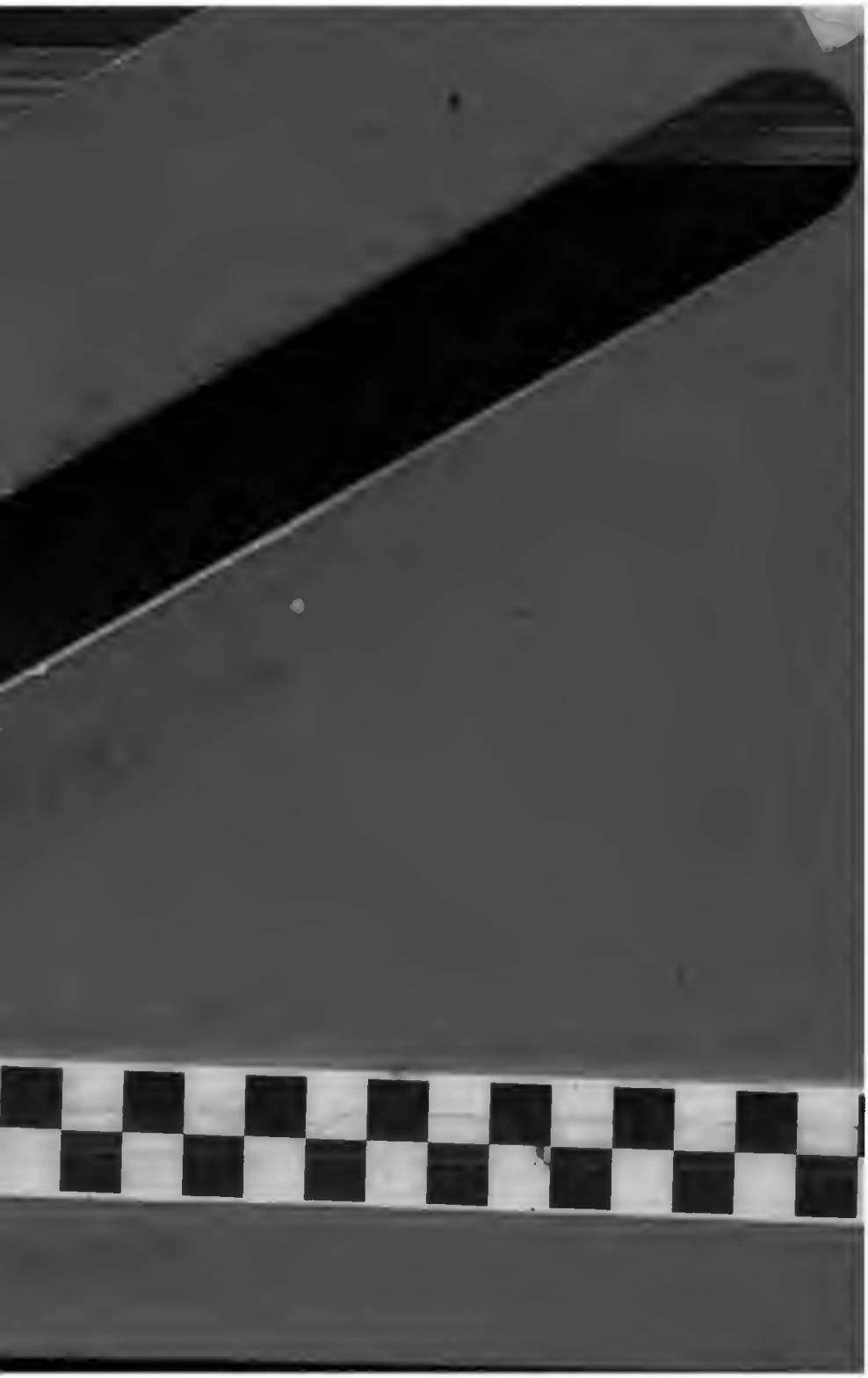

Digitized by Google

2. 7. 436

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RACCOLTA

ACCRESCIUTA

DI VIAGGI

SCRITTI

DA GIROLAMO ORTI.

TOMO II.

VERONA

DALLA TIPOGRAFIA DE-GIORGI

1834.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE

D' UN

RECENTE VIAGGIO

IN FRANCIA, INGHILTERRA, SCOZIA, OLANDA
ED UNA PARTE DELLA GERMANIA.

Digitized by Google

L' AUTORE

A SUA FIGLIA.

A te, o mia cara, si appartiene la stampa di queste mie Lettere, tutte per te già scritte, benchè sol poche per procaccio spedite; a te, che ami ciò, che porge qualche istruzione, ed inclini a quegli studj, che al mio gusto conformansi.

Digitized by Google

LETTERA I.

Eccomi con buona sorte a Milano. Opinai bene di partire tacitamente all' alba senza vederti. Entrai prima di mezzo giorno in Brescia, la quale vie più s' abbella, impiegandovisi in un anno tanto infertile, e avverso la povera popolazione. A Palazzolo comincia l' agricoltura bergamasca: mi vi dilettarono le limpide sorgenti, il vestire de' villici, e la verde arenaria, onde si fregiano le case. Il sobborgo di san Leonardo, per cui entrasi in Bergamo, è rimodernato, ma non ancor risarcita la tanto simmetrica sua fiera: gli altri sobborghi fra lor contigui rappresentano una città a piedi dell' altra, la quale, ad eccezione della piazza, è quasi tutta declive. Vi trovai preziosi i marmi e le pitture di varj templi, e singolari poi certi tetti e poggiuoli, alcune torri, e le anguste ed erte strade, che conducono fra viste improvvise di lontane città, di fiumi, e monti per natura sassosi, di cui, col recarvi terra e concime, gli omeri incalliti di quegl' industri abitanti angolo non lasciano incolto. Di là partito, e passato l' Adda sul nuovo ponte di legno giunsi a Milano. Non posso, o cara, mai ritornarvi senza risalire la vetta del suo duomo: la meno antica sua parte sembra un grottesco lavoro di candidissimi zuccheri. Ignoro sopra qual altro tempio

Digitized by Google

vedere si possano corritoj sì lunghi, o gallerie di statue e bassi rilievi così pregiati; certo che quell'aereo passeggio sarà da' tardi posteri additato qual altra meraviglia del mondo. Io già ti mostrai fra i miei minerali il bianco marmo spatoso, ond'esso è fabbricato, e che scavasi sopra il lago maggiore. Oltre però che molto manca alle alte, ed esterne sue parti, più statue mancano ancora ai capitelli de' colonnati, che sostengono le cinque sue navi, nè il pavimento è compiuto. Anche in Milano regna l'entusiasmo architettonico: voglionsi ridurre ad un perfetto livello case e botteghe, e trar le piogge dai tetti per un solo canale. Presso la piazza d'armi avvi un anfiteatro di nuovo gusto: esso è di pietra coi gradini di piotta, ben troppo scarsi di numero, perchè l'elevatezza dell'edificio corrisponda alla sua orizzontale estensione. Quinci si passa all'arco detto del trionfo. La gigantesca sua molè, la regolarità del disegno, la connessione de' massi, la maestà delle colonne e de' fregi, le statue di bronzo, i fini rilievi de' pilastri pur troppo bassi, ed esposti al guasto de' passeggieri, tutto è squisito, e gareggiante cogli archi della romana antichità. Bella si è pure la porta nuova, se non che di soverchio gentile: ottimamente corredata la porta di Pavia. Il mio itinerario scientifico parla abbastanza delle dotte instituzioni di questa città, e della magnificenza de' portici e colonnati di miglierolo, specie di granito più o meno durevole giusta la diversa sua vena; non avvi quasi albergo, o casa, che di granito non abbia formati o i gradini, o le imposte, o il pavimento. Questa mattina (sendo che nei venerdì della

quaresima per certo rito ambrogiano qui non si celebrino messe) ebbi più libero campo all' esame di varie chiese. Risalii la cupola della Madonna delle Grazie: porge ella negli sculti suoi candelabri una speciale idea di antico gusto: esaminai di bel nuovo i capitelli di bronzo in s. Celso scolpiti di gruppi assai bizzarri, i preziosi marmi dell' altar maggiore, e quelli che incrostano esteriormente la periferìa del suo coro cogli altri lavori d' arte: la facciata è troppo carica di ornati.

Il dopo pranzo recandomi al pubblico passeggio m' avvenni in una solenne processione. Non saprei esprimerti la ricchezza degli ecclesiastici arredi, e l' apparato pomposo, e insieme elegante delle vie, su cui pendevano aurate sete, e peregrini arazzi con canestri di fiori, e con gabbiette leggiadramente adornate da queste vaghe fanciulle. Il corso de' cocchj fu questa sera uno de' più affollati, che io mai vedessi. Mi tolsi alquanto a quel fragore per godervi del popolo. Quanto è bello quel movimento di tante candide gonne sul verde di que' prati! Chi vi danza al suono della musica militare, o a qualche giuoco trastullasi: chi bada a serioso dialogo, o siedesi a gioviale merenda, e chi in appartati crocchj esercita le proprie famigliuole alla lettura. Quale affettuosa concordia! Quale discernimento, ed espressione di voce nei fanciulletti! Non ti parlo del lusso di sì ricca città. Le infinite merci, ed in ispecie la strada degli argentieri n' è un abbagliante testimonio. Jeri notte assistetti nel teatro della Scala ad uno spettacolo con musica di Winter, e scene di Sanquirico: le prospet-

tive, e gli sfondi pareano affatto palpabili. Addio. Abbraccia per me tua madre, a cui già ho scritto. Dimani partirò per Genova.

LETTERA II.

Progredendo per Pavia mi soffermai alla Certosa. Tranne il pavimento ed il soffitto, che ne son guasti, ed il tetto già de' suoi piombi spogliato, in null'altro questo tempio per le guerre sofferse. Le sculture, e i dipinti destano ammirazione. I suoi altari non sono che un intesto di gemme, madreperle, ambre, e coralli, di cui collane, e monili fregiano pure parecchie statue. La troppa copia, quantunque tutta pregievole, delle sculture di sua facciata rappresentano la fondazione del tempio. Ne trascorsi la graziosa cupola, le alte ben intese sue logge: indi il chiostro fregiato d'un vago vôlto, e le sue celle a due piani.

A te vaga del gottico molto poi quadrerebbe il prospetto di Pavia. Questa splendida figlia de' Goti, e Longobardi s'estolle di sottilissime torri: il lungo ponte, la forma del castello, opera de' Visconti, il simbolico capriccioso disegno del tempio di s. Michele, e la singolar connessione degli antichi mattoni in tante chiese sono interessanti: da molte di queste già sformate, ed a caserma ridotte furono tolte parecchie antichità, fra le quali il sepolcro di Boezio trasportato, mi si disse, nel duomo. In quanto all'università, ed al collegio Borromei piacquemi nella prima, oltre l'apparato anatomico in cera, ed in natura, la per me nuova serie delle serpi, e de' ver-

mi, ed una classificazione di cristalli di Haüy: nel secondo la bizzarra facciata con colonne di granito, benchè guaste, e le pitture della gran sala: non fu così delle mal selciate sue strade, e declivi, che assai m' increbbero; non così del piccolo suo teatro con logge a guisa di pergami, o del botanico suo giardino molto inferiore a quel di Milano. Passato il Ticino m' avviai per Voghera: frequenti pei campi i salici; la coltura delle viti diversa dalla nostra, non che il taglio de' gelsi. Questa città, l' ultima del Piemonte, è cinta d' orti fecondissimi. I suoi prati, ben quattro volte annualmente recisi, formano il gran magazzino della cavalleria piemontese, ed i suoi vini hanno un sapor singolare. Esaminata nelle sue mura la singolarità de' non tagliati merli, e da torricelle intersecati, visitai con piacere il pittore Borroni, che, abbandonato talora il suo laudevol pennello, insegna ai sorci a muovere con macchinetta ingegnosa il macinatojo de' suoi colori, quando ciò non effettui la pioggia. Di qui fino a Genova il mio viaggio fu misto di piacere, e di noja. Per esempio nella mal fabbricata, e mezzo sepolta Tortona le fisonomie sono inamabili, il linguaggio esecrabile: piacquemi di passare pedone il lungo ed elegante ponte di legno sulla Scrivia, opera de' Francesi, ma per mio malanno sempre seguito, ed assordato dalle chiacchere gloriose di certo millantatore, delle quali, non so perchè, esso m' aveva scelto a bersaglio: si avrebbe potuto credere un altro Apione Grammatico. Fra Tortona e Novi fertile, e rossastro il terreno, e di questo pur fatte le capanne. A Pozzolo trovai giovialità nel popolo;

ricchezza nelle contadine. Quindi la vista del torrente Leme, e del basso borgo di Gavi col suo bel forte su di candida roccia; e quinci fino a Voltaggio colline, e terre variopinte, finchè per inamene montagne, uniformi, senz' alberi, e sol listate di nevi giungesi alla vetta dell' Appennino, quivi generalmente argilloso ed a strati perpendicolari. Lungi quella d' essere, qual suole procellosa, fu al mio passaggio tranquilla. Il torrente di Polcevere, che dà il nome alle sue insigni miniere di marmo verde talcoso, ivi adoprato in ogni più povera casa, nasce dall' erta della montagna, e dividesi, a quanto mi si disse, in due rami; uno sboccante nel Po, l' altro nel mare. Non saprei dirti fra questo mal augurato dialetto il mio imbarazzo: lo crederei per me peggiore dell' arabo. Le mense di Genova trovansi ormai fornite di tutti i più squisiti frutti di primavera, e le strade tutte, e le botteghe odorose per mille sorta di fiori, che dai loro giardini mirabilmente coltivati recanvi mercatando le brutte, e peggio vestite donne del volgo. Che orridità! Io direi quasi, che da ciò stesso più che dal lor valore atterriti se ne fuggissero i Tedeschi nella famosa giornata del secolo XVII. La mattina del mio arrivo feci colezione al caffè del gran Cairo. Quale eleganza! quale squisitezza di paste! Ai piatti e alle salviette disposte su que' marmorei tavoli la si direbbe piuttosto una leggiadra locanda.

Le case di città non che di villa sono coperte d' uno schisto argilloso oscuro: vi sono però molti tetti a terrazzo, sollievo assai necessario a chi abita sì elevati edificj, e fra sì anguste melanconiche strade in

alto chiuse dai grondaj stessi di soverchio sporgenti, o illuminate appena da una brieve linea di cielo: queste saranno ottime al certo nei grandi ardori di estate: ne scorgo i muri generalmente dipinti a varj colori omai scipati; ed è sciagura, che i lavori, e le pitture di alcune non si possano in tanta angustia discernere. D' uop' è per altro eccettuarne le tre strade, Balbi, Nuova, e Nuovissima assai spaziose ed indici tratto tratto di belle prospettive: abbenchè tutte giudiciosamente selciate, pure l' enorme lor ripidezza non move i cittadini a far molto uso di cocchj. Il ponte di Carignano è assai vistoso, e romanzesco per la collocazione delle case, con cui al di sotto, ai lati, e in ogni parte confina. Entrai nell' annessa chiesa del nome stesso, benchè al di fuori svisata, e brutta: ha un s. Sebastiano di Puget molto espressivo, e dal marmoreo suo tetto scopresi la riviera, il bel cratere della città, l' esteso mare, e, se il mattino è sereno, le montagne di Corsica. Il lavoro, e le iscrizioni dell' incompiuto Duomo costrutto, come molt' altre chiese, di marmo bianco, e di Polcevere, mel comprovano gottico: il suo bel coro a tarsìa è quasi sformato. Il tempio di s. Angelo è ricco di belle colonne, ma la sua architettura non parmi delle più ragionate: quello dell' Annunciata, e molti altri pompeggiano d' insigni marmi, e pitture. I palazzi poi sono d' una semplicità ben intesa, se ne eccettui qualcuno, che il capriccio modernamente guastò: il marmo degli atrj, delle scale, delle porte è per lo più bianco venato. Fui nel palazzo de' Balbi ricchissimo di pitture, di cui avrò ognora presente una sacra famiglia: uscii da

quel dei Durazzo abbagliato da ori, cristalli, e specchj moltiplicanti le tante greche, e moderne statue, onde le lunghe sale s' adornano. A qual estasi non rapiscono le storie, e le mitologie espresse da quei primi pennelli! Qual maestà non respirano quelle porcellane vetuste, e quegli arazzi! In fatto di pitture potrebbesi dire lo stesso dei due Doria, e del Carretto di Balestrino. Ho pure passeggiato il bel porto: le infinite sue antenne pajono un alto bosco di antiche piante sfrondate. L' arsenale ora poco interessa; ma non così la dogana, che per franchigia abbonda d' ogni più estrania merce. Eppure con tanta dovizia la povertà sembra negletta: lacera ella si striscia su d' ogni strada, e turbami con sue querele nella notte più tarda. E perchè non procurarle un asilo, come fa la mia patria? Quel fervore che testè vi ottenne il ristabilimento de' monisteri, perchè eziandio a tal pensiero non volgesi? Parlano pure della pietà genovese le rendite testamentarie degli ospitali. Che splendidezza in essi! Quale spianamento di roccie per fabbricarli!

Jeri, ed oggi per ultimo eseguii varie gite pei sobborghi, e per le ville, non però sì mirabili per chi vide le venete: principalmente in molte disgustano quelle intonacature già smarrite, e cadenti di calce, o di stucco dipinto: avvi però in Albaro di bei palagi marmorei. In s. Pier d' Arena esaminai ove pitture a fresco, ove raccolte di storia naturale: in Cornegliano giardini, e grotte, siccome a Sestri bellissime ville. Dimani partirò per Torino, onde antepongo di passare in Francia senza costeggiar questo

mare. Finale, Monaco, Nizza non possono nè per clima, nè per prodotti porgermi oggetti di maggiore importanza di quelli, che già mi offrì la Magna Grecia. Lungo queste riviere oltre agli olivi, ed agli agrumi vi allignano anco le palme: oggi che è la domenica innanzi Pasqua vidi in una chiesa distribuirne le foglie in vece di olivo. Addio: indirizza a Lione le tue risposte.

LETTERA III.

Da Genova giunsi la prima sera a Novi: la mia stanza guardava su d'un rinchiuso pratello simile a quel, su cui guarda la tua di villa, quando ti raccogli allo studio. Il viaggio della notte mi tornò disgustoso per l'orride, e fredde roccie, e per gli alti precipizj, fra i quali lo stupido postiglione ostinato seguiva il presto suo trotto: tutti colà mi si destarono a spaventarmi, benchè sonnacchioso, i tuoi timori affannosi, e i dolci, e amari rimbrotti, onde tu cercasti svolgermi da tal viaggio: ora io temeva d'essere travolto, ed infranto, ora in quella solitudine assalito. Finalmente all'alba discopro il piccolo paese di Marengo, ove soffermato mi distrassero alquanto le topografiche mie indagini sui militari movimenti nella battaglia del 1800. Di là passai in Alessandria, ove si vengono distruggendo alcune fortificazioni quanto opportune testè alla Francia, che tutte guardar le poteva, ora altrettanto inutili al Piemonte. In Alessandria non avvi di osservabile, che il palazzo pubblico, ed una piazza d'alberi adorna: quinci fra vaghe, ma

infertili collinette giunsi per Asti a Torino in compagnia di due colti officiali piemontesi, le di cui cognizioni sullo stato militare, sul commercio, e su altre particolarità del lor paese spiegatemi con molto patrio entusiasmo mi addivennero d'un prezioso viatico a più goderne al mio arrivo. Tutto il mondo simigliasi. Anche qui le stesse pazzie, e varietà di caratteri: le stesse gare e passioni relative all'età, ed al sesso. Le fisonomie mi vi pajono avere un caratteristico differente dalle altre. Vi si parla toscano, francese, e piemontese, dialetto, ch'io non saprei dichiararti. Le acconciature femminili non sono, come le genovesi, sì affastellate di ornamenti senza scelta, e buon gusto: anche fra le donne volgari avvi chi sa far campeggiare le fattezze più favorevoli del volto, ed emendarne i difetti: dai contorni d'Asti fin qui io non ho veduti, che rossi mantelli, ed altissime cuffie. In Torino trovo assai belle quasi tutte le strade, ma in ispecie la strada di Po, la Nuova, e quella di Dora grande, la prima condotta a corda, ed ornata di case e portici uniformi, ed aventi spesso in egual linea persin finestre, e poggiuoli; leggiadra simmetria, che ostentano del pari le piazze di s. Carlo, e di Castello, ed alcuni altri quartieri. Esteriormente sono essi o bruni rossastri, o cenerognoli, non molto magnifici dopo quelli di Genova, e con minor gusto architettati. In certi palagi io rinvengo stucchi, e marmi ordinarj, fregj pesanti, e d'un insipido antico gusto: nel reale però, ora isolato, e nel carignano m'aggradano le scale, ed in quest'ultimo le stravagantissime bizzarrie de' lavori di cotto, ond'è costrutto. Così

pure nelle Chiese veggo di colonne in gran massa addossate senza un ragionato equilibrio, e ingiustamente condannate in onta di lor gracilità a sostenerne di più gravi insiem coi loro sproporzionati piedestalli. Mi tornano poscia piacevoli le campestri prospettive delle diritte vie sparse di rivoletti, che le sozzure ne tergono: piacemi eziandio l'estivo passeggio, che comincia dalla strada di Dora grande, ed estendesi verso la celebre cittadella: d'altronde un bel viale d'olmi conduce al Valentino distante un miglio dalla città, nei di cui atrj interni avvi qualche pregiata scoltura. L'orto botanico, i nuovi passeggi a lui contigui sulle fortificazioni oggi in parte appianate, ' viste del convento, e dei casini in riva al Po, l'elegante vigna della regina ora in gran parte risarcita, e più distante la Superga mi formano un tutto deliziosissimo, benchè qui pigra la vegetazione non siasi per anche affatto sviluppata. Invano ricercai nella suddetta cittadella quell'a te noto mirabil pozzo già da' francesi con pietre, e terra otturato.

Nella cattedrale trovo interessante la cappella del Sudario per la sua forma sepolcrale, per la tetra conformità de' suoi marmi, e pel modo, ond'è illuminata. Venerdì santo però io ne dovetti fuggire altamente attediato dal canto de' mattutini. Deh! come bramava in quel punto di ritrovarmi nel nostro duomo a quello sì commovente, e sempre nuovo dei responsi, composto dal Giacometti: peggio, che m'era forza assistervi in piedi, non avendo diritto alla chiave delle panche fuor che il bel sesso.

Nell'Università molti monumenti meritano attenzione, ma specialmente nel suo cortile un Anubi di basalto nero egiziano, certa altra effigie di granito rosso con istruttivi geroglifici, e i due Dittatori insieme scavati presso l'arco di Susa, e risarciti, poco fa, a Parigi dal sig. Cartallier: i bassi rilievi de' loro busti m'occuparono con piacere. Passai nella sua libreria ricca di manoscritti, indi alla scuola di fisica sempre gentilmente accompagnato dal sig. Abate Follini, il quale, dopo di avermi fatto dono di una spica testè resa ferrugginosa da un fulmine, m'intertenne con sue speciali sperienze sull'elettricità: entrai finalmente nel museo delle anticaglie, tanto più considerevole, perchè fornito di parecchj oggetti scavati in questo territorio. Evvi restituita la tavola isiaca di bronzo intarsiato di figure d'argento, compendio prezioso dell'egiziana teologia. Annesso all'accademia delle Scienze è il museo di Storia naturale, dove sorpresemi la varietà de' minerali piemontesi, e un bel lavoro in cera quivi eseguito, mi si dice, da alcuni monaci, e che rappresenta il sistema de' funghi del loro eremo.

L'interno del palazzo reale reca stupore: non saprei finora a qual altro paragonarlo nella ricchezza e vivacità de' suoi arazzi, che sembrano or or dipinti. I bei pavimenti, le porcellane, le pitture d'ogni scuola, tutto è prezioso: tu non ci vedresti angolo, porta, o finestra, che ne sia priva. Non essendovi in questi tempi spettacolo, visitai di giorno il teatro di Corte fornito d'un'altissima fontana, e di un magnifico *praticabile* scenico.

Digitized by Google

Salii alla Madonna di Superga distante da Torino circa cinque miglia piemontesi. Qualche scoltura del Collini nel sotterraneo, e la vista leggiadra di questa piccola capitale mi parvero sol meritare così grave salita. La Venerìa, circa a tre miglia, è un quartiere di bell'aspetto: l'incompiuto reale palagio è di cotto o mattone senza armonìa di parti; le aperture, e rovine accagionatevi in tempo di guerra mi offersero al guardo, senza uopo d'entrarvi, gl'interni ornati; vi giunsi tra fertilissime pianure inaffiate dalla Dora con artificiosi canali. Stupinigi finalmente, altrettanto distante, ha coronate le mie osservazioni. Fra l'aspetto bizzarro dell' alpi nevose, che domani valicherò, e fra le ricche sue caccie sta il palazzo reale, l'unico forse che dentro e fuori di Torino per architettura con ragione si pregi. Non manca di buone pitture.

Allettato dalla sua candidezza chiudoti in questa lettera del refe solidissimo d'amianto puro filato, dono fattomi da un Francese l'altr'jeri in casa del sig. Borsoni, professore di mineralogia, che gentilmente mi procacciò il cobalto, il corindone o spato adamantino, e l'idrofane, tutti del Piemonte. In riguardo agli alberghi io ne parto con dispiacere. Tutto vi è terso, ed ottimo: la chimica degli zuccheri per eleganza, e sapore è insuperabile....

LETTERA IV.

Sono partito da Torino col Sig. Bamford Hesketh, viaggiatore famoso, e spesse fiate pedestre per inglese costume: è adorno di belle cognizioni, e disegna tutti

i monumenti più interessanti. Passai prima per Rivoli: le campagne generalmente abbondano di mori, e noci, da cui vi si tragge un olio da mangiare, e da ardere. Dopo Rivoli evvi una chiesa di un elegantissimo gottico. Grottesco è l'aspetto di Avigliano, a cui succedono dei verdissimi colli in mezzo ad altre vette nevose: poi le rovine d'un'abazia. Quinci diversità di rustiche suppellettili, e di sistema campestre: le donne vi avvinchiano le viti, e l'agricoltore con lungo pungolo ei solo move a un tempo l'aratro, e guida i cavalli, od i buoi, risparmiandone il bifolchetto. Nel borgo di s. Ambrogio v'è un tempio con molta intelligenza architettato da un contadino, ed un altro nel borgo della Schiusa. Belli sono a vedersi, quasi a studio disposti, in mezzo al verde dei prati quegli arenarj, ed argillosi massi caduti: indi que' monti conformati a guisa di architettoniche moli romane. Il nerastro monte di Burgon è sparso bizzarramente di capanne: ad esso succedono alpestri antemurali di varia natura, belle artificiose colture, ed alberi dalla neve sporgenti. Giunto due ore dopo il mezzodì a Susa, prima di pranzare, visitai col suddetto Inglese l'arco dicesi eretto in onore di Cesare Augusto. Gli è di pietra comune: vi esistono ancora quattro colonne scanallate d'ordine corintio con pilastri; il suo fregio con graziosa cornice rappresenta trionfi, o sacrificj romani: il resto fu mutilato per costruirne un ponte. L'inopportuno suo collocamento lo mi farebbe quasi credere anteriore a qualche geologica rivoluzione. Per giungervi ci si fece correre tutta Susa; finalmente una leggiadra Susanetta ce ne aprì per un suo orto l'in-

gresso: ma fatte le suddette brievi mie osservazioni, e lasciatovi l'estatico Inglese a compirvi il suo schizzo, molto ebbi della stessa a dolermi, che languido e sollecito del mio pranzo fin verso sera ella dimentica mi ci tenne rinchiuso. Tornato al mio albergo, e cibatomi, tosto mi coricai al fragor della Dora, che coll'onda percuoteva le mura della mia stanza: sorsi a mezza notte, e progredii. C'internammo al lume della luna, e tra il profondo silenzio della natura nelle tortuose strade della montagna. Le ombre de' tronchi e delle rocce bizzarre or da un lato entrando, ed or dall'altro ci vagavano nella vettura, mentre al continuo raggirarsi di lei or quinci, or quindi appariva il pieno disco lunare. Ma presso all'alba cangiò la scena: s'alzarono improvvisi vapori ad offuscare ogni oggetto, e giunti, ove cominciano le ghiacciaje, ci convenne discendere. Qual pena era per me la privazione di que' maestosi spettacoli! Impressi ancora mi stavano i granitici ponti eretti sui torrenti dello Sempione; le sue strade coperte o gallerie postali dall'incendiaria polvere scavate con meraviglia, e terrore di que' pastori, e le quali io contro ogni mia lusinga costì poi non rinvenni; i giganteschi marmorei dadi sostegni di solitarie capanne, e gli spumeggianti polverosi ruscelli d'alto cadenti, di che quivi all'opposto fra tanto gelo non erami dato nemmeno udire sordo il rimbombo. Io dunque ne valicai ora pedestre, ed ora in islitta le strade non sì erte però, nè perigliose, qual mi credeva, per minaccianti valanghe: pur vi s'infransero due o tre vetture, e fra queste quella dell'equipaggio. L'ospizio di Cenisio, una vol-

ta Alpe Cottia, ed i contigui quartieri furono eretti dall' impero francese. L' aspetto nevoso di questo alpestre domicilio, cinto da più elevate montagne, maggiormente agghiacciavami, e correndo tutto solo a ripararmivi, entrai ben tre volte deluso prima in un cortile, indi entro alcuni piani terreni, e poscia in un abbandonato sotterraneo tutti zeppi di ghiaccio, d' onde retrocedendo venni alfine condotto in un' alta cucina, le cui finestre poc' anzi aveva la neve otturate, come far suole la lava sulle case al Vesuvio sopposte. Mi furono quivi porte poche uova, che mi sembrarono quasi scese dal cielo. Risalii poi la mia slitta, e fra parecchi pali foggiati a croce (indici delle altezze nevose) non molto andai che all' improvviso mi si alzò, a foggia d' un sipario, quel nebbiosissimo velo, e quasi per incanto mi si scoprirono a un punto estese roccie coronate di larici e di abeti, gli orridi precipizj di Cenisio, e l' agghiacciato suo lago, d' onde nasce la Dora. Ei fu sovra questi contorni che Annibale, e certo dopo lui gli altri conquistatori s' inebbriarono di gioja alla vista dell' Italia, e già in lor cuore, tutti conformi, se ne divisero anticipatamente le spoglie. Al fine io discendo verso la Francia: le nevi e i magazzini delle slitte dispajono, e il linguaggio è tutto francese. L'Arco bagna Lanneburgo, città mal costrutta in parte, e in parte rimodernata. Tratto dalla fragranza de' ginepri, e de' pini, che vi si bruciano, entrai in qualche capanna a godervi della bonarietà di que' vecchj. Vi trovai singolare il vestimento festivo, ed assistendo nella lor chiesa ad una messa pasquale, a me pur furono da un canestro di-

spensati alcuni pani. Qui tu vorrai forse novelle del mio Inglese. Egli salendo il Cenisio scese dalla mia slitta, prese a piedi il cammino, nè dopo tante leghe si è più veduto. Credesi smarrito fra i ghiacci.

Da Lanneburgo seguii il mio viaggio a Modana, e a s. Michele in mezzo ad uno sfasciume di rocce argillose in gran parte polverizzate, vittime forse dei lunghi geli: e vi raccolsi del gesso indurito dall' atmosfera. M' interessarono fra Lanneburgo, e Villaradino alcuni ponti sulla torrente dell' Arco suddetto, che sbocca poi nell' Isera: son essi di tronchi, e grossi pali con sassi e vimini intessuti: ricordano quelli sul Reno costrutti da Giulio Cesare, e da lui stesso descritti nel libro IV. della guerra gallica: nè cosa malagevole parmi, che per discendenza se ne sia fin qui conservata in questi fiumi la singolare lor forma, e rustichezza. Chambre-de-Morienne ne' suoi lignei curiosi portici rassomiglia a Ginevra. Quanto più s' ergono le montagne, tanto n' è più mirabile la coltivazione: e là dove a dritta si passa nel savojardo Tarantese, abitato già da' Centroni, ed a sinistra nel Delfinato trovasi il regno de' gozzuti, ed oggidì eziandio della fame: essa spinge la povertà ad involarvi dal suolo perfino i pomi di terra piantati appena. Il villaggio di Aiguebelle, chiave dell' estesa valle di Morienne, è considerabile per tante antiche e moderne battaglie, e per le rovine d' una vasta montagna. Pendoli collari, berrette cilindriche, fasce al fianco sono gli ornamenti de' sacerdoti di questo paese, siccome, a quanto mi si dice, di tutta la Francia. Di là progredendo si veggono impraticabili rocce con diroccate

castella, fra le quali mi si accennarono due torri dei tempi feudali, soggiorno di un crudel personaggio poscia vinto, e scacciato: solevano i suoi sgherri per agguato stringere al collo dell' incauto passeggiero un rigido anello sparso di punte; e così veniva l' infelice condotto in faccia di quell' empio, e solo con gravissimo sborso n' era disciolto. Giunsi a Montmeliano per un gran ponte sull' Isera. Le diligenze quanto più s' accostano alla Francia, sono più rapide, comode, e rispettate, e vie più agiati gli alberghi: quindi non più mesti gozzuti, ma gioventù, la quale benchè povera, mostra un ridente, e sano aspetto. Le basse viti, che produconvi i migliori vini della Savoja, sono sostenute da pali nel piede abbrostiti a schermo della putrefattiva umidità: i boschi, i prati, le fonti vi sono copiose, e queste unitamente a casini, a conventi, ed a un bel lago cingono Chamberi. In cotesta vi rinvenni elegante l' esterna, ed interna architettura del suo duomo, alla quale per la disgrazia dar compimento si volle colla pittura. Il non terminato castello ha ben costrutte mura, un bosco, ed una chiesa di vario stile. Il vespertino passeggio, detto di Vernay, è composto di tre viali d' annosissimi tigli: sembra il ricetto della savojarda eleganza. Che angeliche fisonomie nel bel sesso! L' acconciatura delle cuffie, de' vestimenti, e il moto degl' occhi, e del volto, tutto è in sommo grado grazioso. Non avvi gran lusso, nè io vi scorsi, che due o tre cocchj singolarissimi, detti *vinaigrettes*. Il recinto delle antiche sue mura ancor vi appare: le case vi sono generalmente larghe, alte, e di pietra bruna, nè vi manca-

no portici rozzi di legno. La notte io mi riduceva di buon'ora al mio albergo, sendovi interdetto senza un permesso del governatore di trattenersi nelle altrui case notturnamente, ed arrestato chiunque dopo le dieci si trovi per le vie senza lume.

Dopo Chamberì s'incontra un limpidissimo fonte, e dopo di avere trascorsi strati di gesso candidissimo, e di calcaria giungesi a s. Jean-des-Coups fertile assai di busso. Si passa quinci la Grotta, montagna quanto spaziosa, altrettanto ripida e difficile pel suo guasto seliciato: essa è di calcaria cenerognola. Contadini, vetturali, e viaggiatori bramano di vedervi compito l'annesso postale cammino orizzontalmente scavato, splendida impresa francese. I sublimi, e smisurati massi della Grotta mettono meraviglia ed orrore: scherzosi pendono dalla natura, ma più dall'arte intagliati. Pur là non termina la capricciosa forma delle montagne: ricomparisce ella ancora a circa una posta intorno al piccolo villaggio les Echelles, dove lo spumosissimo Guier i precipizj rodendone segna il confine tra la Savoja, e il Delfinato, imponentissimi precipizj, avanzo forse di quelli favoleggiati per l'aceto, che gli domò: vengono questi di presente divelti per terminare i parapetti del Cenisio: essi sono d'un colore più vivo di quello della Grotta con vaghe cristallizzazioni, e avvicendati talvolta a un bianco marmo. Già la candidezza delle carnagioni, l'ognor crescente vivacità, le franche maniere mi vi dipingevano la Francia. Pont-Beauvoisin gli è un borgo, ove ancora esistono molte case di terra, coperte di paglia. Avvi sul Guier ivi un ponte, severissimo confine tra la Savoja, e la Fran-

cia, e del cui tedio mi sovverrò mai sempre. La specifica medicinale sorgente della sua piazza fosse almeno efficace contro le febbri da tal dogana accagionate. Essa vi ritarda per metà d' un giorno qualsiasi forestiero, nè illesi vanno dal manesco suo esame farsetti, tasche, e calzoni: non così al tempo de' Galli, in cui lo si fermava soltanto per addomandarlo di quanto avesse udito e veduto. Pur ciò diemmi occasione di rivedervi a forza il mio Inglese, ch' io già credeva perduto, e le cui valide gambe l' avrieno altrimenti prima di me già recato a Lione. Uscito da Pont-Beauvoisin mi si additarono miniere di carbone recentemente scoperte: simili rendite qui sogliono appartenere metà allo scopritore, metà al padrone del fondo. Le campagne vi sono di solito infertili, prive d'alberi, e sparse di collinette, e laghi. Le contadine del Delfinato usano gran cappello di paglia, e conocchie lunghissime. Trovai le strade postali tutte coperte di carra, che mille a mille ogni settimana trasportano patate agl' indigenti della montagna. Pernottai a Verpelliere; l' inferior parte delle capanne vi è formata di sassi, la superiore di terra: tre o quattro cavalli vi strascinano l'aratro. Da Verpelliere passai a Bron due leghe da Lione. La lontana vista di tale città riesce assai spettacolosa. Vi entrai stamane, e fui per mala sorte condotto nella locanda detta l' Hôtel du Parc con tavola assai degenere dall' altre tanto saporite di Francia, e situata sulla piazza di Terreaux, già teatro fatale di tante vittime. Adoprerommi ciò null' ostante in modo, che le mie occupazioni poco mi vi arrestino. In altra mia lettera ti ragguaglierò

delle bellezze di questa città: io questa intanto reco in fretta alla posta colla dolce speranza di rinvenirne di tue.

LETTERA V.

Lessi la tua lettera e quella di tua madre col maggiore trasporto. Giungere non mi poteva cosa più preziosa, e più opportuna di questa a confortarmi di tanta mia lontananza.

Lione sembrami un misto di tetro, di maestoso, e di gajo. Le belle rive del Rodano, e della Saona mi ristorano da certe anguste sue vie. Ho subito visitato questo museo: mi vi occuparono principalmente un funebre altare di Maternio Primizio, con tracce de' contenuti espiatorj carboni: l'iscrizione di Suzia fatta iniqua di pia; l'epitafio di Rufino; l'ara votiva a Marte Augusto, su cui sta sculto con verga in mano il direttore de' giochi olimpici; l'altare taurobolico, ov'è perfino indicata l'ora notturna del sacrificio: alcuni mattoni antichissimi portanti diagonalmente il nome della moglie di Clariano, insigne d'essi fabbricatore: un altro altare infine con iscrizione di certo Catucca intonacatore de' muri, onde invita il lettore a lavarsi ne' bagni di Apollo, siccome egli fece colla sua sposa. Vedesi in cotesto il ripostiglio delle ceneri, ed un uncino di ferro, in cui ne' giorni solenni forse le ghirlande appendevansi. Esaminai con piacere in certi bassi rilievi l'antico uso di dare con interposte concave linee alle figure risalto, e così pure i lineamenti di certe maschere colossali poste, come tu

sai, da' Romani sulle tombe per ispirare venerazione, e dolore. Questi antichissimi monumenti quasi tutti scavati nella Francia meridionale cingono un cortile adorno d'alberi con istatua nel mezzo, che mal confassi, perchè moderna. Salii poscia al museo de' bronzi antichi, e dei fusi metalli, avanzi della vetusta Lione posta sulla montagna di Fourvières, eretta sotto Augusto, ed incendiata notturnamente cent'anni dopo.

Esaltansi di soverchio da' Lionesi coteste architetture: nè so come pretendano, che il loro palazzo di città sia uno de' più belli d'Europa; non possono per altro non pregiarvisi i due fiumi in metallo, la scala a lumaca, e il dipintovi incendio. Trovo commendevoli gli edificj, che paralelli adornano la piazza di Bellecour. Il di lei simmetrico ombroso passeggio ne fa desiderare la prolungazione fino all'altro di Perrache, così detto da uno scultore, che per lo spazio di circa mezz'ora di strada allontanò il congiungimento del Rodano, e della Saona anticamente presso Aynai, ed ora situato al di là del ponte, detto la Mulatière, dove gli è veramente curioso di vederli, benchè appressati, serbarvi per qualche tempo non commisto il lor corso, ed il lor vario colore. Vi giunsi per un magnifico viale di pioppi, or turpemente troncati di molti rami. La chiesa di Aynai era il tempio di Augusto, in cui poscia si lesse, e gareggiò nella greca e romana eloquenza con severissime leggi. Sovra la porta principale vi si conserva un basso rilievo di tre matrone, o Dee, ed un musaico presso l'altar maggiore: ma con pace del fiero sindacato francese verso

l'altre nazioni, e che pure immacolato si stima, ei ben fu barbaro il taglio, che a quattro ridusse le due colonne di granito, le quali gigantesche sostenevano l'antico tempio. Di quì non lontani nel giardino Macors sono due gran musaici a sorte scavati: nel primo tu ci vedresti un circo con correnti quadrighe, e rovesciate; vi si distinguono pe' colori varj le quattro fazioni, la loggia pretoriana co' giudici, uno de' quali stringe pendolo un velo, la spina con due ordini di delfini e di uova per istabilire le mete, e gli obelischi e i giochi d'acqua nel mezzo: chi rade girando la meta, chi eccita con certo stromento i cavalli: chi solleva le barriere, e chi inaffia il suolo con vaso. Nel secondo rappresentasi un Meleagro con asta in mano, e coperto del solo manto in atto di recare il cinghiale ad Atalanta, la quale, oltre l'asta ed il manto, è calzata di coturni. Forse che questi i pavimenti non fossero delle antiche stanze de' sacerdoti, e de' saggi del tempio stesso? Opino, che in poche città siensi scavati tanti musaici, come in Lione. Nella suddetta montagna di Fourvières ho veduto fra gli altri un largo pavimento di tal genere, rappresentante Pane ed Amore ignudi, che insiem combattono (le gambe di quest' ultimo sono guaste, e smarrite): inoltre una figura senza braccia, che credesi un Ermatene, ed un' altra Divinità in forma di un ginnasiarca, che stringe con una mano l'assegnata palma, coll' altra accenna l'Ermatene suddetto. Seguendo poi per la moderna le tracce dell' antica Lione, fui condotto in un orto a vedervi le rovine d'un semicerchio teatrale (crescono sovr' esso naturalmente i gialli fiori del

Cheiranthus Cheiri, siccome pure sui ponti, e sulle mura di città): quinci, ov' erano le Orsoline, alcuni bagni arcuati con otto ritonde finestre, ed uno scolatojo nel mezzo; da questo, mi si dice, che passasse un canale sotto la Saona fino al tempio d'Augusto sull'altra sponda, canale scopertosi negli asciugamenti del fiume. Più alto presso s. Ireneo ho visitato nove o dieci archi altissimi d'un acquedotto, de' quali sol uno è intero: sono costrutti di gran mattoni, e i loro muri di sassi granitici, intersecati ad ogni cinque o sei piedi da uno strato di cotto. Pare ai varj pezzi, che ne rimangono, che tutti fossero intonacati d'opera reticolata. Avvi in fine il così detto ospizio delle anticaglie eretto sul palagio, ove Antonia partorì Germanico. Le grida minacciose dei pazzi, rinchiusi in alcuni recinti contigui a queste antichità, fruttano ai forestieri qualche spavento.

L'altra sera intervenni ad una commedia. Che declamazione! Che decorazioni esecrabili! Peggio, che nell'uscirne una freddissima pioggia m'accompagnò fino all'albergo per queste strade sì mal selciate, ed oscure.

Jeri sono stato all'università: l'orridezza de' corritoj vi rende più gradita la magnifica, ed ampia biblioteca, a cui essi conducono. Copiose le edizioni, le figure in rame, e i manoscritti; e pregiabile una storia della China stampata a Pecking, ed un erbolajo che conta seicent'anni. Dal suo terrazzo molto lungi si scopre. L'orto botanico è bizzarramente disposto in eminenza: a' suoi piedi scavaronsi cippi, ed iscrizioni, molte di cui furono al museo regalate dal

sig. Rosier, che consacrovvi gran parte di sua vita all' agricoltura. Sotto il suo busto stanno scritte queste parole: *Au Columelle François la ville de Lion, sa patrie*.

La cattedrale parmi un lavoro di varie età: la sua facciata è di una grandiosa eleganza, ma con istatue decapitate. La principal sua nave mostra un gusto orientale, e bello: ne vidi in giorno solenne tutte ripiene l' alte spettacolose logge. Insigne è il disegno de' dipinti suoi vetri, e il gottico lavoro della cappella Borbone, eretta nel secolo XV., è certamente uno de' più ricchi, e graziosi, che in quell' età, e in quel genere di scultura, e di ornato inventar si potesse: il braccio, la spada, il cervo alato, il cardo, le cifre sono allusive all' istoria della famiglia. Il gallo poi a te noto del suo sì celebre oriuolo or vecchio nè più canta, nè batte l' ale. Altre chiese vi sono non terminate, e d' un misto lavoro: in quelle de' Protestanti, e di s. Giusto regna una somma sproporzione. L' ospital maggiore è adattamente architettato, come anche le prigioni di Roanne, la di cui porta atterrisce: giacciono queste al di là della Saona, quartiere zeppo di botteghe, e di orti. Fra i suoi ponti sul Rodano, quello, detto di Guillotiere, è di venti archi, e forse per metà più lungo di quel, che richiede il corso ordinario del fiume: è angolare, perchè meglio resista; vuolsi composto di due. Il ponte Morand è di legno, nè vi si passa che a piedi. Avvene tre sulla Saona, uno di pietra, e due di legno. Fui vago eziandio dell' abitazione di Luigia Labbè. Dicesi, che accoppiasse le lettere agli amori; sembrami un paradosso.

Il vero studio, e la civetterìa difficilmente si avvengono: e lo stesso sapere sì vantato di Saffo mi è assai sospetto.

Nella tua lettera mi chiedi, se il Francese in Francia sia eguale al Francese in Italia alcuni anni sono. Gran divario corre fra una nazione qualsiasi pacifica e contenta fra i proprj lari, ed una nazione, quando condotta dall' orgoglio, e dalla rapina, e collocando sul suo brando ogni dritto entra ad usurparsi l' altrui. La nota cadenza de' suoi tamburi qui confinata, e disgiunta da que' terribili effetti, che noi provammo, più non mi spiace. Pur ti dirò, che nel volto dei Lionesi io non leggo generalmente la calma, ma anzi la diffidenza, il sospetto, il cruccio d' una violentata natura, e che nell' ore stesse del passeggio le piazze, i borghi, e le bell' ombre degli alberi, che specchiansi nella Saona, sono taciturne, e deserte. Il primo accesso nelle case è malagevole: si teme d'ogni forestiero, e l' altra notte io fui dalla locandiera con gran lanterna inseguito credendo, ch' io di soppiatto abbandonassi il suo albergo. Quasi la stessa solitudine oggi ho pur ritrovata ne' vistosi borghi di s. Ireneo, di Vaise, e di Serin, in quello di Bretteaux destinato ai giochi, alle musiche e ai bagni, e nella nuova bottega da birra del sig. Gayet. Essa è una lunghissima sala in parte aperta, ed adorna di specchj, i quali riflettendo il corso opposto del Rodano, le isolette e le contigue campagne, la trasformano in un paese incantato: ma il monte, che sì d' appresso le minaccia rovina, meriterebbe riparo. Ho visitato quasi tutta Lione coll' erudita compagnia del mio sig. Hesketh,

ch' io debbo già abbandonare. Trovavami questa sera appunto con lui, e con un ipocondrico Lionese, ignoro se suo interprete, o amico, quando a caso passando per certi prati di Bretteaux quest' ultimo così soggiunse: « Là, dove s'ergono que' vessilli, e quella croce, furono già tratti da' sediziosi a morte due cento e dieci Lionesi: essi passavano il ponte, e il numero stabilito cresceva di due. Che importano due di più? alto gridò una voce: se oggi passano il ponte, non lo ripasseranno domani. Quinci tutti furono stretti a que' salici, che vedete, e, dato il segno dello scoppio mortale, volarono intorno le loro misere membra. Nella confusa strage, chi sciolto fuggivasi senza le avvinte troncate braccia, chi pregava d' essere affatto ucciso, chi semivivo era con pietre sepolto dai già stanchi ribelli: memorabile evento, onde fra poco gran cenotafio quivi s' innalzerà ». Con questo, ed altri simili racconti fummo garbatamente or ora accompagnati all' albergo. Dimani partirò da questa sì melanconica città, nè rivedrolla che di passaggio al mio ritorno da Avignone.

LETTERA VI.

Il mio viaggio per la Provenza non fu tutto piacevole. Un freddo vento spinsemi con tal furia per lo scoglioso, e rapido Rodano, ch' io ne temei naufragio. Ci arrestammo alquanto in faccia a Condrieux, d'onde recato ci venne in barca del vino nero saporitissimo di Côte-Rôtie, colle situato fra Vienna, ed Auberive, e dove mi si dice, che il sole, quasi cuocendole, vi

maturi singolarmente le uve. Torna quivi curioso ad un forestiere l'affollamento prima de' giovani, poi de' vecchj cuffiotti, che a guisa di fiume impetuoso inondano il cassero gridando: *bonne soupe: bon vin*. Proseguendo passammo in faccia a Ferrieres nel Vivarese, indi a s. Valier sparso di uniformi capanne, poscia rimpetto a romanzesche melanconiche torri, e misteriose castella, ora poste su nude piramidali rupi, ora nel fosco di verdeggianti cavità: e in fine giungemmo a Tournon. Costà la casuale conoscenza d'altro Inglese, di cui non rammento il nome, divennemi favorevole: perocchè tenendo egli una commissione verso i signori Monier, e Jourdin, possessori de' più scelti vini dell' Eremo, venni dopo cena seco lui quasi per appendice anch'io introdotto nelle vaste cantine. Che bella passeggiata non fu mai questa al lume di più faci sotto quell' arche di Bacco venerabili! Quale più regolare architettura di quelle botti in colonnati disposte giusta le varie età di questo Nume? Io tutto assorto moveva là dentro il passo non altrimenti che per i sotterranei antichi di Roma, mentre un miglior Cicerone, con cristallino tubo passo passo attingendo di que' liquori, all' Inglese porgevalo, che, dopo averne seriamente assaggiato, con sempre egual cerimonia lo mi dava a vuotare. Seguì il bel rito per ben un'ora. Quale varietà di sapori! quale robustezza, che poi sul mare migliora! Il dì seguente c' imbarcammo di nuovo: e giunti alla foce dell' Isera nel Rodano, il vento ringagliardisce. Non avvi, a mio credere, grida più terribili di quelle dei piloti francesi, quando sono in mal punto. L' impeto di questo fiume ta-

lora è così forte, che un naviglio, il quale rimonti da Avignone a Lione, quantunque tirato da trenta cavalli, v' impiega ben venti giorni. Qui il mio caso era all' opposto, cioè di girne a seconda. Arenammo infatti a Valenza, ove per vacillanti, e mal sicure tavole si sbarcò. Tratti dalla fragranza de' cibi, che il vento incontro ci recava, alloggiammo al più prossimo albergo: le stanze per la procella vi parevano preda d' un assiduo tremuoto, ond' io, corroboratomi col buon liquore di Grenoble, ne uscii più volentieri a visitarne rapidamente la città, che ben poche ore bastano per Valenza. Il dopo pranzo con più tranquillo cielo prevenni gli altri all' ancorato naviglio. Sedevano i barcajuoli merendando in cerchio, officio da essi ripetuto le cinque, o sei fiate il giorno: ma alfin salpammo. Le prospettive del Delfinato, le pontute roccie, i villaggi, e la torre di Soyon, le amenità di Charmes, le isolette del Rodano in più rami diviso, Beau-château, la Voute, Montelimart, e Rochemoulet presentano al passeggiero il più vago spettacolo, siccome pure la città di Viviers nella bassa Linguadoca, eretta sulle antiche rovine d' Alba Augusta, già capitale degli Elvj, ed atterrata da Croco. Pranzai a s. Andiol, patria di bella gioventù. Entrando per esaminarvi la sua cattedrale, dove tenevasi catechismo ad alcune ragazze, scoppiarono esse in un consono riso al vedermi forse ancora tutto rabbuffato dal vento: io per non isvagar la loro attenzione, tosto prudentemente ne uscii. Le strade di s. Andiol sono tortuose, e strette, e il disegno di alcune case assai singolare.

Passammo con buona sorte sotto il ponte di s. Spirito, varco assai periglioso, e per rallegrarmi alcune Francesi pigliandomi per le braccia mi costrinsero a seco loro danzare. Il suddetto ponte è di 26 archi, e per le candide sue pietre sembra appena costrutto; le pile ne son mirabili; del selciato rimangono solo vestigi. Vuolsi lungo 3000 piedi, e cominciato dopo il XII. secolo. Parvemi la sua curva angolare contro l'impeto del fiume esser maggiore di quella del ponte a Lione. Le case di s. Spirito hanno molta singolarità, non che le torri del suo castello. Di là per terra passai a Valliquiere tra foreste di olivi, di mori, e bussi, e fra mille erbe aromatiche, cui pur fu eguale il sapore delle pernici, ch'io vi mangiai: i suoi vini sentono di quercia, qual vi s'infonde. I piani di Linguadoca sono generalmente sgombri di sassi, e concimati dal limo fertile delle colline depostovi dalle acque; gli aratri vi sono semplici e leggieri: essi rassembrano quelli, a noi descritti, degli Egizj, e dei Romani antichi. Gli traggono muli, ed asinelli magrissimi, di cui pur avvi famose poste. Giunto al ponte di Gard sulla riviera Gardon io lo salii: desso fu dai Romani costrutto per condurre nell'anfiteatro, nelle ville, ne' bagni, ne' templi di Nimes le fontane d'Eura, e di Airan ora quasi perdute. È alto 150 piedi, e composto di tre ordini; contai nel primo, che è il più basso, sei archi, undici nel secondo: sono ambi di bianca pietra, e quest'ultimo riesce mirabile, perchè lasciando libero il passo a' pedoni, ed a' cavalli nei pilastri incavati, sostiene su d'un cilindro tutto il peso del terzo, ch'è di trenta quattro

piccoli archi, e tutto di lieve cotto. Fra gli archi principali del più basso trovai, che il medio è maggiore degli altri. Non iscorsi, che pochi avanzi dell'acquedotto, il quale dicesi, che girasse per nove leghe. Chi lo attribuisce ad Antonino, chi ad Agrippa. E cosa dedurne mai da tre lettere sole ivi scolpite?

L'angustissima di strade, e mal selciata Nimes sembrami una piccola antica Roma: i di lei sobborghi in ispecie contengono antichità importantissime. Il suo anfiteatro è tutto ordito di pietra cenerognola, e bianca, fuorchè negli archi, e nei sotterranei or ridotti a cantine, ove adoprossi anche il mattone. Ne salii i grandi antichi gradini ora al numero di quindici (già come sai tutti rimodernati nel nostro); ne ho attraversati gli alti eleganti corritoj, le anguste segrete scale, che conducevano alla sua vetta: m'affacciai a quelle finestrelle illuminatrici, sedetti stanco su quegli antichi sedili laterali agli aditi, nè saprei dirti con quale trasporto. Simili monumenti scuotono le fibre più fine dell'immaginazione. Dimentichi affatto della presente esistenza, fra essi viver si crede un'altra vita, la vita dell'antichità, mentre mille considerazioni si fanno, e scoprimenti sull'ingegno, sull'arti, su gli usi, e la natura di que' remoti secoli. Mi si dice, che il suo maggior asse è di 67 tese, ed il minor di 50: e ch'ebbe già piedi 66 di altezza, trenta due ordini di sedili o gradini. Che che ne sia, posso solo accertarti, che ora quasi tutto il suo piano interno non è, che un ammasso di rovine, essendovi state atterrate ultimamente le case, che appigionavansi a' poveri, e che, occupando non solo l'a-

rea, ma tre buone parti de' gradini, de' portici, e del podio, ne sostenevano insieme quasi tutta la vetusta ossatura, presentemente in qualche luogo sì sconnessa, e cadente da destarvi ribrezzo. Nel suo esterno poi, ad eccezione di qualche lieve mancanza, è uno de' più sani, che esistano: lo trovo d'un elegante toscano, e forse soverchiamente adornato. Il suo primo recinto è di archi sessanta, ed un'attica ne adorna il secondo piano: non è rustico, nè a bozze siccome il veronese. Vi osservai in qualche parte, che i membri de' piedestalli, de' capitelli, e delle cornici non furono affatto espressi, ma solo sgrossati, avendo in uso gli antichi di non isquadrarli, e polirli prima di porli in opera, lo che, come qui vedesi, dimenticavano, o trascuravan da poi. Vi trovo poi male adatti i bassi rilievi della lupa co' due fratelli, delle due teste di toro, ed altri, che qua e là postivi certo per capriccio degli artisti non so come soffrir si potessero in un sì regolare edificio. Giace egli, siccome il nostro, da un lato alcun poco sepolto, e sol diviso per un angusto vicolo da certe case, talchè sembra in passandovi di ritrovarmi presso a quel di Verona. Ecco l'occupazione del primo mio giorno in Nimes. La stessa sera certo sig. d'Oldrey, ragionando con meco a cena nell'albergo di Louvre, voleva persuadermi a visitar seco lui a Ganges una profonda grotta, detta *des demoiselles*, ripiena di scherzi naturali, e di locuste. Lo ringraziai di buon garbo, e, trovandolo enciclopedico, lo indussi piuttosto il dì vegnente a seguirmi a questi monumenti romani, provandogli quanto all'intelletto, ed al cuore più fosse d'ogn'altra cosa

avvantaggioso l'esame delle umane vicende. Ha egli pure veduta Roma: e giunti in fatti alla così detta casa quadrata, o meglio bislunga, così esclamò: « Certo che questa non invidia nè al tempio di Vesta, nè a verun altro per eleganza, e bellezza. Da quale scalpello uscirono mai e quella corintia cornice, che tanto innamora, e quel fiorito fregio sostenuto da scanalate colonne, e que' capitelli d'incomparabile finitezza? Chi mai ne concepì il delizioso disegno? Il nome n'è incerto, e il vero autore, che forse si lusingò con tal lavoro di eternar la sua fama, nemmen per caso si noma. Misero! qualunque sii; pur ben ti mette conto di non vedere le alterazioni, che ne soffrì in quelle danneggiate, nè più isolate colonne! ». Quinci egli adocchiando nella facciata i segni de' chiodi, onde già furonvi assicurate le lettere della pretesa iscrizione *Ai Figli di Agrippa*, ch' egli aveva letto con molte altre interpretata in un manoscritto di Seguier trasportato a Parigi, mostrò assai diffidarne. Passammo poscia agli avanzi interessanti d'un tempio; foss' egli o a Diana sacro, o a molti Dei. Quale differenza tra il profondo silenzio, che di presente vi regna, e il mormorio, che le immolate vittime, e la voce degli oracoli dovevano una volta alzarvi! Là noi ci arrestavamo ora nel portico, ove sacrificavasi, soffittato di grandi pietre triplicemente elevate, ora presso il deposito de' sacri coltelli sacerdotali, ed ora in mezzo a que' vôti, d'onde profetizzavasi. Tutto vi ci dilettò e le alternate nicchie negl' intercolunnj, e la singolarità del robusto soffitto. Solo vi trovammo disadatto quell' eterogeneo pregiato ammasso di torsi infranti,

cornici, e fregi ivi da più luoghi adunati, miseri trionfi del tempo sull' arti dell' uomo, e sul suo orgoglio, e che meriterebbero un appartato museo. Allettato dalla compagnia del suddetto signore, cercai di parimenti approfittarmene per salire la roccia della torre detta *magna*. Ma che più arguirne dalla conica interna sua forma, dai pochi strati circolari di grosse pietre, e da un sol arco, che verso oriente ancor restavi, se non una qualche riprova di quanto ci narra la storia sulla sua forma piramidale, e dorica, e sulla sua altezza, ben superiore a quella dell' altre ottanta erette a Nimes dai Focesi per guardarne le mura? Gimmo il dopo pranzo a vedere i musaici del sig. Fossart, e della Calandra, e la raccolta di storia naturale osservabile specialmente per conchiglie, minerali, ed ittioliti in parte veronesi, e formata dal suddetto Seguier. Pare, che un culto superstizioso all' illustrazione, che loro diede un sì grand' uomo, l' abbia finora frodata dell' ultime più esatte classificazioni.

Consacrammo il terzo giorno all' esame di cose moderne, molto non curandoci dell' altre anticaglie più incerte d' uso, e di nome. Il pubblico giardino è vario per mille specie di fiori, e fresco per ombre, ed acque correnti entro vasche, e tra profondi canali, dove, se l' umore ne scemi, gli antichi bagni si scoprono. Meritano lode il nuovo dorico palazzo di giustizia, e l' ospitale con bellissima cappella jonica.

In riguardo alla popolazione, il protestante vi è colto, e rigoroso massime ne' suoi templi. Molta decenza, e acconciatura allo specchio si procurano i sa-

cerdoti cattolici nelle sagrestie, ma poscia alla messa lasciansi vagir bambini, madri garrire, e tutte in quel tempo allattarli. Perchè sì indecori que' riti, e sì negletti gli altari? Ove il tabernacolo, e i cerei? La nostra Italia è in ciò ben più dignitosa, ed esemplare. Ma gli è tempo, ch' io compia questa mia lettera: ho già accordato per domani un comodo calesso per Avignone, ove il mio compagno sembra disposto a seguirmi.

LETTERA VII.

Partito da Nimes ho ripassata la strada, onde ci venni, fino a Remoulins, e, guazzato il Gardon, viaggiai lunga pezza per sabbie, e infertili colline, scena, che ben si cangia nell'Avignonese fra l'ubertosa Provenza. Ville-Neuve torna col suo castello assai bella: un triplice lungo ponte introduce in Avignone. Non so avvezzare il mio orecchio, e meno il labbro a questo linguaggio; ei mi ricorda i dialetti di Genova, e di Piemonte: t' immagina l' infamissimo misto. Tal mi cred' io ch' esser dovesse il dialetto plebeo sotto il titolo di romanzo. Intender quasi non si potrebbe, come vi nascessero i soavissimi accenti dell' amante di Laura. Di lei ricercammo il sig. d' Oldrey, ed io, appena giunti, il sepolcro che ci venne additato alla chiesa de' Francescani, ove, benchè tardi, movemmo: ci si offerse un diroccato campanile a pietre quadre, e alcune vecchie muraglie, presso le quali passa, già testimonio de' suoi amori, la Sorga. Si direbbe, che tristamente mormorando ancor ne pianga la morte.

Digitized by Google

Bussammo ad una porta chiedendo la vista di quella tomba, quando con femminina, e nasal voce ci viene risposto, che n' erano posseditrici le religiose della Visitazione, e che per entrarvi in ora sì tarda vi abbisognavano, se fossimo inglesi, cento ghinee. A così fatto esorcismo vi ritornammo l' indomani, e con nostro stupore vedemmo il tempio, e parte dell' antico convento cangiati in un giardino, nè rimanervi appena che qualche vestigio d' altare: il pioppo, ed il ciliegio ingombrano l' area or coltivata della chiesa, e fra tanti monumanti più non avvi, che quello del valoroso Luigi de Crillon: l' altro di Laura fu sterminato del tutto. Due soli cipressi mostrano il sito della rimossa sua lapide, che terza giaceva dopo la porta principale. La veneranda Superiora con gravità presenta ad ogni forestiere quasi per miracolo moltiplicate le ossa delle sue dita, che il mio compagno acquistò, ma non io, che non voleva quelle invece serbare di qualche altro cadavere.

Sono in Avignone due rispettabili edificj: il duomo cioè, ed il palazzo pontificale. Le rivoluzioni gli han travisati: il primo è presso che tutto abbandonato, e parte degli altari esposta all' intemperie del cielo · serve il secondo a caserme, e prigioni, e quelle splendide scale già salite con pompa da tanti pontefici, quelle aule ancora adorne di mistiche iscrizioni in varie lingue non suonano, che di catene: le logge, i merli, gli sporti delle muraglie serbano un non so che di maestoso, che ci ricorda la sede del traslocato triregno. Le mura della città, ed alcuni altri edificj hanno una forma singolare: nessuna traccia io rin-

venni di quell' antichissimo ponte, che chiamossi maraviglioso.

Passammo un altro giorno a Valclusa quindici leghe da Avignone per vedervi la fonte del nome stesso, detta poi Sorga. Varcasi prima un bel ponte di legno sulla Duranza, la cui rapidità, ed incostante ampiezza, se fu un ostacolo ad Annibale per passar fra i Voconci, nol fu per navigarla ai Romani. Rinfrescasi a Ville nell' albergo, detto del Petrarca, d' onde circa in un' ora si giunge in quella sì fortunata valle dal detto fiume scherzosamente irrigata. La situazione n' è assai poetica, ed imponente, ma altrettanto pericolosa in primavera, d' alto staccandosi tratto tratto petruzze, ed anco ciotti non lievi: colpì uno di essi infatti con improvvisa violenza il naso del sig. d' Oldrey, tristo accidente, che unito all' inaspettato abbassamento del fonte amareggiò la sua gita: nè valse, ch' io il confortassi col non meno dilettoso compenso di così distinguervi la profondità dell' antro, onde l' acqua scaturisce, e del suo monte, la di cui vetta a perpendicolo tanto s' estolle sopra il livello del mare. Vuolsi, che periodica questa sorgente in certi mesi si arresti, e che le piogge copiose ne accrescano il volume. Corre allora rumorosissima, rimbalza per que' muscosi macigni. Da capo a fondo io quelle sponde trascorsi, dov' erano le abitazioni di Laura, e del suo amante poeta, recitandone con trasporto molti analoghi versi, e di que' fiori, e di quel timo cogliendo, dove imaginarmi io poteva, ch' essi più di frequente traessero. Tornato ad Avignone fu forza separarmi dal sig. d' Oldrey. Non era egli men dedito

alle materie scientifiche, che alle gastronomiche. La cucina della signora Pierron, laddove alloggiavamo, è una delle più squisite di Francia, ed in ispecie certi saporitissimi conigli, che spesso vi s' imbandiscono, lo solleticarono ad indugiarvi alcun giorno. Forse tu ti meraviglii, ch' io di là non sia gito ad Arles, a Frejus, ed a Marsiglia: ma a che ripetere osservazioni su monumenti assai men conservati di quelli di Nimes, e visitare un porto, il quale per quanto bello non può che somigliare a tanti altri, ch' io vidi, nè offrirmi più vestigio dei famosi suoi templi, della teatrale sua architettura, e di que' marmi, onde Marsiglia gareggiava con Cartagine, con Rodi, e con molte altre asiatiche città? Ritornai per terra dunque a Lione con una vecchia barcellonese, dalla quale mi posi disperatamente ad apprendere qualche voce spagnuola. Nelle poche ore, ch' io rimasi ad Orange, mi portai al suo teatro, o circo, argomento ancora di assai curiose dispute fra architetti e antiquarj dopo tanti, e forse troppo arditi giudicj. In questo pure, come in quel di Lione, io riconobbi il profitto, che gli antichi dalle colline traevano, coll' appoggiar sovr' esse i circolari gradini con gran risparmio d' archi, e di portici. Ripassai per Valenza, e giunsi a Vienna, a quella Vienna, che sì gran pezza ai Romani ribelle ceder finalmente dovette a Plotino, ed a Planco. Se credi al volgo, qui tutto di Pilato è ripieno, tutto gli si appartiene, ed ei già ti conduce nel Pretorio quasi ad udir la sua voce. Non deono da un viaggiatore trascurarvisi due archi d'ordine corintio con colonne scanalate, cornice, e fregi anneriti, ma di un secolo cer-

to elegante, e di buon gusto, alcune vestigia d'un circo appoggiate anch'esse ad argillosa collina, ora ad orto ridotta, nè, a pochi passi dalla città, una piramide sostenuta da una vôlta quadrata, e da quattro pilastri: non avvi iscrizione, e le grandi sue pietre vi sono unite senza cemento. La gottica cattedrale con torri, nicchie, ed altri fregi è uno de' più sudati lavori in tal genere: racchiude essa la tomba del sig. di Montmorin, eretta dal cardinale De la Tour: la ricchezza della materia vi gareggia coll'espressione impressale dallo scalpello. Mi riuscirono finalmente singolari i suoi passeggi sul Rodano, dove sembra, che le contigue montagne strettamente chiudendoli, ve li vogliano quasi attuffare: il loro selvaggio aspetto mostra una non so quale terribile preminenza della natura sull'arte. Giunsi a Lione passando per Die, città, che appartenne ai sunnominati Voconci.

LETTERA VIII.

Se il rapido Rodano m'offerse oggetti rischiosi insieme, ed ameni, la placida Saona lungo i Lionesi contorni, che guidano a Parigi, presentommi per molte miglia nna vicenda non interrotta di prospettive unicamente gioconde. Inconsapevole di tal contrada mi volsi ad un assai colto Lionese, il quale in un angolo della barca stavasi osservando ad appiacevolire alcuni candidissimi sorci proprj di tal provincia, che trasportavansi sul mercato a Digione; e pregatolo, se il piacesse, a farmene glosa, alzossi esso cortesemente, e soggiunse: « Questo primo è il palazzo De la

Duchere, i di cui boschi pomposi furono dalle armate recisi. Quel luogo cinto di freschi prati, e limpid'onde chiamasi La Claire; e questa torre di semiantica costruzione fu della *bella Tedesca*, sposa d'un mio concittadino. La si aveva egli acquistata, e vi dimorava insieme a costei. Fornita di non comune bellezza, molto era dedita ai solazzi, nè parve, che qui giammai li rinvenisse, finchè il di lei marito pratica non contrasse col figlio d'un estinto suo amico. Da quell'istante essa eccitò il più geloso sospetto, vennevi dal marito rinchiusa, siccome pure il giovinetto in quel alto diroccato castello a sinistra, detto di Pierre Seize, anticamente *Petra excisa*, da che i Romani antichi scavarono nella rupe all'intorno molte vie militari. Ma cotesto infelice precipitatosi dalla roccia, nuovo Leandro, passò notturnamente il fiume, e nel salire incauto la torre della sua bella da una guardia venne tolto di vita. Il castello di Pierre Seize fu un dì famoso per tanti faziosi, che in sè racchiuse, e poscia qual tu lo scorgi atterrato dal furore delle ultime ribellioni. Così la memoria delle umane empietà con inestricabil catena si cancella, e rinnova. Mira più innanzi quel brutto tronco annerito: egli era l'imagine d'un uom benefico, la quale, d'anno in anno risarcita, gli abitanti di Borgo Nuovo a suon d'istrumenti trar soleano in trionfo: quest'atto di riconoscenza sembra oggi pure annullato ». Passammo quindi rimpetto a Roche-Cardon, e a Isle-Barbe. Il primo tosto mi rammentò alcune eruditissime lettere di Rousseau ivi scritte alla sua Giulia; l'altra dipinsemi alla mente l'austera vita di molti antichi anacoreti, che fra l'orror

ripararono di quelle piante annosissime ». « E cosa avvenne de' manoscritti preziosi, che Carlo Magno vi trasportò? Cosa dell' abitazione di questo principe? » « I primi, risposemi l' erudito mio interprete, vennero da' Calvinisti abbruciati: della seconda forse fra quell' ombre ne vedi un qualche avanzo. Molto cangiò quest' isola, ed alle rocce e ai ritiri vi successero giardinetti, e terrazzi ». Quinci il monte Cindro, e La Frete. E dove trovasi più grottesca vicenda d' isole, di boschi, obelischi, e fontane? Quale poetica mollezza di fabbrichette sulla Saona sospese! Ora scema, ed or risorge il diletto delle campestri scene fino a Macon nella Borgogna, scoprendosi tratto tratto da lungi i maestosi monti di Jura, di Gex, e d' Oro. Sbarcato passai sovra un ponte di molti archi, avente al basso un' erbosa isoletta, sollazzo di quegli abitanti. Il mio interprete quivi mi abbandonò dopo d' avermi indicato a Macon il moderno canale accoppiatore di Saona, e di Loira, i suoi singolari molini, e la nuova chiesa di s. Pietro.

Le esterne muraglie delle case di Macon, come pure di Châlon, sono fra loro con diverso disegno di legni, e travi intersecate. Nel montuoso mio viaggio ad Autun scendendo spesso dal cocchio vennemi fatto di raccorvi un piccolo saggio di variopinta calcaria, in cui frapposto giace uno spato, che dicesi fosforico; non che di lava, e del *ludus Elmotii*, unione di piccioli cubi di marna indurita mista a stalattiti. Quanto poi erami caro il ritrovarmi nel centro di quelle militari situazioni, di che sovvenivami avere io letto negli aurei commentarj di Ce-

sare! Autun fu appunto la splendida città degli Edui, che se non del pari amena, come le due antecedenti, è molto interessante per anticaglie. Non lungi dall'albergo, ove smontai, corsi tosto a vedere uno scheletro d'edificio piramidale, e che parvemi funebre: vi ho pur visitati alcuni avanzi di mura: la solida lor connessione simiglia ad una tagliata roccia di un solo pezzo: il campo dell'urne è un luogo presso che abbandonato. In quanto al circo, e ai templi di Gianò, e di Marte non sono che avanzi, o incertezza. Mi soffermai principalmente a due notabili architetture, che mi sembrarono più ad uso d'acquedotti che d'archi trionfali, come la più parte pretende: hanno esse due ordini d'archi di varia altezza l'uno all'altro addossati, e fatti di pietre senza cemento: l'ordine superiore esiste ancora con pilastrini corintii, e con elegante cornice. Progredii quinci per colline composte di rotondi graniti ed argille, e sparse di capanne d'una singolare simmetria: poi giunsi ad Avalon per una calcaria fornita di ammoniti pur fra noi sì copiosi. L'agricoltore vi è agiato, ed ingegnoso: le forosette vi affettano certa singolar serietà: i loro compiti ed arnesi pendono graziosamente dalla non affumata volta di lor tersa cucina: ed al marito, che tardo riede, la moglie su picciolo tavolo appresta solinga cena. Sulla via della città d'Auxerre, ove sono osservabili i lavori della gran porta, incontransi vistosi borghi, brune case, orlate di bianca calce. Non saprei dirti qual era l'animo mio, quando la vettura attraversava qualche borgognese foresta: gli occhi, e gli orecchi teneva io fitti a quelle quercie, a que' laghi, a quelle

pietre muscose dagli adiacenti monti precipitate; avrei bramato di udirvi il canto, od alcun rito mirarvi dei Druidi antichi: ma il pensiero degli inumani lor sacrificj a Teutate mi conturbava oltre modo. Il tempo, e la vicenda de' troni ne distrussero ogni memoria, sicchè presso ad Autun vestigio nemmen più restavi della sontuosa loro abitazione. Pur si direbbe, che que' deserti nell' apparente loro tranquillità serbino ancora un non so che di tremendo. Solo un ramoscello vi colsi del così chiamato *Viscum vulgare*, pianta sì venerata, ed argomento di tante lor cerimonie. I monti di Montereau-sur-Yonne, dove la Jonna appunto alla Senna congiungesi, abbondano di pietre focaje figurate in creta, e sono qua e là dipinti di argille rosse, e dorate. Qui cominciano i vini di Sciampagna, ch' io trovai più deliziosi di quelli di Borgogna. La città di Melun mostra indistinto anch' essa qualche vetusto avanzo. Gelosa forse d' una sì gran vicina ostentar vuole d' aver ella anticamente servito di modello all' erezione di Parigi. Vi brillano in grado eminente l' educazione, la politezza, e il retto ed animato parlare de' contadini stessi accagiona stupore. Di già i villaggi a cinque, o sei leghe da Parigi colla lor nitida eleganza cominciano ad annunciarti la capitale del buon gusto, e già tel' odi con tua noja ripetere dai Parigini, se a caso con alcun d' essi tu sei. Tale si è il lor costume in ogni cosa: ciò che anche mediocre altrove o indifferente riesce, qui come un prodigio si reputa: essi generalmente credono un nulla in paraggio della Francia il restante dell' universo, benchè negl' ultimi anni abbiano provato l' opposto.

Dopo molte miglia di strada interrottamente incrostata a piccole pietre, ed ombreggiata da doppia fila di piante entrasi in Parigi. Non mancherò di dartene ragguaglio; ma tu mi ricambia con qualche patria novella, o concernente i tuoi studj.

LETTERA IX.

Essendomi proposto un breve, e insiem proficuo soggiorno in così vasta città, provai non lieve imbarazzo nel combinarvi le visite ai gabinetti fra lor più contigui colle giornate, e coll'ore, in cui solo si aprono, e disporre con metodo dopo tanti cambiamenti i passeggi, e le gite più importanti. Mi diedi però da prima a visitarne l'esterno non già nel carcere d'un cocchio, ma a piedi, onde meglio chiedere di tutto, ed esplorare il volgo, ove più schietto domina il carattere d'una nazione. Reca stupore tanta vivacità in un paese molto più settentrionale del nostro, e così tardo d'altronde alla vegetazione. Incostanza di idee, volubilità di mode, e di spettacoli, contese d'ogni genere sono le indivisibili conseguenze d'una irrequieta natura. Le case vi sono ben costrutte a molti ed alti piani con finestre spesso sporgenti: ritte, e larghe le strade vagamente incrocicchiantisi in bei quadrivj, ma poco nette, e poco di notte illuminate, se ne eccettui le magnifiche rive della Senna adorne di barche pe' bagni con lor proprio giardino e biblioteca, e cinte da idrauliche pompe, onde l'acqua ne viene tratta, e per Parigi sospinta col mezzo

di stantuffi, mossi dall' elastico vapore della medesima in parte accolta entro grande fornace. Ottanta sono le fontane, quantunque generalmente asciutte; superbi i ponti, ed infinite le piazze, di cui parecchie si van sostituendo agli atterrati edificj; varj i mercati, quale destinato a semi esotici, e fiori, quale a pellegrini uccelli, e moltissimi a merci indigene, le quali unite ai tanti magazzini sostengono i suoi 600000 abitanti: sfoggio infine di eleganti botteghe, che sembrano nuovi mondi: lauti ristoratori, e caffè. In vaga, e spesso splendida pompa dai cristalli del suo ingresso ti appar seduta, qual lusinghiera insegna, la più bella delle padrone: ed introdotta poi talvolta in sotterranee stanze tu mangi, e in un ,ti trovi presente ad eroico, e pantomimico teatro animato da musiche. Alcuni alberghi hanno suppellettili e lusso affatto turco, o chinese da renderti dubbiosa della contrada, ove sei. Se v' entri di buon mattino, tu non vi scorgi, che garzoni, e donzellette intente ad un ostinato forbimento di stoviglie, e cristalli, e nell' ore oziose al libro, alle gazzette, a decisioni rumorose, e politiche. Diresti, che la tranquillità dello spirito sia qui insopportabile, e suo malgrado si bramino colla maggiore innocenza nuove stranezze e sciagure. Leggerezza cotanta fu ben con ragione fin dai Romani temuta. Ovunque volga tu il guardo, non miri che sollazzi, e piaceri, e gioventù d' ogni sesso esercitantesi per le vie in giochi elastici, e briosi, e che t' invita alla partita: o un misto curiosissimo di cocchj e cavalli, non che di asinelli e cani mirabilmente educati a trar carrette, e a portare. Il così detto palazzo

Reale sembra di notte un' incantata affollatissima regia. Fra l' abbagliante aspetto di tanti doni d' industria, e di commercio, mille femminili ti appajono vagolanti fantasmi: chi rapido ti fugge, e poi ricomparisce, ove men lo ti aspetti: quale si pavoneggia sfacciato, e quale fintamente modesto si move o maestoso in passo tragico: uno tutto è fiamma nel volto, pallido l' altro, e somiglievole ad una mummia tebana. In qual città fu visto sì unito un più curioso spettacolo, od un più strano delirio? In nessun' altra, ed allor certo meno in cotesta, che i feroci Accone, e Camulogeno Aulerco ne furono i difensori, e vi regnava la celtica austerità.

L' altr' jeri trovandomi nell' Isola, detta Citè, io mi disegnai nella mente la brieve periferia dell' antica Lutezia: era ella cinta dalla Senna, e questa da una fetida vasta palude, che quantunque per tante età da continui lastricati compressa, e direi quasi soffocata, ancor risorge allor che piove, e il passeggiero imbratta dei suoi puzzosi, e salsi schizzi.

Se tu mi chiedi quale pel re nutrasi affetto: esser non può questo maggiore: in bocca d' ogni fanciullo, d' ogni merciaja, ai giardini, ai magistrati, e fra la milizia non suona che enfaticamente il suo nome. L' anniversario dell' ultimo suo ritorno a Parigi fu quanto mai solenne: era egli accompagnato in trionfo dalle civiche guardie: di lieti, e concordi evviva le strade, e le case echeggiavano adorne tutte delle reali sue insegne: gli si stendevano le braccia, e per trasporto d' affetto se ne toccava il cocchio, e i destrieri. Intervenni domenica scorsa alla messa di corte: immen-

sa folla ve lo attendeva in silenzio: un tamburo annunzia il suo arrivo: i dimestici, ed i costumi di Enrico IV. già lo precedono. Quale bisbiglio di tenera gioja! e quali sguardi all' affabile, e insiem famoso monarca! Fuori de' velati cancelli ne uscì frattanto un dolce femminile concerto a secondare la maestosa cerimonia.

Tratto l' altr' jeri da alcune pietose esclamazioni d' una venditrice di que' codici, che ingombrano i corritoj contigui ai tribunali di giustizia, scesi con una permissione del Prefetto nella sopposta prigione, detta Conciergerie per visitarvi fra l' orrore di basse arcate, e di ferrati cancelli il serbatovi stanzino a tutti noto, e l' erettovi altare espiatorio. Scosso poscia, in uscendone, da una clamorosa disputa salii pur anco con altri ad alcuni tribunali, dove nulla di più io scorsi, ed udii che in Italia. Sparge qui pure talor Morfeo sovra alcuno de' giudici i suoi dolci papaveri, e a detta altrui han qui luogo nel foro i fatalissimi indugi: vi s' odono i ciarloni artificiosi intralciati, onde sospetta il buon giudice, e gli avvocati d' una sì nota probità, che col solo apparire mille voti s' accattano: vi si denunziano infine ed individui con frodi inique su gli altrui danni innalzati, i quali d' Iri divennero tanti Cresi, e discordie di maritaggi avaramente mercanteggiati: tristi malanni d' ogni tempo, e paese.

Domenica recaimi ai campi, che i Francesi con troppo pomposo nome chiamano Elisi, e che la sola piazza di Luigi XV. divide dai giardini delle Tuilerie. Somigliano alquanto pe' lor moltiplici sollazzi al

Prater di Vienna. Vi ho contati tra que' viali circa trenta giochi di pallone, altrettanti di palla, oltre a ceretani, giostre, e danze: pur ti dirò, ch' esso non è relativamente frequentato a causa di tanti dispersi luoghi d' unione, e di spettacolo, che per ben quaranta, o cinquanta sere vi si potrebbe variare. Dai campi Elisi si passa alle montagne russe, che voglionsi fatte sul modello di quelle di Cristophky a Pietroburgo. Consistono in assiti eminenti, e declivi, dalla cui cima cadendo su seggiolette fra solchi ritenute si compiono in due o tre secondi circa tre cento piedi di spazio: il bel sesso specialmente vi è dedito, e ne risente piacere: cotesto spettacolo ricordami le sollazzevoli discese dal nostro s. Zeno in monte. Si vengono ora apprestando anche le montagne francesi, dove l' impulso della discesa farà all' altro lato risalire, e *viceversa*.

Il Panorama, rappresentanza di moda a Parigi, è, come la voce stessa lo ti esprime, un' intera apparizione d' un luogo: suol esser egli dipinto in circolar prospettiva, e dall'alto con arte illuminato: così vi ho veduto fra le altre la città d'Amsterdam ricoperta di neve: tutto vi pareva distaccato. Lo spettacolo meccanico, detto di M. Pierre, desta maggior meraviglia: vi si scorgono in miniatura tutti esattamente gli effetti dell' aurora, e della sera, l' imbrunir della campagna, l' apparir delle stelle, e della luna col suo vario incerto riflesso, il movimento delle barche, e de' cocchj, che con rumore s' avanzano. Lo sparo del cannone, e la risposta della fortezza; il passo degli uomini, e de' varj animali; la lor grandezza relativa alle distan-

ze; le voci, le grida, e il lor eco, tutto vi è naturale, e distinto.

Ho fatto compra a quest' ora pel mio piccolo gabinetto di varj oggetti fisici dai distinti mineralogi, ed ottici, che in lunghe file abitano le rive della Senna.

Finisco questa mia lettera alla tavola di Arnoul vicina al mio albergo di Nimes, dove fin adesso menossi al solito un gran vampo per alcune monete romane disotterrate vicino a Rennes, ed annunciate su questi giornali. In Italia se ne scoprono senza farne un tal caso: e tu sai quante, e interessanti ultimamente nel nostro distretto, di cui una d'argento anch' io ne tengo del borgo di Guastalla coniata dai Marsigliesi antichi, e portatavi forse dai Cimbri dopo il saccheggio delle Gallie. Ma basti: il portalettere, dal quale in questo punto una tua ne ricevo, attende sollecito, che questa io chiuda. Addio.

LETTERA X.

Dopo il palazzo Reale, e i campi Elisi il passeggio de' bastioni è uno de' maggiori sollazzi di Parigi: dividono la città dai sobborghi, e sono irregolarmente ornati or di quattro or di sei file di alberi: quivi è una fiera continua, quivi Parigi sembra in ogni cosa infinito. Quale varietà di spettacolo! Che verace pittura della nazione! Frastuono di pedoni, e di cocchj, miste preghiere di cortigiane, e mendici, urlanti grida ad ogni passo di venditori all' incanto, declamazioni di ceretani, e di mimi vi formano una vera

Babele. Sforzando i miei sensi alla virtù mi volli appressare ad una di quelle improvvisate, che dalla loggia, o dal portico si fan precedere alla commedia. Che canto! che pantomima! che prudentissimo avviso di allontanarsene! Io pieno però di una favorevole prevenzione per l' arte scenica di Parigi sono stato più d' una volta al teatro dell' Accademia di musica qui sovra gli altri pregiato. Esso è a quattro o cinque ordini di palchetti, d' una comoda, ed elegante struttura, ma non ha nulla a che fare colla magnificenza de' nostri: una lumiera ognor accesa vi fa, benchè con danno della scena, campeggiare il lusso degli spettatori. Vi udii l' altra sera l' Ifigenia in Tauride, musica antica, ma espressiva di Gluck alternata da armonie militari, e da piriche danze. Veramente me ne adontai: e (per tacere delle sue decorazioni tutte insopportabili, e del vestito degli attori non solo indegno di Parigi, ma che bestemmierebbesi in qualunque città d' Italia) a che giova l' ottima sua orchestra composta quasi tutta dal più bel fiore de' nostri? L' effetto n' è quasi estinto dal gridare de' lor cantori: il gesto n' è snaturato, e violento, ed instancabile la monotona declamazione, che non sa disgiungersi dai recitativi, e infin dall' arie più tragiche. I danzatori adempiono generalmente il loro officio: ma le gonne femminili di troppo ascondono il magistero de' piedi. Brieve quasi fino al ginocchio rappresentossi mai sempre dai sommi artisti l' abito di Tersicore, e dell' Ore danzanti. M' occorse appunto il ballo di Flora, e Zeffiro tanto esaltato. Cotesti eseguì abilmente il suo volo: ma la relativa pantomima in Italia mi

riescì più graziosa. Il teatro dell'opera italiana è men frequentato: voglio ciò attribuire piuttosto alla diversità del linguaggio, che ad una ingiusta predilezione. Sedetti una sera al teatro francese. Rappresentavasi l'Edipo di Voltaire: gli attori erano sì imbestialiti nell'azione, che colla veemenza della voce e del gesto, e più le attrici collo scuotimento della goffa caricatura di tanti ornati mi mossero il riso. Pure, il cielo mi guardi: tutto esser dee buono, e meraviglioso in Parigi; ed io già stanco, volendo partirmene alla metà, so qual periglio ne corsi. Il fanatismo, il rigore si avrebbe detto quasi pari a quello, che con minacce di morte imponevasi a chi perfino sbadigliava nei teatri di Roma, quando cantava, o recitava Nerone. Gli altri minori teatri, molti de' quali internamente han del gottico, si chiamano Varietés, Gayté, Vaudeville, Ambigu-Comique: in alcuno di questi, all'usanza di Aristofane, sono talora dipinti i caratteri stravaganti, e le viventi follie de' suburbani, sostituendosi così con più diletto a vecchi nojosi drammi sempre nuove avventure. In queste rappresentazioni, benchè ne trapeli la solita affettata cadenza, e sì rincrescevole ad ogni orecchio italiano, (per quanto guasto da un altro genere di urlante declamazione ultimamente introdotta in qualche nostro teatro), pur convien confessare, che certe parti caratteristiche, e ridevoli, in quanto alla voce, ed al gesto, felicemente sostengonsi: che s'ella è così pel forestiere, che nol sarà pe' nazionali, che tutto il sapore delibano delle frasi, e degli usi? Vi si alza il sipario al suono d'un campanello, come in Germania, rappre-

sentandovisi spesso in una sera tre farse quale recitata soltanto, quale recitata e ballata, e quale eseguita col canto. La lor tessitura è generalmente infelice: fuori di qualche tratto vivace, io non mi accorsi, che d' una guasta morale, cui, di peggio, applaudivasi. Le opere buffe, e i melodrammi, che per guadagno a tutta fretta vi si compongono, han già sì corrotto il buon gusto, che la tragedia e la commedia regolare enne quasi avvilita, e dagli autori sbandito ogni precetto. Arguisci il guazzabuglio di questi scritti, se i classici Molière, e Goldoni non si girono scevri da sconvenienze ed errori, e se l'Atalia di Racine, che tu ami cotanto, e godi spesso ricordartene i versi, è forse la sola, che chiamar puossi perfetta, quell' Atalia, per cui alla Francia ha l' Italia in cotest' arte ceduto, siccome quella a questa nell' epica. Sembra, che la tragica perfezione sia più d' ogn' altra incompatibile coll' umano intelletto, e dire è omai forza, che l' unico possibil vanto d' una tragedia risegga nel minor numero dei suoi difetti. Rarissimi sono d' altra parte i veri argomenti del tragedicismo: quegli d' Igino stesso naufragarono sovente: ed il sig. di Voltaire, adorno di tanti doni in quest' arte, fu nelle scelte ripreso.

Tu mi scrivi, che passi alcune sere insieme con tua madre leggendo l' Alfieri. Giova, che tu impari a conoscere anche cotesto tragico, ma non per fartene un Dio. La sua durezza, e lo stento sono troppo sensibili: pure fuvvi testè chi a dispetto della coscienza del proprio sbaglio osò dietro il comun fanatismo pubblicare l' Alfieri fra i prototipi del bello scrivere. Il linguaggio degli eroi dee sempre esser nobile e insieme

facile, e chiaro, siccom' io credo che tale essi ognor lo parlassero: nè per altra cagione, se non per questa, la nostra Merope, quantunque difettuosa, eternamente, e da tutti si leggerà con diletto. Rilessi questa mattina presso un librajo l' Agamennone per appagarti sul parere, che me ne chiedi. Sembrami la meno imperfetta dell' Alfieri, e, ad onta della difficoltà di destare interesse con quattro personaggi, è di tal modo condotta, che si avrebbe potuto perfezionarla. Avvi al terrore unita la compassione, sì rara nell'altre sue, i caratteri ben sostenuti, ed il condannato da' maestri trionfo istesso del vizio fa orrore, ed insegna ad odiarlo: lo stile vi è conciso, energico, men oscuro del solito. Il primo atto è bellissimo, e interessante: la passione di Clitennestra, e il malizioso contegno d' Egisto egregiamente condotti. Nell'atto secondo l' azione rinvigorisce, e a meraviglia procede per l'arrivo di Agamennone, per i suoi teneri affetti, e que' di Elettra, e per l' imbarazzo di Clitennestra. L' atto terzo poco commove: ei sembrami confuso, oscuro, oltre che inutile il ricordo di odj e delitti troppo noti, ed insignificanti le interruzioni con punti. Nella prima scena dell' atto quarto troppo forse son ripetute le ragioni di virtù, di fama, che Egisto oppone alla sua amante, da lei non sentite, o che, se veramente sentite, all' arrivo di Agamennone non potrieno, che ritardargli l' intento. Pure negar non puossi l' arte di questa scena. Egisto vorria comparir virtuoso: e amore in fatto rendesi più intraprendente, quanto è più contrastato. Nell' ultimo atto il momento dell' uccisione di Agamennone spira tutto quel truce, di

cui il solo Alfieri è capace (e che non so però, se più utile torni, o nocivo alla morale di alcuni). Di più contro il costume suo fa destramente, che quegli sia ucciso senza essero veduto, risparmiando agli astanti un ribrezzo, o più spesso per mala esecuzione un impulso alle risa. Pare però, che si dovesse fingere per Egisto fra gli Arghesi un appoggio. Quali speranze di regno può esso nudrire con Oreste ancor vivo, e sì caro a sua madre? I fatti inverisimili, tuttochè veri, non sono drammatici, siccome nè pur quelli lo sono, che trasformano il punto principale d'una qualsiasi storia, com'egli fa della Mirra. Ma basti su tale articolo.

In quanto alla musica francese non ho che a darti triste novelle: tenta ella oggidì qualche volo, ma raro, o languido, e spesse volte infelice. Certe pur leggiadre ariettine, che si direbbero precisamente create per questa lingua, peccano d'un monotono, che ripetere tu ascolti per le vie, e nei teatri. Che stridore poi, che mal garbo in quelle accademie erette a caso nelle piazze, e sulla Senna! Qual differenza da quelle de' viennesi imperiali bastioni! Quel cieco, o storpiato mendico su picciol carro quasi sconnesso, e logoro quanto sconcerta gli orecchj! Se il cane, o il gatto, che destramente siede sull'asinello, che il tira, poco gli accatta, certo assai meno quello stridulo violino, che con tant'enfasi ei tocca. Che ti dirò delle sacre armonie? Non bastano le sagrestane coi loro inchini profondi, che inoltre due, o tre nojosissimi fagotti sorgono spesso a turbarti la divozione. Suonansi assai rado i meschini lor organi, e quello del tempio della Ma-

donna, che fassi soltanto udire per l'Assunzione, molto è ai celebri nostri inferiore e in dolcezza, e in varietà d'istrumenti. Non di meno le musiche de' monisteri sono sentimentali, e devote. Dì a tua zia, che finalmente rinvenni nel sobborgo di Merceau quello delle dame del Sacro Cuore, alla cui superiora io era stato diretto. Simili recinti d'educazione in Parigi, e specialmente nel sobborgo di s. Antonio, sono vastissimi, ed insieme solitarj, ed ameni. Entrai nel suddetto dopo la solita farraggine d'interrogazioni, e mille fra bianchi veli allungamenti di collo. Vi si cantavano appunto alcune preci a un suono d'organo, che soave spargevasi pe' portici, e per l'olezzante giardino. Venni introdotto alla giovine direttrice. Priva d'indirizzi per l'Inghilterra ella diressemi in Parigi al sig. abate Caron, gran missionario. La di lui abitazione sta unita ad un'elegante campagna a pro delle sue alunne. Tratto da un'angelica fragranza anch'io v'introdussi, e sporsi da un verone il mio capo, e ne contemplai curioso le spiritose, ed innocenti abitatrici. Il suddetto porsemi gentile una lettera per la sua Cappella di Londra....

LETTERA XI.

Jeri mattina ho ricevuto un altro tuo foglio, che non potei a meno di rileggere più volte alla fontana de' cigni, fra l'ombre, e per l'erbose sale delle Tuilerie. Mi diedi poscia più lieto all'esame di alcune statue, l'ornamento migliore di quel recinto. L'architettura del palazzo non piacquemi: tutto vi è tetro, e

pesante fino il colore, quanto all'opposto diletta la prospettiva in faccia al suo vestibolo, e quelle dell'ideale giardino, antico sì, ma sempre nobile, e bello, de' suoi terrazzi, e de' campi Elisi, massime di notte illuminati. Il vicin arco del Carosello è bene inteso: era testè pomposamente fregiato de' quattro corintj cavalli, i quali, altre volte trofeo di più onorate vittorie, assai contenti tornarono alle lor venete lagune. Le facciate del Louvre, eretto sulle rovine d'un castello, dove il re Dagoberto custodiva i suoi cani, sembrano gallerie di scultura: i due ordini superiori meglio vi sarebbero dal più basso portati, se le colonne di questo sporgessero maggiormente: la facciata che guarda verso s. Germano è magnifica, e bella. Ne sono pregievoli i bassi rilievi, le statue, e l'incominciata scala. L'interno non è compiuto. Nell'ultimo racconciamento si terminarono alcuni capitelli, che, per essersi lungamente in Francia conservato o rinnovato quell'antico uso, che in altra lettera t'accennai, furono dal suo architetto negletti.

Eccoti le osservazioni negli altri passati giorni. Il palazzo del Luxemburgo nel suo genere è bello, e adorno d'alto terrazzo, siccome tutti i gran palazzi di Parigi: nella sua galleria oltre alcuni quadri di Rembrant, e di Rubens ne aggustai due moderni, cioè la famiglia di Caino, e le terme romane. Il suo giardino or piano ed or declive è tutto cinto, come le Tuilerie, di vaghe griglie metalliche. Mi si dice che, vent'anni sono, fosse tristo di troppo per foltissimi nassi, ed annerite muraglie: sia ciò che vuolsi; la nuova distribuzione degli ornati, la prospettiva

dell' osservatorio, e del bosco esotico, ov' era la Certosa, lo rendono uno de' più pittoreschi. Le scolture dei vasi, e delle statue sono copie illustri, ma ignoro, se per Parigi più consolanti che amare, di quegli originali, che restituire gli fu forza. Trovai magnifico il peristilio d' ingresso alla camera dei Deputati: pretendesi però, che il suo frontispizio abbondi troppo di rilievi. Il jonico interno della sua sala è leggiadro, e più ancora la scoltura di Lemot, rappresentante la Fama, e la Storia; la pannatura n' è specialmente mirabile: i basamenti, le intelajature, il pavimento, i parapetti della gradinata del trono sono ricchissimi. Confina tal edificio colle deliziose verdure del palazzo Borbone lungo la Senna. Il collegio del nome stesso ha un bel portico interno con colonne piantate, come lo sono pur quelle del jonico ingresso de' Templarj, alle cui torri famose si sostituì un gran verziere. La nuova ora interrotta Borsa potrà avere buon effetto. La casa della Legion d' onore è ben intesa; si vuole troppo angusto il suo portico, benchè vi passino di fianco due, o tre persone. La scuola militare è magnifica, e la cappella, che ora ne si viene ristaurando, è di vietissimo gusto. Il lavoro dei bassi rilievi, che nella vaga piazza Vandôme rappresentano in ordine cronologico le vittorie de' francesi in Germania, è giudicioso oltre modo: furono fatti col metallo de' conquistati cannoni. Coprono una colonna alta cento e trenta cinque piedi, e larga dodici sul modello dell' Antonina, e se ne ascende la cima per cento dieci sette gradini. Nella sala, ossia mercato de' grani, monumento sempre parlante, e massime

in quest' anno, della regale provvidenza, sorpresemi l' artificio della ferrata cupola, coperta di piombo. Laudevoli infine sono gli architettonici scompartimenti de' nuovi appartati macelli: forse non avvi altrove istituzione più opportuna per vietare la vista di tanto sangue.

Pei meno frequentati, ma più maestosi viali dei bastioni mi portai al Panteon, uno, a mio avviso, dei più begli edifizj di Parigi: esso è corintio, ed in forma di croce. La scalea del portico, che internamente lo cinge, i bassi rilievi, l' alte logge, i musaici del pavimento, tutto vi è ben disposto: ma neppure questo va privo agli angoli di quel peccato di moda, che accoppia, e addossa pilastri, e colonne inutilmente sul muro. Le funebri oscure volte e l'eco del sotterraneo producono un' impressione orribile, massime quando la condottiera face troppo rapida avanza, e lasciasi addietro smarrito chi forestiero vi scende. Molti io vi trascorsi illustri nomi di letterati e guerrieri, ma fra tanta grandezza tu meco avresti riso alla rozza barbarie dei due lignei sepolcri di Rousseau, e di Voltaire. So, che a molti non quadra in sì elevato edificio l' ultimo belvedere della sua cupola: ma che sostituirgli? Certo che la piramide con palla dorata, la quale fregia l'altra degl' Invalidi, riuscì più felice. Alcune combinazioni producono talvolta specialmente in architettura improvvisi essenzialissimi effetti, cui nè lo studio, nè la ragione sa prevedere. Sotto di quest' ultima, che è alta più di tre cento piedi, s' ergono fra gl' altri i bellissimi monumenti in bronzo di Vauban, e di Turenne in marmo: e, ad

onta dei quasi schiacciati pilastri dietro a colonne, e del male adorno fregio, ella piacemi grandemente, e tanto più piacerammi, se ne fia cancellata la pesantissima non adatta anticaglia delle sue dorature. La chiesa è a tre vistosissime navi con balaustri, e con marmoreo pavimento d'uno svelto disegno. L'imponente facciata della cupola dalla parte dei viali di Tourville non basta a palliare la sproporzionale misura dell'inferior colonnato col superiore. Nelle due statue colossali di Marte, e di Minerva, che adornano il suo ospitale, sta la fierezza, siccome l'avvilimento nelle quattro vinte Nazioni. I cinque superbi cortili non che le stanze, e le sale recano dipinte, o sculte le belliche azioni, o il nome degli eroi. Nella spianata anteriore, che estendesi fino alla Senna, stettesi per qualche tempo già confinato il veneto leone alato, e ben ci possiamo immaginare, se minaccioso, e del suo esilio impaziente. Le adiacenze tutte vi sono maestose, e interessante la varietà degli angustissimi giardinetti, solo trastullo di que' miseri storpiati.

Il tempio vastissimo della Madonna a cinque navi reca diletto per la bizzarría del suo disegno arabo, e gottico a un punto. Tortuose navate: logge, e torricelle: colonnette sottili in fascio elevantissime: e piedestalli di non conforme disegno. Siccome poi nel suo interno è imbiancato, avvene qualche parte indistinta; al di fuori è grossolano, e goffo. Il tempio di s. Eustachio internamente piacemi molto più che al di fuori: non corrispondevi la facciata mista di greco, e gottico. Vi giace sepolto il gran Colbert, quell'uomo, a cui tu

sai, che tanto deggiono le scienze, e le bell' arti di Francia. L' antico grandiosissimo tempio di s. Genoveffa mi si dice avere costato 25 milioni. L' interno sfondo di quello di s. Sulpizio colla sculta sua Vergine meglio riesce dell' irregolare, e pesante facciata; ed è bello internamente il disegno del tempio di san Rocco colla curiosa distribuzione delle tre sue cappelle dietro l' altar maggiore. Sembra tuttavia, che per lo passato anche a Parigi si avesse per la disgrazia stabilito il bello architettonico su gran fastelli di colonne, e di pietre, sullo spingerne l' altezza fino alle nubi, sul confonderne ordini, e modi.

Fra i ponti della Senna giova di ricordare quello delle Arti con nove archi di ferro: fu il primo, che così fosse costrutto; non frequentasi, che da' pedoni: della stessa materia si è l' altro del giardino delle piante, esposto al tragitto d' immensi pesi: il vasto ponte della Citè, d' onde si scoprono i bei ravvolgimenti del fiume intorno all' isole, e l' altro della Madonna, solida e bella architettura del nostro Giocondo, sono di pietra: avvene di angolati. Il ponte degl' Invalidi è il più moderno, e pomposo. Lo compongono, a quanto mi si dice, i marmi di Borgogna, di Château-Landon, e di s. Leu, che molto all' aria induriscono.

Parigi abbonda più di fontane, che d'acqua. Pregiansi pe' molti elegantissimi spilli quelle degl' Innocenti, e del palazzo Reale: la fontana del bastione di s. Martino è forse la più copiosa, e magnifica: l' altra di Grenelle la meglio architettata, ma molto mal situata, e quasi sempre asciutta. Avvene una presso

la scuola medica: consiste in una grotta verdeggiante apposta ad un muro, e adorna di quattro colonne doriche con attica. Quella della Bastiglia rappresenterassi da un elefante di bronzo, situato sul canale dell'Ourcq: ne vidi il gigantesco gesso, relativo alla turrita vasca, ch'ei dee portare, ed alla concava capacità, che le sue gambe aver denno, perchè vi salga per entro di esse la gente, e l'acqua.

Trovansi qua e là appartate, e nei giardini ascose parecchie architetture: ma, a stringere in uno, pare che gli scultori l'abbiano vinta in sapere sugli architetti. In Parigi si rifabbrica continuamente, e con una estrema rapidità: in un giorno tu vedi gettate le fondamenta d'una casa, la quale dopo otto giorni è già compita. Lenti ne sono i risarcimenti: io vi ho veduto per quasi un mese da certo tetto appesa una fune (che qui serve di scala) per assettarne le tegole. Restavi ancora molto ad abbellire, ed a compiersi. Le grandi imprese pur di tal genere coll'ultimo scemarsi della parigina ricchezza, vennero anch'esse rintuzzate, o impedite, e di presente assai poche ottener veggonsi qualche incremento.

Sembra quasi incredibile, che questa città non serbi quasi nulla di antico. Non vi ho veduti che alcuni avanzi di terme, consistenti in tre archi di muro a strati avvicendati di pietre, e mattoni, con finestrone, e nella soppostavi cantina muraglie d'altro lavoro con due o tre ingressi formati di smisurati massi: siccome sulla Senna appena le tracce dell'antichissimo, or detto piccolo ponte. Accadde forse così a Parigi come a molt'altre città: si sacrificò al moderno l'an-

tico; nè librasi la momentanea novità d'un abbellimento vistoso colla perdita irreparabile degli onorati monumenti. In Verona altresì tutte distrutte ormai furono le laterizie torri delle fazioni; onninamente atterrato l'arco de' Gavj più vecchio dell'anfiteatro medesimo; mutilate, o svisate varie antichissime chiese; spianate le mura di Can Signorio, e tolta la piazzuola a capo del corso, e con essa quello schistoso micaceo fusto, meta locale delle vetuste corse, e mal traslatati que' marmi figurati, e inscritti, già indizj, e nomi di antiche strade. Godo di udire, che vengansi scavando gli anfiteatrali euripi, che si sgombrino di lor sozzume, e ne si voglia ricercare la direzione: godo, che bella ne sia la forma con orificj pel lume, e che a quest'ora sotto l'area del podio abbiasi rinvenuto un cimitero di fusti, cornici, e capitelli vaghissimi, ed un serbatojo d'acqua con nicchie, e più di tutto, che ciò si effettui senz'aggravio della popolazione, ma a sole spese degli amatori. Oh che belle opere, e assai lodate in allora! Periele eziandio offrì a' suoi concittadini di ornare del proprio Atene col vantaggio di far incidere il suo nome sotto i lavori di que' bravi architetti. Il genio dell'antiquaria in Verona tener potrebbe uno de' primi seggi. Quante e quali anticaglie, oltre a quelle, che dentro e fuori di città se ne trassero, e se ne vengono tuttora traendo, giacciono forse sepolte sotto s. Libera, e i due castelli, siccome piccolo saggio testè se n'ebbe in quegli a caso disotterrati gradini ad uso di teatro? Quanti sotto l'elevato terreno di s. Marco, ov'era il tempio di Giunone, sotto s. Pietro in monistero, ov'era, dicesi, quello

delle Vestali, o presso s. Lorenzo, chiesa già ad uso greco costrutta, e nelle cui torri esterne, onde sovra altra loggia salivano appartate le donne, vedesi adoprato un qualche sculto dell' abbattuto paganesimo? Dolce e giocondo è scoprire quanto il lungo silenzio dei secoli ci nasconde; se ne venera quasi allora ogni sasso; da tutte parti qual misterioso oggetto si guarda e tocca, e sembraci quasi di vedere e interrogarne l' ignoto artefice da tanto tempo, e chi sa dove annientato. Io ti ringrazio pertanto di tue nuove, nè cessarne tu mai.

LETTERA XII.

Prolisso troppo riuscirei, se tutti gli oggetti ti descrivessi del Louvre, quantunque in questi mesi, vi si tenendo ascose le pitture degli antichi maestri, io non ne potessi vedere, che le moderne, di cui scade il pubblico saggio. In queste a dirti il vero ho ritrovato gli argomenti assai più felici delle esecuzioni, e quanto ne' semplici fatti naturalissima, e piana l' azione, altrettanto ammassata ne' sublimi, ed eroici. Alcuni gruppi di fiori, certi ritratti, certe campestri scene mi pajono lodevolmente eseguite; laddove cessata negli altri la sorpresa, e l' abbaglio de' vivaci colori, ogni commozione svanisce. Giova poi, anzi non puossi a meno di ritornare più volte alle antiche scolture, e giova di buon' ora prevenirvi le galanti rumorose società, che verso il mezzodì solitamente più a diporto che per istudio vi si recano.

La magnificenza dell' abitazione corrisponde a quella degli ospiti suoi. Alte colonne di granito rosa, e orientale, di porfidi varj, e breccie, di marmo alabastrino, brocatello, caristio, ed eubeo, che è il verde mare, ossia cipollino de' moderni, ne sostengono i vestiboli, e gli atrj. In riguardo a suoi ospiti, io qui te ne trascrivo, quanto notai, cominciando da alcuni barbari re prigionieri. Il loro stile non può essere, che de' tempi romani: son essi di porfido arabico, lo che ne accresce l' estimazione; alla di lui durezza non resistevano le punte d' acciajo, ed è noto che una statua vestita di questo marmo richiedeva il paziente lavoro d' un anno: ignoro, se originali poi sieno, o risarcite con altro marmo le loro mani, ed il capo. Nella sala degl' Imperatori un prigioniero pur avvi in breccia d' Egitto con mani, e testa diversa. In quella delle Stagioni il combattente ferito quanto mostrasi fiero ancora, ed ostinato nel volto! L' egizia Divinità di alabastro tebano opinar si potrebbe, che fosse Oro, il Dio della luce, mentre così di solito esso in bianche pietre scolpivasi: i geroglifici del suo scanno mi parvero del primo stile. La tavola addossata al sedile di Euripide contiene il catalogo delle sue tragedie: antico passo di storia, che per non essere equivoco, maggiormente interessa. Ne seguono un bagno con isquisitezza scolpito in marmo rosso, una curiosa urna di porfido, una Giulia, o forse Cerere colle dita de' piedi non terminate. Il Bacco disteso sulla pelle di pantera, e le Nereidi del sarcofago sono singolari; la Ninfa poi in atto di attinger acqua sollevando con una mano la tonaca per non

bagnarsi, e stringendo l'urna coll'altra non può essere più espressiva. Moltissimo occupommivi in oltre il frammento d'un rilievo rappresentante le processioni del tempio di Pallade in Atene, tempio, che ora trovasi in gran parte nel museo di Londra: gli è un opera di Fidia, di lui stesso, che intagliò le membra di questa Dea in avorio panneggiate coll'oro. Nella sala della Pace mi occupai d'istruttivi, ed eleganti candelabri, d'un Giove seduto, dell'attitudine d'un Demostene, del torso d'Inopo trovato fra le rovine di Delo: in quella de' Romani, di due Rome una armata d'egida, e seduta sulla rupe tarpeja, l'altra colossale coll'elmo; del ben incavato, e leggiero panneggiamento d'un Tiberio, e d'un Augusto trovato a Velletri, sua patria, di due Faustine, e di un Antinoo, nel di cui capo osservai certa apertura forse a portar destinata il simbolico egizio loto. Di non minore importanza mi riuscirono nella sala del Centauro le fisonomie dell'Achille, d'un Lucio Vero, di Bacco e di due Ermeti, uno rappresentante Alessandro il Grande, pendente il collo verso la manca spalla, l'altro a due teste, che voglionsi Metredoro ed Epicuro. Quello di Alessandro è in bianco marmo salino di Pentelico o Pentele, monte dell'Attica a foggiare gli Ermeti specialmente adoprato, i quali in origine non erano, che colonne o pietre quadrangolari sotto il titolo di Deità. Erma di fatti in greco vuol dire gran pietra, o scoglio, e forse la prima volta rappresentavvisi un Mercurio. Si sovrapposero ad esse una, o più teste, indicandovi rozzamente i lineamenti, ed i sessi, e con un taglio lo spartimento delle gambe: se

ne ornavano i giardini, le strade, i ginnasj, le porte de' templi e delle case. Nella sala di Diana primeggia la statua di questa Dea, e quelle di Talìa, e d'una Venere trojana. Qual fonte poi d'erudizione nel trono istoriato di Saturno, nella funebre Conclamazione romana sculta in marmo di Luni, o carrarese, già più del greco apprezzato, nei suovetaurilj esprimenti le are, i ministri, o camilli, e le lor libazioni, nella fontana a tripiede, e nel graziosissimo, e tante volte copiato gruppo delle Ninfe in atto di appendere l'umide vesti alla colonna! Il candelabro posto nella sala del nome stesso vuolsi il più grande, e più sudato dell'antichità. Taccio dell'impareggiabile statua di Marsia, lo sfidatore di Apollo, dell'Iside greca in marmo pario assai leggiadra, e delle romane, e greche iscrizioni. Nella seguente sala il gruppo del Tevere, scoperto in Roma, e coetaneo col Nilo del Vaticano offre co' fregi suoi uno spettacolo d'erudizione: e ben a diritto per da molto vi si hanno e il rotondo altare dei dodici Numi, e la parte superiore della Diana, e il vicino basso rilievo sopra la nicchia. Nel gladiatore, onde l'altra sala si adorna, tutte vi regnano le naturali bellezze: porta egli scolpito il nome del suo autore Agasia: e quivi molto espressivi si accolgono e il Meleagro, che muore, e il Coriolano, che si rappacia con Volunnia, e il fanciulletto Mercurio. Ho udito altresì per venustà esaltarvisi da' Parigini una Venere di Arles, ed un Fauno; forse ne sarà degna la prima, perchè trovata in Francia, il secondo non so perchè. Nella sala di Pallade io scorsi vaghe oltremodo la Cerere, e la Minerva, espressivo il Trajano, fi-

namente vestita la Polinnia, ed eruditi i sarcofaghi. In quella di Melpomene interessano il busto del Nilo colle piante paludose di sua corona, e coi putti additanti i cubiti della crescenza di questo fiume, il cippo istruttivo di Amenptio, già liberto di Livia, un vaso alabastrino per la forma delle anse, una gigantesca Melpomene attribuita al pompejano teatro, un'Iside di greco stile, le pieghe della cui veste sono d'una esimia bellezza, ed il Serapide con barba, e crine, ch'io giudico d'altro marmo: reca sul capo come Plutone un calato, o modio, simbolo di ricchezza. L'Iside colossale in marmo nero della sala di questo nome è greca, e ben conservata: l'altra a testa di leonessa è di granito orientale, e di gusto egiziano, tanto pregiata più, che pochissime esistono egizie statue femminili, o virili con testa d'animale: ed avvi, fra molt'altre curiose figure, due talamefore, così chiamate per recar esse un idolo, io credo d'Api, in picciol tempio, chiamato talamo dagli Egizj. La sala delle Cariatidi presenta d'importante un'ara triangolare, ove stanno scolpite le Vergini spartane, danzanti nelle feste di Diana Tireatica; un ermafrodito copiato, si dice, dal bronzo di Policleto Sicionio; un Cupido, che alla palla giocando ci dipinge l'attitudine degli antichi sferisti; un leone di basalto verde simile al bronzo, e più pregiato del nero; un Ercole Ermete con attica iscrizione. L'urna finalmente in foggia di tempio, il Bacco inebriato, la Ninfa, o Venere dalla conchiglia, il cui capo ideale è graziosissimo, l'espressivo fanciullo strozzatore dell'oca, la Venere accoccolata, il torso di Giove, copia dell'Olimpico

di Fidia, ed il Bacco in braccio a Sileno trovato negli orti sallustiani di Roma sono oggetti d' un' infinita bellezza. In cotesto museo ogni rilievo, ogni statua è originale, o tutto al più un' antichissima copia. La disposizione n' è bella, ma non a tutti, in quanto al lume, adattata: io non ne vidi finora un più copioso, e gli oggetti, ch' io t' ho accennato, come forse i più rari, non ne sono, che una parte scarsissima, benchè sufficiente per una lettera. Addio.

LETTERA XIII.

Se le mie osservazioni ultimamente risguardarono le antiche scolture, or io comincierò col parlarti di quelle de' medj tempi, che trovansi raccolte nella casa de' piccoli Agostini: indi progredirò ad altri oggetti di scienza, e d' arte. Nessuno effetto di rivoluzione tornommi favorevole giammai fuori di questo, offrendomi unito ciò, che diviso in più provincie del regno, non sarei giunto a vedere. Tutto evvi distribuito in ordine cronologico, onde ogni crisi se ne distingua dal principio della francese monarchia fino al XVIII. secolo. Cinque altari a Tiberio innalzati mostrano dapprima la semplice, ma imperfetta, ed incerta architettura, e scultura de' Galli; indi se ne appalesano i progressi nelle statue di Clodoveo I., e di Matilde, insiememente al costume, ed al vestir di que' tempi. Le longobarde maniere, non che le arabe, dette anche gottiche molto visibilmente vi appajono: le prime introdotte sotto Carlo Magno, le seconde dopo il ritorno da Terra santa. Me ne porse un bel modello la se-

polcrale cappella di Eloisa, ed Abelardo. Pendevi ancora da varie anella la sua rozza lucerna: sovra la tomba giacciono essi scolpiti con giunte mani, e il capo avvolto sì, che distinguer non puossi: i piedi di Eloisa son ricoperti dalla propria sua veste. Se ne veggono lateralmente i ritratti, ed essa è simpatica, e bella: il pavimento è un musaico a due colori; l'iscrizione denota la sepoltura lor data al Paracleto nella diocesi di Troyes, ed avvi scolpiti molti prelati, e vescovi in processione. Contiguamente vi scorsi sul medesimo stile alcuni lignei ornati dell'abitazione da Abelardo fondata per una società di donne sotto gli ordini della sua amica. La tomba di Dagoberto, e l'altra in forma ogiva di Bianca, madre di s. Luigi, sono d'un simil gusto. Migliorò poscia, come bene apparisce nella cappella di Carlo V. Leggiera e ardita essa pompeggia d'oro, di lapislazzuli, e d'altre preziose pietre. Entrato quinci in capo ai Francesi di voler imitare la vera architettonica purità, già in Italia risorta sotto Giulio II., e Leone X., nè sapendo da altra parte allontanarsi dal vecchio stile, ne fecero un guazzabu[illegible]o solenne. Gli arabeschi, ed i vetri, tutto è dell'epoche relative: le tinte ne sono mirabili, ma le figure, e specialmente di certi santi essere non potevano peggio trattate dalla dabbenaggine di que' tempi. Vi lessi con piacere gli addio di Maria Stuarda alla Francia, l'epitafio di Francesco I. al sepolcro di Laura, e quello di Corneille per Luigi XII. Quivi si adunarono ancora la statua di Enrico Sully genuflesso d'innanzi al figlio, il modello della tomba eretta al gen. Dessay sul s. Bernardo, il gruppo di

Luigi XIV. che calpesta la fionda, e il busto di Giovanna d'Arco in terra cotta. Lo sparso grido della generale restituzione di questi monumenti ai loro luoghi primieri ha già da qualche tempo sospeso l'aggrandimento di questa casa.

Passiamo ad altri musei, e si parli dapprima del vasto giardino delle piante, che in gran parte racchiudeli. A piè di amena collinetta, e fra maestosi viali stanno piantati da circa sette mila vegetabili classificati sul metodo di Jussieu; ben pochi in paraggio di tanto spazio. Avvi uno studio per l'agricoltura, dove senza maestro si veggono i varj innesti, i tagli tutti delle piante a siepe, a ventaglio, e cent'altri: quinci le preparazioni tutte delle terre, i modi varj di seminagione: così l'economia rurale, e domestica delle piante cereali a semi farinosi, a legumi e radici nutritive, a fiori, e foglie commestibili, a semi oleosi; delle piante atte alla tintura, ed alla medicina; con tutti gli alberi indigeni anch'essi metodicamente ordinati. Cotesti studj sono parte cinti da lignei anneriti cancelli, parte da bei metalli. Avvi un quartiere per il regno vivo animale: uno stagno serve d'albergo agli uccelli palustri; romanzesca, e conforme alle native lor tane, e ai loro nidi è l'abitazione de' forestieri, e men selvaggi animali: vi hanno le fiere appartato il lor carcere. A capo del giardino giace il teatro anatomico dei tre regni, e i relativi copiosissimi gabinetti, a cui preseggono dodici esimj professori: io trascorsi il minerale, e l'animale. Recommi assai piacere nel primo la mole de' corpi impietriti, il sistema de' cristalli di Hauy prima in legno, indi in natura, e assai più ricco

del pavese, (sistema il più certo, e facile allo studio, ma forse il più malagevole a interamente ottenersi), e la per me nuova forma di certe lave *piritiche*, e *porfiroidi* a foggia di rossa, e nera gomena. Il secondo imbalsimata conserva una forse impareggiabile raccolta di quadrupedi, uccelli, pesci, e serpenti della più curiosa forma, e natura. Quanto ti saria caro vedere quivi avverato, e toccare con mano ciò, che tu meravigliando da fanciulla leggesti nelle geografie, e nelle storie! La Conchiologia per altro parvemi mancante di molto.

La Comparazione anatomica, altro utilissimo stabilimento, contiene spolpati scheletri. L'uomo così ritrova su i suoi medesimi estremi avanzi a fabbricarsi, e a confrontar dei sistemi: nè sol più esistono cimiteri devoti sotto l'erba de' chiostri, ma cimiteri eziandio d'erudizione in vaghe stanze onorati. Oh quante classi! quai fra loro diversi caratteri nei crani del Calmucco, del Tartaro, del Chinese, dell' Egizio, dell' Ottentoto, e del Guanco! Quantunque fra gli scheletri non s' usino certe cerimonie, confarebbesi però, come è già preso consiglio, di separarvi almeno dagli umani quelli de' pesci, dei quadrupedi, e di altri animali troppo insieme confusi, benchè non in guisa che incomode ne divengano le comparative disamine; io pur una ne feci sul cranio di certa scimia del Pongo simigliantissimo al nostro.

Visitai un altro giorno lo stabilimento delle miniere, e la scuola di medicina. Nel primo circa venti sei luoghi fra stanze, e sale, moltiplicate dal bel riverbero degli specchj (solito ornamento de' musei pa-

rigini) accolgono e i minerali europei, e quelli separatamente delle provincie di Francia: ve li riscontrai classificati dietro diversi sistemi. Il sig. Tonelier n' è il dotto custode. La seconda contiene quanto di più conservato si può vedere dei nostri corpi già estinti. Vi arrogi un apparecchio in cera, ch' emulo dell'altro tutte vivamente presenta le nostre viscere, e parti esterne del corpo, nell' età varie di vita, ne' varj stati, e fino i morbi deformi. Non saprei dirti di quale de' due sia maggiore l' effetto. Di là non lungi sono gli atrj anatomici, dove lunghesso un assai vago giardino gli studiosi, alternando alle incisioni loro il canto e il cibo, squarciano indifferenti, palpeggiano, e, quasi a gioco seduti, si ravvolgono d' innanzi le membra de' loro simili: e così accanto ai trionfi, ed alle grazie della vegetazione giacer tu vedi nel più misero aspetto l' estinta umanità.

La biblioteca reale merita d' esserti nota: le gallerie e le sale vi sono zeppe di libri, non però affatto ordinati, nè in legature conformi. Dicesi che rinchiuda 350 mila volumi, circa 72 mila manoscritti in ogni lingua, e mille tomi d' incisioni. Vi osservai due giganteschi globi, e un piccolo museo di camei, statue, e medaglie, dove vennemi pure indicata una pretesa armatura di Francesco I., ed una sedia di Dagoberto.

Giunsi troppo tardi a Parigi per assistere al pubblico esame de' sordi, e muti, com' io avea fatto a Vienna: ciò non di meno ne vidi varj lavori, fra i quali il ritratto del lor direttore l' Ab. Sicard, quanto mai somiglievole. L' instituzione de' Ciechi non è

d' un minore interesse: sono questi al par di quelli ammaestrati in molti studj, e mestieri: i ciechi più istrutti d' entrambo i sessi insegnano ai più idioti, ed io fui testimonio d' una lor buona musicale accademia. Singolarissimo è il museo dell'arti, e de' mestieri: le officine co' loro arnesi vi sono disposte in guisa sì naturale, che si direbbe: *l' artefice è di qui appena partito!* Vi si vede realmente la stamperia, la fonderia de' metalli, e de' cannoni, la fabbrica delle porcellane, quelle del nitro, e della polvere incendiaria, dove un arsenale con barche a vela, e a vapore, dove le ossature separate d' un palagio o in quanto spettano al solo muratore, o al legnamaro soltanto. In fatto di agricoltura vi si trovano da trenta o quaranta diverse specie d' aratri, di marre, e zappe, e così dicasi d' ogn' altro utile istrumento, o lavoro meccanico, o fisico: e tu, come più a donna conviensi, certo avresti goduto de' moltiformi telaj, de' ricami, e degli artefatti fiori, onde Parigi è maestra. Ed or qui ben cade, che un brieve motto ti faccia de' gobelini, dei tappeti, e della fabbrica degli specchj. I lavori, e le tinte de' primi sono senza pari. Lungamente deluso io mi sono aggirato nelle anteriori loro sale, credendo sempre di rivolgere lo sguardo non a copie, ma ai pennelli istessi di Raffaello, e di Paolo: i prospetti, le pannature, le carni, e le quasi parlanti fisonomie non sono che un tessuto. Ne visitai le officine: molti de' telaj vi sono orizzontalmente, molti a perpendicolo collocati, e accanto ad essi leggesi l' argomento del quadro, che i tessitori copiando tengonsi a tergo, e solo parte a parte discoprono. In quanto ai

tappeti io non credeva giammai, che sì eleganti lavori avessero per culla un sì rustico albergo, quale si è quello, ove si fanno. Son essi ad uso di seggiole, e pavimenti. Nessun pittore può colorir così rapido, come fassi là colla spuola. Quale magnificenza! Quale verità in que' fiori, in quelle frutta! Gli accidenti, le più minute macchie non vi son trascurate. Vendonsi al braccio sei cento franchi. Finalmente alla fabbrica degli specchi mi occupò più ore l'esattezza dei polimenti, della purgagione e appianatura degli stagni prodotta dal mercurio, che, poi rinnovato, ad essi, ed ai cristalli tenacemente si appiglia. Mette stupore la loro ampiezza: giunge il prezzo d'alcuni a franchi 6000. Termino coll'accennarti la scultura anatomica, ed i modelli architettonici in gesso di tombe, templi, ed altri edificj d'ogni nazione, che trovansi nell'Istituto; l'elegante sala mineralogica, e fisica, ov'è la Zecca; e gl'istromenti astronomici del rettangolo Osservatorio, eretto di sole pietre, onde nessunissima elasticità di legname, o ferro ne potesse alterare le osservazioni. Ei corrisponde ai quattro punti cardinali, e su di esso i geografi, come tu sai, definiscono la latitudine degli altri luoghi terrestri. Il sig. Bouvard me ne additò il celebre meridiano, il di cui arco misurato da Dunkerque a Barcellona contribuì a stabilire la grandezza della terra. Giacciono sotto cotesta fabbrica i sotterranei, ossieno catacombe, che ben lungi si estendono fra le cave di pietra, onde Parigi fu eretta.

LETTERA XIV.

Ho consecrato quattro o cinque giorni alla conoscenza di alcuni letterati viventi, e morti, cioè di certi libri, ch' io desiderava. Parigi infinita in oggetti di solo piacere, e di senso, lo è pure in quelli di erudizione, e di studio. Non avvi opera in lingua la più straniera, che qui non ritrovisi. Oltre al dizionario del sig. Heym, ad un' antologia poetica in russo da lui raccolta, ed a' varj componimenti in lingua spagnuola del sig. Cristoval, mi procacciai le sentimentali poesie di Zaccaria, e queste per fartene un dono. Prescindendo da varie sue ripetizioni, peccato agli oltramontani comune, ei può meritamente formare il terzo giojello della tua alamanna libreria dopo Haller, e Gessner. Pittore della natura sì campestre, che cittadinesca felicemente ei passa dal pollajo del contadino ai palagi, ai tribunali, agli spettacoli di città: e tu vedrai con quanto entusiasmo, e con qual logica egli abbia usato dei sì espressivi in lor suono tedeschi vocaboli, e de' loro composti, qualità, in cui cotesta lingua tanto gareggia colla greca. Feci pur compra del grazioso ed erudito poemetto intitolato la *Gastronomie*, e del romanzo in greco di Senofonte Efesio. A proposito tu mi scrivi, che nello studio, ch' or fai sull' Iliade talor consulti la traduzione del Monti, ed il poema omerico del Cesarotti. Non dubito che per inerenza tu ti attenga alla prima: in essa leggerai tutto lo spirito, e tutta l' antica erudizione d' Omero col minor tedio possibile. Il Cesarotti, che diede alla capricciosa, ma dilettevole sua parafrasi il titolo di

morte d' Ettore, riscontrando egli certo in cotestui, quantunque perditore, un più grande eroismo, che nel furibondo, vendicativo, e non generoso Achille, del quale sì tarde inoltre incominciano le belliche azioni, il Cesarotti, io dico, omette molti vocaboli, e pensieri omerici, massime se ripetuti o troppo bassi, e plateali, ne affievolisce qualche altro parafrasandolo, ne sostituisce de' proprj, ammassandovi similitudini ad ogni passo; l' altro all' incontro corregge, avvalora, annobilisce senza alterazione del senso. Tu meco più d' una volta hai toccato con mano quanto sia malagevole qualsiasi poetica versione. Che sarà dunque d' una lunga epopeja? Il Caro, ed il Bondi, i traduttori più esimj dell' Eneidi, ne lasciarono parecchj medesimi passi in discrepante, ed inesatto modo interpretati. Quante voci or dall' uno ed or dall' altro aggiunte, alterate, cangiate? Trovi conciso in una ciò, che nell' altra versione è troppo prolisso di favole ingrandite, e di versi, onde si pretese illustrar forse l' autore; talchè, a mio parere, tolte alcune omissioni comuni ad ambidue, trar ne si potrebbe un' assai bella traduzione, scegliendo siccome ape da' fiori.

Ti ringrazio delle due odi di Anacreonte: confrontandole col testo, che insieme mi hai trascritto, parmi, che tu le abbia tradotte, e verseggiate con naturale inerenza: molti hanno tradotto questo autore, ma senza freno. La Batracomiomachia, i di cui eroi ti garbano maggiormente di quelli dell' Iliade, perchè più ragionevoli, ebbe quasi lo stesso destino, e mutilossi, ove intesa non venne. Bramo l' istante di esercitarmivi teco di nuovo: il tuo paziente ingegno ha

superato ogni mia espettazione nell' altre lingue, e in questa ancora sì regolare in sua origine, ed eminente, ma che, quantunque nei trasponimenti della sintassi, o nelle frasi meno intralciata della latina, ci addiviene tanto più strana, non che malagevole, e per natura, e per colpa degli uomini: essi di fatto l' aggravarono di molte regole, e talor per noi vani accenti ignotissimi di pronuncia, ed opposti alcuna volta alla prosodia stessa de' greci poeti, e all' indole delle loro vocali.

L' altr' jeri ho visitata la contessa di Genlis, che abita presentemente quasi in ritiro nel convento una volta dei Carmelitani. Stavasi in quel punto ammaestrando sul forte-piano alcune fanciulle. L' appigionata sua camera è adorna di eleganti utensili, e d' immagini sante. Mi parlò con trasporto de' suoi viaggi in Italia, Germania, Olanda ed Inghilterra, e suggerimmi contro l' affanno, che il mar suole produrre in passando la Manica, *un etere*, che tosto mi procacciai. Mostrommi una sua opera inedita sul Petrarca; è grande estimatrice dello stile di Rousseau, di Buffon, di Racine, ed odia a morte la morale di Voltaire. Sendo io curioso di sue adiacenze, ella mi aprì una finestra, d' onde osservai alcune monache intente all' ortaggio. Quivi, mi disse, io talvolta tranquillamente mi pasco della lor vista. Esse sottentrarono ai religiosi del Carmine, di cui circa settanta furono da' rivoltuosi sotto quel portico trucidati senz' altro scudo, che i sacri loro libri sul petto. Se ne venera il pavimento ancora tinto di qualche rappresa goccia di sangue.

Non mi fu dato di conoscere personalmente il sig. di Château-briand, e la signora Stäel, perchè di presente villeggiano. Consacro però qualche rarissimo ozio alla lettura della sua Corinna. Quel poco, ch'ella ci narra sulle cose antiche d'Italia, denota un sommo genio. Nulla è più contemplativo, e patetico delle erudite sue riflessioni sui monumenti di Roma e della Campania: ma mi stancano certe sue sforzate moralità, e quel suo freddo intreccio amoroso. Talora lo stile parmi ricercato ed oscuro: nè sempre gl' Italiani vi sono debitamente dipinti. Conobbi la signora Cotin; e n' ebbi i suoi tanto commotivi romanzi di Matilde, di Amalia, e degli esiliati di Siberia.

Fui pure a visitare alcuni professori di storia naturale, fra i quali il botanico sig. Jussieu: la sua abitazione, come quella degli altri, è posta nel giardino delle piante, da cui viene recinta, ed ascosa. Quest' ottimo vecchio, e venerabile mi sciorinò il suo copiosissimo famoso erbolajo, e varj suoi manoscritti. Chiesi invano dove un giorno dimorasse il divino autore dell' Atalia; abitava egli di solito Versailles. La la casa di Voltaire è sulla Senna: le stanze del suo appartamento stanno ancora chiuse dall' epoca di sua morte; la lignea singolar loggia n' è coperta di tela incerata, e mi si dice, che in questa egli insegnasse dal bagno a recitare. Commosso ancora dalle vicende della duchessa di Vallière, esimiamente descritte dalla contessa di Genlis, non lasciai di vederne il convento nel sobborgo di s. Giacomo: n' esiste parte colla principale sua porta, e le finestre ne serbano la brieve dimessa forma: ma la chiesa, e i giardini furono

impediti da nuove fabbriche, e strade. Quivi ella scrisse non che in Versailles, e in s. Germain-en-Laye le sue riflessioni, e lettere, che piene d'una soavità filosofica, e veramente cristiana so, che a te pur servono di giornaliera meditazione. Sedici, o dieci otto Carmelitane vi osservano ancora l'istessa regola, e l'abito.....

LETTERA XV.

Questi ultimi giorni di mia dimora in Parigi m'alzo più sollecito del solito per impiegarli ne' suoi contorni. Chi abita sopra le vie, qui di buon'ora è destato dagli ebraici gridi, e dai campanelli dei tisanieri, e portalettere. Ermenonville è uno di que' pochi giardini abbelliti dalla natura, e dal genio. Mi vi condusse una perfida sabbiosa strada di dieci leghe. Giunsi prima a Morfontaine, soggiorno del sig. Claris. Il semplice casino, che così ben campeggia dalla parte del tempio, la triplice grotta sotto il monticello, l'obelisco, le diroccate rocce con quanto gusto non fan di sè mostra! Quanto è soave scorrerne il lago, e le colline formate di lucidissima incavata arenaria, da conigli abitata! Spazioso un parco con verde sala nel mezzo precede il giardino di Ermenonville. Il suo palagio ha due prospettive variamente graziose, ma è insalubre, perchè tutto cinto da un lago. Mi si narrò, che i Russi, quando nel 1815 vi si accamparono, molta venerazione esprimessero per la stanza, ed il balcone, rimpetto al quale seduto Rousseau morì. La capanna a lui sacra, la tomba

nell' isoletta dei pioppi, i filosofici deserti, e molt' altre scene sono d' un massimo pregio: non vi stan però bene nè il suo rozzo steccato, nè certa grotta pochissimo naturale, nè quell' indispensabile passaggio per la strada comune.

Sèvres, Versailles, il grande, e piccolo Trianone formarono l' oggetto d' altra mia gita. A Sèvres sono i lavori di porcellana sì pregiabili pe' lor doramenti. Quinci a quattro leghe da Parigi si giunge al sontuoso Versailles: il palagio n' è ben architettato: solo che in tanta sua ampiezza gli disdice il meschino ornamento di quelle quattro statue sulle laterali muraglie. Gli ornati del giardino sono di ricchi marmi, o di bronzo; e uccelli, serpi, delfini, tritoni, vasi, palustri piante, (lavori industri) stillano all' uopo altissima acqua: fra le sue fine scolture primeggiano il gladiator moribondo, Perseo ed Andromeda, la fontana di Latona, il combattimento degli animali, ed il Nettuno, che sembra co' suoi corsieri uscire proprio dell' onde. L' antico reciso bosco ne ricopriva un giorno le estremità: ora selvette, e brievi parchi alternano la simmetria de' viali. Grande è la cura, onde vien risarcito dai sofferti suoi danni. La marmorea scala del palagio, la sala dell' opera, gli appartamenti sono magnifici, e vie più interessanti per tante antiche memorie. Nel recinto di Versailles trovasi il gran Trianone con jonico disegno molto semplice e bello: è adorno internamente di begli arazzi, e malachiti preziose. Il bosco del piccolo Trianone è quanto mai beniuteso. La tortuosa grotta or rischiarata, or buja, il teatrino, il castello coll' adiacente cascina, la

casa campestre, il mulino non potriano essere più ameni.

Il palazzo di s. Cloud è ben situato. Sendo chiuso il suo parco, io ne trascorsi soltanto i viali, ed i boschi, d'onde fra gli altri s'alza quaranta cinque piedi sovra i castagni, ed i tigli un getto d'acqua. La stanza, ove i vasi degli agrumi stanno gradatamente disposti, è un'amenissima sala ad essi adatta per ogni stagione. Ti sono note le violenze ivi seguite. Visitai un altro giorno i meccanismi idraulici a Luciennes. Otto ruote trasmettono l'acqua della Senna a varj ordini di trombe mosse dalla medesima, e disposte in tre non eguali distanze; per mezzo di prementi, ed assorbenti stantuffi essa viene innalzata di bacino in bacino. Bello mi fu, salendo il monte, misurarne l'altezza istessa coi passi, che circa a mille contai fino alla torre dell'acquedotto, il quale è sostenuto da molti archi pomposi. In cima a quella, cui giunsi per dieci scale, io mi vidi improvvisamente raccolta in grande vasca l'acqua suddetta, che quinci passa in un coperto canale praticabile di pietra, circa sei piedi largo, lungo tese 330: il gemito dell'aria e dell'acqua ne' tubi, ond'ella spesso trapela, prova il vigore, che la sospinge. Di là si godono inoltre i bei prospetti della Senna, di Montmorency e di Maisons. Passai curioso prima al castello di Marly, ma desso, e i zampillanti suoi boschi ora non sono che un ammasso di confuse rovine: poscia a s. Germain-en-Laye, ch'è a quattro leghe da Parigi: tutto ne trascorsi il vistosissimo terrazzo lungo circa mille tese: ma non fu eguale la mia gamba per l'infinito suo bosco. Mi

rivolsi perciò al suo castello di singolar costruzione, e culla di tanti re: e tornai poscia in calesso a Parigi per il Calvario, amenissima collinetta gessosa.

Un bel mattino feci altra gita di due leghe a san Dionigi passando il lungo sobborgo, e la porta del nome stesso. Attonito io posi il piede nel maestoso suo tempio, quasi in romana basilica. Esso del tetto, de' vetri, e de' gottici suoi fregi è presso che risarcito, anzi accresciuto d'una novella sagrestia, prima riposta in uno de' suoi angoli. Il magnifico altare è d'argento indorato, e già compiendo se ne vanno altri tre espiatorj per le tre schiatte reali. Conscio di sue profanazioni scesi dolente fra le tombe del sotterraneo, ch'era l'antica chiesa, ora rigentilita: raccolte dai cimiterj, ove confuse giaceano, esso alla fine racquistò le amate spoglie di tanti buoni re: Religione siede custode di quella porta di bronzo, nè la dischiude, che all'apprezzatore della virtù. Non partii da questa piccola città senza visitarvi i lavori delle tele dipinte, e le rive della Senna, d'onde da lungi scopresi il gentile Argenteuil.

Uscii altra fiata dalla barriera d'Inferno, nome, che forse le viene dalle vicine catacombe. Chiamansi qui barriere i bassi muri, e le porte della città, che sono circa cinquanta, goffamente indicate da mostruose, e macilenti colonne, o da altre opre isolate, sdegno e vergogna di Architettura. La suaccennata confina colle officine de' bei lavori in cotto, e coll'esteso celebre posticcio del sig. Celso. Disceso spiralmente nella prima galleria delle catacombe, ricco museo di tutti gli scheletri umani, di chiese, e cimiterj soppres-

si, io progredir più non volli: che anzi la troppo trista conformità di quegli altari formati d'ossa, il profondo di quelle sale, e sovrattutto alcune perigliose fessure del sovrastante suolo mi porsero il bel consiglio di tosto uscirne, assai più vago della città superiore: e mi rivolsi all'esame di alcune vicine cave di pietra da fabbrica. Ve ne trovai di due sorta: di lieve, siccome pomice, che appellasi Moëllon, e di dura a conchiglie, chiamata Lies; quinci per la strada di Orleans sparsa di focaje simili a corniole giunsi ad Arcueil distante circa una lega da Parigi. Vi esaminai l'acquedotto di Maria de' Medici, alto, arcuato, a pietre bislunghe, che dicesi esteso due cento tese: una ragazzetta mi servì d'interprete, e, secondo il solito di tal nazione, con un criterio finissimo. Vi appajono altri più antichi avanzi di simil genere con grosso muro a strati di pietra, e di mattoni, ed un portone adorno di due statue, una delle quali è bifronte. Frattanto un'improvvisa pioggia a riparar mi astrinse nel corritojo, o marciapiedi interno dell'acquedotto, il quale di finestrelle fornito ebbi tutt'agio a trascorrere. Il suo letto, e la sponda hanno circa quattro piedi di largo; l'acqua evvi alta tre pollici, e larga un piede; scaturisce a Rongis, e dopo circa quattro leghe di viaggio giunge al bacino dell'osservatorio in Parigi, d'onde pel ponte nuovo passa a formare, fra le altre, la fontana del palazzo reale. Trassi dall'acquedotto erbette, e legni coperti d'un sedimento calcario molto salsugginoso, e il loro verde mi persuase della rapida incrostatura.

La lettura, che ho fatta dell'opere dell'ab. Cha-

beau sulla coltivazione delle pesche di Montreuil, mi vi trasse, e con piacere io infatti mi v' intrattenni. Gli è un grazioso villaggio, reso più ameno dalle sue tante spalliere. Non lungi da questo avvi Vincennes, di cui ben troppo è noto il funesto castello. Fui pure all' erto Montmartre: il celebre suo gesso è coperto da una magnesiaca ardesia. Per quanto io ne scalfissi, non ne ottenni, che alcune odontoliti, di cui recherotti un bel saggio.

Potrei farti motto dei giardini di Neuilly, e Bagatelle, e di molti parchi: ma essi sono inferiori ai prelodati, o simili almeno: e credi, che molte delle lor prospettive, le quali disegnate fra le mani ci corrono, sono da' pittori troppo inleggiadrite, o falsate. In quanto alla fertilità dei contorni, non può esser migliore, tranne però dove ingombri sieno dalle selciose sabbie del fiume: altrettanta enne l' industria; in certe piazze di Parigi vidi con mio stupore verdi, e fiorite l' aree profonde dei parapetti, e rigogliose le piante in certi calli angustissimi ascosi al sole.

Finirò con descriverti due cimiterj, ed una prigione: chiusa poco leggiadra in vero. Uno de' primi è detto di Mont-Louis, l' altro del P.e Lachaise, il quale giace disposto su molti piccoli colli. Trovasi in ambi quanto mai puossi immaginare di più tenero, e funebre: nulla poi altro vi si ode intorno, che scavar fosse, e che scolpir monumenti: null' altro vi si vede, che sepolcrali officine, e magazzini di barre. Tali opino, che fossero i libitinj romani. Per queste scolpiture solitamente s' adopra la pietra Lies, di cui testè ti parlai. Avvi poco lungi dalla città il carcere

di Bicètre. Desso è un grande edifizio, ed ha un pozzo d'una mirabile profondità. Le frapposte campagne vi sono con artificio, e con altrettanta nausea del passeggiero concimate colle cittadine lordure.

LETTERA XVI.

Sendovi gran concorso per Londra ho anticipato d'una settimana il pagamento d'un mio posto in diligenza. Entrammo in Picardia: le colline vi sono sparse di pietre focaje nere, e bianche in forma d'ossa internamente cristallizzate, e le capanne sono nell'inferior parte di pietra, e nell'alta di terra, tutte coperte di paglia, e con finestre a vetri gonfi, o convessi. Giungemmo ad Abbeville città di Picardia sulla Somma. Le mura della città, e le case vi sono costrutte di mattoni, ed indicate col punto cardinale di loro situazione. Le campagne del borgo di Nemfort, come molte altre di Francia, abbondano di ribes bianco, e rosso. Boulogne è fabbricata generalmente di pietra con larghe strade: dalla vecchia città, detta la Ville, scesi al suo porto, che trovai vôto di barche. Calais è munito di fortificazioni guaste in parte; ha una torre rappresentante il triregno. È particolare la quantità de' commestibili della sua piazza, la forma de' suoi lavorati saporitissimi zuccheri, e più di tutto la cadenza della volgare pronuncia. Volli vedere nel palagio di città l'aereostatica navicella, su cui mi si disse che il sig. Blanchard avesse attraversata la Manica: indi mi posi più franco in mare alle cinque pomeridiane, assai godendo di scoprire già dalla riva le coste di Douvres candide

sì, che parevanmi d'alta neve coperte. Il mio rilucentissimo *pacbotto* era inglese, e però sicurissimo: vi sedetti allo scoperto sulle panche del cassero, non mi curando di rimanere sepolto, e quasi affogato ne' bassi, ed opachi stanzini a due piani, i di cui piccoli alcovi con finissimi letti, e cortine tessute a fiori erano occupati da molte Inglesi. Il romper lento dell'onda, e la monotona voce dello scandagliatore del fondo già m'annunciava lo scostarsi dal porto. Viaggiai tranquillissimo, ridendomi di quanto su tal passaggio mi aveva fatto temere la signora di Montague nella lettura de' suoi viaggi, e con diletto fissandomi nel bel tramonto del sole, nell'adombrarsi a poco a poco del mare, e nel notturno cielo, che tersa mi discopriva la luna, e il luccicar delle stelle. Douvres, ove arrivammo il mattino seguente in ore dodici circa, porsemi fra una guazzosa orribil nebbia l'aspetto d'un nuovo mondo. Sembra quasi impossibile, che un tragitto di circa sole venti miglia separi sì differenti costumi. Che capriccio d'ornati, e varia vivacità di colori in quelle acuminate case tutte di cotto! quale eleganza di cancelli, di brievi ponti, di giardinetti esteriori, e porticelle con frontespizio, od attica sostenuta da due o quattro lignee dipinte colonne di greco stile! uso che si dice già dagl'Inglesi introdotto anche in America. Le rimesse, e le stalle ne sono appartate in comunanza: molte delle botteghe sporgono di sotterra. Entrai nella locanda della *Testa del Re:* le camere, i corritoj, le scale, i più segreti stanzini sono coperti di strati. Trovomi confinato in un salotto, d'onde io esco ben presto in traccia della cu-

cina: mi avvengo in una tersa dispensa, da cui giù pendono fredde carni diverse: i vasi di latta sembrano d'argento; l'apparenza è bellissima, ma non mi aggusta. Tutto è silenzio: alto più volte io chiamo, finchè in atto di rimprovero presentasi un garzone ad accennarmi un campanello. Ve n'ha qui nelle locande interminabili file, destinati ciascuno a chiamare individui diversi. Ah! dove sei, cara cucina francese! Non zuppe, non calde carni, non vino: ma quell'ingrata birra, che a medicina io pareggio, e a cui sostituisco ben di buon grado dell'acqua.

Con tal calorico in petto, e fra una sì dolce atmosfera m'avvio per la città. Odomi intorno un replicato romore: gli è un elastico acciajo, o cerchietto di ferro che per la caduta pioggia le Inglesi portano sotto una specie di sandali per non lordarsi, e che loro accagiona un singolar movimento. Costeggio il mare, e mentre stommi osservando alcuni casotti, in cui per ruote si discende a bagnarsi, tu indovina chi incontro: quel famoso Inglese assaggiatore delle cantine di Tournon, che, salendo al castello, penso io pur di seguire. L'erta roccia è formata d'una candidissima creta, che contiene di pietre focaje bizzarramente foggiate. Il castello è bislungo, e ben fornito di torri: serba, fra gli altri, un cannone con bei rilievi, e fra gli attrezzi della piccola armeria un'antichissima chiave. Tornati a Douvres, montiamo entrambi in diligenza: molte in un giorno ne partono per Londra, siccome mille a mille da tutte parti del regno. Come sono esse comode, e magnifiche! Portano venti o trenta persone ad un punto, e con una rapidità senza pari. Al suono stri-

dulo, ed incessante di valoroso trombetta si trascorrono gran pascoli artificiali sparsi di eletti armenti, fra boschi di pini, campi di luppoli coltivati quai basse vigne, e si giunge a Cantorbery, capitale, come tu sai, della contea di Kent. La maestosa sua cattedrale non è compita: vi sono osservabili le antiche tombe e le gottiche scale, e porte interne. Passammo per Rochester nella contea di Kent; il lungo ed alto suo ponte di pietra sul Medway è uno de' più magnifici d' Inghilterra dopo quelli di Londra. Conserva ancor qualche traccia della sua antica bellezza. Nell' avvicinarsi a Londra pare, che al mio compagno manchino le parole. Riposiamo in un villaggio, dove null' altro ci si arreca che tè con latte, e tepid' acqua. Alla fine radendo i più graziosi giardinetti vi giungemmo domenica. Oh! Come Londra in tal giorno differisce da Parigi! In Parigi sempre il solito fragore, le vendite, i teatri: in Londra le preghiere, la bibbia; chiuse officine, e spettacoli, vietato fino ai ragazzi il cervo volante, il paleo, e ogn' altro semplice gioco: tutto è ritiro, e silenzio, rotto talora da concerti allegrissimi di campane. Quale imbarazzo arrivandovi fra tanta solitudine! L' Inglese senza un addio mi abbandona: pagato l'officio postale, lo mi si chiude in faccia: ricorro a questo linguaggio, e, se non sempre ben pronunciato, scrivo in carta i miei sensi, e trovo al fine chi mi conduce al quartiere di Leicestersquare, ove per altro io alloggio assai bene. Le mie stanze sono ben internate al di là d' un cortile, dove non giugne a turbarmi il solito tremito prodotto da' rapidi cocchj, nè gli annunciatori del brutto, o bel tempo. Sono sei giorni, ch' io

trascorro questa quasi infinita capitale, che ognor più dilatasi, e già si aggiunge, e confonde, qual fecesi anticamente di Roma, co' suoi più remoti sobborghi. Le rive del Tamigi, sparso di verdi eleganti barchetti, superano in bellezza quelle d'ogni bel fiume d'Italia: esso è tre, o quattro volte più largo del nostro Adige, e specialmente vistoso presso il Westminster. Le larghe strade lunghissime con marciapiedi, e case in linea retta, e non sì affumate, come fu scritto, sono magnifiche, e la loro notturna illuminazione è un incanto. Quella del Portland è una delle più belle, e spaziose: dicesi che a Pietroburgo stesso non siavi l'eguale. Le moltissime sue piazze hanno nel mezzo un quadrato giardino, o più rado un laghetto cinto di verdi: il proprietario ne concede talvolta agli amici il passaggio. In una di quelle alzasi in bronzo il duca di Bedford già annerito dal tempo: lodevole è il lavoro della sua effigie, e dell'aratro, esprimente il di lui zelo per l'agricoltura: in un'altra la statua di Giacomo Fox, ch'è pensierosa, ma nana, e mal seduta. I lastrici delle strade non più di pietra verde, ma s'intraprendono di ferro.

Tutta l'inglese grandezza è qui nel vergine suo fulgore, nè, come altrove, avvi traccia di sciaurate guerre. La pompa de' cocchi è ineffabile; portavi a tergo lo staffiere un bastone fregiato d'oro, o d'argento: ridicolo siedevi il cocchiere con parrucchino incipriato a brieve coda orizzontale, e con cappello a tre punte. Qui però i passeggi, e le rive del fiume non rumoreggiano, come a Parigi, di giochi, o danze. Avvi di assai bella gioventù, ed il tuo sesso in

mal tagliato vestito fa scintillare sotto un cappello bizzarro i più simpatici occhietti. Gli è poi curioso vederlo usar sovente di ombrello senza che il vento, la pioggia, e meno il sole l'offenda: forse uno schermo ei sarà contro sì folta nebbia, che lordar suole la biancheria, e spesso far di strada smarrire: ella si mesce al fumo de' cammini, e gl' impedisce d' alzarsi. Nell' inverno, a detta altrui, d' uopo è accendervi i lumi due o tre ore dopo il mezzo giorno: i cocchi, ed i pedoni con mutuo rischio vi si perdono, e le tenebre, talor peggiori dell' egiziane ai tempi di Faraone, penetrano nei teatri, e nelle case. In certi giorni io m' avvengo in più d' uno, torbidamente impensierito sotto esse, tal che direbbesi oppresso sotto le nubi di Aristofane. La tempra dell' atmosfera è assai mutabile in Londra: in certe contrade regna freddissimo il vento, e dopo due o tre miglia si trova tepido in altre. Jeri tornando da certi volgari giochi sovra l' erba eseguiti con cerchj sparsi di punte, e con bislunghi legni foggiati a zucca, m' apparvero quasi nuotanti in cielo mille lucidi globi or d' ingrandirsi in atto, or di scemare: frequenti effetti del vento, che or alza or cala il vel nebbioso dell' alte parti aeree illuminate dal sole.

In quanto ai bagordi tu puoi ben immaginarteli in tanto numero d' abitanti: pur moltissimi ne scorgo assai seriosi, com' io ti dissi, e in sè raccolti, e solinghi. Questa sera in uno de' cimiterj, che appo le chiese sempre aperti qui stanno, io mi sedeva ozioso, e stanco sulla ristretta abitazione d' un morto esaminando il vasto globo terrestre, inciso nella portatile

mia carta, relativamente a quest' isola, quando mi accorsi di più famiglie meditanti fra esse le belle massime di que' cippi.

Reggere nel corso un destriero è il più gradito, e principale trastullo de' signori, e del bel sesso ancora, il quale assai bene vi siede: fendere io lo veggo talvolta i freddi mattutini dei parchi, e gl' individui del governo portarsi sempre agli ufficj, e partirne a cavallo.

Nella magnificenza delle botteghe, Londra sembra gareggiar con Parigi. Entrasi talora in quartieri vastissimi, ove merci infinite, giusta i lor colori disposte, porgono riflettute da mille specchj il più elegante spettacolo. In quanto alle tavole delle locande mi vi adatto a stento, e prive di salvietta conviene ch' io ve la rechi all' antico uso romano. Certa singolar birra di zenzero, e certe gustose paste, o focaccie suppliscono talvolta a ciò, che non piacemi. I sorbetti vi rimangono per più giorni dalle botteghe esposti nelle lor tazze, talchè mi accagionano fastidio.

In quanto agli edificj ti parlerò in altra lettera: fra il molto cotto uniforme avvene alcuni di pietra con capricciose architetture, ma forse più belle che in Francia, perchè più semplici. Il gottico da qualche tempo è ritornato a signoreggiarvi le menti...

LETTERA XVII.

Tu mi ricerchi come, e fra quali società passi le ore, ch' io non consacro allo studio. Fo qualche compera: osservo i costumi, e mi procaccio con assai di

sudore qualche conoscenza. Jeri ho salita la bella e declive strada di Holborn fra una folla di carbonaj, che per le aperture de' marciapiedi versano nelle cucine il carbone, e fra quella de' piccoli spazzacammini, che con alta berretta lenti cavalcano. Poco mancò, ch' io non mi trovassi presente ad una lor sollevazione contro l'inventore d' un elastico ordigno, che appeso nell' alto de' focolari li ripulisce ad un tratto. Io temo, che a causa di queste moltiplicate macchine parte del popolo languisca, benchè, a dir vero, in Londra povertà non appaja, salvo che a certe chiese cattoliche, o su qualche marciapiede appena, ove coi suoi vaghi ed instantanei lavori tacitamente qualche soccorso procacciasi. Le piazze di mercato formano uno de' più giocondi spettacoli: sotto a così tetra atmosfera ridere tu vi scorgi nelle mobili aperte stufe ogni fiore, ogni frutto. Anche qui si corre ad ogni novità, e fra queste ad un majale, che scrive. Vi si espongono per le vie i nostri burattini, ed il pulcinella già fatto inglese: t' immagina l'amabile pronuncia della sua piva. Vi abbondano pur anche i cerretani, i quali a causa della sua ampiezza da un lato all' altro della città su picciol carro trasportansi con tutti i loro arnesi dimestici.

Trovo generalmente vero quanto leggesi nell' Ode IV. del III. libro di Orazio sull' inospitalità de' Britanni, o ciò provenga dal fasto loro, o da una diffidente politica, che così bene ultimamente guardolli. Ignaro del rigoroso metodo di bussare alle porte per ben mezz' ora mi vi stetti la prima volta aspettando. Le benchè piccole abitazioni de' signori ti presentano

nell' interno un lusso indiano. Schiera oziosa di servi, vestita di velluto e d'oro, volgeti appena il guardo: e se lor chiedi del padrone, o porgi lor qualche lettera ammutiscono, e bilicanti in sospetto le mille volte se la ripassano in mano. Consej dell' animo di lui fingono d'annunciarti, ti rispondono, che è uscito, e, quasi desiderosi, che tu più non ci rieda, con mirabile destrezza chiudonti a tergo la porta: ond' è ben meglio talvolta volgerlo prima ad essi, e mandarli tutti con Dio. Pur ti consola, che, se tu hai lor rivelata la tua abitazione, ti recheranno nell' ora tarda altrettanti, e più viglietti che non furono le tue visite, e se fia noto, che tu sii uscito per qualche giorno da Londra, ci troverai ritornando un qualche invito di pranzo per quando appunto non ne potevi approfittare. Pure molte eccezioni v' han luogo. Vi conobbi fra gli altri il dotto sig. Hippesely: venni cortesemente, e tosto introdotto nel suo elegante parlatorio con bagno. Vi pompeggiano in simili stanze di solito gl' intagli in legno indiano, i bronzi, gli acciaj, gli specchi convessi, e concavi. Un Inglese poi, che abbia stretta un' amicizia, non la cede a veruno in fedeltà ed in favori: in questo numero io pongo anche l' ottimo vecchio sig. Giuseppe Banks, presidente della Società scientifica, e celebre compagno di Cook. Frequento la sua casa, ove si aduna ogni letterato di provincia, e forestiero, ed ogni produzione erudita. Presemi gran diletto jer sera in vedervi i modelli delle navi viaggiatrici oltre il nord, tutte di rame contro il ghiaccio vestite, e di una arrischievole in mare galleggiante bottiglia, che chiuder dee le loro nuove in

iscritto per chi a riva casualmente la tragga; taccio di molti relativi fisici stromenti. I negozianti si distinguono eziandio per lealtà, ed affezione, e fra questi ti nomino i signori Doxat, Divett, ed Hentsch. I merciaj vi sono officiosi quanto a Parigi, e, se in certe ore gli visiti, t' inviteranno al domestico te. Il popolo forbitore assiduo delle proprie abitazioni trascura in nettezza se stesso: anzi le taverne di birra vi sono assai sucide, ove fra gli altri sollazzi usasi un rapido ballo a due o tre persone, eseguito sulla breve area di tre o quattro assi.

Non ho finora ritrovata sul mattino strada più rumorosa dello Strand fino alla Torre, siccome di sera lo sono il *bacino* di s. James, ed i parchi. Le vie generalmente non hanno nel fondo prospettiva alcuna artefatta, amandosi qui piuttosto un bel disordine, od i soli prospetti naturali. Molti quartieri di Londra al di là del Tamigi serbano ancora qualche rusticità, e in varie piazze, e strade bello è il vedervi serpeggiare pe' muri viti, benchè infruttifere, e caprifogli. Non vi mancano magazzini di vaghi marmi, e di altri pregiati minerali. Strinsi perciò amicizia col sig. Mawe, autore della mineralogia del Darbyshire, del viaggio in Brasile, e d' una descrizione sui caratteri esterui delle pietre: ne tengo io già parecchie del Cornwall, e di altre Contee: anzi, se a caso trovasi or teco in Marcellise il dotto mineralogo Maraschini, digli, che mentre ei forse a gran sudore cerca pe' nostri colli l' arragonite, io qui talora seduto mi sto acquistandone di bellissime.

Passando l' altro giorno rimpetto alla prigione New-

gate, sul di cui tetto, fra macchine quasi invisibili al passeggiero, s' adempiono le morti de' rei, ho visitato fra gli altri libraj quello di Lackington: possiede circa un milione di volumi entro una torre disposti. Feci del tutto per vedere dallo stampatore sig. Bensley il recentissimo meccanismo della stampa a vapore, e l'ottenni: la complicazione delle ruote n'è ingegnosissima; nello spazio di un'ora stampasi il dritto, e il rovescio di più centinaja di fogli, che, ricevuta la prima impressione, passano fra cordicelle a riceverne un'altra. Non vi s'impiegano che due soli uomini, uno per distendervi, l'altro per levarne già stampate le carte. Mi vien detto, che negli Stati-Uniti stampasi così la Bibbia nel breve spazio di tre minuti, usando cilindri coperti di tavole *stereotipe*. Solcai per diporto il Tamigi su d'una barca pur essa a vapore: scendesi per affumata scala a vederne l'artificio molto semplice e bello. Alcune ruote di ferro dal gaz acquoso aggirate movono rapidamente due molini sul fiume: le loro ale equivalgono a molti remi, e si fanno esse agire conforme il vento, o la direzione dell'onda. Piacevole è da lungi il serpeggiare de' volanti lor fumi, ed il piegarsi che fanno sotto gli archi dei ponti. Raffinata quest'arte un giorno forse trionferà d'ogni marittimo rischio. Dicesi, che ora vengasi immaginando una nave foderata di ferro, sicura contro il fuoco, e che ad onta di sua resistenza al vapore avrà un movimento progressivo della forza di 30 cavalli. Feci pure qualche gita fuori di Londra sopra alcune strade di ferro, recentissima invenzione di gran comodità, e risparmio per le vetture.

Mosso dalla soavità degli organi ecclesiastici ne volli pur conoscere gl'insigni artefici signori Flight, e Robson, ed acquistarne uno per il campestre mio eremo. L'opera lor principale si è l'Apollonico. Bastano soltanto sei persone sedute ad altrettante tastature per far agire co' loro mantici relativi un' orchestra di tre cento suonatori diversi: non compresi i timpani ed i tamburi, tutto è per tubi eseguito con circa due mila ordigni. Il suo pieno rumore produce talora il fremito dell' uracano, e scuote tutta l'abitazione. Sta ad esso unita una macchina a cilindro, che ad un sol tocco da se eseguisce due lunghissime sinfonie. Ora vi si stan fabbricando anche degli organi a vapore. Molto giovommi altresì la conoscenza dell' inclito chirurgo sig. Carpue. Dopo d' essermi seco lui seduto ad una mensa ricca di molti indiani liquori, e fra otto sue vaghissime figlie, io lo seguii sotterra (spettacolo ben diverso) nel suo anatomico gabinetto alla sezione d' un cadavere, che gli aveva costato quattro ghinee. Per una settimana serbansi i morti qui nelle case incorrotti, e un sommo rispetto si nutre per le loro sepolture: grave è delitto il rapirneli, se non sieno giustiziati, e grande la mercede, che ne pretendono i rapitori, non che la cura, onde i chirurghi al pubblico sguardo gli ascondono. Merita lode la chiarezza, onde il sig. Carpue notomizzando latinamente istruisce: acquistossi gran fama nell' Indie, e in Inghilterra per varie sue operazioni, ed in ispecie per quella, onde, facendo con lieve taglio discendere alcune liste della cute frontale, formane a chi n' è privo un finto naso, che poscia cresce, e sembra naturale del tutto. Medico inoltre

Digitized by Google

di corte egli m' ottenne la permissione di vederne le scuderie. Somigliano a magnifiche sale: il prezzo de' cavalli è inaudito. Gl' intagli in legno delle mangiatoje, la distribuzione delle lampane, l' artificio delle macchine stritolatrici delle paglie, e l' altro che serve a serbarvi sempre terso il pavimento meritano osservazione: le rimesse sono musei di eleganza; su vaghi strati mi vi aggirai, ammirandovi l' ordine vario de' ricchi cuoj: piacquemi fra tanti cocchi un biroccino tutto di balena tranne i cerchi, e l' asse delle ruote.

Fui un giorno presente (e non lo fossi mai stato) ad una disputa nella camera de' comuni di Westminster. L' adornano tribune, sedili di stuoja, ed un pergamo. Da un lato stanno i ministeriali, dall' altro quelli dell' opposizione: molti libri nel mezzo. Dopo un lungo sermone alzossi un grave schiamazzo misto di scherzi, e villanie, da cui giudicai di sottrarmi. Mi si dice, che di là spesso esclusi per l' eccessiva loro furia molti de' membri trasportino le indecise loro liti nelle taverne quasi in areopago cangiate, e tanto più volentieri, quanto che meglio vi si ponno a giudici erigere, e a manigoldi insieme, facendo della vicina strada un largo campo alle percosse ed al sangue. Tanta popolare franchezza, forse altrove funesta, comprova la solidità di questo regno, che accortamente sacrifica alla gran somma di stato gli sfoghi passeggieri della privata ambizione. La camera de' Pari sta annessa ai Comuni: i cuscini, e la sedia del re sono di scarlatto: gli antichi istoriati arazzi quasi più non distinguonsi. Prima di uscire dal Westminster entrai nel tribunal criminale: gl' incipriati giudici vestono toga

rossa con fascia: gli avvocati non vi declamano, ma leggono, e ragionano a voce bassa. Le cause di grande entità si trattano nella gran sala.

Amasi qui molto il pugile, e se ne bandiscono di solenni accademie. Solitamente il numero degli spettatori non è minore di cinquanta mila. Deh! che membruti combattenti! Quanti colpi spietati! Qual croscio d'ossa, e mascelle! Quante braccia infrante ed occhi schiacciati! Se il debole vi si aita, ciò non è che per ravvivarne la mischia. Non credo, che pugili più fieri si celebrassero per Patroclo, o per Achille. Non mi diede il cuore di resistervi. Pur l'altro dì m'avvenni in tre garzoncelli, che, insanguinati gli occhi, e le guancie, cessar non vollero dalla pugna, finchè nella nuca oppresso non si piegasse il nemico. Quale fierezza in età sì immatura, e pel promesso premio di pochi soldi! Avvi eziandio il tirar d'arco, e le tenzoni de' galli. Queste ultime dalla Grecia (ove pare che Temistocle le instituisse in occasione di vittorie) passarono in Asia, quinci dall'Asia in Inghilterra. Mi si dice, che talvolta i galli vengano armati di sproni d'acciajo, perchè l'un l'altro si ammazzino più agevolmente: un solo così talvolta ne uccide dieci: spettacoli, a cui non intervenni. Le donne amano anch'esse di cacciare i daini, e i cervi sovra cavalli a saltar fosse addestrati. Tale esercizio non parmi addirsi al bel sesso, ed a me pure, come a Thomson, dispiace quella sferza di cuojo, e quella maschile berretta, che ogni grazia gli toglie:

The cap, the whip, the masculine attire,
In which they roughen to the sense, and all
The winning softness of their sex is lost.

Tua madre ora di certo accudisce alla solita economia de' bachi, e delle sete, generi all' Inghilterra stranieri: io qui m' occupo in vece de' nuovi edificj per l' apparecchio de' canapi, e de' lini; m' occupo dei carri falcati alla persiana per mietere velocemente; delle nuove macchine strebbiatrici, e degli aratri a due vomeri, che arando agitano e spargono sul campo da regolar forata cassa il chiuso seme: son forse una corrotta copia dell' aratro chinese....

LETTERA XVIII.

Ti recherà stupore, che la sì vantata chiesa di s. Paolo non abbia in me prodotto niuna forte impressione: ciò accader debbe a chiunque ha veduto il Vaticano. Che giova, che se ne abbia imitata la grandezza, e il disegno? Le ne manca la maestà, la ricchezza, e quell' accoppiamento d' ornati, che ti rapiscono. Ciò non di meno a chi dal coro sta rivolto verso il maggiore ingresso presentasi un non so che di spettacoloso, e teatrale assai piacevole, e specialmente lo interessano molte inglesi sculture. Non saprei, se ad incuria, o ad altro attribuire quell' alta polvere, onde si lasciano ingombre: serve ella in tutti i modi a dare un mirabil rilievo, ed a sfumare graziosamente la loro uniforme candidezza. Ma che fu mai, quando deluso da una ben pagata aspettazione mi si fece salire? Che tremante, e tetro ammasso di legname! Che rancida eterna scala! Con tutta venerazione di que' due manoscritti latini colassù confina-

ti, de' suoi quattro incisi pilastri, e di quel vecchio pavimento di quercia, io non ci torno mai più.

La chiesa di Westminster ruvida al di fuori presenta internamente un men severo gotticismo. Gli archi delle navate sono assai belli: ma imperfetti i doramenti delle soffitte, e ne' suoi successivi risarcimenti vien trascurata l' unità dello stile. Quinci assai meglio le si confanno le antiche, che le moderne, quantunque pregiate, scolture erette a' letterati, a' guerrieri, ed a' ministri. Siccome poi il natio prepossente genio dell' interesse fa qui pagare ogni minuta cosa, così per moneta si ottiene di poter meditarvi sulle tombe dei re l' ultimo nostro fine. Mi raggirai lungamente d' intorno ad esse, sotto il vaghissimo intreccio di mille stendardi, fra i bizzarri antichissimi intagli dell' abbandonato suo coro, e del tetto, e al canto di quegli uccelli, che da più secoli vi alternano sulla vetta imperturbati il lor nido. Quelle iscrizioni, que' sepolcri situati, ov' erano le cappelle de' Santi, e quei lavori di bronzo quanta non porgono erudizione circa il passato sapere, gli usi funebri, le vesti, le acconciature, le suppellettili regie, gli emblemi, e le memorie dimestiche di uccelli, quadrupedi, e vegetabili solitamente scolpiti ai piedi degli estinti! Interessano eziandio i musaici antichi, i cancelli, le tarlate sedie stuarde, le fisonomie de' re britannici, se alcuna se ne eccettui in cera a guisa di fantocci composta. Le pietre esterne del tempio, e del contiguo chiostro (avanzi semisepolti dell' antico monistero cattolico) siccome d' una ordinaria grana, si vanno tuttodì sbriciolando. Giace contigua e quasi contemporanea ai suddetti la

sale del nome stesso. Essa non può per vastità commovere chi vide quella del civico palazzo di Padova; ma lo può per la singolare soffitta, vie più ancor maestosa fra i chiaroscuri della notturna sua illuminazione, e più per la rimembranza dei re infelici ivi dalle fazioni dannati a morte. La gottica chiesa dei Templarj merita anch'essa lode per le loro tombe, ed armature ivi sculte, per le diverse iscrizioni, e per la sua torre d'ingresso: così pure la moderna cupola, e le tribune di s. Stefano; non però certi suoi capitelli privi de' relativi pilastri. I chiostri degli ospitali di s. Leonardo, e di s. Pietro si additano pei più perfetti modelli dell'architettura normanda.

Ma si passi al profano. La facciata della Società reale delle scienze, che guarda sullo Strand, mostra una regolarità architettonica; non così l'altra sul Tamigi, nella quale si adoprarono ora colonne, ed ora pilastri per sostenere un peso pur sempre uniforme, ed eguale: bello si è il vaso dell'asciutta fontana, e magnifico il rustico cortile; e la parte di lui, che resta per molti piedi giù ascosa, disdirebbe, se non lo fosse. Vi conobbi il sig. Lee bibliotecario, il quale accennandomi gentilmente molte macchine fisiche, io ne adocchiai di celebri italiane quasi affatto neglette, e fra queste, con mio cordoglio, l'elettromotrice perpetua del nostro Zamboni. Vidivi annesso un gabinetto di pitture, e di statue: fra quest'ultime un'Ebe, ed una Tersicore del gran Canova, e due vaghi addormentati fanciulli d'autore, ch'io credo inglese.

L'effetto in me prodotto dalla famosa Torre, e fortezza, tre volte da muraglie altissime, e dal Tamigi

circondata (qualche volta però meno di quello che Stige circondasse i rei dell' Erebo), ed eretta da Guglielmo-il-Conquistatore, fu assai minore di quanto sperava. Vi si contengono carceri per ogni delitto. Alcune vecchie guardie vestite in rosso, e con rotondo cappello, i veri ritratti dell' ignoranza, e del sospetto, introducono tosto nell' armerìa, unico oggetto da visitarvisi. Cento quaranta mila fucili vi stanno leggiadramente disposti, ottanta mila de' quali son pronti all' uopo: colonne, piramidi, idre, meduse, carri di deità, tutto è formato da un bell' intreccio di picche, bajonette, scimitarre, e spade: sono continuamente forbite da quaranta persone, e molti de' fucili dipinti in nero a difesa di ruggine. L' armerìa spagnuola riesce interessante per l' artificio d' alcuni scudi, pel cannone di legno di Enrico VIII., e pel famoso suo bastone chiudente una pistola, ond' egli venne di notte per isbaglio incarcerato, per la scure troncatrice del capo d' Anna Bolena, e per l' effigie di Elisabetta a cavallo in atto di aringare il suo esercito nel campo di Tilbury. Vi aggiungi le fisonomie vaghe, e bizzarre di tanti re vestiti delle loro proprie armature, e la diversità de' cannoni, e mortaj, che ingombrano gl' ingressi. Il suo serraglio di fiere è meschinissimo, ed indegno d' una nazione dominatrice dell' Indie; il suo tesoro è quasi un nulla in paraggio di quei di Vienna Austriaca, o di Dresda.

Il così detto Monumento consiste in una colonna di bianche pietre eretta in sei anni dall' architetto Wren, alta 302 piedi con un capitello alto 40, e con un ferreo balcone. Riuscimmi assai bello dalla ci-

ma al fondo l' interno vôto della scala a chiocciola. Il suo bassorilievo gli è un orribile intrico d' idee: l' iscrizione ne spiega il memorabile incendio di Londra, ond' egli venne innalzato. Passai altra volta ad esaminare le antiche vesti annerite delle reali statue al Cambio: e così l' esterne irregolari facciate, i portici, i simboli, e le Cariatidi sostenenti la cupola del Banco: i monumenti in fine di Pitt, e Nelson, e le dipinte cerimonie civiche nel gottico palazzo detto Guildhall. Quello del podestà, detto Mansion-house, garbami maggiormente nelle parti laterali, che in quelle d' ingresso. Il Banquetting-house, da una delle cui finestre uscì Carlo I. al patibolo, manca di porta principale: ned esso, nè le costose pitture di sua cappella, a dirti il vero, ebbero a che molto sorprendermi; bensì in quella di Lincoln's-inn i vetri vivacemente dipinti, e gli antichi pilastri, che la sostengono. Singolare si è pure il palazzo Northumberland. Fra le fabbriche di tutta greca architettura avvi il bel portico del teatro italiano a fregio dorico: così pure la zecca con colonne, e pilastri acconciamente disposti, ma con basamento non conforme: il rustico palazzo Burlington non so perchè lateralmente adorno di pilastri, e in mezzo di colonne, e quello di Waterloo diviso in varj corpi, d' ordine jonico, con colonne appoggiate su d' un basamento debole troppo, perchè troppo da finestre ingombrato. La facciata della nuova dogana verso il fiume consta, direi quasi, di sette parti diverse, due delle quali sono abbellite di colonne a differenza delle altre, che ne sono prive: nel mezzo reca un fregio in rilievo, ed un' attica, su cui si vanno

innalzando varie statue non marmoree. Dalla dogana mi trasportai per più miglia su d'un barchetto fra i mercantili suoi legni: quinci i *bacini* dell'Indie, le ricolme d'immense merci sale olezzanti, le varie in abito straniero indiane genti mi vi occuparono a lungo.

Non vidi mai ponte più magnifico, e grande di quello detto di Waterloo: è di granito bianco a nove archi vastissimi, e sostenuto da colonne per tutto ben impiegate, fuorchè forse ove sono i pedaggi: tutto vi corrisponde e i parapetti, e gl'ingressi, e le scale alle due opposte rive, d'onde, se da lungi si guardino, sembrano per metà rappiccinite. Si accoppia a questo un altro ponte di cotto a trenta, o quarant'archi alzato sulla non livellata contigua strada. Taccio dei ponti di Westminster, e di Vauxhall sostenuti da semicerchi elittici di ferro appoggiati su piloni di pietra: e solo ti farò cenno di quello, che presso il più vecchio, detto di Londra, con ardimento mirabile, e disprezzo della larghezza del fiume ora s'innalza di soli tre archi a base calcaria, con granitici ornati, ed archi di ferro.

In quanto poi agli stabilimenti, grande impressione in me fece l'ospitale de' pazzi, detto di Bethlem, o Bedlem. Esso è isolato, vastissimo, sublime, cinto di verdi, e con rigore guardato. Quantunque munito d'una permissione del dott. Tuthill, io prima vi fui tenuto prigione quasi due ore in una opaca stanza fra il vicin grido de' furibondi, e fra un apparato pietoso e tristo di anella e ceppi, e molte macchine mediche. Mettono ribrezzo nell'atrio le due sculte Pazzie, l'una

frenetica, sdrajata da un lato, con labbra aperte, incatenata: l'altra tranquilla, senza catene, con lingua in fuori, ed immobile sguardo: simboli veraci di quanto mi si apprestava. Quale contrasto di miseria, e di magnificenza! Quale distribuzione, e nettezza nelle stanze, ne' portici, nei passeggi! Ma insieme quanti fieri, e melanconici aspetti! Quanti per arte medica passati dal furore all'avvilimento! Chi scapigliato dai cancelli mi si avventa: chi tutto divora: chi tenta di lacerare se stesso. Il numero di questi infelici è assai grande, e relativo alla natura d'un popolo quanto ingegnoso, colto, e sottile, altrettanto fervido, e fisso nelle sue discrepanti opinioni da un libero sistema secondate. Gli uniti ospitali di s. Tommaso, e di Tommaso Guy meritano pur di vedersi: nel primo, che è adorno di due cortili, e d'una curiosa non meno che ragionata architettura, sono le statue di Eduardo VI. suo institutore, e del cav. Claytonio; nel secondo quella di Tommaso Guy; la fisonomia n'è espressiva, e ben distinta la calzatura, ma il tutto annerito. L'ospitale di Cristo per gli orfani è mantenuto dal re con annui sterlini trenta mila: venne aggrandito col gottico convento de' frati grigi, nel cui refettorio ammirai una pittura di Verrio di straordinaria misura. Assistetti a qualche scuola sul metodo di Bell. Le illuminanti finestre dall'alto v'impediscono ogni mefitico sedimento. Mi vi piacquero le sospese al collo tabelle, o tavolette economiche di lavagna sì pronte alla cancellatura: le gare, gli avanzamenti de' monitori, o rettori, le comandate sortite, le file, le fronti, le marcie, i quadrati, i circoli, e

que' rapidi movimenti, ed esatti del piegarsi, e dello scrivere, sì che a invidiar non avrebbesi alla più pronta militare evoluzione. Il museo Bullock è composto di rarità portate in parte dal capitano Cook: m' interessarono, fra le altre, due tende tessute d' erbe, ed un' arpa affricana formata di diciasette forati pezzi di legno sovrapposti a vôte zucche, che mi diedero, percossi, il suono dell' armonica: due idoli dell' isola Sandwich, uno di legno simile ad un orrido aborto, l' altro zeppo di rosse piume con labbra spalancate, denti lunghissimi, ed occhi di madreperla: così pure un abito funebre dei piagnoni di Oyhon, un collare d' ossa umane sminuzzate, e molti altri tessuti di penne, d' erbe, di scorze arboree, asbesto, e paglia trinata: ometto gl' imbalsimati animali sì britanni, che esotici. Avvi contiguo in oltre un gabinetto col modello della statua imperiale in abito romano, che por dovevasi sulla colonna Vandôme di Parigi, con varj quadri non però tutti felici, e con armi ed utensili attinenti a quella annientata corona. Fui al gabinetto dell' Indie orientali: l' interna sua costruzione non corrisponde al pomposo suo ingresso. M' empii d' una bramosa gioja a tante curiosità. Fra queste sol io ti accenno un' aurea testa di tigre con cristallini denti, fregio del trono di Tipoo-Saib, il suo organetto chiuso nel ventre d' una fiera, un suo manuscritto, il suo bastone, e il ritratto: quinci una portatile bussola, o lettica: ventagli di vaste frondi, lucerne navali colorate, deità a molte braccia, pagodi, e molti manoscritti in bambou, e quello in ispecie del persiano Hafiz, che contiene erotici versi e gentili, per quanto

ritrar ne posso da due traduzioni latina, ed inglese, ch' io tengo. Vi sono insiememente confuse le farfalle di Giava, varie frutta chinesi, una pietra con caratteri forse babilonici, e molte belle miniature dei costumi, e sepolcri indiani.

Le fabbriche della birra, e dei gaz sono due altri importantissimi oggetti. In quanto alle prime, il torchio del sig. Meux Reid è il più voluminoso: per esaminarne la macchina a vapore ascesi una scala di fino marmo selciata di traforato metallo: la leggiadrìa, il movimento ne sono mirabili, non che i minuti ordigni, che ne avvalorano, od arrestano la portentosa attività delle ruote operanti le macerazioni dell' orzo, e del luppolo, voluto sì nella birra fragrante, mentre ad un tempo, col risparmio di tante braccia, le ruote stesse eseguiscono il trasportamento degli apparecchj, e della merce medesima. Ne vidi i vasti forni di rame, e le ricolme di birra alte soffitte a guisa di laghi, ov' essa raffreddasi, e si stagiona, finchè rivesciasi in tini immensi, anzi in gigantesche torri. Avvene del valore di 10 mila sterlini, e della capacità di barili 18 mila. La fabbrica di Whitbread è d' un più angusto e complicato meccanismo. Pagano queste di solito tributo quasi un milione di ghinee.

La chimica del gaz illuminante, prodotto dal discioglimento del carbon fossile, non è meno di lucro ai fabbricatori ed all' erario, quanto di economia a chi ne compra l' investigione, risparmiandogli il quinto, e forse il quarto della spesa, che gli costerebbe ogni altra materia combustibile. Esaminai le fornaci, e i

recipienti di ferro successivamente innalzati dalla forza aumentantesi di questo fluido, e misuratrice della sua quantità, non che la costruzione de' tubi, che di là si distendono sotterra per sì ampia città: mi si assicura, che il giornaliero suo consumo sia di 300 mila piedi cubici, e che i maggiori suoi recipienti, o gazometri ne contengano perfino 27 mila. Gravissimo n'è il puzzo, il quale per altro si rattempera passando per certi ammassi di creta. Estratto il gaz, se ne ottiene del catrame, dell'ammoniaco, ed una base carbonchiosa sotto il nome di Coke, che priva d'ogni suo lezzo, vendesi più cara del carbone medesimo ad uso de' fabbri, e de' focolari dimestici: mi si dice inoltre che più ne duri il calore, ma che per inopia di calorico assai men pronta s'accenda. Dallo scoppio violento di questo fluido ruinarono varj edificj: io cauto però per valvuletta un picciol filo ne accesi, il quale mi diede un colore simile a quello del raggio solare. Moltissime contrade, i portici de' teatri, la sala del Westminster, e le officine nottetempo ne splendono: vuolsi che in Londra si contino cinquanta mila lumi, e che la lunghezza dei tubi sia di 288 miglia inglesi. Due o tre soli di que' lumi danno alle merci un chiarore, che adeguerebbe quello di molte faci: il suo odore non cessa però di offendere, nè io posso intendere, come senza un efficace rimedio a tale molestia, lo si voglia nelle accademie introdurre, e fra le scene de' teatri. Meglio sarà, (potendosi dai chimici ottenere, com'è lusinga, un olio aeriforme), illuminarle con questo, certo con meno risparmio, ma con men nausea del pari. Jeri la terminai colle manifatture di tela da pavimento dipin-

ta, e con quelle di porcellana, nera a guisa di basalto....

LETTERA XIX.

Il museo britannico s'ebbe gran parte delle mie riflessioni. Gli è l'unico luogo, che qui non si schiude a mercede, quantunque a stento però, e a porta semiaperta. Io porrò studio di concisamente parlartene, prescindendo dal regno animale non sì regolare e copioso, e dal minerale, a cui so, che tu meno sei dedita, considerabile tuttavia per la mole dei cristalli, e per la vivacità delle tinte, e tra i cui fossili s'ammirano alcune mascelle d'animali, e l'intero dorso d'uno scheletro umano con costole, vertebre, ed ossa totalmente distinte: egli è un'andropolite in bellissima arenaria, in cui colla lente io distinsi pezzuoli di corallo: vuolsi rinvenuto nella Guadalupa lunghesso il mare, e vi fosse spinto dai flutti, non credendosi colà esistita anticamente nessuna specie umana. Tacerò pure della vasta libreria, e dei nomi de' suoi donatori, che nè tu nè io conosciamo in persona, e che però poco c'interessano; indicandoti solo un manuscritto in lettere reali dei tempi di Carlo I., la carta magna in pergamena, e un altro manoscritto greco della supposta epistola di s. Paolo ai Laodicesi.

Entriamo per poco nelle campagne e nelle case indiane; poscia fra gl'incliti oggetti d'antichità. Sono veramente singolari quelle reti, fatte d'intestini di balena, appese a cordicelle di nervi, e di erbe

marine, e que' canoè di assi e scorze insieme cucite. Che strani arnesi di serpentina, basalto, ed osso fregiato di denti, madreperle, e semi! I ventagli sono piume d'aquila: i coltelli, e gli specchi nere e lucide pietre: i canestri, le borse, gli abiti, i grembiuli sono di ossa e piume d'uccelli, ovvero cortecce di cipresso, e di caccao: quindi noccioli accendibili ad uso di lume, ed altre curiosità domestiche; zampogne a nove o dieci canne con sottil filo annodate; strane armature, tamburi, archi, frecce, e varj barbari attrezzi per lacerar l'inimico, formano con tanti altri il singolare corredo dell'indico, e americano museo.

Fra le antiche sculture vi trovai curiosa un'anfora sparsa di zoofiti: parrebbe, che ritrovata si fosse vicino al mare. Quinci un candelabro in forma di pianta: una femmina mesta, e seduta fra i suoi dimestici: un carro circense: una cariatide portante un tempietto di Bacco: un fauno azzuffantesi con una ninfa: tre teste terminali, una d'Omero dignitosissima, e avviluppata in un velo, l'altra d'un Pane barbuto, la terza d'una Venere Archite coperta il capo quasi per duolo, e restringentesi dal busto fino al basso in una pietra angolare: quindi una Diana in riposo appoggiata colla mano sovra ad un serpe: pare, che con lui scherzi, o che stringer lo voglia: in fine varie patere di pietra sculte d'edere, e di uccelli. Nel mezzo avvi una camera con urne sepolcrali, e cinerarie: ne tengo tre per etrusche: oltre che per tali appalesansi a causa dei rossi caratteri dell'iscrizione, e degli alati genj, proprj di quella nazione, rappre-

sentano esse varj combattimenti, e fra questi quello di Eteocle, e Pollinice. Simili bellicose rappresentanze erano proscritte dalle urne greche, in cui solo si scolpivano danze, nozze ed amori, o tutto al più qualche funebre rito. Vi osservai pure affondate in una specie di columbario due olle di forma popolare. Uscendone m'avvenni in un sarcofago, che sculto presentommi il carpento, carro sacro e funebre, tirato da due cavalli, e così detto, perchè fatto di carpino: mi soffermai quinci alla forma di alcune tegole ateniesi di cotto, e ad altri antichi lavori di simil genere: ad un trofeo trovato in Maratona adorno d'elmi, e di scudi: a due fauni, che puniscono un satiro, ad un Apollo Musagete, o conduttor delle Muse: a due belle statue scavate in Inghilterra, e ad una testa di ragazza, parte de' cui capelli è ancora visibilmente dipinta in rosso, irragionevol uso de' vecchi artisti, e massime, se gli era in sì gran pregio tenuto il nero, e vie più il biondo crine. Dopo questi occupommi un vaso di terra trovato nelle terme di Tito: mi si disse, che contenuto egli avesse sabbia affricana, di cui unitamente ad olio gli atleti si ungevano: quinci la pannatura d'una baccante, ed una testa di Giove Serapide dipinta, costume assai turpe, ma pur non raro nelle vetuste statue, come di Pane, di Priapo, e di altre. Nell'ultima stanza sono assai vaghi due Cupidi, che corrono il pallio, e curiosissimi i due piccoli majali trovati in Yorck col nome di due romani Imperatori.

Passando fra le egizie antichità vi trovai molte casse con mummie ornate ancora di lor pallottole di

vetro, e con volto indorato: sono quasi tutte quadre, e dipinte di rosso, giallo, e verde; ricordano le fisonomie degli estinti, con quella possibile espressione, che sogliono avere pur anche le lor deformi antiche statue. Gli Egiziani d'altronde, e specialmente le femmine erano bruttissime, ed agli artisti era vietato lo studio di altri modelli o di altro stile, che il proprio. Ne seguono un vaso di terra con un Ibi imbalsimato, molti Canopusi a testa d'Iside, di bertuccia, e di lupo, altri idoli di porcellana, e basalto, una testa di Serapide con barba, varj amuleti, e scarafaggi trovati nelle mummie medesime, adorati dagli Egizj, siccome immagini del sole, e spesso scolpiti sulle lor gemme: nè vi mancano papiri scritti di cerchi a più colori, e di linee. Avvi pure molte sculture raccolte dai Francesi in Egitto, e ch'essi per la capitolazione d'Alessandria del 1801 cessero a questo museo. Eccone i principali: un largo sarcofago di vaghissima breccia tolto ad una moschea tutto entro, e fuori coperto di geroglifici, ed un altro di granito nero portato dal Cairo, e negli ultimi tempi usato dai Turchi, come fontana; varie deità diversamente sedute sul suolo, o in seggiola; due neri obelischi del mausoleo di Cleopatra, e varie teste gigantesche di scarafaggi, e di arieti, ossieno Giovi Ammoni; alcuni fregi di tempio segnati di serpi, e di uccelli; infine obelischi, colonne, ed iscrizioni simboliche in egiziano, e in greco da que' sacerdoti scolpite. Queste sculture generalmente, ed in ispecie le figure umane, sono inarticolate, non attive. E come d'altronde esprimere anche un bel corpo, se l'anatomia perfin

de' cadaveri vi era interdetta? Occhi piani, ed obbliqui, e formati talora di gemme, o metalli; ciglia, labbra, ed orecchie solo indicate da linee; braccia pendenti alle cosce; gambe piatte, e piedi paralelli, e compressi; cuffie di solito a molte liste scendenti sul dorso; le femmine scolpite con una mano stesa sul fianco, ed un'altra sul petto; gli uomini ignudi fino al ventre, d'onde giù scende un grembiule: eccoti lo stile egiziano. Sono esse di un solo pezzo, e assai pregiate, perchè scolpite (comunque il sieno) in verdi e neri basalti, ed in graniti durissimi.

In altra stanza è il museo numismatico, cui non feci che trascorrere appena: è diviso in conj antichi, e moderni, ed in medaglie greche, e romane, le prime in ordine geografico, le seconde cronologico: quindi ne vengono le moderne, finalmente le peculiari.

Ma vie più mi vi allettarono i susseguenti oggetti. Nel centro d'un'anticamera è il celebre vaso Barberini, dono del sig. Hamilton, e trovato nel XVI. secolo due miglia circa da Roma sulla strada di Frascati in un sarcofago: egli è di vetro con architettura, e fogliami d'un bianco opaco in rilievo su d'un fondo turchino oscuro trasparente: le figure sono con begli scorci atteggiate: una di esse appoggia il barbuto mento alla mano. Il significato n'è oscuro. Tu sai certamente, che l'uso del vetro per le urne era fra gli antichi comune, non meno che pei pavimenti, e per le tazze, che lavoravansi al tornio. Non sarebbe egli uscito dalle famose fabbriche di Sidone? Varie pitture a fresco arabesche; diversi gessi; urne con ossa, e

con asbesti otturate da lava; penati, simpoli, o calici, specchi, gemme, e cristalli da collana, e a molte facce, ch'erano segni talora d'ingresso nei teatri; stili da scrivere, voti, tessere, e mille altri arnesi sacri, e profani vi stanno vagamente disposti. Avvi alcuni vasi di bronzo a guisa di concave patere con due manichi a serpe: bella poi è di queste la serie, ed una fra le altre specialmente mi piacque, la quale nel mezzo ha scolpita una femmina in atto di entusiasmo. Servivano esse, come credo a te noto, ad ambo i sessi per ispargere di vino, e mele i sacri fuochi, le are, e le vittime. Ve ne distinsi di romane, e di etrusche con piatte figure, orlo bassissimo, e corto manico. Seguono varie modanature di porfido, e fregi rilevati di cotto, o plastica, ignoro se in qualche tempio impiegati, o quai modelli nelle scuole; indi un lettisternio adorno di sfingi, cosa ch'io non avea mai veduto: vi si adagiavano appo le offerte vittime i simulacri divini, onde placarli. A queste curiosità s'avvicendano molti vasi greci di due o tre piedi d'altezza, detti erroneamente etruschi, che rarissimi sono: di greci all'incontro nella Campania ed in Girgenti molti se ne scavarono. Avvene quivi di varia grandezza, e dalle varie loro mitologiche dipinture ho conghietturato, che a' sacrificj, a' funerali, ed a premio servissero negli spettacoli. Non potei ben conoscere, se la tinta de' vasi fosse di quella vernice giallognola con ferro, che dar loro solevasi prima di cuocerli, o piuttosto il natural colore dell'argilla, il quale rappresentava le figure sovra un fondo nericcio formato ad arte. Tali pitture sono degne di at-

tenzione, perchè monocromatiche, ed esprimenti con semplici linee le pieghe, i rilievi, e l'eleganze tutte dei panneggiamenti.

Quando inoltra fra gli edificj parvemi di passeggiare la Grecia stessa. Eccomi a Bassa, io diceva, borgo del monte Cotilio presso la città di Figalia: eccomi d'innanzi al tempio dell'Apollo epicurio, o soccorritore. Questo, se leggi Pausania, e per eleganza di forma, e per bellezza di marmo era il più bello del Peloponneso dopo quel di Tegéa: Ictino, coetaneo di Pericle, ne fu l'architetto. La battaglia de' Centauri coi Lapiti, e l'altra dei Greci colle Amazzoni in basso rilievo si rinvennero sotto le sue rovine. Molti portici, e templi di Grecia portavano sculte o dipinte coteste imprese tanto in allora esaltate. La prima delle suddette è sculta in dodici tavole di marmo, in undici la seconda; la direzione di quella era da dritta a sinistra, di questa da sinistra a dritta, e ciò perchè fossero vedute in un punto entrando, ed uscendo dalla cappella, di cui esse adornavano l'interno: hovvi di questa veduti inoltre due capitelli mutilati, uno dorico del peristillo, e l'altro jonico, con altri frammenti trovati nei portici del proneo, od area anteriore, che conduceva al postico o ingresso di dietro. I Centauri parte son nudi, parte vestiti: i Greci con iscudo: le Amazzoni con ambe mammelle, e molte già stese sui proprj cavalli pajono chieder mercede all'inimico. Hai tu letto nulla giammai del tempio di Pandrosa? Di lui qui sono parecchi fusti di colonne, e una cariatide: i Greci in memoria della schiavitù delle donne

di Caria ne condannarono perfino le marmoree immagini a reggere gli edificj. Ma il massimo ornamento di questo museo è il Partenone, il tempio cioè di Pallade, o della Vergine, opra di Fidia, ed il più alto edificio di Atene: spesso io vi riedo, e il contemplo: le sue metope, i triglifi dell' architrave rappresentano vivacemente in alto rilievo la battaglia dei barbuti Centauri coi Lapiti, ossia cogli Ateniesi ai Lapiti congiunti; quelli già par che vincano, e che per questi sia la vittoria indecisa: L'aggirantesi fregio della cella, o cappella rappresenta la processione, che precedeva le gran Panatenée, sacrificj, o giochi in onor suo celebrati ogni cinque anni: si annunciavano colle tibie, e rimpetto vi si recitava il Panateneico d' Isocrate in lode degli Ateniesi. Vari rilievi giaccionvi disposti, come lo erano in Atene, nei quattro lor punti cardinali: all' oriente gli Dei, e gli Eroi seduti, e cinti di donne co' doni, che dai ministri si accolgono: all' occidente il fiume Ilisso, Cecrope, la Vittoria Attera, i due stranieri ammessi alla processione. Que' tonsi cavalli d' Iperione escono impazienti dell' onde, mentre dall' altro lato vi si attuffa la notte. Nelle due Parche io ravviso le direttrici dei natali di Minerva rappresentata, come pur dice Pausania, in vetta alla cupola. Quanto son vaghi quel Teseo, e quel Nettuno! Con che spiritosa eleganza dagli altri lati sono espressi i carrettieri, i togati, le quadrighe! Con quale sveltezza sono portati sulle spalle que' vasi! Quale sublimità di natura, e di bellezza in quelle folle aggruppate, ed in quei sacrificj! Se Roma un tempo stupì agli obelischi d' Egitto, che fino a lei

navigarono, chi nol dovrà alla vista de' templi dalla Grecia per mare fino a Londra recati? Chiudono in fine sì dolce studio e gli avanzi de' templi di Diana, di Apollo, e di Eretteo già sulla via di Atene, dell' altare di Delo, della verde scolpita tomba di Agamennone, e molti altri rilievi greci, e trojani istruttivi sui costumi, sulle obblazioni, e le devote attitudini ne' templi.

La lontananza, e la celebrità delle contrade, d'onde procedono cotesti monumenti, ce li fanno più avidamente esaminare: le loro storie in iscritto, e specialmente se poetiche, ci dilettano, è vero, ma spesso ci deludono, e vie più se di bocca in bocca, o da scrittore in iscrittore a noi trasmesse. Un' antica originaria scoltura, che noi veggiamo cogli occhi nostri, e che non può ingannarci, doppiamente interessa ed infiamma, abbenchè espresse non vi si ravvisino al fine che le passioni istesse, i bisogni, e la vita domestica de' nostri tempi in qualche parte diversificate. Gli antichi e colti Greci, siccome or noi facciamo su tante melanconiche rovine di lor sarcofaghi, e mutilate statue, meditarono certo anch' essi sugl' imperfetti torsi d' argilla de' loro antenati, e sì d' un modo con diletto faranno i posteri studiosi su i nostri odierni lavori.

Fra poco dall' Egitto quivi pure si attendono il busto colossale di Mennone, d' un sol pezzo granitico, trovato nel palazzo di Cambise, ed altre sculture di Tebe, Nubia, e Cartagine....

LETTERA XX.

Ho letto con sommo piacere le tue ottave, che mi hai spedite. Campeggia in esse la vera amante del Tasso, e dalla tua lettera io ravviso, che tu calchi le sode basi della letteratura. Nella Gerusalemme ti dispiace il cristiano, che ha l'aspetto d'un maliardo più che d'un saggio. Tu n'hai ragione. Cotesto aureo poema, benchè educato nell'aristotelica scuola, non manca di qualche macchia, ed il grand'epico stesso mostrò d'esser pur uomo. Sembra ch'ei non dovesse, sacrificando, siccome Omero, l'eroica dignità, e la ragione ai costumi, ed al gusto de' suoi tempi, secondare le volute sì stravaganti opinioni del volgo con tant'arte d'incanto, incompatibile colla Religion nostra, e colla Fede. Tu ritrovi in oltre nell'Eneidi a petto dell'Iliade mille nuove bellezze: mal non t'apponi: e se Virgilio, come pretende il Giraldi, avesse soltanto unito ed intrecciato nel suo poema quanto trovò di più bello in Omero, qual fece Apelle del più bel sesso per formarne il suo quadro, non avria forse tanta gloria ottenuta. Godo in somma di tua fantasia, e di tua logica insieme: gli è quest'ultimo un dono, al dire di Cicerone, a noi dato da Dio, di cui non avvi il più pregiato ed amabile. Non cessar tu giammai di dare ai libri l'ore, che dare potresti agli altri femminili sollievi: se quelli non ti fanno negligere i tuoi primi doveri, lodo il partito, che hai preso. Tu aggiungerai qualche onorata fronda ai pieridi allori della tua patria. Le lettere, giusta il Ro-

mei, innalzano l'uomo fino al cielo; e sono un bene, che difficilmente esser ti può rapito. Lo spontaneo e conciso stile delle tue ottave mi comprovano il tuo studio sui veri classici. Dopo il numero infinito di libri per varj secoli finor pubblicati, sembra, che le opere di que' primi giungessero a tal pregio, che vincer più non si possano. Queste poche rileggi e medita, e serbati cauta per le altre d'ogni lingua elle sieno, nè qualche superficiale bellezza ti conduca a libarne il malizioso veleno, ch'io già non voglio, che con Ovidio abbimi un giorno ad esclamare.....

Heu mihi! cur didici! cur me docuere parentes,
Litteraque est oculos ulla morata meos!

La scelta lettura della Gerusalemme, dell'Amadigi, del Furioso, il favorito tuo Aminta, il Dante, che barbaro in qualche verso tu chiami, il Petrarca, il Poliziano, ed il Segneri sono atti abbastanza a coltivare la fantasia, e il vero stile italiano. Studiare d'altronde si debbono in fatto di gusto, e di entusiasmo quell'opere, che dopo la cribrazione di molti secoli universalmente si additano per maestre, non potendo più valere in esse che un maturato giudizio. Sorgono talvolta autori, che l'effimero capriccio un anno idolatra, ed un anno avvilisce. Vacillante è la moda, ed inconcusso il buon senso. Le prepossenti amicizie, il contrario partito quali gare non sanno accendere fino fra i giornalisti, e gli editori! Quante deificazioni, e congiure! Quante bell'opere si conoscono appena, e quante pessime tribunalmente encomiate! Non già l'autorità della sana ragione, e non romantica, non il diletto che arrecano, ma un venale, o stupid'eco, od

una protezione con molti pranzi ottenuta basta a fissarne la fama: e già pur troppo l'orgoglioso dispotismo delle letteraric opinioni ha cangiato in noja il sollievo delle brigate, e alcuno vorrebbe, più ingiusto ancor di Aristotele, rovesciare dalla lor cattedra i venerandi Platoni.

Veggo, che tu fai uso eziandio d'un'accurata filosofia nell'elezione delle voci più giuste, e naturali, e che non rintuzzi paurosa i sentimenti dell'anima, e l'inspirazione delle muse fra le servili superstiziose catene d'un'aspra affettazione. Il primo linguaggio, e più animato dell'uomo si è quello, che più naturalmente imita le qualità degli oggetti. Quanto sono più semplici, tanto più l'opere appajono belle, e sublimi, e come la natura, al dire del prelodato Girardi, formò de' nostri corpi delicata, e colorita la pelle, onde facesse piacere agli occhi ciò, che contiene; così debbe vestire la scrittura i suoi concetti con ornati vocaboli. Usane pur talvolta di vieti, ma sieno essi vaghi, spiritosi, soavi, e non usciti d'Averno. Cercane eziandio fra i latini: la loro lingua è madre dell'italiana, e non è impossibile, ove il criterio, la grazia, e il sentimento gli scelga, di ottenerne con gloria novelli figli: guardati poi di crearne dalle bastarde prosapie delle altre lingue viventi. Sarebbe il massimo de' peccati. Deh! che fascio di derubate voci (e sia con pace de' suoi famosi scrittori), egli è mai questo inglesismo sconoscente! che anco vuol far pagare agli stranieri con tanti stenti la sua pronuncia, e gode illuderci, e farci andare nel reprobo con sue grammatiche; le di cui regole son piuttosto eccezioni. Qui

v' ha chi crede, che la rigida conformazione delle inglesi papille sia in più parte il motivo di questo fischio, e suon ristretto di voci tanto a noi malagevole.

Io ho già acquistato di più corrette edizioni di Herwey, di Young, dei due cimiteri di Gray, e di Blair a me sì cari pel lor patetico, e tristo, unica forse qualità, onde qualche inglese autore dir si può originale. Blair ci opprime, è vero, con soverchie moralità, Young con oscure sentenze, ma pur v' han dei compensi. Pope, e tant' altri pur graziosissimi poeti non sono, che imitatori. Fra i moderni il sig. Byron, e la sig.ª Radcliffe si distinguono. Amo sovra tutto di questa la fantastica invenzione dei misterj di Udolfo, nell' altro qualche bella, e pellegrina immagine: si stenda un velo sul resto: il disordine de' suoi pensieri non è poetico, ma frenetico. I veri poeti non più rari sarebbero senza la giudiciosa, e non sì facile disposizione de' pensieri. Le opere di Walter-Scott hanno pure molta novità originale: e le sue descrizioni sono assai naturali e piacevoli. Le scienze esatte, la storia, la critica, i trattati di belle lettere, e l' eloquenza distinsero specialmente dalle altre questa nazione.

Fui un giorno ad udire nel Covent-garden la Tempesta, melodramma con ballo, e trasformazioni, e la Libertina con bella musica di Mozart; ma per quanto potei capire, mi parvero nella condotta due pessimi pasticci. Intervenni ad una commedia di Steele intitolata gli Amanti consapevoli; questa è del genere di quelle, che chiamansi *sentimentali*, genere non ignoto

anco agli antichi, siccome nell'Andria di Terenzio, e tanto oggidì favorito dai Tedeschi. Eglino per questo in fatti hanno il vanto del migliore teatro moderno, come l'ebbero finora della miglior recitazione. Assistetti finalmente all'Amleto di Shakespear, ed al Romeo e Giulietta di Garick. Infusemi orrore il misterioso sentimental tragedicismo del primo, benchè privo di regolare condotta, e spesso interrotto da ripetute moralità, e da comiche, ed assurde sentenze: nel secondo a' graziosi racconti trovansi miste di troppo liriche espressioni, affettate antitesi, concettini da nulla; e l'inamoramento, la confessione, il funerale, la sepoltura di Giulietta, e la fuga, e il ritorno di Romeo, il tutto senza unità di luogo, e di tempo.

I teatri vi sono illuminati con cristalli a cera, e forniti di gallerie, e palchi: le scene del fondo si tirano, ed avanzano, come le laterali: il popolo vi fischia spietatamente, ed è assai meno in ciò frenabile dell'italiano. Il teatro Sadler' swells-d'Islington, lontano ben una lega dalla mia locanda, porsemi una verace immagine del gusto nazionale. Esso è un piccolo teatro illuminato a cera, benchè di birra servito. La prima rappresentanza contenne un misto di pazzie popolari: trasformazioni, maschere, atti da arlecchino, busse, rotture di vetri, il tutto succede a un rapidissimo suono uniforme con balli, e canti, ed una dirotta pioggia artificiale nel fine: la seconda consta di giochi d'equilibrio: la terza più singolare delle altre è una semieroica rappresentazione, dove un cane serve alla primiera attrice da portalettere, da messo, e corteggio. Torna a molto piacere il vederlo, mentre l'in-

gelosito sposo è in procinto d' ucciderla, accorrere al bisbiglio, azzannargli tragicamente fuor di mano il pugnale con un mirabile mimico movimento.

Vi sono in Londra altri diversi teatri parte iberni, e parte estivi, e che d' anno in anno s' accrescono. Ti nomino il teatro reale di Drury-Lane, e quelli di Hay-Market, di Wellclose-Square, e il Dibdin's Sans-Souci.

Il primo mi si dice ideato dal celebre sig. Hollond, architetto inglese, e, a dir vero, non è privo di eleganza, e d' un' interna felice distribuzione. Esso venne costrutto sulle rovine d' un altro, che antichissimo vi esisteva.

Quello di Hay-Market, nel quale si rappresentano solamente le commedie inglesi, non s' apre che quando si chiudono gli altri di Drury-Lane, e Covent-Garden.

Quello di Wellclose-Square fu fabbricato da una Società, i di cui membri, per le solite vicende a tali imprendimenti accoppiate, non poterono per molti anni approfittarne. Di presente riapresi in certi mesi, e la scherzevole sua pantomimica molti Inglesi vi alletta. Fui pure al Dibdin's Sans-Souci, che porta il nome del suo posseditore: è piccolissimo, ma poi costrutto con sana, e spiritosa invenzione. Vi udii eseguite a vicenda da comiche, e serie parti varie declamazioni: i recitativi, e le canzonette sono allegoriche, e dagli stessi cantori sul forte-piano accompagnate.

Il teatro più grande, e magnifico si è quello dell' opera italiana: v' ardono quaranta leggiadrissime lumiere di cristallo; i palchi vi fiammeggiano del più

vivo scarlatto; le sale, le scalinate, e gl' ingressi sono adorni di marmi, di statue, e specchi. Due presidi alla porta con aureo scettro reggono l' appressare dei cocchi, ed escludono i dimessi, ed usuali vestiti. È cosa interessante un' ora avanti sera il vedervi discendere trecento in quattrocento signore. Quali fragranze d' arabi, e turchi odori spargonsi al lor passaggio! Quanto sotto quel manto, e quel cappuccio spiccano fra molte gemme le pallidette grazie di que' sembianti! Vi udii ben eseguita, fra gli altri melodrammi, l' Agnese di Paer: vi trovai balli infelici, e macchine inferiori alle nostre. Il libretto del dramma italiano porta sempre a fronte la traduzione inglese....

LETTERA XXI.

Prima di partire per la Scozia tenni per indispensabili alcune gite ai contorni di Londra. Diressi la prima a Greenwich cinque miglia distante, ov' è l' ospitale degli invalidi magnifico forse meno di quello di Parigi, e d' un genere diverso, ma che costò 100000 sterlini. L' interna abitazione n' è assai comoda, e quella pietà sollecita, che gli governa, commove, e piace. Le due parti principali dell' edificio sono adorne d' attici frontespizj, e di architravi ben travagliate: le due minori sul Tamigi, certo più sontuose, pur mi garbarono meno. I pavimenti, le colonne, gl' intagli de' pulpiti nella cappella sono preziosi, e ben dipinta l' opposta sala, ove sta esposto il feral carro di Nelson. Gl' ingressi dell' ospitale, i portici, le prospettive, tutto

vi corrisponde: una di queste è contigua al collegio composto di 500 alunni e distribuito in più corpi, a cui succede un vasto parco declive, pel quale si ascende al palazzo, già culla di Elisabetta, e Maria, ed ora osservatorio, dove gl' Inglesi collocano il lor primier meridiano, e quinci più alto alle tre vette chiamate One-three-hill, d' onde fra le nebbie indistinta scopresi Londra, e i suoi contorni.

Mi portai altra fiata a Sloug, e a Windsor, venti miglia distante, costeggiando il Tamigi fra orti, vivaj, stufe di fiori, e stabilimenti di educazione. Visitai a Sloug il sig. Herschel, a te pur noto per lo scoprimento di Urano, e de' suoi satelliti. Partii a bella posta da Londra in un giorno per avventura sereno, onde potervi esaminare sulla sera qualche globo celeste: alquanto lungi da Sloug, smontato incautamente dalla mia diligenza, cogliemi a mezzo cammino una dirotta pioggia, e sotto a questa io busso alla porta di lui. T' immagina il bel mio sembiante tutto rabbuffato, e incollerito, com' era, e in lungo palandran zaccheroso. Ti confesso, che il servo, il quale mi aperse, avrebbe avuto questa volta onde atterrirsi, e sospettare: pure siccome colà diretto dall' Accademia delle scienze, l' anticamera non fu lunga, anzi la mia figura parve indur riverenza in mio riguardo nel celebre personaggio. Benchè provetto, e affaticato dai vetri, egli è assai robusto, e vantasi di sua vista: tratta alla buona, ed è ineffabile l' umiltà de' suoi modi. Il suo casino adorno di pomifero giardinetto guarda l' aperta campagna. Standoci entrambo in aspetto, che la pioggia cessasse, io ne colsi le più dilettevoli co-

gnizioni. Dissemi, di aver misurate nella luna ben centinaja di montagne, non trovandone alcuna però, che superasse in altezza le più grandi del nostro globo: di avervi scoperto pianure d'un color quasi verdastro, e simile a quello de' nostri prati, e, s'era oggetto in essa di una mole pari alla sua abitazione, di potervelo confusamente scoprire: finalmente di avervi già osservato tre vulcani in una parte oscura lontana circa un decimo di diametro dalla sua estremità settentrionale. Provommi inoltre non esservi cielo a tali scoperte adatto più dell'inglese o fra l'umidità dei suoi rari sereni, o dopo le sue pioggie frequenti, a cagione del maggior lume, che in tale stato esso riflette, e del vigore, che accresce ai telescopj. Disperando alfine di alcuna calma, sotto una densa oscurità salimmo insieme l'ingegnosa macchina, che tutto ingombra il suo cortile, e che, ad onta di sua mole, agevolmente maneggiasi, e s'aggira. Ella sostiene il maggiore telescopio del mondo, il quale è poligono, d'una semplicissima apparenza, e serve pe' pianeti, e per le stelle fisse: il concavo specchio ne fu lavorato a Londra, e la semplice sua lente dalla sorella di lui, la quale passa romita, e quasi sempre invisibile la sua vita nello studio, e mi si dice avere avuto la gloria di molte presagite comete. Essendosi egli una volta attentato di guardare col suddetto la luna, prese gli occhi suoi un tal bagliore, come di chi s'affisa ad occhio nudo nel sole.

Eton è a un mezzo miglio da Sloug, ambi nella contea di Buckingham. In Eton è il famoso collegio instituito da Enrico IV., di cui sta eretta nel cortile la

statua. Il suo ingresso è ombreggiato d'annose piante; l'architettura interna di vario stile. Portano gli alunni una toga nerastra. Questa piccola città non è separata da Windsor nella contea di Berks, che da un ponte sul Tamigi quivi adorno d'isolette, e prospettive leggiadre. Di queste molto graziosamente Gray canta non che di Windsor, e di Eton, dov'egli stesso dice essere stato educato.

Where once my careless childhood stray'd.

Ascesi al castello reale di Windsor, rustico, a piccole quadre pietre, e beninteso: ha circa un miglio di circuito: non ha di gottico, che la scala principale. Le sue mura sono fiancheggiate da angolari, e ritonde torri, e quella di mezzo, più sublime delle altre, presentasi in guisa d'anfiteatro. Vuolsi, che esistesse avanti Guglielmo-il-Conquistatore. Pochissime gallerie di pitture ponno a mio avviso gareggiare con questa in genere di finitezza ed espressione: vi sono raccolte, direi quasi, le più insigni pitture di Van-Dyck, Rubens, Guido, Caracci, Holbein, ed altri. Nella sala del Nord vi ammirai dipinte da Verrio napoletano varie gesta di Eduardo III. o IV., in gioventù sì famose, siccome ingloriose e turpi in vecchiezza, fatto egli bersaglio del valore di Carlo V. di Francia, e preda dell'eretico Viclef, e d'un'empia Adelaide. La sua cappella poi dedicata a s. Giorgio si è un folle singolarissimo gottico, adorno delle sedie, e delle armi de' cavalieri della *Giarrettiera*, di cui si celebra in tal castello il banchetto. La ricchezza della gran sala è impareggiabile: le cornici, i tavoli, i candelabri, gli alari sono d'argento, e d'oro.

Non posi il piede nel picciol parco delle cacce del re; bensì nel grande, che ha sette leghe di circonferenza: fu diviso in poderi, ed allogagioni con nomi illustri distinte.

Trovavami un giorno nel giardino di Kensington, quando presemi vaghezza di uscirne quattro miglia lontano a Wormwood-Krabs, e vedervi le sfide de' camminatori, passando lunghesso l'esteso parco del signor Holond. Il mio stupore fu grande, ma assai più grande la trista impressione di un siffatto spettacolo. Quale disparutezza! Quai lineamenti di violenza! Che miserabile sudore quasi di morte sul volto di quegli ostinati! In bianca roba, con tondo cappello, e verga in mano per settimane e mesi (salvo qualche istantaneo riposo) sen vanno, e riedono sempre per lo stesso sentiero: non curano le voci di compassione, e solo dalla gara sospinti, e quasi da un inviolabil dovere non cederebbero ad ogni costo la gloria di un esercizio sì barbaro da più barbari cuori con gran promesse eccitato. Talvolta viaggiano pedestri per iscommessa mille e più miglia di paese in un prefisso numero di giorni, cosa forse men trista, ma non men singolare.

Passato il ponte di Wauxhall alla sinistra del Tamigi, mi portai pure alla sega de' legni esotici. Col solito vaporoso ordigno aggirante varie dentate ruote vi si fendono il legno rosa, l'acajou, e tanti altri. Che vaghe tinte screziate in quelle tavole! quali fragranze n'esalano! Il preside di tal lavoro non invidia a un Indiano. Le scale, le suppellettili della sua abitazione sono di tali legni preziosi. Non mi fu meno

dilettevole la mattutina passeggiata alle due collinette Hamstead, e Highaate rammentate col titolo di sorelle nelle sue stagioni dal classico Thomson, uno de' più sensibili pittori della natura. Libero dalle nebbie, dolce è spirar quell'aere puro: fra lunghe siepi di rusco giungesi tosto ad un cimitero cinto tristamente da vastissime piante: quinci ad un bosco di pini tutti da lunga età curvati a un lato stesso, e quindi fra viali d'ipocastani, e tigli a prospettive avvicendati, e fra bei parchi aventi il solito al di fuori obbligantissimo avviso: *Beware spring-guns on these grounds*. Passasi da uno all'altro piacevolmente, e ritornasi a Londra.

LETTERA XXII.

Viaggiai coi coltissimi cavalieri Mosti, Lisca, e Nichesola fino a Portsmouth, il primo porto inglese nella contea di Hamps. Passai un ponte di legno di venti archi sul Tamigi a Kingston, già sede di molti sassoni re, che venianvi coronati su d'un teatro nella sua piazza: nella contea di Surry vi assaggiai dell'eccellente vino di ciriegie nere: il *turnipe* vi è fecondissimo: m'interessò a Guildford la forma d'un circo destinato alle celebri corse de' cavalli. Gli è una cosa divina il girne con tanta rapidità su vetture sì comode, e magnifiche, con cocchieri sì buoni, accurati, ed onesti, sovra ottime strade confinanti con pineti odorosi, e siepi forbite, e senza impaccio mai di passaporti e dogane. Vicino a Portsmouth s'avvicendano alle serpeggianti maree vastissimi fumi d'erbe bruciate

a concime. Questo porto è il punto d'unione di tutte le squadre inglesi, e può contenere mille vascelli. Il collegio di marina giace contiguo all'arsenale, in cui mirabile è il lungo portico delle gomene, e più mirabili le macchine a vapore, che hanno la forza di trenta fino a cinquanta cavalli. Movono settanta od ottanta ruote con altrettanti ordigni, che segano, scalpellano, trapanano, martellano, raspano, e torniscono il rame, il ferro, e i due legni durissimi, detti il legno di vita, verdastro a vaghe vene, ed il nero *teck*, talor biancastro, denso qual metallo, impenetrabile dall'umido, ed in cui il ferro non irruginisce giammai. Dopo coteste macchine nessuno più attonito rimane alla rapidità del trapano de' cannoni a Woolwich, nè del conio alla Zecca di Londra. Portsmouth, avendo gli angolari suoi sobborghi lungi dal porto, non fa di qui sì bella mostra. Allontanatomi da esso per barca vi osservai il bastimento di Nelson, e da lungi la rada di Spithead, e l'isola di Wight, foggiata ad uccello con ali tese, e chiamata *Vectis* da Vespasiano, che il primo fra i Romani se ne indonnò. Il clima più dolce d'Inghilterra, e che più ci ricordi l'Italia, si è quello fra Portsmouth, e Southampton. Vi alloggiai bene in un letto di piume, benchè fino a mezza notte attediato dal solito stropicciamento di soglie, e scale, e vi bebbi con trasporto dell'ottimo sidro, lasciando cantare il Redi a sua voglia. La mia finestra guardava sul golfo, che unito ai fiumi Teste, ed Itchin rendono Southampton una penisola. Visitato il piccolo suo giardino botanico, esaminai la porta della strada principale, e la ragionata

distribuzione delle pietre negli avanzi di mura sassoni, e danesi. Fui alla musica militare del collegio: se la sì encomiata de' Bardi, che qui soggiornarono, era analoga a questa, certo in ciò ne inganna la storia. Passai di qui per Fareham, e Romsey a vedere le piantate pietre arenarie nelle pianure di Salisbury, città nella contea di Wilts: vi furono trasportate dal nord della medesima, e chiamansi forse Stonehenge, perchè pendono poggiate una sull'altra: alcuna d'esse, tratto tratto rassettata, ricade. L'uso n'è dubbio: non han forma di tempio, nè pare che i Druidi ne abbiano avuto. Forse ch'eglino, o i Bretoni le eressero a sepolcral monumento. Che che ne sia, in rispetto di tanta antichità, io ne ho meco un bel saggio. Retrocessi a Winchester, antica piazza de' Sassoni: nei suoi villaggi, come in quelli di Newbury nella contea di Berks, non veggonsi che steccati di armenti. Quivi l'agricoltore appuntando il suo ventre all'aratro volge da sè solo il terreno. Fuori che qualche singolar pianta, ed uccello, io costà vi ho goduto della stessa vegetazione, e dell'aerea armonia dell'Italia: le pagliaresche capanne vi sono portate da quattro pilastri marmorei. La città d'Oxford, eccettuata qualche moderna addizione, potrebbesi dire composta soltanto di ventiquattro collegi, e di due larghe incrocicchiantisi strade: i suddetti son tutti gottici, e merlati, ed i loro cortili e le sale sono d'un imponente lavoro, se non che sgrettolato. La loro origine perdesi fra le tenebre. Alfredo non fece che assecondarvi quanto vi trovò stabilito prima dei Normandi: e sotto Enrico III. i suoi quindicimila scolari non arrivavano tutto al più

che a un po' di latino, e di logica. Erano anticamente altrettanti alberghi, d'onde givasi ad apparare alle case de' professori prefissi. L'attuale numero degli scolari suddetti non giunge a sei cento: pagano 200 ghinee per trimestre: portano nera toga, ed una lunga berretta. L'alto terrazzo della libreria Radcliffiana offre il graziosissimo circolar panorama, e tutto gottico di Oxford: la suddetta è fabbricata con fino gusto, e ne adornano la porta due basaltine colonne di Antrim pentagona l'una, e l'altra esagona. Vi conobbi il sig. Buckland professore di mineralogia, il quale dissuasemi dalla gita ad Antrim stesso, ed a Staffa, adducendomi le ritardanti perigliose maree, e l'analogia di que' basalti coi veronesi da lui pur visitati: in sua casa ei mi fece dono di qualche saggio di quelli con leuciti in essi intruse, oltre a *podinghi* o brecce, ad un frusto arenario dello scheletro umano del museo britannico, e ad una gomma d'olivo americano fragrante di vaniglia, come le nostre: esortommi finalmente a visitare le rupi d'Ossian, i colonnati di Sterling, ed i basalti del Reno. Lo seguii al museo, dove trovai curioso un indiano stromento per tener chiusa la bocca alle donne. Quivi contrassi un'altra amicizia col sig. Serle, professore di belle lettere, il quale condussemi a vedere gli stucchi, le pitture, e statue, gl'intagli in cedro, e i giardini di varj collegi, non che l'osservatorio, e l'accademia fornita d'organo, solito intermedio delle inglesi adunanze. Le campagne vi sono fertili: abbondano di rari e rigogliosi vegetabili, ed è celebre la Flora dei contorni di Woodstock per crittogami, ed orchidi. Da Oxford

a Birmingham sono miglia settanta due. Vi si giunge per la città di Shipton nel Worcester, e per quella di Stratfort nel Warwick: il color rosso, e sanguigno della torrente che passa non lungi dall' abitazione di Shakespear, ottimamente convennesi alla sua tragica immaginazione. Quinci ubertà di suolo, ocracee, e vario-pinte le colline, e deliziosi i contorni di Hanley con case bizzarramente costrutte. Inviansi a vicenda l' un l' altro giovani, e giovanette in ogni paese per mezzo de' vetturali che passano, di fioriti mazzetti, detti quivi *Nosegays*.

Ma dalla città delle Muse eccomi a quella di Vulcano: eccomi da Oxford a Birmingham. Vi conobbi gli ottimi signori Moillet, e Galton, che mi diressero tosto a Tipton un miglio distante da Doudley in casa dell' officiosissimo sig. Bäker, preside delle miniere, e dei lavori. Direbbesi, che il greco nome di Tipton gli venga da' suoi fabbrili assidui percuotimenti. Vidi costà le composizioni del sapone, così in Londra gelosamente, come il resto, occultate, le ossidazioni del piombo, e le fusioni del ferro. Scavato questo, e il carbone, vengono a un lento fuoco purgati: poi liquefatto il ferro, rapido ei discende, ed entra ne' sopposti modelli, ed eccoti incontanente in pronto vasi, tubi, pavimenti, scale, archi, e colonne di ferro. Quanto è lugubre l'aspetto di questo luogo! Che immensità di macchine vaporose! Che ignivomi obelischi, e fumanti! Dessa è una nuova Menfi torrita, una Menfi infernale! Il suono delle catene alzanti gli stantuffi dell' acqua, che cangiasi in gazosi venti eccitatori di quel fuoco, i gemebondi lor soffj uscenti

da que' mantici, che quasi in misurata cadenza destano dal suolo le fiamme, que' fiumi rubicondi ed ardenti, quelle ruote, che sembrano di Sisifo, e quei martelli di Sterope sono il Tartaro stesso: ned è meraviglia, che l'inconsapevole viaggiatore notturno, che là presso s'avviene, palpiti per lo spavento, e impallidisca. I suoi argini, le sue muraglie constano di scorie, e di carboni: e le donne, ministre, hanno quell'avvenenza, che ad esse dar puote il fumo, e quel leggiadro esercizio. Gli stessi uccelli, da un colle all'altro volando, ne torcono lungi timidamente i lor voli.

Per argano a vapore scendesi in pochi istanti nelle profonde cavità del carbone. Il ferro variavi di ricchezza: è cenerognolo, e cinto d'un nero schisto: molto se ne purifica senza bisogno di calce: e la miniera più abbondante rende il trenta cinque per cento. Interessa eziandio la rapida formazione delle stesse macchine chimiche dei gaz: se ne fabbricano di quelle, che hanno la forza di sessanta in settanta cavalli. La tinta gazosa mi apparve bianca. Alcune case di Birmingham stessa risuonano parimenti dei suddetti sì armoniosi lavori: cautamente ad evitarne le esalazioni maligne furono una dall'altra disgiunte, e provedute di ottimi bagni. Non finirei poi di parlarti di sue gentili manifatture. Trascorsi molte delle ben'ordinate officine, e in quella sovra tutte mi soffermai del sig. Thopason. Le sue finte gemme nel quarzo d'america, imitanti per mezzo d'ossidi e nel colore, e sin nel peso le vere (tranne il diamante, che invece con piriti esso imita): i suoi vasi di rame, che si cre-

derebbero porcellane; i lavori delle medaglie, e le comode sue recenti invenzioni di arnesi domestici, d'armi, di cocchi, e d'altro son cose d'un istruttivo diletto. La città è divisa in alta e in bassa: col basalto, il quale compone anche in prismi molti suoi colli, e li feconda scomposto, si selciano le strade di lei: alcuni mazzapicchi mossi dal vapore le percuotono, le adeguano. Vi ridono di assai semplici architetture, e nella declive sua piazza evvi un bel Nelson scolpito dal celebre Westmacott. Immensa verso sera è la folla degli artefici, che da tante campestri, e cittadine fabbriche vi si adunano: le donne portano, quale ornamento, uno sportellino fra le mani, che spesso di compre cose riempiono. Regnavi gran quantità d'insetti, e specialmente di mosche. Ti ragguaglio ancora delle frequenti mie gite a Smelkwick, villa del prelodato sig. Moillet: ai dimestici piaceri quelli vi si accoppiano d'un giardino sovra un canale amenissimo, e coltivato in parte da' suoi piccoli figli con utensili maneggiabili da sì tenere mani. Tutto in tali paesi servesi in porcellana, fino i vasi da fiori.

Da Birmingham a Liverpool colli calcarj con testaciti, alabastri, torbe; pianure basaltine con indizj prismatici; ponti, e case leggiadre, stalle benintese, parchi, e giardini di gusto italiano. Passai prima per Ponckridge nella contea di Stafford. La città di Chester, cinta dalla riviera Dee, è singolare per le scavate strade nella roccia, e pe' coperti suoi vicoli: mi fu dato nella locanda di udirvi un'arpa suonata da un montanaro della contea di Galles: n'escono essi

talora, e altrui ricordano con tale stromento, tanto ad essi comune, gli antichi bardi. Warrington nella contea di Lancastre è irrigato dal pescoso Mersey: quivi, ed a Prescot grandi miniere di metalli e manifatture. Le vicinanze, i sobborghi di Liverpool sono assai deliziosi, e sparsi di molti molini a vento: le sue chiese generalmente isolate, e livellate le case. Albergai al Commercial-Inn con tavola la migliore forse d'Inghilterra. Vuolsi popolata di circa cento mila abitanti, siccome Birmingham, e più parte delle città principali di queste contee. Più che mi dilungo da Londra, le architetture sì greche, che gottiche mi riescono più belle: ti accenno in Liverpool il rustico esterno della Borsa, e del Palazzo di città, fornito di ricchi arredi: l'alta sua cupola con porte di arenaria non è abbastanza isolata per essere dal basso interamente veduta. Queste due fabbriche adornano la frappostavi piccola piazza, ma certo fra le più belle dell'Inghilterra, e nel di cui mezzo sta eretto in bronzo il sì poetico ed espressivo monumento di Nelson. Sono pur vaghi il liceo, e la ritonda del bigliardo, riscaldata con quattro colonne di ferro fuso, già da vent'anni qui usato ne' tetti, e negli ornati degli edificj. Le torrette, le guglie, gli archi, i soffitti, i pulpiti e le tribune di alcune gottiche chiese constano di tal materia. I magnifici *bacini* del porto vi sono costrutti di grosse pietre. Delizioso è il passeggiarvi d'intorno lungo il Mersey, in vista alle colline, da cui scopresi il mare, e fra tanti legni da traffico europei, e americani recanti di solito in poppa intagliate effigi di donzellette graziose, che si alternano insieme

dall' uno all' altro emisfero le loro visite. Il porto militare di Portsmouth non mi riuscì importante, come questo. Chi vuol vedere, ove giunga l' ingegnoso interesse, visiti l' arsenale, e chi l' opulento commercio, trascorra i magazzini immensi de' cotoni, degli aromi, e degli avorj. Fui all' ospitale degli orfani, detto Blue-Coat, atteso il loro abito, e sono da vedervisi gl' usi economici del vapore nelle cucine, e negli altri officj. Assistetti parimenti ad un saggio di musica vocale della scuola de' ciechi: non credo di averne mai udito di più affettuosa; contenevano i loro versi le lodi del Signore, e varj sentimenti di compassione per la lor cecità. Tutto è animato ciò, che proviene dal cuore. L' organo, e un solo timpano gli accompagnavano. Conservano in una sala un bellissimo basso rilievo di Gibson, dedicato al sig. Dawson loro benefattore. Non ho poi fin qui veduto un giardino in sì poc' area più ricco di rare piante, e più grazioso di quello instituitovi dal sig. Roscoe di Glascow, l' autore della vita di Leon X., e di Lorenzo il magnifico. Vi si entra per elegante porta. Tu, che gli elementi suggesti della botanica, e che ami cotanto i fiori alla tua età conformi, ed al tuo sesso, quant' ei ti piacerebbe! Qui non v' ha quasi fanciulla, che dietro ai cristalli di sue finestre un giardinetto non tenga: coltivano in ispecie certe *mirabilis* singolarissime qui dette *fourclocks*, perchè il lor fiore s' apre alle quattro. Le donne vi si dicono molto penetranti, e politiche, anzi corre già fama, che presto voteranno nelle elezioni. Decreteranno forse meglio del femminile senato di Eliogabalo. Liverpool è cinta da una fossa

formata da scavamenti di arenarie a più colori, che producono nelle fabbriche un bell' effetto. Ti accenno finalmente i due vistosi passeggi di Hedgehill, e di s. James, dove fui colto da un improvviso spavento. Era già tardi, e minacciando il cielo un' impetuosa bufera riparai solingo fra le delizie d' un foltissimo bosco, e vi sedetti in dolc' estasi. L' oscurità più cresceva, quando vicino odo un orrido sibilo, e scorgo incerto al di là delle frondi quasi vagolarmi uno spettro. Con isforzata fierezza, alto chiedo chi sia, e poi fuggendo m' avveggo d' un gigantesco mulino, che il vento ingagliarditosi velocemente aggirava. Deridi ora a ragione il mio coraggio, il coraggio d' un viaggiatore. Saluta tua madre, il fratello, e l' ottimo Sandri, tuo maestro in botanica.

LETTERA XXIII.

M' avviai verso la da me tanto bramata Scozia tra il fumo frequente di bianche, e nere torbe, e carboni, fra le viste di limpidissimi canali attraversati da bei ponti, uno dei quali di cinque archi sul Ribble a Preston, città grande in collina con larghe selciate strade. Mi vi feci additare il sito della famosa battaglia, in cui l' armata reale sconfisse nel 1715 i partigiani di Lancastre. Deliziosissima si è la situazione di questa città: il suo moderno castello gottico in eminenza serve di tribunale, e di carcere, e la quadrata torre è detta la sede di Giovanni Canuto. Molto di qui appar bizzarro l' aspetto delle montagne del Cumberland, e quello del fiume Luna adorno di un vago

ponte ad archi elittici, e cinto da monti segnati da lunghe vie tortuose. Assiduo n'è il commercio coll' America. Gli edifizj tratto tratto distinguonsi per semplicità, e proporzione. Curioso è l'inganno prodottomi dai mucchj di calce e gesso qua e là in lontananza dispersi a concimarne le terre, e da me creduti greggi aggruppate. Quinci la vista dell'isola di Man alletta il viaggiatore. Kendal, non so in qual lingua altre volte chiamata Kirby-Candale, ch'ivi spiegasi per *Chiesa in valle*, è una bella città, ed una delle più industriose, ed attive del Westmoreland: sono da visitarvisi i molini de' panni, e dei legni da tinta. Col mezzo d'un canale essa comunica con tutte le parti dell'interna navigazione: le sue case sono intonacate di calce, ed è curioso il suo vicino castello tutto di piante adombrato. Tra Penrith, e Shap appajono di grandi pietre piramidali in linea retta, ed a quattro a sei tese l'una dall'altra distanti. Da chi fossero erette, ed a qual uso, io non so: l'incertezza, e le favole sembrano qui dominare in buon dato. Vi succedono montagne da muri fra di loro separate, quai barriere d'armenti: la loro argilla generalmente è schistosa, ed avvene di rossa, verde e nera; la rossa simiglia all'arenaria di Liverpool: di questa è fabbricata sull'Eden la chiesa principale, ed il castello di Carlisle, capitale del Cumberland. Qui presso era la muraglia di Severo, da prima eretta nell'anno 121 contro i Pitti. Non avvene più vestigio, che che se ne dica. Dumfries, città della contea del nome stesso, è nella Scozia: dividela dall'Inghilterra il vistosissimo golfo di Solway. Fra i rossi fabbricati di Dum-

fries m' interessò il campanile della principale sua chiesa, e gli scozzesi sepolcrali monumenti del suo cimitero. Salii, circa un miglio fuor di città, l'arcuata rossastra balza, detta Masden-Bower-Crag, a comun grido famosa nel tempo de' Druidi. Benchè non molto elevata, domina un' ampia valle variopinta, e chiusa da un teatro di ondati monti, forma quivi ad essi comune: e che dicesi somigli a quella dei colli della Giudea. L' edera antica, e il caprifoglio l'avviticchiano, ed è coronata di pini, e frassini robustissimi, che profondamente la stringono colle radici, e i di cui tronchi combattono da lunga età colle procelle. Il vento appunto vi destava per entro un non so qual mormorio, certo l' inspiratore degli antichi suoi Bardi. Da Dumfries a Sanquhar gran quantità di cardi, felci, ipocastani, e pruni, non che di canapi, e lini: quindi fonti, e torrenti, e quinci pascolanti giovenche a strane corna, e screziate vagamente la pelle, a guisa di tigri, non che corse improvvise di cani avvezzi a cacciare dall' uno all' altro podere le cornacchie e le grue distruggitrici. Le case di Sanquhar sono costrutte a quadre combaciatissime pietre: gli abitanti trattano i forestieri con molto rispetto: il rialto delle lor guance vuolsi indicare gran robustezza. Kilmarnock nella contea di Ayr è ben fabbricata, e cinta da orti con frutta eccellenti: più oltre mettono di notte ribrezzo per le campagne i semoventi bilancieri di alcune utili macchine. Glascow è la capitale della contea di Lanerk: la sua costruzione è di gusto italiano, e tiensi la più regolare ed elegante non solo della Scozia, ma della gran Brettagna. Le strade vi si tagliano ad an-

goli retti: sono larghe, selciate a grandi pietre, con prospettiva di templi, e di verdure. Molto vi resta a rimodernare, nè vi mancano parecchie abitazioni pagliaresche, e con vieto esagono frontespizio. Gli è curioso vedervi tutte attillate le contadine passeggiar contegnose la bella strada d'Argyle, le vistose rive del Clyde, o lungo l'obelisco di Nelson, con gamba affatto ignuda, e colle scarpe in mano. Le acque del Clyde, che la divide, sono per argilla rubiconde, e molto frequentate pel nuoto: le najadette, che vi si attuffano, vi traspajono quasi coperte da un roseo velo. Lo attraversano due ponti di pietra, uno a sei, l'altro a sette archi, ed un altro di legno: il corso n'è lento generalmente, e, presso là dove scende e spumeggia, è ricoperto di barche. Sulla sua riva avvi la più bella chiesa, che è la cattolica, su cui sta eretta la statua di s. Andrea: essa è alla gottica, e fu, non ha guari, compita. Le prigioni hanno l'aspetto d'un reale palagio: l'ordine n'è dorico con frontespizio, e colonne per un buon terzo piantate: oltre l'impaccio d'un troppo alto muretto anteriore, peccano di capriccio le mezze cornici delle sue laterali finestre. Non avvi dopo Londra, a mio avviso, città più di questa discorde in religione, nè fuor che da questo proviene l'infinità di sue cappelle. La vetustissima cattedrale giace mezzo sepolta nel vasto travolto ammasso del poco men che sfondato suo cimitero. Bello si è pure l'edificio pei pazzi, e quello per gli ammalati: del palazzo antico di città restavi solo una torre.

Mille gentilezze io tenni dai signori Finlay, Pari

d' Inghilterra, e Muerhead, pubblico professore, in compagnia del quale visitai il collegio, distinto per un gabinetto anatomico, lavoro mirabile e dono di Guglielmo Hunter, per alcuni quadri di Salvator Rosa, Rembrant, Holbein, Paolo, e Guido, fra i quali ammirai una Danae, la tomba di Lazzaro, l' anatomista, e varj paesetti, per una libreria di stampe, e manuscritti in pergamena, e in cotone, e per alcune curiosità, fra queste un antico scudo scozzese: ma ciò, che maggiormente mi vi ha allettato, si furono le antichità romane rinvenute tra Glascow, e Falkirk presso la famosa muraglia, vale a dire medaglie, arnesi meccanici di ferro, cippi, altari, fra cui uno, che è sacro a Diana, ed iscrizioni molte col nome di Adriano Antonino, quali adorne d' un' aquila, quali d' un cinghiale col numero della legione. Gli ornati, ed i rilievi sono per verità grossolani, e degni degli Scozzesi d' allora, e della trascuranza guerriera; n' ebbi un esempio ben grande in non so che statua coi capelli disciolti. Le pietre, in cui scolpironsi, sono arenarie, e breccie selciose.

In Glascow pure gran saggi d' un trascendente ingegno: ed in quanto alle manifatture non è da trascurarsi quella dei lini: piacevole sovra tutto riesce all' occhio il rapido incendio de' superficiali suoi peli. Il teatro apparescente al di fuori, e moderno non è nell' interno, che un' orrida anticaglia, iudice di sua nativa rozzezza: volgari lampane ad olio, scene e pitture annerite, vestiti sucidi, stridevole orchestra.

Trovo di già avverarsi la sì vantata ospitalità caledonica. Le case de' personaggi, a cui venni diretto,

stanno per me aperte ad ogn' ora: vi fui già fin qui più d' una volta a colezione, ed a pranzo. Le tavole particolari variano ben assai da quelle de' pubblici alberghi: tutto evvi squisito, e pellegrino. Minestre d' ogni sapore; scelti pesci, e volatili, manzi salati, e vitelli s' avvicendano a semplici erbaggi, ad affumati legumi, a varj *polpettoni* di riso, d' uva passa, e di cedro incrostati di mandorle, e vi formano i tre primi portati; si recano poi i canditi, le conserve, le pastiglie, ed ogni sorta di cascio e di frutta. Le donne non vi parlano quasi mai: vi sono êsemplarmente sommesse, e ne partono le prime. Frattanto le bottiglie di vin d' arancio, di Madera, e di Porto strisciano passo passo ben mille volte in giro la discoperta mensa, e con ordine fan sosta in faccia ad ognuno, finchè sien vôte: in certe famiglie ho vedute sostituirvisi tutte le specie d' acquavite inglese. S' alzano anche gli uomini alfine, e passano a ritrovare il bel sesso, che caffè, e latte ha già in pronto con certo pane coperto di burro, e di confetti, o col delizioso biscotto di Nuova-Yorck, fatto a tonde focaccie, e avente impresso il nome del suo fornajo. Poc' anzi tavola chiedono talora licenza di girsene a lavarsi, e cambiar di camiscia. Le colezioni consistono in uova, mostarda, mele di Scozia, e tè, di cui in tutta Inghilterra dicesi venir consumati per anno da due o tre milioni di libbre: molti pregano dopo, o prima del cibo.

Oggi sono uscito da Glascow a vedervi le artificiose strade da doppj archi sostenute, che livellano il gran canale di comunicazione tra il Clyde e il Forth,

composto, mi si dice, da trentasei riviere; indi le grandi cave di *grünstein*, pietra verde, e diversa dal basalto, il quale assai più ferro contiene, e quelle di arenaria, dipinta in guisa di dendriti: di questa soglionvisi costruire le case, che poi s' imbiancano colla calcaria stessa, che sostiene le colonne basaltiche di Antrim, o della spiaggia de' Giganti, qui per barche condotta. Altro non saprei dirti di tal paese, se non che le messi in paraggio all' Italia vi ritardano di più mesi, che il dolce canto io non v' odo dei nostri pennuti, nè quello melanconico de' grilli; che volo io non vi scorsi finora di lucciola, nè di molesto insetto, il quale, se v' ha, forse non è, che pigro, e incapace. Il passeggio qui termina innanzi sera, e ben presto sottentravi la pallida faccia stravolta dell' annunciator della notte con gran randello, e lanterna. Forse ch' io, ad uso inglese, varcherò a piedi i celebri monti di Scozia: l' affettuoso sig. Muerhead mi ha già proposto una fedelissima guida in certo Mackheal glascovese. Ti farò chiaro in altra lettera, se io abbia tal consiglio abbracciato. Salutami la famiglia, e gli amici.

LETTERA XXIV.

Stupisco che tu possa temere, ch' io mi scordi de' miei. Una grande distanza può far indugio ad una lettera, ma non detrarre al mio affetto. Benchè lontana sempre mi sei presente, e in mezzo al cuore scolpita. Cangiai di cielo, non d' animo giammai: nè in questo clima germoglia a caso il mangiativo loto,

sopitore delle cose migliori, e più care. Or che dirassi della mia passeggiata in dodici giorni dall' occidente all' oriente di Scozia, dal Clyde al Forth? Fu ognor di moda, che la satira accompagni non tanto gli scritti, che i viaggi; e che il giudicio sfavorevole sia sempre il più creduto, e seguito. Meno la lunghezza del tempo, che l' impiego di lui decide del lor profitto. Si eseguì con vantaggio in soli tre anni il giro dell' emisfero meridionale, come all' opposto fuvvi chi dopo un anno di soggiorno tornò qual era ignorante da una sola città, e solo gonfio di vento. L' accorto viaggiatore non perdesi fra i cittadini piaceri, nè sonneggia fra il giorno in un cocchio, ma ne scende all' esame della varia natura, godendo intanto delle fresche rugiade, e de' balsami mattutini, e, dopo le pedestri istruttive gite, molto più lieto s' affretta dietro al vespertino tintinnío del villaggio, dove stabilì il suo riposo. Partii da Glascow con quella guida, di cui già ti scrissi, pratica altrettanto e fedele, quanto brutta di aspetto e tarda. Dopo alcun miglio, rinvenni a Dalmard un curiosissimo avanzo di architettura: quinci gran quantità di pietra verde, sulle cui roccie fu eretto nella piccola città di Douglas il castello, ossia residenza della seconda real famiglia di Scozia: i suoi avanzi con finestre, e cornici pendono rovinosi in riva al Clyde delizioso, che poi dividesi, ed entra nel gran canale. Vuolsi eziandio, che costà fossero le torreggianti mura di Barcluta, incendiate da Comal padre di Fingal in una battaglia contro i Britanni, ed abitate dall' infelice Moina, figlia di Rotamiro. Certo si è, che vicino vi terminavano le mura

di Adriano. A Douglas succede Dumbarton. Insigne, ed unica è forse la vista, che porge la vetta del suo castello: forma egli un quasi isolato promontorio sul Clyde medesimo, in cui per una superba valle discende, e sbocca il Leven, che nasce dal lago Lomond: la sua base, ove sono mirabilmente incavate le caserme, e le comode scale, parvemi un misto di pietra verde, e di basalto. Partito da Dumbarton giunsi fra dilettosissimi orrori al lago suddetto: non so qual altro pareggiar gli si possa. Qui forse le iridi non avrai, che ti cingano, o il gorgheggio degli usignuoli alle rive, o gli olezzanti agrumi, che ti profumino al tuo passaggio, ma ci avrai la grave, ed imponente natura. Il lago Maggiore adorno di eleganti edificj, e giardini, e di appariscenti isolette forz' è che ceda a questa boreale bellezza. Il Lomond ne contiene da trenta, e tutte varie di forma. Constano di rupi grottesche, di colli presso che solitarj, e boschi di vetustissimi nassi chiudenti in seno misteriose rovine. Seppi da alcuni Glascovesi, i quali vi pescavano, che alcune di queste isole portano ancora il gallico nome delle primiere loro posseditrici. Non consiglierei un amatore degl' agi a viaggiarvi d' estate attesa l' immensa folla. Trovavami nell' albergo di Luss. Le donne han quivi diritto, se trovano tutte occupate le stanze, di espellerne l' ultimo, che vi giunse. Toccò a me questa sorte, onde appagare in quella notte dovettimi di cotale stanzino capace appena d' un letticciuolo, dove senza potermivi spogliare, mi vi gettai d' un salto. Il salomone, che vi ho mangiato era eccellente, siccome quello di tutti i laghi di Scozia. Scorren-

do le romitiche lunghe rive di questo lago, sommo arrecan diletto i vaghissimi golfi, il cadere de' fonti, i perpendicolari, e obbliqui strati rossastri, e la maestosa vista del monte Lomond-Ben alto di piedi tremila, ed uno de' principali de' Grampiani: stringesi poscia il lago a guisa di fiume, quinci di nuovo s'allarga sulla via di Tarbet, finchè amenamente, qual porto, curvasi. Indi nuova scena ne segue di roccie, e di capanne. Sono queste costrutte di pietre argillose ammassate, coperte di piotta, siccome gli argini tutti. Il loro interno ricorda le abitazioni dei popoli di Nootka, ed Donalashka descritteci da Cook nel suo viaggio pel mar pacifico. Consistono in due stanze ed un ingresso, o portichetto di legno con finestrelle, e due porte laterali, una di cui introduce nel laboratorio, l'altra nella cucina cinta di greppie con paglia, ove dormono tutti: nel mezzo sovra una pietra sta acceso un picciol fuoco: la cassa, la botticella, e la bibbia tutto in un luogo. La leggono essi con molto zelo, e l'insegnano ai figli, mentre rare sono le chiese, o per quaranta, e più leghe l'una dall'altra distanti. Parte della famiglia, che non può agiatamente capirvi, soggiorna d'estate sul vicin prato. Giunto in Arruguna non ebbi per cibo che un pessimo biscotto di segala, unto appena di burro. Sogliono quivi abbruciare in riva ai laghi non so qual erba ottima a far sapone, e che indurisce qual pece. Una lunghissima valle ed appena interrotta conduce ad Inverary. Le roccie ignude di alberi, l'erboso verde conforme, o sol variato dalle vermiglie eriche, i belati quasi umani di quelle agnelle, ed il fragore de' torrenti creavanmi nella mente un

non so che di tristo, e soave. Era non lontana la sera, e più il sentiero avviluppavasi: attendo la ritardante guida, che, poi raggiuntomi, discopremi da una vetta il resto della valle, e più remoto un lago, che ancor varcare dovevasi per giungere al luogo suddetto. Pure ciò gran fatto non turbavami atteso il favorevole crepuscolo, che in questa stagione non lasciavi mai regnare una notte perfetta. Oltre modo maestosa tornavami quella scena, e l'opaco, e taciturno aspetto della montagna parevami opra quasi d'incanto. Dopo parecchie miglia alcuni arnesi campestri mi annunziano un qualche abituro, ove posarmi. Quinci partito, odi qual lieta cosa mi giunge. Un velocissimo cocchio, che da pedoni, e cavalieri seguito sale, e giù scende con gran rumore per que' balzi. Non credo, che le Baccanti giammai sì forsennate corressero dietro il carro di Bacco. M'invitano a seguirli: io loro oppongo la mia stanchezza, e ben a sesto, che cotestoro erano i parenti d'un morto, che facevano in quell'ora così correre alla tomba per un'immensa distanza. Alfine giungo al golfo, o lago di Fyne, ch'io varco su d'uno di que' pescarecci barchetti a nere vele. I suoi contorni, e la fertile pianura d'Inverary, o di Argyle potriensi chiamare il paradiso scozzese: i boschi del bruno isolato castello, l'ameno Morven, che, alto salendo, discopresi, i curvi lidi del mare, e l'Ebridi remote son degni veramente di cetra. L'ottimo suo albergo porsemi di fresche aringhe, ed un letto eccellente.

Il mattino passando non lungi dal lago Awe adorno anch'egli di otto o dieci verdi isolette giunsi

a Dalmaly. Le donne vi portano grande mantiglia e ne avviluppano i figli: mi porsero esse a mangiare quasi per atto gentile certe pruriginose radici. I montanari scozzesi respirano il contento, e la gioja: i gesti ne sono espressivi, le esclamazioni vivaci. Il loro armonioso ed enfatico linguaggio, che dicesi somigliare in qualche voce al celtico, o caledonico, è molto aspirato a causa dell' accento gutturale a lui sì comune, e specialmente ne' loro canti, in cui spesso pare, che sputino. Si pretende, che la lor poesia sia un avanzo de' lirici canti de' Bardi. I musicali loro fischi sono pur singolari! Che sinagoga! Canta da prima un solo, a cui poscia s' unisce un altro a vicenda, e finiscono tutti insieme con ritornello. Ebbi lungo agio a goderne, attesochè il povero mio duce, ed interprete aveva ai loro omeri consegnato col mio mantello il suo proprio, e tratto tratto, sotto coperta di scherzo, anche se stesso. Non ti saprei spiegare la semplicità del lor cuore: ora del mio si vestivano, e ammirandone la forma menavano leste carole, ora con mille cerimonie affettate studiavano di rallegrarmi. Il lor natio vestito è d' una lana screziata, detta *tartan:* di questa è fatto il lor farsetto, e la gonnella, che portano sovra le ignude cosce, di questa i lor calzari fino al ginocchio, e le berrette: i soldati vi si distinguono da essi per due curiose bisacce dalla gonnella pendenti. I più ricchi inoltre imbracciano da viaggio senza maniche un manto. Giunsi con sì cara compagnia al lago Docbart, del cui castello posto sopra d' un' isoletta non restano, che due ritonde torricelle, e qualche avanzo di grigio di muro. La sua situazio-

ne, e il verde alboreo, che a metà il copre, ricreano la fantasia dalle spiacenti uniformi montagne, che ivi guidano, ignude per fin di pascoli. Su questo, e sovr' altri laghetti soffermaimi alla pesca di alcuni mituli ricchi di perle: godrò recartene alcuna. Le miniere di piombo a Tyndrun sono profonde circa un quarto di miglio. Interessante è il costume delle giovani montanine, che all' arrivo d' un forestiere corrono tutte a lavarsi nelle vicine fontane, e vie più interessante la vista di tanti vecchioni presso le lor capanne tacitamente seduti. Fra Dalmally, e Tyndrum sono le Scale del Diavolo, ch' io valicai per vedere il distretto di Morven, vantata patria di Fingal. Che che ne sia di Ossian, e de' pretesi suoi canti, io ti assicuro, che la mente a quelli oggetti non può che accendersi, e che dolcissimo torna in quelle valli, e in que' concavi monti, contro di cui solitaria mugghia l' onda del mare, fra quelle piante, che, vaghe solo di aquiloni, e tempeste, per esse vi crescono sublimi, e in que' torrenti mai per arsure scemati l' immaginarsi il fiume di Lora, il palazzo di Selma abitato da tante belle, le rupi d' Arven, e d' Ardanida, la valle di Luta, e il golfo de' bruni colli. Ma se queste furono un tempo le sedi dell' entusiasmo il più poetico, e tenero, ora a motivo delle sue vene di piombo lo sono appena della insensibile, e fredda geognosia. Retrocessi il dì seguente a Killin in un tristissimo albergo. Era di mezzo giorno: alcuni nembi giganteschi, surti improvviso dai monti Grampiani, ottenebrarono la vasta deserta sala a me assegnata. Due panche, una tavola, un logoro aperto armadio d' antichi intagli fregiato, e

con un campanello, ed una bibbia scozzese n' erano i soli ornamenti. Il freddo borea dalle sdruscite finestre tutto mano mano scuoteva. Impaziente di tanto orrore apro l' uscio quasi a tentone, e tremulo dal corritojo discopro un lume avvicinarsi agitato dal vento. Essa è l' albergatrice, che recami pane di biada, poche uova, ed il solito wiski, che è una forte acquavite. Mangiato ch' ebbi, ne uscii con fretta e m' avviai stringendomi fra così densa caligine alla mia guida per timore di perderla, come Enea perse la sua bella Creusa nel fuggirsi fra l' oscuro da Troja. Il giorno seguente sorse men tenebroso, talchè distinsi, benchè lontano, il sì celebre per rumorose maree lago di Tay nella contea di Perth. Qui ricomincia la coltura delle *patatte*. Ho dimenticato di accennarti i pirosseni e le granate di queste alture. Bello è Callender sul Teith, più bello l' alto Benledy: scherzose le agate, e i coloriti cristalli di Kinoul, e delle altre montagne, dalle quali già fino a Stirling estendevansi le caledoniche selve, dai Grampiani interrotte. Mezzo miglio da Callender mi dilungai a diritta per vedervi il rialto erboso d' una trinciera con mezze lune, ed angoli: vuolsi romana: non ha più traccia di muro, e serve di recinto ad un parco, dove ora pascola la giovenca, e tranquillo il pastore canta gl' amori suoi: la situazione militare esser non poteva migliore.

La città di Stirling nella contea di tal nome è per metà di pietra; il resto di legno, e stoppia. Fu ella sempre il bastione del Norte. Il suo britanico castello giace piantato su di lunghissimi colonnati di pietra verde, onde la roccia è dall' alto al basso in vago

aspetto coronata: avvene di perpendicolari, di obbliqui, e orizzontali; si decompongono in un' ocra gialla; ne vidi a quattro, e cinque facce spesso troncate negli angoli, ed alcune terminanti in piramide perfetta, e talora tronca, ed anche in palla. Molti ne sporgono di enormi anche nel sopposto amenissimo passeggio, ove servendo di sedili ne accrescono il romanzesco. Di quivi, io credo, che gli antichi regi di Scozia, i grandi, i duchi, e le vezzose fanciulle di Stirling solessero un tempo assistere ai giochi, e alle pugne, le quali a suon di conche nel basso spazioso parco si celebravano, e forse i vasti massi, che vi si veggono sparsi, son que' medesimi ancora, che si lanciavano l' un l' altro incontro que' robustissimi atleti. Il suddetto castello fondossi dagli Anglo-sassoni nel secolo VIII., e poi venne rifabbricato alla normanda sotto il regno di Malcolm Canmore: singolare n' è il fregio con angeli curiosamente rivolti: vi esaminai le teste mostruose alternate alle umane assai ridevoli, e le colonne, non che i corritoj interni, e le scale. Vi accorrevano a partorirvi le regine scozzesi, e fra queste l' infelice Stuarda: ora non v' abita che il comandante. Una delle più belle sue viste è il girevole fiume Forth; non avvi biscia, che più volteggi, e si torca. Gli antichi due palazzi del reggente entro Stirling, uno non terminato, e l' altro ad uso di ospital militare, portano scolpite torrette, armi, iscrizioni, simboliche figure con libri aperti, e ad ogni finestra (misere e vane memorie) ancor l' estinta corona. Di là feci una gita al villaggio di Ardoch: passai per Dumblend, d'onde a metà distrutto, e traforato m'ap-

parve un tempio: le strade vi souo ombreggiate da quercie, e frassini rigogliosissimi. In Ardoch, ai piedi dei Grampiani, avvi pure un disegnato erboso piano, detto Barrow, sparso di viole tricolorate, e convolvoli, ove si crede, che eretto stesse, da chi un tempio dei Druidi, ed il più bello del mondo, da chi una fortezza romana, o forse caledonica, o danese. Pajonmi pur questi i bei simulacri d'idee, se non evvi indizio alcuno di muro, e d'iscrizione. Pur ti dirò, che a guisa di chi nelle stelle fisse raffigurossi fiumi, uomini, e navi, o di chi nelle varie nubi fantasticando si finge talora figure umane, architetture od altro, io pure in que' rialti retti, quadrati, e circolari vi sapea mirabilmente rinvenire, s'io lo voleva, un tempio, il suo ingresso, i portici, e i luoghi degli oracoli, e dell'altare, o se piuttosto nella mente lo mi cambiava in fortezza, io mi vi giva scompartendo i quartieri, e le torri colla migliore disinvoltura del mondo. L'estensione n'è grande, e chiusa da un vago anfiteatro di colli. Fecivi io stesso alquanto in que' rilievi scavare, nè mi si offrirono, che brecce ed argille ammonticchiate senza vestigio di calce. Non trascurai poscia quei campestri costumi. Forma un singolare contrasto la vista di quelle donne, che signorilmente vestite, e col crine adorno d'un ricco velo alla moda pascono l'armento, si forbiscono il naso colle dita, e seggono ragionando sul sasso della capanna, e dell'orto. Gli uomini pure vestono fini panni: entrato nei loro abituri, tutto io vi trovai terso, e le lor tazze a calice, e di latta mi sembrarono d'argento.

Da Stirling passai dopo otto miglia al borgo di

Carron, cui presso corre sotto a bel ponte di pietra il fiume, che gli diede il nome. Pieno però non è il suo corso, dacchè l'abbominoso genio di guerra parte ne deviò, e ridusse nelle vicine fabbriche de' cannoni; ivi a vapore ridotto le fiamme accende liquefatrici dei metalli, opportuni al tristo uopo, cangiandosi così da un fecondissimo nume in una potenza infernale. La strada con solchi di ferro vi agevola i lunghi trasporti del carbone di terra, e della miniera di ferro bruno-argilloso stratificato, di cui tengo un bel saggio quasi d'egizie lettere impresso. Pare, che la sorte abbia destinato un tal luogo a eterno danno dell'uomo. Alle vetuste mura di Adriano, che da Abercorn sul Forth, di qui passando, attraversavano la Scozia, e presso alle quali tanto sangue romano, e caledonio si sparse, vi successe questa barbara istituzione, e sì gelosamente guardata, che ai soli principi s'apre. Delle suddette mura, e del tempio di Agricola alto venti due piedi, e con ottanta circa di circonferenza, il quale in forma di Panteone lunghesso questo fiume s'ergeva, ogni traccia si spense: e molto meno puossi conghietturare della riva, su cui l'imperator Caracalla fu da Fingallo sconfitto, delle sale del famoso Carullo, soggiorno di Colnadona vezzosa, e della pietra di Ossian a Toscar innalzata in memoria delle romane sconfitte. Certo è, che non furono sciocchi i Romani in cedendo con tal divisione la rupe ai barbari, e per sè il piano serbando. A Falkirk in fatti la coltivazione più cresce, e s'ingentiliscono le rupi: varcai di là il gran canale, dove di fianco a un tempo passar ben ponno tre o quattro barche. Falkirk, famosa per le sue fiere

d' animali, giace su d' un pendìo. Linlithgow è la capitale della contea del nome stesso: non avvi di più fantastico e efficace delle rovine del suo palazzo reale, in cui, mentre ch' io stavami esaminando il pulpito esterno, e la torre dell' annessavi chiesa, da una vecchia custode venni invitato ad entrare. Non saprei dirti il tristo effetto, che il silenzio di sì venerabile abbandonato castello, pur sede un giorno della romorosa grandezza, e dell' ambizione, e il melanconico verde del suo cortile in me produssero. Giacevi nel mezzo una vasca con tronche, e disperse scolture: le facciate d' intorno sono adorne ancora di vôte nicchie; le porticelle, e le frequenti finestre lo sono di sculte spade, gigli, e corone. Movesi finalmente l' anneghittita vecchia, ed, accennando, mi conduce su d' una delle sue torri alta di due cento gradini, e nel salirne la tortuosa sconnessa scala, tra rovine d'archi e di travi a doppie mensole, tratto tratto passavamo nei discoperti appartamenti: e « qui, mi diceva, nacque Maria Stuarda: quest' era la stanza di Giacomo suo padre; ecco l' antica sala del parlamento or qui tenuto, qual odi, da cornacchie loquaci; eccone la maestosa cappella, e la privata tribuna ancora esteriormente merlate ». Tornato io frattanto alla stanza dell' infelice regina, a vagheggiare erami posto dallo sconnesso verrone il vicin lago, in cui, fanciulla, e scevra ancora dalle fantasie d' amore, e di grandezza, essa, chi sa quante volte, fisò il guardo innocente; quando mi scuote il replicato rumore di un battitojo pesante, che dalla porta d' ingresso per quel vôto rimbomba: gli è un messo della mia guida, ch' io aveva lasciata al-

l'albergo, il quale da sua parte mi annuncia, che a causa dell' ora assai tarda, ella pensò di precedermi su d'una carretta. Esco rapidamente del già oscuratosi castello e della città. Nessuno mi appare. Che foggia di conduttore, che presso a sera così mi lascia! Quanto egli è frale, e dappoco! E quale è mai la strada di Edimburgo? D'intorno io guardo, nè v'ha un Dio Termine, che me l'additi. Al fine giunto ad un bivio, non molto lungi io discopro il mio Mackhael, che soffermato attendevami. Riposammo la notte in un villaggio, d'onde il mattino entrai pedestre in Edimburgo seguendo fino all'albergo di Macgeorge il trionfante cocchio della mia guida fedele, ch' io pure con dispiacenza accommiatai.

LETTERA XXV.

Ti premetto un brieve racconto storico di Edimburgo, siccome particolarmente da me qui ricercato. Lessi nella libreria del suo collegio. che il di lui nome deriva da due celtiche parole Dun Edin, cioè faccia del colle, che sotto questa appellazione non fu mai noto ai Romani; e che l'antico suo nome era Castelh-Mynyd-Agned, cioè fortezza del colle di santa Agnese. Venne anche poi detto *Castrum puellorum*: ma ciò che io più ritrovo illustrato si è, che la sua antichissima fortezza, dopo la sconfitta di Egfrido, re del Northumberland, cadde nel sei cento ottanta cinque in mano de' Pitti, popoli scozzesi, britanni d'origine. e così detti dal loro uso di pingersi il corpo, e poscia in quella de' Sassoni. Pare finalmente per

certe antiche carte che il re David I. vi fondasse nel mille cento venti otto la cappella reale, ed abbazia di Holyrood-house, così detta per un miracolo della croce, quando eranvi gli Agostiniani. Vi rimangono ancora varie tombe.

Tu forse ti stupirai, che la capitale della Scozia piacciami più di quella dell' Inghilterra: eppure la è così. Situata, e disposta su vaghi colli, e vallette, che per ponti si varcano, e per istrade artificiali, essa infondemi un singolare diletto: la gente inoltre vi è gentile, e vivace. Quanto era mai diversa la vecchia dalla nuova città! Vengono in quella fino a stomaco certe strade a lumaca, che ancor vi restano, e certi declivi oscuri vicoli con goffe case disabitate ad onta dei suoi ottanta mila abitanti, e ciò per essersi di troppo accresciuta rimodernandosi. Ora ha già strade, ed edificj, che non invidiano a quei di Londra: l'adornano magnifiche chiese, fra le quali s. Giorgio, la Cappella inglese fiancheggiata da torri, e la cattolica, di cui conobbi l'affabilissimo prelato. Gli è un misto di pietra verde, e magnesiaca la bella roccia, su cui s' innalza la sua fortezza difesa dalla sola natura, e dalla cui vetta si scoprono la città di Leith, il Forth coll' isola cavernosa d' Inchkeith, e le due punte di Stirling torreggiante, ed è assai vago il prospetto, ch' ella presenta massime a chi viene dalla strada di South s. Andres. Più ancor vistoso torna il passeggio del colle, detto Caltonhill, dove sta il monumento di Nelson, e la torre dello storico Hume: esso non è però, che un pascolo, il quale d' alberi piantato meglio riuscirebbe. La nuova prigione difesa da frec-

ce di ferro mostra il più bel gotticismo: fu disegnata da Archibald Elliot; nella Scozia tutto giorno s'erigono col maggiore trasporto, che non fu mai, sacri, e profani edificj su questo stile, ed in vero, come egli è qui di presente sì regolato, e corretto, qual piacere non desta! Ha esso una pompa, una grazia, e una solidità singolare. L'architettura, d'ogni specie ella sia, non vuolsi finalmente tenere, che come un oggetto di mero gusto, ed un'umana invenzione, non avendo essa in natura nessun determinato modello: non ha, direi quasi, altre leggi, che quelle d'una ragionata reciproca proporzione, e d'una omogenea giustezza: ben all'opposto della pittura, e scoltura, le quali non ebbero quasi mai per iscopo, che l'esatta e bella imitazione dei naturali oggetti, per cui elleno tanto innalzaronsi. In quanto al gusto greco il signor professore Manner mostrommi due nuove biblioteche di legno squisitamente intagliate. L'architettura della principale facciata del collegio, che or dopo tanto tempo ripigliasi, parvemi un vero guazzabuglio. Il palazzo de' registri è magnifico, ma spogliato fin dai tempi di Cromwel de' suoi famosi manoscritti: l'osservatorio, e i gabinetti di mineralogia e di rarità non sono di molta importanza, ad eccezione di due are romane. La statua equestre di Carlo II. presso il palazzo di giustizia è piena d'espressione: l'antico Ospitale degli orfani è in forma di castello, e il Cambio dicesi, che abbia tanto basse le fondamenta, quanto egli s'erge dal suolo: il vasto prato declive a lui sopposto, e variopinto solitamente dai varj distesivi bucati, meglio riusciria, se piantato ei pur fosse. La

chiesa de' Metodisti ha l'aspetto di un palazzo all'uso di molte altre di Scozia. Il Maiden-Hospital poi gli è un vero esempio della bizzarria architettonica inglese. La giornaliera dimora di tali donne consta di varie logge semicircolari sovra un cortile: poche lampane rischiarano tanti lavori, e dirimpetto in un cancello oscuro tutte di soppiatto un sol custode le esplora.

L'antico palazzo reale è un misto di greco, e gottico: son gottiche le torri, ond'è fiancheggiato; dorici, corintj, e jonici i tre ordini del portico interno, bel disegno di Bruce inglese. Entrai nell'appartamento di Maria Stuarda: tutto evvi ancora per un tenero entusiasmo conservato, e disposto, come a' suoi tempi. Vi si veggono i serici ed aurei fregi, i bislunghi e logori seggioli, il suo letto colle coperte ancor segnate del di lei nome, le frangie del relativo baldacchino di damasco chermisi, lavori dell'industre sua mano, siccome i ricami di scattole, ed altro accanto alle curiose vesti militari di suo marito; infine gli alari fregiati dell'armi sue, l'intagliato soffitto, e il pavimento di legno, al sordo rimbombo del quale, nel camminarvi, la fantasia figuravami il notturno trambusto accagionatovi dalla insidiosa uccisione di Rizzio. Penetrai nell'intima stanza, ove Maria la stessa notte stavasi cenando colla contessa di Argile, e col suddetto, e mostrommisi l'uscio dell'anticamera, al cui limitare astutamente chiamato, ei venne ucciso. Se invidiabili ti sembrano e il prematuro ingegno, e il giovanile poliglottismo di lei, certo nol furono i doni di sua beltà, e grandezza miseramente esposti

all' invidia d' un' ambiziosa sanguinaria rivale. Deh, a qual punto la trassero! Mi procacciai de' suoi versi: son pieni di sentimento, e regolari abbastanza rispetto a que' tempi. Tutto commosso da sue vicende io passai a vedere in certa casa una curvata stanza, eretta, ove prima fu quella già incendiata di Enrico Lenox di lei marito, che vennevi da Bothuello strozzato.

Assistetti un giorno ad uno spettacolo dato in quel teatro dai montanari di Scozia, e ad essi concesso solo una volta all' anno ben provvidamente, se guardisi, non alle magistrali lor danze, ma alla fastidiosissima musica delle lor monotone cornamuse. Che eterni trilli, e cadenze incessanti! Che rincrescevoli sinfonie! ma pazienza in teatro. La città tutta ne suona, e tutto quel giorno fino a notte protratta convien godersi del compartito favore.

In quanto all' arte medica Edimburgo assai distinguesi, e celebri vi sono le gratuite farmacie, come per tutta la gran Brettagna, ove è già noto, che gli ospitali a tale riguardo costano quattordici annui milioni di sterlini.

Singolarissimo riesce ad un forestiero l' uscire da Edimburgo a diporto per certa spaziosa strada chiusa da orti, ville, ed officine di statuarj, e che dopo un miglio t' introduce, senza avvedertene, da una città tutta valli e colline, e che sol lusso spira, in un' altra, quale si è Leith, tutta marittima, tutta interesse, e commercio. Mi si dice, che i magistrati di queste due città per impedirne ogni gara ne vietassero la corrispondenza: ma il commercio di Leith col Baltico, e coll' Indie fa sì, che il suo fasto fin sull' al-

tra si estenda: ambe si toccano già co' loro allungati sobborghi, e si confondono, e generalmente le mutue visite de' loro abitanti sono piuttosto di comodo e piacere, che di una verace amistà. Ho visitato in Leith il vistoso molo, le torri in mezzo alla baja, e le fortificazioni: la musica vi è dal bel sesso coltivatissima. Fui parimenti da Edimburgo alla fonte, non so perchè detta di Bernardo, tanto celebre in medicina. Non avvi passeggio, a mio avviso, più romanzesco di questo: la situazione del tempio d' Igìa non può essere migliore. Lo eresse il sig. Gardenstone colà risanato. Di quivi non lungi avvi quadrata torre con reliquie antiche scavate intorno alla città, ma trascuratamente abitata da un legnamaro. Consacrai altro giorno ai castelli di Roslin, e Craigmillar. Il primo, che vuolsi in gallico significare un colle fra vallette riposto, riesce più bello, se veduto dalla bassa riva dell' Esk, ma poco, o nulla d' appresso, per le accresciutevi nuove case. Il ponte, e gli altri avanzi sono maestosi. L' alta cappella con altari ancora, e sante immagini gli è un capo d' opera d' ornato gottico, e sassone. Fu eretta da s. Chiaro principe di Orkney. L' esterno è adorno di pinnacoli capricciosissimi: gli arcati interni sono estesi attraverso le ale; quello del centro è continuato, e scompartito con grazia; pure fra le figure, e i fogliami io vi adocchiai un assai turpe cherubino, che soffia in una piva. Da questa io discesi in altra sotterranea cappella, o sacrestia assai logora, e laqueata a grosse pietre, che vuolsi eretta da Elisabetta Douglas. Il castello di Craigmillar, tre sole miglia da Edimburgo, è situato

Digitized by Google

quasi sulla via stessa di Roslin, che n'è sei, o sette lontano. Dedito a quanto appartiene alla suddetta Stuarda lo visitai con trasporto. Costà ella trattennesi, quando avidamente attesa da' suoi Scozzesi, e seguita dalla prode nobiltà francese vennevi a gustare l'ultime gioje di sua grandezza, che poi, tocco appena Edimburgo, le si ecclissò. Gl'ingressi, le porticelle della cappella, le quattro ritonde torri, tutto è semplice, ed angusto: l'architrave a doppie mensole col parapetto è praticabile, e forato per difesa in più luoghi: la situazione n'è amena, ed il vicin suo villaggio, ove alloggiò il corteggio della regina, chiamasi ancora piccola Francia (Little France). Colla stessa occasione io costeggiai la montagna dell'Eco, detta Arthurs Seat, due miglia da Edimburgo: il passeggio n'è solitario, e delizioso specialmente presso il laghetto di Dudingstone, ma assai pericoloso per i macigni, che talor se ne staccano. La chiarezza del suo Eco in certe situazioni è singolare, e s'ode per più d'un miglio distante.

Partito da Edimburgo entrai nella contea di Merse; indi per Lander in quella di Roxburg, ov'è Kelso, che conta sette diverse religioni: tranne una chiesa, il resto vi è quasi tutto a capanne. Costeggiai per lungo tratto la Tweed, che divide la Scozia dall'Inghilterra. Le vicinanze amenissime di questa riviera ricordano parecchie avventure istoriche e romanzesche: rovine antichissime di maestose castella, e di gottiche abbazie, un dì famose, latebre e cateratte profonde, strane conformazioni di colli, roccie precipitate, e lunghissime valli, e pra-

terie solitarie mi formavano quivi un misto il più delizioso e di mia simpatia, nè punto dubitava, che queste fossero in parte le predilette dimore del signore di Walter-Scott. Passai la Tweed finalmente per un bel ponte di pietra. Le campagne vi sono con modo singolar coltivate: per sei anni ne variano le ricolte; la prima è di frumento; la seconda d'orzo; la terza di biada; di piselli la quarta; la quinta ancor di biada; e la sesta serve di pascolo: la digitale purpurea vi cresce rigogliosa, ed abbondante. Quivi non lungi sono i monumenti delle battaglie anglo-scozzesi, e dei generali Percy, e Douglas. Passando per Woolen nel Northumberland giunsi a Newcastle, capitale della suddetta contea. Alla quantità de' suoi voluminosi majali direbbesi questa la greca Calidonia. La città è divisa dal Tyne. La chirurgia vi è splendidamente mantenuta. Osservai con diletto la piazza, che serve di spiaggia tra la riviera, e le fortificazioni, e che mi si dice gareggiare in lunghezza con quella da me non veduta di Yarmouth. Uscendo da Newcastle, presso cui vuolsi giungesse il secondo recinto romano, s'incontrano diverse manifatture. Durham, la capitale della contea, è inegualmente fabbricata: le sue sponde sul Wear sono belle, e belli i suoi gottici ponti: la cattedrale vastissima. Darlington è bagnata dallo Skern: la biancheria n'esce sì candida e bella, che vi si manda fino dalla Scozia. Varcai il bel ponte sul rapido Tees, entrando nella contea di Yorck. Thirsk è piccola città mal fabbricata, ed Easing Wold vantasi solo per lardi, e burri. A Yorck alloggiai al Klarks-Inn. Arrivatovi appunto di dome-

nica, me ne andai tosto al pubblico passeggio lungo l'Ouse terminante in un prato, ove in salti, e giochi la gioventù trastullavasi. Sul detto fiume avvi un ponte di cinque archi di pietra, il quale ben a torto pareggiare vorrebbesi con quello di Rialto, o di s. Spirito. Era Yorck un tesoro di gottiche antichità: la cattedrale si è quella, che più conservasi. È larga, e più alta di s. Paolo di Londra, e dopo s. Pietro di Roma la più grande, che esista. I lavori interni delle tre navi, e del coro adorno delle statue reali sono squisiti; ma gli esterni vi riescon confusi. Le nicchie de' santi ne furono vôtate dagl' Iconoclasti, i quali solo vi lasciarono quelle scolture, che potevano porli in derisione: fabbricato poi in varie età manca di un uniforme disegno. Vi si conservano molte tombe di vescovi protestanti, e cattolici: avvene di vetustissime in arenaria, e così pure parecchi armadj, casse, e strati dell' antica soppressavi sacrestia, non che due corone, un pastorale, delle immagini sacre, e de' calici. In quanto ai pinti suoi vetri meritano lode la s. Elisabetta, ed i broccati delle cinque sorelle. L'ottagono suo capitolo è del secolo XIII. Vi contai quaranta quattro sedili di marmo con archi, e fregi bizzarri, e con indorature ne' suoi capitelli d'alabastro, e nelle colonnette di Sussex. Poco rimane dell'antica libreria fondata dopo il VII. secolo dal vescovo Egberto, ed ora rimodernata, e pochissimo del vescovile palagio quasi d' un secolo più antico di Londra. Le mura di questa non grande città, come de' suddetti edificj, sono di pietre quadrate bislunghe. I suoi sobborghi, se uniti fossero, l' avvanzerebbero in grandezza: abbonda di altre

chiese gottiche, fra le quali s. Elena è d'un capricciosissimo gusto. M' aggirai con un piacevole entusiasmo fra le appartate rovine del monistero di s. Maria. Esaminai poscia la contigua ritonda torre, e l' altra detta Chiffordstower, innalzata da Guglielmo I.: così pure gli scarsi avanzi del palazzo reale, le quattro porte di città, le cinque sue false uscite colle superiori comunicazioni, ed i terrazzi interni delle contigue mura erette da Eduardo I., ove intruse si veggono molte pietre romane. Tu a queste aggiungi presso alla locanda Thackray un musaico dell'epoca stessa, e nel sobborgo di Micklegate-Bar in una cantina del sig. Geckwill ultimamente scoperto uno scheletro coll' inferiore mascella distaccata, benchè de' suoi denti fornita: il cranio sta ritto, ed appoggiato alla parete del sepolcro, il quale ha il suo coperchio di pietra: la volta, sotto cui giace, è di stile romano, come lo sono le rosse quadrella, estese tre spanne, e grosse tre pollici, non che l' urna di terra, e le ampolle di vetro colorate dall' iride: eccoti i soli monumenti di quell' impero, le quali nelle lor proprie località mi fu dato vedere. Sembra quasi impossibile, che nel corso di circa tre secoli e mezzo (cioè fino presso all' invasione de' Sassoni), in cui il potere de' Quiriti durò in cotesta isola, e più di tutto nella splendida Yorck già sede di tanti imperatori, e centro dei legati, e dei tributi dei re, non vi esistano maggiori antichità, o meglio non vi si abbiano serbate. Anche presso il villaggio di Holdgate, a un miglio e mezzo da essa, supponesi, che i soldati di Severo gli ergessero sovra

certi tre colli un monumento: ma nullo indizio vi appare.

Pago ciò null' ostante di quanto vi osservai, dopo di avervi pur visitato il collegio cattolico per ambo i sessi, progredii per Tadcaster. Fa meraviglia l' erudizione di quel popolo sulla storia del lor paese, e massime sulle lunghe guerre seguite presso Tauton nel secolo XV. per la successione del trono fra le case di Lancastre e di Yorck, sulle circostanze della vittoria di quest' ultima, e di tanta nobiltà sacrificata. La situazione di Ferry-Bridge è amenissima, e sontuoso il suo ponte sull' Aire: le alture vi sono in alcun luogo calcarie, e scagliose, in guisa di molti nostri colli veronesi. Doncastre giace fra le belle cadute del Don: la manifattura, e il traffico delle sue lane dicesi impareggiabile. Ne seguono gl' immensi steccati per le magnifiche corse de' cavalli, a cui questi popoli sono dediti. Esse vi attirano talora la folla da 25 a 30 leghe di giro. Bawtry è una città sull' Idle, mercantile di piombo, e ferro. Uscendo quinci della contea di Yorck, la maggiore dell' Inghilterra, entrai in quella di Nottingham; situata fra le montuose Derby e Lincoln gode d' un ottimo clima. Produce una pietra più tenera dell' alabastro, che poi bruciata cangiasi in un gesso duro, come quel di Parigi. Di Retford-East, e di altre città nulla ho a che dirti, perciocchè la vettura, quando il forestiere non vi pernotti, le trascorre qual vento, e l' esattezza, onde si cambiano i cavalli, i quali, prevenuto il suo arrivo, già sulla strada allestiti sembrano cogli occhi rimproverarlo, che da gran pezza l' aspettano, ogni indugio gli vieta: fischia frattanto,

e via trascorre il cocchiero, nè mai s'arresta, che appena a qualche tazza di birra, che alcuna bella gli offra. Tuxford è situata in palude: Newark sul fiume Trent. In tai contorni i campanili gareggiano d'alte punte angolari. A Grantham nella contea di Lincoln vidi il collegio di Newton. Non appajono quinci, che artificiosi canali di comunicazione e commercio. Pernottai a Stampford. Stilton è nella piccola e paludosa contea di Hertford; e quinci fra un continuo successivo prospetto d'umili, e vaghe collinette feci ritorno a Londra.

LETTERA XXVI.

Ritornato dalla Scozia t'invio il ragguaglio, che mi chiedesti, su queste sette. Di verità non avvi cosa più verbosa, intricata, e discorde; quasi col rinnovarsi d'ogni anno vi si rinnovano gli scismi. Qui non monta, che ti parli dell'anglicana, od episcopale, del feroce partito di Maria pe' papi, nè del potere ecclesiastico caduto sotto Elisabetta in mano dei re: cose generalmente palesi. La libertà di coscienza, la norma delle scritture, la scelta de' ministri allontanano dagli Anglicani i Dissenteri. I Presbiteriani, i quali seguono la dottrina calvinistica, sostengono, che la chiesa debba essere governata da preti, e da assemblee generali. Mi si dice, che abbiano quindici sinodi, e sessanta due presbiterj, e che questi si stabilissero la prima volta in Edimburgo in opposizione a quelli di Glascow. Trovaimi appunto colà in un giorno destinato ad una delle loro comunioni dispensate

solo due, o tre volte per anno al popolo, il quale vi si prepara con un digiuno nella settimana, e con una predica il sabbato antecedente. Assistetti a un lor mortorio: esso è senza cerimonie, e senza prece: non hanno altare, non liturgia, ned istrumento musicale. Soffermandomi in alcune di queste parrocchie sulla strada di Edimburgo, e di Stirling mi vi fu indicato uno scanno, dove alcuni penitenti deggiono pubblicamente sedere per quattro sabbati successivi. Le loro sale di preghiera fornite di portamantelli, e cappelliere sembrano vere guardarobe. Vi sono pure i Presbiteriani Dissenteri Inglesi non attaccati in nulla agli scozzesi. I così detti Dissenteri, o separati di Scozia, sono una specie di Calvinisti più austeri. Gl' Indipendenti, o Congregazionalisti non dipendono nè dal clero, nè dalle assemblee. I Presbiteriani sono tutti Pedobattisti. Avvi poi i Battisti generali, o Armeniani, ed i particolari, o Calvinisti con decani, messaggeri, ed assemblee. Cotestoro pur vogliono che si battezzi colla sola immersione, come in fatti è comandato, ma non eseguito neppure dagli Anglicani. In Londra io consacrai un giorno ai battezzi, e ai funerali di questi ultimi. Il battezzo consiste in una brieve lettura presso il fonte; soggiungono appena tronche voci gli astanti con iterate riverenze, ed il ministro bagna con mano al bambino la fronte, poscia rilegge, e parte. In quanto ai funerali, fra una nebbia più folta del solito io tenni pur dietro a due magnifiche barre, una d'uomo, l'altra di femmina. Lucide entrambe per metalli, vi sventolavano dall'alto moltissime nere piume in guisa di cimieri: le donne parenti, e amiche

erano vestite a lutto e con faccia velata: gli uomini, fasciati di bianco lino il cappello, stringevano alcune mazze. Recitate da due ministri nel tempio pochissime preci, si trasportarono i due estinti rapidamente nel cimitero contiguo, dove gettatovi sopra dai congiunti il primo pugno di polvere, e con un pianto angoscioso ben adattate le barre, si udì contro di queste un cupo feral rimbombo di terra, e pietre. Tutto è raccoglimento, e silenzio ne' funerali, ned avvi stipendiato corteggio, musica, o pompa di cerei, stimoli spesso fra noi a irreligioso bisbiglio, ed ordinaria cagione di avidità, e d'interesse: tutto al più, il ricco distinguesi con un cocchio.

Vi sono moltissimi, che non professano pubblica fede, ma che amministrano il battesimo, ed ammettono alla chiesa chi si professa cristiano: cotesti battezzano ne' lor proprj battisterj, nelle fontane, o nei fiumi per immersione. Visitai pure qualche adunanza di Quaccheri, frutto della collera contro l'ecclesiastico stabilimento di Elisabetta, onde fra gli altri Giorgio Fox fu imprigionato. La loro sede è in Londra, e nell'America. Furono così chiamati dal loro tremito (quake) in parlando di Dio. Parmi, che le femmine lo serbino ancora in perorando. Il suddetto Fox inculcò pochissimi articoli di fede, ma assai morale, e carità scambievole, la semplicità nel culto, ed un profondo silenzio nell'aspettare le spirituali influenze. Credono in Cristo, nel Santo Spirito, nell'evangelio, nella penitenza, e remissione, e nell'eternità: non ammettono il battesimo ad acqua, nè la cena: non hanno ministri, ma i loro parlatori osservano certe

Digitized by Google

regole: mi si dicono mirabili nell' astinenza, e virtù domestica, ed odiatori della guerra, del traffico degli schiavi, del giuramento, del gioco, dei teatri, della caccia, e del pubblico passeggio, come esercizj pericolosi. Udii parecchie loro austerissime istruzioni: meditano prima seduti a capo chino, e dopo un lungo silenzio, quasi rapiti dall' alto spirito, s' alzano, e con enfasi sermoneggiano. Riuscimmi singolarissima la melodica recitazione delle femmine. Esse generalmente vestono bianca seta: usano gli uomini un panno oscuro, ed un ritondo ampio cappello: le sontuose loro sale non hanno, che panche, e tribune, ed i loro sepolcri sono senza iscrizione. Vi sono inoltre i Metodisti, i Calvinisti, e gli Armeniani. L' istantanea conversione, e la certezza di riconciliarsi con Dio formano i loro principj: essendo ad essi vietati i pulpiti predicano talora per la campagna. Gli Universalisti credono, che Cristo sia morto per tutti. I Sabbatariani distinguono specialmente il sabbato: avvene in Londra due congregazioni. I Sandemanj, originarj di Scozia, si dissero anche Glassisti dal ministro Glass, il quale poi sostenendo, che il regno di Cristo non è di questo mondo, ne venne espulso. Discordano essi dagli altri nella cena *settimanale*, nell' Agape, o sacro banchetto, nel bacio di carità, e nel lavamento dei piedi. Gli Swedenborgiani sono seguaci di Swedenborgio svedese, il quale non consentì ad una trinità di persone in Dio, ammettendola però nella sola persona di Cristo. Swedenborgio, se tu gli ascolti, già conversò cogli angeli nelle stesse lor case vicine alla sua propria in terra, ma assai più adorne di stanze, e di

giardini. Danno essi alla scrittura tre sensi, cioè spirituale, celestiale, e naturale: negano la dottrina del *vicariale* sacrificio, e della predestinazione, e risurrezione del corpo materiale, sostenendo il libero arbitrio nelle cose spirituali. Entrai in una delle tre cappelle ad essi in Londra permesse, situata sulla strada dei frati (Friars Street): vi trovai l'uso dell'organo, della musica vocale, ed una liturgia simile affatto all'anglicana, benchè più corta. A Liverpool mi si additarono i Gionsoniani, setta peggiore, ancorchè per onestà sì vantata. Dinegano la dottrina dell' originale peccato, la immortalità dell' anima, e credono in un Cristo eletto da Dio. La setta degli Aldanisti, così detta da Roberto Aldano, nacque nelle vicinanze di Stirling: essa non è, che un raffinato calvinismo: negano anch' essi, che Cristo sia vero figlio di Dio, e spregiano l' umana teologia. Vi aggiungi i Saltatori, che nel tempo del culto, ripetendo trenta o quaranta volte i loro canti, solevano altra fiata furiosamente saltare; gli Unitariani neganti la Trinità; i Millenariani, che credono dover Cristo regnare in persona mille anni in terra; i Filantropi, e tanti altri. Vedi che turbine di contraddizioni, e delirj: vedi come vane si rendono in questa guisa le virtù stesse!

Nel mattino delle domeniche fra gli Anglicani, dopo le letture, e le molte preghiere dal ministro intuonate, seguono le commemorative comunioni, ed escludesi dal tempio chiunque partecipar non ne voglia. Accaddemi a Southampton, che, curioso rimanendomivi, fossi creduto un protestante, e che il prelato, già presso a comunicare, mi chiamasse: io

facendogli rispondere, che era cattolico, fui pregato a partire: perciò non potei vedervi che apprestare certe palle di pane, dei gran vasi di birra, e sborsarsi del denaro dai penitenti. L'altare degli Anglicani è una tavola coperta de' loro ecclesiastici arredi, della bibbia, e di altri libri di preghiere: i ministri vestonvi scure sottane sparse di fiocchi, e pendenti sete variopinte; regnavi pochissima pompa, e ora veggo bene, che a ragione gl' Inglesi sono curiosi delle funzioni cattoliche italiane. I pulpiti vi sono addossati, affollati: i sermoni, che vi si leggono, mi sembrano meno fervidi dei francesi, ma più filosofici. Il canto fermo vi è lento, devoto, e di un genere assai sostenuto, e proprio di tal religione: la dolcezza degli organi, la melodia dei salmi vince l'aspettazione di chi conosce in altro genere la meschinità del contrappunto inglese, ben degno emulator del francese: nè vi mancano voci flessibili, e gole felicemente organizzate. Alla recita delle bibliche, ed evangeliche preci succedono quelle pel re, e pei parlamenti: i servi nelle tribune sostengono aperto l'officio delle padrone, che ne alternano la lettura col basso uditorio: tutto vi si eseguisce senza caricatura, con esemplare raccoglimento, a capo chino, e giunte mani. Le marmoree pareti del tempio portano dipinti, o sculti il *Credo*, l'*Evangelio*, la *Colomba*, e l'*Agnello*, e vi sono distribuite auree lumiere, eleganti loggie, panche ben lavorate, e adorne di metalli: nelle chiese di s. Giovanni, e di s. Giacomo (così chiamate per antico uso, non già per credenza) vi trovai di bene scolpiti battisterj: in molte altre di vetri egregiamente dipinti. I campanili degli

Anglicani, che soli possono usarne, sono d'una vaga e bizzarrissima architettura.

Certo, che dalle sole passioni derivarono anch'essi gl'irritanti eccitamenti delle prime eresie, che rotti gli argini principali seco poi tanti scismi si trassero. Tutti pretesero alla lor foggia d'interpretare giustamente l'evangelio, e tutti in vece lo resero un istrumento di confusione, e d'errore. Troppo debole è l'uomo, ed appassionato, onde si creda, che le sue libere opinioni non tornino alla vera Fede ingiuriose. La nostra Religione è in sua natura semplice, tranquilla, uniforme; la loro un disordinato, e torbido fanatismo. Ciò nondimeno lo spirito di mutua carità proprio generalmente di queste sette, e il loro universale rispetto per ogni religione, fecero sì, che trovassero mai sempre asilo fra esse tanti cattolici istituti. Vi sono in Londra molte cappelle cattoliche, dove io trovo precisamente esercitati i nostri riti. Mi lusingo che domenica ventura potrò assistervi in Francia. Addio.

LETTERA XXVII.

Tu già per assai volte mi hai domandato su questi sì celebrati giardini: ed eccomi ad appagartene. Ve ne sono di utili, e piacevoli, di vastissimi, e di angusti. Questi ultimi giacciono sulla strada contigui alle case, e servono quasi di cortiletti esterni, od ingressi. In questi più spicca l'arte, che la natura, e sono direi quasi direttamente opposti agli altri. La nettezza d'un giardinetto forma uno degli obblighi

giornalieri delle fantesche, e de' servi. Que' praticelli debbon esser velluti, mastici quelle ghiaje, mura forbite quelle siepi, vere ghirlande que' rami di caprifoglio, e di rose, che pendono dalle finestre, e dall' uscio, ed essere violentate, s' anco è d' uopo, le piante: tu in passando ci vedresti talora i padroni, e le padrone medesime impiegarvisi, dolce, e necessario sollievo a chi murato sen giace. Ma la vera magnificenza consiste nei giardini de' principi, e nei parchi: regna in questi l' utilità, e la natura, in quelli vi si accoppia eziandio l' arte, e il buon gusto. Molti, io lo so, da qualche tempo in Italia sentonsi presi da questo genio per le lor ville: ma il nostro sistema di coltivazione, e l' angustia per lo più de' recinti vi si oppongono. Essi in Inghilterra rinchiudono non di rado cinque o sei cento jugeri di terreno, fornito di ricchi pascoli, e pregiatissimi armenti, le cui abitazioni superano in eleganza talvolta quelle de' possedítori medesimi, con boschi, colline, e laghi. Un giorno intero non basta a poterne pienamente esaminare un solo. Qualche secolo fa, erano somiglianti agli altri d' Europa, ed i più regolari stessi v' erano ignoti, prima che sorgessero quelli delle Tuilerie, e di Versailles. Pare, che gl' Inglesi abbiano nei presenti studiato il gusto asiatico, introducendovi ad esempio dei Chinesi l' orribile, il melanconico, il ridente ed il bizzarro della natura. I parchi reali di Londra, detti di s. James, Hyde Park, e Kensington servono di pubblico passeggio fra pastori, camosci, e giovenche, che talora incontrandomi arrestano il mio passo quasi in atto di salutarmi lor ospite. Bello mi torna il palazzo

di Kensington, rosseggiante tra il verde del vicino suo bosco: esso è vagamente fabbricato di pietra, e cotto rosso, con leggiadrissima stufa. Questi parchi, o pascoli in generale sono sparsi di pini, olmi, ipocastani, e querce a gruppo, in cerchio, isolate, e talvolta a viale con un boschetto d' ingresso composto di tassi, ruschi, sabine, e fiori. I più famosi giardini de' contorni sono il botanico di Kew, e quelli di Richmont. Al dottissimo professore, e presidente del primo il signor Aiton io venni diretto dal sig. Banks. Il giardino è vastissimo, e lo si reputa in fatto di botanica uno dei primi del mondo. L' esteriore suo muro, da quei borghesi oziosamente segnato di bombe, e navi guerriere, si direbbe indicare il genio loro nazionale. Entrandovi, mi sorpresero tosto le ben costrutte, e sì copiose stufe: sono qua e là bizzarramente disperse, e sembrano da lungi un eremo di nuovo stile. Molte rinchiudono i doni della Flora dell' Indie, fra i quali affatto nuovi mi riuscirono il pino della nuova Zelanda, e l' opunzia stillante il bel colore di cocciniglia. Quale stupore poi non inducono le stufe delle stagioni! Entrai nelle autunnali: Bacco tanto nemico di questo clima, pur ride in esse, e festeggia, ed anche in giugno coglier l' uve ne vedi: passai nell' estive, e pesche, e pera d' ogni grandezza e sapore vi prevengono l' autunno. Immaginati l' amenità, e la fragranza di quelle di primavera! Un antichissimo bosco chiudente il tempio del Sole, un vasto pagode, l' abitazione di Confucio, il teatro d' Augusto, e una moschea ne adornano le adiacenze. Kew è un piccolo luogo, e ben costrutto. Richmont, il Tivoli inglese, n' è distante

due miglia. Oh quanto è leggiadro il Tamigi, che ristretto bagna le vicinanze di questa piccola città! Indorati navigli, ramificazioni, e curvature d'acqua deliziosissime, e lungo le rive, giardini, torri verdeggianti, e merlate, gemini templi, cimiteri patetici. Varcasi il fiume, ed appajono le ville di Pope, di Thomson, i giardini di Harrington: si ascende il colle, ed entrasi in un vastissimo parco. E chi meglio di Browne potea disporne? Quali boscose profondità! Quai vistosi edificj abbandonati in seno a remotissimi prati! e quanti armenti godentisi in pace delle fresche aure fischianti, e degli altri susurri della natura! Qui non cade il dirti, che Richmont fosse dai Sassoni detto Shene, o Shoen, vale a dire splendente, e che vi avessero dimora Elisabetta, Eduardo I. e II. ed Anna, che v'insegnò alle Inglesi girne a cavallo sedute.

Vidi eziandio gl'emuli due giardini di Stow, e di Blenheim; il primo nella contea di Buckingham, il secondo in quella di Oxford. Quello di Stow è forse più magnifico: ha grotte singolarissime, e ciò, che più monta, la sua fortunata situazione non poteasi impiegare con maggior gusto, e profitto: ma più ei mi sarebbe piaciuto, se quasi ad ogni passo non mi avesse ostentato templi, colonne, ed obelischi. Più semplice, e naturale trovai quello di Blenheim. Per mia singolare fortuna splendeva il sole, e tutto vi ho potuto gustare l'incanto de' chiaroscuri. Avvi un vasto bosco di quercie, moltissime delle quali sette od otto uomini uniti non basterebbero ad abbracciare. Il bel palagio di pietra, che contiene intagli, scolture,

e vaghi quadri di Rubens, e più di tutto le sue torri ridono assai fra que' verdi, ma vi disdicono que' due muretti informi, che parte dell' ingresso nascondono. Dalla gigantesca colonna eretta al generale Marlborough tutta se ne discopre l' amenissima scena, irrigata dal Glimm. La fagianìa, gli orti pomiferi, e fioriti, i pochi templi con fantasia, e intelligenza creati, e distribuiti, e più di tutto l' improvvisa cascata d' acqua piacquemi più di quella di Stow. Le beneficenze testamentarie di Marlborough vi sono infinite: Blenheim, e l' adiacente Woodstock n' echeggiano, e nei concerti di lor campane le stesse torri ne ricordano i canti di gratitudine, e di trionfo. Dai prelodati giardini tu argomenta degli altri. Ne vidi io ancora di men pomposi, ma forse più naturali. Ricchezza di vegetazione, utilità, e piacere, accidenti locali non ligj a regole architettoniche, oggetti non ripetuti, difetti emendati, o nascosi sono le precipue lor doti. Per quanto le geometriche proporzioni sieno grate al nostr' occhio, giammai queste bell' opere dell' uomo vincer potranno il vario incanto della semplice, e selvaggia natura. Di rado gli oggetti campestri esattamente metodici allettano l' immaginazione: rincresce ai sensi, ed alla mente il sentirsi confinato, ed avvinto, e la proporzione, e il disegno formano il bello, ma non il grande, e il sublime; talora un bel disordine più commove, e rapisce. Una vasta solitudine non può generalmente destare nessuna idea d' artificio: tutto vi si riceve per naturale e verace, benchè sempre nol sia. Ma come all' opposto in un picciolo spazio potrieno aver mai luogo oggetti tanti, e talora sì disparati? La

bella unità d'altronde sì raccomandata in ogni lavoro, e sì oggimai vilipesa, pur qui diviene necessaria, essa, che forma il massimo de' mentali piaceri. Se mi chiedi delle abitazioni annesse ai giardini inglesi: io ti risponderò, che sono generalmente più magnifiche, e vaste di quelle in città: possono alcune prestare comode stanze in un punto a più di cento persone: squisitezza poi di suppellettili, di quadri, e statue, di marmi, e bronzi, di porcellane, e vetri colorati, con orti, e stufe, quasi ogni mese fornite di ananas, fragole, e di ogni sorta di legumi.

Hanno pure gl' Inglesi il giardino notturno d'un genere artificiale, e tutto opposto ai suddetti: esso è adombrato appena dai Parigini nel loro Tivoli. Gli è un vero ritratto del genio romanzesco della nazione inglese, siccome le funebri loro feste fra nere faci, e sarcofaghi, e tante altre loro fantasie. Figurati viali, e boschi, eremi, e marine, cupole, archi, ed emblemi dall' arte a colori varj illuminati: ti parrebbe sognare. Che magica illusione non vi producono quegli organi! Ove tacciono questi nel bosco, s'odono echeggiar per le sale i barbari suoni de' timpani, e dei metalli, che indarno invitano al ballo cotesta gioventù poco ad esso inclinata, e che piuttosto corre, e s' affolla fra il verde bruno de' rami al giocolare, al mimo, ai fuochi, e all' acque artificiali, il tutto a suon di campana alternamente annunciato.

Desidero di poter teco celarmi di nuovo fra le mie patrie colline. Queste gran capitali, benchè sì belle, mi stancano, e mi è più cara una solitudine, che un milione d' abitanti. Jeri lessi in uno squarcio di Cow-

per, che Dio fece la campagna, e l'uomo la città. Chi esiterebbe alla scelta?

LETTERA XXVIII.

Il mio ritorno in Francia fu ben lungi da ogni diletto. Dall'officio di Douvres mi si voleva ricusare la soscrizione del passaporto, per essersi da me perduto il riscontro, consegnatomi al mio arrivo in quell'isola. L'ottengo alfine a grave stento, ed imbarcatomi, sorge un perfido mare: e per mio peggiore malanno i marinaj sono francesi, cioè più rumorosi, che vigili. Le vele intanto fischiano orribilmente, e già monti d'onda spumosi attraversando la curva barca ci spruzzano. Immoti io spesso affiso gli occhi sul cassero, togliendoli ad uno spettacolo, che da gran pezza aveva desiderato di contemplar bensì dalla riva, ma di provare non mai: ed ora io mi stringo alle nari l'etere della contessa di Genlis, ora m'attengo vacillante alle ruote d'un cocchio insiememente imbarcato. Quai gemiti femminili, quai convulsivi singulti misti al frastuono marino, e allo stridor delle tavole! Ben tutte allora alla signora di Montague, ond'io riso mi aveva, rendei prontamente le sue ragioni. Correva veloce il *pacbotto*, e all'atterrita fantasia mai non parevano scostarsi le bianche vette di Douvres, ned appressarsi la Francia: ma solo parevami, che un brievissimo istante mi dividesse dalla morte. Pur in due ore soltanto giungemmo presso Calais. Una signora inglese, fatto de' suoi serici drappi un *legame*, erasi assicurata al timone, quando rapido il

pilota all' improvviso si volge ad indirizzare la prora dentro l' angusto porto (un brieve ritardo avrebbe potuto, come l' anno scorso fu di altri, infrangere noi pure ne' vicini suoi scogli): sembrò un sol punto lacerar il legame della signora, torcere il legno, ed entrare nella Francia fra un popolo infinito, affollato, ignoro, se per sola insensibile curiosità, o per darci in ogni evento soccorso. Oh quante grazie non porsi al cielo di ancora poterti scrivere ed un giorno o l' altro vedere! Portatomi cogli altri nell' albergo Maurice, m' adagiai per un' ora su di soffice letto, e, come da gran letargo riscosso, sorsi poscia, e sedetti ad allegrissima mensa. Deh! che bel clima ridente! che cangiamento di scena! quale giocondità! qual fragore! All' epidemia de' cappelli già quella delle cuffie è successa! eccomi di nuovo tra l' affluenza degli ordini, e de' nastri di onore.

Procacciatomi del denaro fiammingo partii il dì seguente per Lilla fra colline zeppe di focaje pietre, come quelle di Douvres, ma d'alberi troppo conformemente piantate per dilettare del pari. Merita di vedersi nella Fiandra francese il forte di Gravelines pe' suoi raddoppiati bastioni intersecati da canali: ne uscimmo, radendo il cimitero militare. Gran quantità di grani, di torba, e di molini a vento. Per un bel lastrico di pietre quadre giunsi da Gravelines a Dunkerque posta in sabbioso suolo. Essa è più grande, e meglio di Calais fabbricata con piazza, e strade più regolari, e più vistoso porto. L' interno della principale sua chiesa a cinque navi è assai bello. Bergue ha spaziose fortificazioni, corrette dal Wauban: sono cinte da riviere, e, se il bisogno lo esige, anche dall' acque

del mare. Grandi praterie artificiali: curioso il collocamento de' grani accovonati, fra i quali avvene una specie, simile al nostro poligono fagopiro, e di cui i Francesi impastano il loro pane pepato.

I terreni, che indi ne seguono, sendo molto compatti, soglionsi spargere di assai marna, che sprofondando sotto l'aratro, ed all'umidità agevolando il passaggio, grado grado gl'impingua. Dal bel monte di Cassel, una volta Castellanìa, scopresi il mare con molte città. Le donne del borgo di Bailleul travagliano egregiamente in merletti, e ricami. Da Bailleul io passai a Lilla su d'un rialto di pietra: essa chiamasi da' Fiamminghi *Ryssel*, ed è situata sulla Deule. Tu forse saprai, che fu molto cara a Balduino V., conte di Fiandra, che cinsela di mura, e cara alla moglie del conte Ferrando, la quale, dopo molti assedj sostenuti contro i Francesi, riparandone amorosa le rovine, fu detta la Semiramide di Lilla. Pernottai all'albergo di Portogallo, pranzando a quello di Villeroy. Quivi il femminil fanatismo per gli enigmi, o indovinelli è senza pari: questi si meditano di buon mattino dalle finestre, su questi versa il primo complimento nell'incontrarsi tra via, e dalla loro interpretazione il primo onore si ottiene nelle conversazioni a sera. Teutoniche, e gialle nella parte superiore vi sono generalmente le case: le tegole ne sembrano inverniciate: larghe, ma senza marciapiedi le strade, e molte attraversate da canali. Gli obelischi di pietra, e le torri angolate di cotto del prefettizio palagio sono d'un vaghissimo gusto, ma dal suo incendio venne ei mal risarcito. Le lodi fatte di Lilla dal sig. Dibot

sono all' uso francese esagerate. Le fortificazioni formano uno de' maggiori suoi fregi, quanto che non avvi forse parte d' Europa, come le Fiandre, ove siasi più distinta la militare architettura. La di lei porta, detta di Parigi, vuolsi la più bella del regno: i suoi pilastri poggiano sovra un basamento di cotto: è coperta da una mezza luna, e da un ridotto, che ora viensi ristaurando. Il bastione a dritta di tal porta, pure con mezza luna, ed opera a corno, è del Wauban. Visitai eziandio la porta di Bethune resa più forte col suo nuovo bastione, d' onde io trascorsi un argine fino alla porta di Barne; esso ne impedisce le inondazioni. Vidi le porte di s. Andrea, Gand, san Maurizio, e Tournay meno vistose delle nostre in Verona, ma tutte coperte di mezze lune, e ridotti, fra i quali stanno le caserme; vidi le cortine, ossieno muraglie fra i bastioni, non che le robuste traverse, che tagliano le fosse formate dalla Deule presso alle porte d' acqua, e tante altre opere quasi infinite, e, direi quasi, inattaccabili, ned accessibili che dal tradimento. La cittadella è divisa dalla città per una spianata vastissima, che co' suoi ipocastani, e tigli serve di pubblico passeggio. Il prelodato architetto la rese al caso inespugnabile con un esteso allagamento. È pentagona con cinque bastioni fra loro separati, e cinti d' acqua. Fui poscia nelle chiese di s. Salvatore, s. Caterina, e s. Maddalena: la prima con una trasfigurazione di Van-Oort: la seconda colla santa titolare in atto di arretrarsi dall' Idolo, opera di Rubens: la terza costrutta con un perfido gusto. Il picciolo museo di pitture con portico d' ingresso marmoreo,

ma scale, e pavimento di legno, contiene qualche insigne quadro fiammingo. Curioso è costì l'uso di certe bussole, o vetture a due ruote tirate o spinte da uno, o due uomini. In Lilla io ho passate le sere esaminando in un angolo della piazza le stelle co' miei cannocchiali inglesi: ciò che mai non ho potuto fra le nebbie di Londra.

Da Lilla partii per Bruxelles. Custodiscono i cani per le campagne i gran bucati, e sull'alto cielo delle carrozze notte e giorno il bagaglio. Quel dì medesimo una di queste rovesciandosi spinse il custode suo entro d'una finestra: cadde egli in mezzo ad imbandita mensa, e illeso posesi insieme coi convitati tranquillamente a mangiare. Passai per Tournay, Leuse, Ath, ed Enghien. Tournay è attraversato da un canale sulla Schelda: ha larghe strade eminenti, e vicinanze amenissime. Le sue frutta, a comun grido, sono le più squisite de' Paesi-Bassi, e l'arte de' suoi innesti assai celebre. La fortezza erettavi dal Wauban viene ora risarcita: le sue mura pajono di epoca più remota, ad eccezione delle aggiunte esteriori. La dogana fiamminga è discretissima: il mio bagaglio non ne fu nemmen tocco. A certi confini torna curioso il sentirsi improvvisamente colla vettura innalzato, e sospeso ad oggetto di confrontarla col pondo, ch'essa aver debbe. In Fiandra parlasi egualmente nella casa stessa, e nel vicolo il francese, ed il fiammingo, e in ambe le lingue leggonsi i manifesti, le ordinazioni, le sentenze. Per una via detta Marvi, vuolsi a Marte già sacra, giunsi a Bruxelles sulla Senna, ove alloggiai all'ottimo albergo Maurian. I suoi contorni sono

pittoreschi. Il palazzo gottico del governatore nella gran piazza è fiancheggiato da torri: avvene una di queste esimiamente lavorata, che porta, nell' altezza di tre cento sessanta quattro piedi, un s. Michele. Essa non sembra posta nel mezzo, come nemmeno il principale suo ingresso: sono da esaminarvisi certe curiosità ne' pilastri, e gli sculti due fiumi. Gli è veramente strana la profanazione, che in Bruxelles si fece degli ordini di architettura greca: sono essi storpiatamente confusi cogli ornati teutonici delle anguste sue case colorate, e terminanti in angolari vette, e in frontespizj fatti a scala, su cui non è raro vedervi isolati pilastri, banderuole metalliche, e sculture goffissime. Nella diversa, e tutta nuova piazza reale di Gaudenberg avvi un tempio, che in tanta sua pompa parvemi alfin non avere che delle statue infelici. Da essa non lungi è un bel parco con infossati boschetti amenissimi, il palazzo di giustizia con pregiato rilievo, i gabinetti fisici, e la celebre copiosissima pinacoteca, ove tra le pitture olandesi, e fiamminghe tutte famose, eccoti ciò, che più mi piacque: quattro gran quadri di Sallaert, rappresentanti le due processioni della gran fiera, quella del gran Sablone fatta dall' infante Isabella a pro de' poveri, e l' anniversario del famoso colpo di balestra ivi eseguito: alcuno di questi comprende da cinque in sei mila persone, e tutte diverse o di mestiere, o d' abito, o di attitudine: indi varii dipinti di Dankertz-de-Rey, Vries-Ruysdaal, Vander-Does, Vander-Meulen, Neef, e Hontheret, del quale vi si vede il sacrificio di Abramo in sette chiaroscuri: avvene pure di Van-Veen, il maestro di Rubens,

fra i quali il matrimonio di s. Catterina. Vi ho veduto di Rubens un s. Bavone, il martirio di un altro Santo, la flagellazione alla colonna, un' Assunta, l' adorazione de' Magi: sono essi ripieni della più magistrale, e insieme strana invenzione: in quest' ultimo poi la Vergine, ed i Magi presentano un parto della più bella natura. Che ti dirò dei Van-Dyck, e di tanti altri? E che degli italiani Ribera, Guido, Baroccio, Turchi, Tintoretto, e Michelangelo, di cui tanto dilettano una Sacra Famiglia, ed un' Adorazione per l' attenzione devota de' pastori, e degli agnelli?

Il Beghinaggio è un ritiro di donne, cinto di mura, con un tempio di enorme teutonica forma, dedicato a Begga figlia di Pipino di Landens, elettavi a protettrice. Non avvi quasi città in tale provincia, che uno non ne abbia. Le beghine, durante questo convitto, fan voto di castità, hanno una superiora, vestono un abito particolare: l' origine n' è antica, e già famose le discrepanze in Germania. La chiesa di s. Gudula è d' un gottico troppo severo, e rozzo: il suo interno è a cinque navi con monumenti, e statue di bel marmo, e con quattro vaghissimi arazzi lavorati in Bruxelles, culla di quei di Parigi: le altre chiese sono quasi tutte di un mal gusto, internamente guaste, e tutte con questa iscrizione: *Voor de restauratie, en een nieuw pavement: per il ristauro, e una rinnovazione del pavimento.* Bruxelles è grande, e cinta di basse mura di cotto con un pomerio piantato d' orti ubertosi: quasi tutta rimodernata è la piazza, detta il gran Sablone, con fontana scolta da Berge,

ed avente una smarrita iscrizione: dal grande si passa al piccolo Sablone, che ha de' bei viali. Molto è qui usato certo marmo turchino con bella grana spatosa, il quale, perchè resiste all' umido, inviasi anco in Olanda: il Brabante, ossia Fiandra tedesca ne abbonda di circa cinquanta sorta diverse. Frequenti vi sono le fontane, i canali, e, lungo questi, frequenti le pesche. Le rappresentazioni de' suoi piccoli teatri si eseguiscono in francese. Il passeggio, detto Allée-Verte, lungo circa due miglia, è di solito popolatissimo, e le donne generalmente vi accorrono con certi neri drappi di seta disposti in guisa dell' antico veneziano zendado: dopo il suddetto, trovasi il castello di Lacken ben situato, indi le ville Purs, Meurs, e Walkirs, le cui bellezze anche da lungi appajono a chi lunghesso il bel canale diportasi.

Feci una gita a Waterloo, circa a tre ore da Bruxelles, e fuori della porta del nome stesso, la quale giace sopposta ad un carcere. Non so dove si trovino situazioni più terribili di quelle per uno scempio marziale; barbaro scontro, che vi distrusse ad un tratto cotanto orgoglio! Tutto or vi è spento, e confuso nel silenzio il più cupo. Oh come un solo soffio di Sorte ritoglie a talento, e comparte le vittorie, e la fama! Fra nudi colli e vallette avvi isolato un olmo da palle offeso, e quasi tutto da' viaggiatori per venerazione sbucciato: dietro di questo comandò Wellington le sue truppe, quasi non altrimenti che il re Federico fra Planca e Kolin da una villereccia finestra. Fui condotto da un Brussellese al colle di s. Giovanni, campo primiero delle vittorie de' Belgi; quinci alla Bella

Alleanza, che per affetto delle patrie prodezze un Inglese acquistò, e risarcì; finalmente a Caillou, ed al colle Trimotio, primi testimoni della disperata fuga francese. Di quale entusiasmo ivi non accendono ancora questi luoghi le menti! Turbansi per fin sotterra i freddi avanzi di quelle vittime per trarne (memorie di valore, e di sconfitta) coccarde, insegne, ed anche la polvere, che le copre. Pure non vi si scorge per anco un sepolcral monumento. Direbbesi, che questa volta la natura più inorridita che attonita a tante stragi, abbia ricusato di eternarne la gloria.

Rendutomi a Bruxelles, visitai per ultimo diverse fabbriche di cristalli: essi per eleganza di rilievi, e limpidezza non invidiano ai parigini. Primeggia quella dei signori Cappellemans: i lavori, e le politure ne vengono a vicenda eseguite dal rapido contatto di acute ruote metalliche, di pietre, e soveri. Recherottene un saggio in due tazze, in cui ho fatto incidere il nome di tua madre.

Ho acquistato un vocabolario fiammingo, il quale non differisce dall' olandese che in qualche addoppiata, o raddolcita vocale, e le poesie di Cats, il migliore di questi autori. Sul bel canale della Schelda, a cui confina una piazza formicante di tiri a quattro o cinque cani, o a capre pel trasporto dei commestibili, m' imbarcai di buon mattino per Anversa. Il mio viaggio in elegante, e comodo naviglio fra boscherecce scene essere non potea più felice. Approdammo a Malines, in fiammingo Mechelen, fabbricata sul gusto di Bruxelles; se ne smantellano di presente le mura. Sorprendono le lunghe sinfonie della

sua torre per l'esattezza, e l'espressione: quivi, non che nelle vicine città i vasti pergami delle chiese rappresentano con fino intaglio di alberi, frutta e di animali i colli di Terra Santa, pei quali l'oratore estesamente passeggia. Partii di là, e passati i rivoli di Senna e di Nethe giunsi in nove ore ad Anversa, di cui ti ragguaglierò con altra lettera.

LETTERA XXIX.

Anversa, chiamata in fiammingo Antwerpen per un favoleggiato gigante, è tutta da capo a piedi una eccellente pinacoteca: musei reali, templi, private gallerie, tutto è un miracolo di pittura; ogni pittore recar dovrebbesi a delitto di trascurar tale viaggio. Eccone le rapide riflessioni, che io ne trascrissi. Fra le pitture del museo, m'interessarono l'adorazione dei Magi di Durer, una discesa di croce, ed un'Erodiade di Matsys, o Mesio: benchè poco espressive, giusta le opere di que' tempi, pure le curiose, e vaghe fisonomie porgono assai piacere, non che le tinte dei panni. Avvene di Martino De-Vos, e fra queste il denajo di Cesare, il Salvatore con s. Tommaso, un s. Luca, che dipinge la Vergine, e l'erezione del tempio di s. Sofia: quest'ultima, tuttochè se ne vanti la correzione, e la bellezza delle teste, parvemi fredda, e inefficace. Avvi del vecchio Franken i santi Sebastiano, e Pietro: questo quadro in ispecie è bellissimo, e ingegnosamente composto. Mi mossero a gran tenerezza due martirj dipinti da Michele Coxis, discepolo di Rafaello: così pure tengo in gran conto un Matteo,

il Pubblicano di Ottone Venio, tre quadri di Simone de De-Vos, fra i quali una famiglia inginocchiata, le di cui teste sono assai belle: di Corn-De-Vos un magnifico quadro, rappresentante la famiglia di Snoeck, ed un ritratto molto espressivo, e di bel garbo: di Schut il martirio di s. Giorgio, opera veramente ingegnosa, e il passaggio del mar rosso di Pepyn. Fra i lavori di Rubens avvi una sacra famiglia di freschissime tinte, ed animate (la Vergine, e il bambino sono d' una trascendente bellezza): un commoventissimo s. Francesco: due ritratti: una Madonna con Gesù, e un s. Giovanni Evangelista, tutti ammirabili pel lavoro delle teste, delle tinte, e per l' impressione che producono, siccome pure il Cristo fra i due ladroni, in cui gli addolorati muscoli, e i corretti movimenti potrebbero costituire una delle più insigni scuole del nudo. Evvi di Van-Dyck un Cristo morto, e la Madre, accoppiamento il più felice di un facil estro, e d' una impareggiabile finitezza: pure il Gesù in croce vuolsi il suo lavoro migliore.

Passiamo alle chiese: la Cattedrale ne contiene di assai belle. Fisi lungo tempo, e rapiti penderono gli occhi miei dalla discesa di croce. Questo prodigio di Rubens adorna un piccolissimo altare: vi campeggiano i colori più vivi di natura, i mirabili effetti della luce, la purezza del disegno, e l' espressione specialmente dei volti. In una sua imposta a sinistra vi dipinse la Visitazione. In questa tutto appar mosso, ed animato: quale beltà graziosa! quale tenerezza! A diritta è la Purificazione: il vecchio Simeone mostra sul volto la più distinta espressione. Queste tre guise di

portare il Salvatore non appagarono certi stolti di anziani, che ostinatamente glielo chiesero portato da un s. Cristoforo, in fin che stanco egli ve lo dipinse, ma ascoso su d'un rovescio, in atto di valicare un fiume con un anacoreta, che gli fa chiaro. Avvi anco una sua Assunta cinta da estatiche fisonomie, e tutte belle; un' Elevazione della Croce con disegno, ed espressioni divine; e sovra tutto un avvenente volto di s. Catterina. Taccio degli altri pennelli, de' vaghi intagli in noce, de' vetri dipinti, delle sculture di Quellyn, e Scheemaeckers, e della tribuna, disegno di Koorenbloem. L'interno è a sette navi dalla generale epidemia moderna imbiancato, le nicchie esterne con sole due statue acefale, la cupola magnifica, e la torre mirabilmente sublime coll' epitaffio di Mesio, il quale

. . . . . *per amore*
Di maniscalco almo si fe' pittore.

Da questa non lungi evvi un pozzo con un naturalissimo intreccio di frutta, e rami frondosi da lui senza lima, e a sol martello eseguiti. A s. Giacomo trovasi la cappella di Rubens col suo sepolcro: il prezioso di lui quadro è d'una grazia incantatrice, d'una fervida tinta, e fra l'altre in due figure voglionsi ravvisare le sue mogli: sovra di questo avvi una Vergine in marmo già da lui posseduta, nella quale, ancorchè riposta in alto, io riscontrai di belle pannature. In altra cappella vi si ammira un ritratto eseguito da Van-Dyck, e a prima vista mi sembrò opra sua anche un Gesù morto, bench è di Schut. Le sculture, il battisterio, i vetri sono assai vaghi, e la tribuna d'ingresso è d'un

nuovo gusto, d'un disegno squisito, e d'una marmorea pompa, di che vanno ricchi tutti i cancelli intorno, non che gli altari, ma troppo forse, e goffamente la parte superiore dell'altar principale. Così a s. Andrea divenni vago del monumento di Maria Stuarda col suo ritratto, già tutto a spese eseguito di due dame inglesi costà in que' tempi rifuggite: così ammirai a s. Paolo una flagellazione, opera vigorosa di Rubens, che sembra appena dipinta, e un crocifisso di G. Jordaens, che per intelligenza, e verità di tinte sembra gareggiare coll'altra: e così finalmente di Van-Bree un s. Agostino nella chiesa di questo nome, replicatovi da Van-Dyck. Trovandomi un giorno alla tavola del sig. Dewael, coltissimo negoziante, e con un suo cugino giunto appena da Spagna, venni esortato a vedere le gallerie dei signori Snyers, Van-Havre, Stier, e Van-Lanckeren: la prima è copiosissima, e vendibile: contiene oltre a parecchi italiani, dei Rembrant, dei Gherardi, dei Morilli, dei Van-Dyck, dei Rubens, molte opere de' quali o doppie io aveva vedute, o egregiamente emulate. La seconda è celebre per il cappello di paglia, e per la prateria di Lacken, opere di Rubens, piene di verità, e di natura. Nella terza interessommi il confessore di tal maestro da lui dipinto, e alcuni pezzi di Teniers, il proteo de' pittori. L'ultima è pure una copiosa, e bella scuola di Olandesi, e Fiamminghi. Il palazzo di governo è composto di varj corpi a gusto greco. Del resto la città simiglia alle antecedenti: i pavimenti d'ingresso nelle case risplendono di marmi bianchi, e turchini. Fui al domicilio di Rubens: il suo cortile è di soverchio

adornato; dirimpetto vi era la sua accademia, ora cangiata in un'altra ben diversa da quella. La Borsa è una delle più leggiadre, che io abbia veduto: quaranta quattro colonne celesti vi formano un portico, ed una loggia lunga cento ed ottanta piedi. Assistetti nel piccolo teatro ad un melodramma di Mehul, avvicendato ai giochi d'un mirabile indiano, ed alle ingannevoli voci d'un *ventriloquo*. La cittadella vi è pentagona, e sì regolare, che servì di modello a molte altre: l'arsenale di continuo dilatasi, e bella se ne scopre la larga Schelda.

A sei ore d'Anversa, dopo macchie, pianure, e sabbie infeconde, passai la mirabile fortezza di Berg-op-Zoom, cioè *montagna sull'estremità*, per essere vicinissima al mare, a cui s'estende con quantità di forti. Quinci varcai confluenti ondosissimi, e perigliosi, e pomifere campagne, ma sotto il piè barcollanti, fra gran cappelli di paglia, e giubbe malfatte su più malfatti corpi. Le case campestri d'Olanda sono fatte di assi, e coperte di stoppia, ma nell'estremo tetto di tegole terminanti lateralmente in due gran vasi, o pentole: alcuna casa porta qualche indizio di calce, formata, mi si dice, colle conchiglie marine. L'interno per nettezza riluce: l'ordine vi è sommo: i vetri dipinti d'armi, e di uccelli: vi si brucia assai torba, e vi si mangia secco pesce, e bue affumato.

Leggiadro mi riuscì al di là dell'ampia, e profonda Mosa l'aspetto di Rotterdam tutto cinto di bei viali alle sponde. L'eleganti sue case, in cui si entra per iscale di fino marmo, giacciono sovra sette canali da grandi olmi ombreggiati. Rimpetto a ciascuna

sta il mercantil suo naviglio, siccome già ad ogni tenda trojana stava la propria nave guerriera, e la bella Olandese sul mattino a forbir vi discende, qual parte di abitazione, gli attrezzi del suo signore. L' Olanda essendo infertile, ed in essa pochissimo gabellate le merci indiane, avvene un lusso immenso: i canditi e gli zuccheri si vendono al volgo per le vie a sì buon prezzo, come le mele cotte fra noi. Alloggiai bene, e con tavola deliziosa sulla piazza, ove sta eretta la bella statua d' Erasmo grave in volto, e gentile. La più parte delle case è di cotto, come in Inghilterra, ma qui la forbitezza ne è superata: se ne spargono d'acqua i marciapiedi, se ne spruzzano le esterne muraglie, si scoppano esattamente le strade. Gli uomini, e le donne di Rotterdam portano gialla coccarda: ed avvene di una geniale fisonomia. M'avvenni una domenica in un drappello di serve tutte egualmente vestite nel vero uso olandese, cioè con un cuffiotto, che quasi tutto copriva il loro volto, con rossastra gonnella, nero busto lunghissimo, grembiule lucido azzurro, azzurre calze, e nere pianelle. La chiesa principale protestante contiene i monumenti degli ammiragli: il nuovo organo non parvemi cosa di gran rilievo. La facciata della Borsa è moderna: i ponti levatoj, onde si passa dall'uno all'altro canale, sono vagamente dipinti, non che gli argani, e i navigli, i quali entrano più presto in mare di quelli d'Amsterdam, tanto più che la Mosa nel verno più facilmente si scioglie, che non i geli dell' Ye, e dello Zuydersee. Molte delle isolate porte di città consistono in semplici monumenti, e alcuni de' suoi tanti angolari molini servono di

prospettiva alle vie. L'amena Rotterdam chiamasi la piccola Londra, atteso i molti Inglesi, che villeggianvi. Tutto quivi è a buon prezzo, e, direi quasi, più costa il trasporto di una valigia alla barca, di quello che l'alloggio o il viaggio d'un giorno. Ben a ragione l'Olanda si appella il paese delle belle, e frequenti città: in poche ore si passa da una nell'altra su barche bipartite da tramezzi e lastricate di variopinte pietruzzole.

Passai da Rotterdam ad Aja attraversando l'ameno Delft, a cui poscia tornai. L'Aja è qui detta Gravenhaage. Le sue strade non molto larghe aggiungono appariscenza alle fabbriche, in cui il candido marmo col rosso cotto mirabilmente contrasta: di questo ultimo le strade stesse e le piazze sono con bel disegno incrostate: fra queste ti nominerò il Buitenhof, o *Corte esteriore* per la cavalleria, e il Binnenhof, o *Corte interna*, singolare per due diverse facciate. Nel palazzo dei Conti di Olanda ho ritrovato sostituite alle antiche trionfali bandiere una macchina per il lotto: il palazzo di città è adorno d'iscrizioni, e musaici, ma con deforme ingresso. I templi abbondano di vaghe scultudi Eggers. Nel museo di pitture evvi, fra gli altri, un quadro di Frank imitante tutte le maniere de' migliori pittori, il famoso toro, opera, a quanto mi si disse, irlandese, ed una donna, che specchiasi al lume di candela, d'autore ignoto. Assai pittoresco è il passeggio del Viverberg, lungo un limpido stagno. Il Voorbout, o *Bosco anteriore*, che venne triplicato, serve al corso de' cocchj: ha sei, o sette fila d'alberi con cancelli di ferro. La metà di Aja puossi dire tutta

verde: ma i canali di Rotterdam ne sono meglio ombreggiati. Mi recai solingo al lungo, e ameno bosco de' rosignuoli, che termina su pomposissime strade postali: avvi internato un bel palagio del re in varj bassi corpi diviso. Più importante riuscimmi la passeggiata a Schevelling, mezza lega dall' Aja, per un triplice viale di tigli: v' incontrai molte contadine portanti alla citta il frutto de' loro sudori: sedeano su di carrette tirate da due cani. Quantunque lacere le vesti, han quasi tutto il capo coperto d'oro: nella loro pronuncia parvemi udire l'aspirazione scozzese, e l'inglese cadenza. La picciola Schelling non porge che le orribili tracce di quel mare, che da vicino l'assorda. Quante case sepolte sotto que' colli sabbiosi! Ve ne furono fin cento in una volta inghiottite. Così d'alta sabbia coperte servono di presente, e chi sa forse per quanto, di argini alle altre; sopra vi crescono l'alghe solitarie: io vi salii per mezzo, e il loro sibilo per l'infuriar del vento, ed il fragore marino destaronmi un' indistinta tristezza. Passando finalmente un dopo pranzo, per ponti levatoj selciati, i tre canali, che menano al mare, a Losduijn, e a Delft, io presi a piedi la via di quest' ultima. Che deliziose verdure! Che cortesia nella gente! Colà arrivato, fui, giusta il mio desiderio, tosto condotto alla chiesa nuova per vedervi le tombe di Grozio, e il monumento di Guglielmo I. di Orange, mirabile lavoro di Keyzer d'Utrecht. Le statue vi sono di bronzo, le guglie di pietra oscura venata a giallo, il finto cadavere con berretta, e gli emblemi son del più candido e ricco marmo: nel palazzo reale vedesi a capo della scala la parete ancor segnata

Digitized by Google

dalla palla di pistola, onde un Gesuita l'uccise. Nella chiesa vecchia più delle statue mi piacquero i bassi rilievi fatti ai due ammiragli: massime la finta stuoja è d'un lavoro assai bello. Il monumento di Elisabetta Marnix è un misto di pietra, e legno: il busto eretto a Leeuwenhoek, l'inventore de' microscopi, ha una testa assai caratteristica. Non finirei, se qui dovessi descriverti i giardini. Per le campagne, e in riva de' canali sporgono fuori de' boschi inverniciate a più colori fabbrichette leggiadre in foggia di padiglioni chinesi, su cui sta di solito scritto *Vreugde*, *en rust*, *Gioja*, *e riposo*. Vi si portano il mattino, e la sera i proprietarj dalle vicine loro case a godervi del fresco, della vista de' loro armenti, o de' passeggieri, che il piacer ne avvicendano. Tornai prima di sera ad Aja, ove il giorno seguente, prima di partire per Leyden, mi procacciai le opere di Bellamio, e quelle di Poortugael, intitolate *Mijne Ledige Uuren (Le mie ore oziose)*, di più un Saggio di poesie miste di Haastert, ed un altro di amorose di Maria Post. Per quanto l'ozio della vettura il permette, e lo scarso mio studio della lingua olandese, gli vo leggendo, e gli trovo sparsi di pensieri ad uso oltramontano ripetuti, ma affettuosi, morali, e poetici, e l'ultima distinguesi pei singolari argomenti. Il fiammingo Cats, che in altra lettera t'accennai, parmi assai libero. La somma analogia o simiglianza, che col tedesco, e l'inglese hanno queste due lingue, me ne agevola l'intelligenza.....

LETTERA XXX.

Giunsi in quattr' ore da Aja a Leyden, spesso di burchio cambiando, unico disagio, che qui si provi. Il palazzo di città tutto di pietra contiene fra le altre pitture l' ultimo giudizio di Luca di Leyden, opera assai capricciosa. L' università non è, che l' adunanza de' professori, i quali poi ammaestrano la gioventù nelle loro case: avvi annesso il giardino botanico testè accresciuto. Fui a vedervi una gran palma, ed un *cactus* alto da cento braccia, primo eccitamento agli studj del celebre Jaquin; così pure alcuni alberi piantati da Boehraave, e di molto bei tulipiferi: il resto non è gran cosa; avvi però annesso un salotto con raccolta di monumenti greci, e latini. Trovai sovra tutto interessante il museo di storia naturale, la sala anatomica, e la biblioteca. Il primo (dono reale) stassi presentemente organizzando, ned io veduto l' avrei senza una speciale gentilezza del sig. direttore Van-Hoorn: assai minore di quel di Parigi, fors' egli ostenta cose più singolari, e fra queste alcune scimie, e quadrupedi. Vi esaminai i basalti del Reno a strati, varie madreporiti a spugna, a bicchiere, e a foglie; e due alberi insieme l' un nell' altro mirabilmente cresciuti, ben combaciati, e nel di cui centro, reciso a caso da un contadino, fu rinvenuto un arnese rurale. La sala anatomica è tutta ornata di antichi sconnessi scheletri: le carni, le mostruosità animali vi serbano persino i colori, ed è ben facile immaginarsi, che sia da pochi con piacere visitata, massime dalle fanciulle ivi pure so-

litamente in questo studio iniziate: non veggo poi, come v' abbiano insiem ad aver luogo e l' esotica scarpa alta più d' otto piedi, e il seggiolo di paglia, ed i pattini lapponj. Nell' assai tetra biblioteca voglionsi raccolti due cento venti manuscritti portativi dall' oriente da Golio, professore di arabo. Vi sono le edizioni prime di Omero, e di Giustiniano in pergamena, e assai diletta i curiosi una raccolta di cento cinquanta scattole, o libretti composti delle cortecce di altrettanti alberi diversi, aventi per fregio esterno i loro muschi, e chiudenti parte del legno relativo in varie direzioni reciso con sue fibre, e trachee distinte, foglie, fiori, frutta, semi, farine, ceneri, gomme. A Leyden evvi un gran lusso di marmi, e i monumenti de' ss. Pietro e Paolo, e di altre chiese appien lo provano: sono essi tutti esotici, non producendone la provincia. Quivi pure ogni luogo è da piante adombrato, e assai giocondo riesce il riflesso della loro verde scena nei gran cristalli, onde le finestre delle case si abbellano. Quanto sarebbero più lungamente cari questi piaceri nel caldo clima italiano! Ma esso appunto spesso ne gli toglie, allontanandone la tanto ai vegetabili avvantaggiosa umidità. La città è cinta di mura, e terrapieni erbosi, cui succedono al solito orti, pascoli, e seminati: le porte della città altre sono semplici, ed altre doppie con torricelle ad oriuolo. Nel centro ha un castello circolare, e merlato, che vuolsi eretto da un antico re sassone: giace in riva al Reno su di un' altura artefatta, e cinta d' alberi tutti fruttiferi, con una specie di verde laberinto nel mezzo, frequentatissimo di festa, e d' onde per iscala si ascende ad un vistoso

terrazzo. Oh i curiosi zoccoli di legno aguzzi, su cui celeri si movono le donne in forbendo le case! Mi si disse, che così gli usino sul ghiaccio nel verno o per bisogno, o per trastullo dietro le slitte de' fanciulli.

Leyden ha l'aspetto verace del Santuario delle Muse: è grave, studiosa, taciturna, tranquilla. I suoi contorni detti il Rijnland, o territorio del Reno, sono per avventura assai fertili: vi si raccolgono quattro o cinque messi per anno, anzi a gran prezzo se ne trasporta la terra fino ad Amsterdam.

In Harlem mi trattenni un sol giorno; vi ho vedute le prime edizioni del Costero in olandese e in latino: una fu impressa con caratteri metallici, e con figure in legno, in carta ordinaria, e fogli solo da un lato stampati: l'altra è posteriore alquanto, e con miniature, siccome lo è pure l'edizione dell'Apocalissi. Si conservano ancora due o tre frusti di pergamena contenenti i primi suoi saggi. La di lui casa si cambiò in un bigliardo. I bassi rilievi del piedestallo della coronata sua statua rappresentano i primi suoi tipi, e la fortuita origine di così bella invenzione. Vidi eziandio nella cattedrale, la più grande di Olanda, il disegno del celebre vascello, che entrò in Damiata, e nel nuovo palazzo della regina madre i gruppi di bronzo, e le sale: questo giace lunghesso un bosco, dove talora accorre anche il popolo di Amsterdam. Visitai li sì rinomati fioristi, o, come meglio tu gli appelli, *antibotanici:* posseggono in tal genere i più mostruosi svisamenti di natura fatti dall'arte. Le cipolle di certi fiori, tutte col loro nome disposte sovra d'immense

stuoje, furono per fin pagate ognuna dieci mila franchi. Se le acquisti a un tal prezzo, e se le adori in pace il gelido Lappono, ed il Norvegio, e non il felice abitatore del mezzodì: pure per appagarti io ne ho fatto un qualche piccolo acquisto: vedremo che n' escirà.

Non so saziarmi di coteste città, benchè uniformi. Elle sono a mio avviso le più dilettevoli, che l'uomo immaginasse: un amatore del boschereccio non può esserne che rapito, mentre il verde dovunque le adorna. Prescindo dal lor territorio infertile di grani, e viti, tutto eguale, paludoso, pieno di riviere, di golfi, ed esposto al vario vento, ed agli inghiottimenti di un mare quasi sempre agitato. Akenside ottimamente il dipinge nell' Ode VIII. L' olandese è di natura assai buono, ma, crudele di solito nelle zuffe, cincischia il viso del rivale colle acutissime sue monete.

Giunto l' altro jeri ad Amsterdam ebbi due lettere, una tua e l' altra di tua madre. Essa vuole, che presto io ripatrii, anche a motivo dell' aggravato, ed involuto nostro retaggio. Gli è certo, che non avvi quaggiù acquisizione, o possesso di cosa senza peso, o molestia: ma esperta interprete, siccome ella è, di tutte le diaboliche più che gottiche scritture d' atti, processi, od altro, e già fatta, quasi direi, forense, saprà ancor questa volta meglio di me ricercarne ogni ragione, e da ogn'impaccio disciormi. La sorte dunque, come tu scrivi, mi escluse dalla da me sì bramata villa di Guastalla, e in divisione assegnommi il palazzo in città, dimora un tempo del più grande fra

gl' itagliani georgici. E bene: anche ciò mi va a grado: e la vista del duplice suo ingresso, e quel giardino murato in foggia di castello emmi sempre piaciuto.

Odo oltre ciò, che tu ti attristi di dovere per ora senza di me sciorinare i miei libri. Comincia ad avvezzartene: fingi d' esserne omai posseditrice assoluta. Questa mia assenza finalmente è precaria, e non quella, che un dì dovrammi da te divider per sempre. Ma tu, che fai, mentre or ti scrivo? Eserciti forse la fantasia colle Muse, o il paziente intelletto cogli scacchi, ridendoti su tale riguardo di quel verso d' Ovidio:

Perdere, rem caram, tempora nostra solent;

oppur ti siedi colla madre tenendo saggio discorso al minor tuo fratello, che con ingenua serietà anch' egli cita i passi testè attinti alla scuola. Parmi vederti allor che scorri il nuovo bosco, che io ti composi non più di esotiche piante, solitamente spinose, fragili al vento e preste a languire, ma di nostre natie, più rigogliose, e belle anch' esse, varie di tinta, ed aromatiche. Sempre ho presente la mia campestre abitazione, e quelle pendenti verdure delle opposte colline, che vedute per le finestre da un capo all' altro degli appartamenti sembrano paesetti in cornice, e quelle vecchie stanze de' miei, fornite ancora de' loro seggioli rossi, o dei loro quasi parlanti ritratti. Ritornerovvi io pure, ed ivi tutto solo godrommi a ricordarvi di nuovo l' istoria mia fanciullesca, mentre, rumoreggiando pel basso portico, l' antico picciolo carro trarrà a diporto, qual già noi tutti, anche i pargoli

delle tue care cugine. Frattanto addio: io trovomi all'albergo di Rondel su di un ameno canale, ove il batter continuo de' remi ricordami Venezia. La tavola vi è lentamente servita, ma buona, e con eccellente Bordò, ben opportuno fra tant'acqua tristissima, benchè se ne trasporti, e a caro prezzo da Utrecht.

LETTERA XXXI.

Amsterdam è una delle più grandi, e belle città, che io m'abbia veduto, quantunque un dì non fosse che un peschereccio villaggio: è cinta di basso muro. Torna giocondissima la vista dell' Amstel, se guardisi dal largo ponte di pietra, dov' egli entrando aggiunge un gran canale a tanti altri, ch' ell' ha, tutti adombrati da lunghi, e maestosi viali. Esso dopo averla attraversata gettasi nel braccio di mare nomato il Ye (he Ye) a settentrione, ove il suo porto capace, a quanto dicesi, di due mila vascelli per un miglio si estende. Costeggiandosi Amsterdam la si direbbe immersa nell' acqua, siccome evvi di fatti piantata. Fra le sue belle strade piacemi quella detta di Harlem: le case tutte vi sono altissime; qualcuna sembra torta e pendente, cosa non rara in molte cit. tà di Olanda. Su duecento e cinquanta mila abitanti vi si contano sessanta mila mendici ad onta di tanti pietosi stabilimenti, fra i quali l' orfanotrofio, ove sono sì curiosi i vestiti. Il palazzo reale era l' antico Stadhuis, o *Palazzo di città.* Ad eccezione delle non grandiose sue porte, si addita per un modello di architettura: consta di due ordini con gran basamento;

ed i suoi bassi rilievi rappresentano Amsterdam, i di lei possedimenti, e la marina. La sala del convito, quella del ballo fra la più ricche di Europa, e gli arredi del talamo vi esigono una distinta considerazione. Le quaranta o cinquanta sinfonie ad oriuolo, e clavicembalo della di lui torre sono di un singolare meccanismo, in ispecie pel passaggio de' tuoni: le eseguiscono su parecchie campane varj martelli. Molti campanili qui ne sono forniti, e frequentati dai dilettanti, talchè io quasi sempre m' aggiro fra dolcissime armonie. Al primo quarto suona l' oriuolo di solito una cadenza, alla mezza eseguisce una brieve suonata annunciando l' ora seguente, ai tre quarti ne segue un' intuonazione sul concerto, che dee precedere il batter delle ore, le quali gravi, e lente poi suonano. Ho già passata mezza giornata nel museo di pitture: la notte, o sentinella notturna di Rembrant è uno de' suoi più stimati lavori; tuttavia ti confesso, che le altre meno estese sue opere, e le sue incisioni assai più mi dilettano: l' arte del chiaroscuro evvi mirabilmente trattata: la natura, precipua dote di questo autore, vi è spinta in ogni minuta parte alla perfezione, nè forse alcuno più di lui seppe approfittare delle caratteristiche fisonomie di questi popoli. Così pur fosse del suo disegno! Avvi altresì un banchetto, il capo d'opera di Vander-Neer: le sue venti sei figure si vogliono altrettanti ritratti; le carni, e i panneggiamenti sembrano palpabili. Avvi de' quadri, a cui, chiudendone grado grado, od aprendone le laterali portelle, si presta col variar del lume una mirabile varietà, e fra questi ti accenno una scuola ri-

schiarata da candele, e da una semichiusa lucerna. Il vecchio poi, che si affisa nei due bamboli, che mangiano il pappo bollito, e le uova, la vecchia cogli occhiali, la figlia, che appoggia per bere le labbra sul bicchiere della madre, e la tavoletta dei ragazzi, sono lavori della più amena verità. In altra sala vi si ritrovano le assemblee tenute in Mastricht ed altre opere di Terburg, ei pur sì famoso ne' chiaroscuri, ed in ispecie nelle imitazioni de' rasi: inoltre due stragi degl' innocenti, indi ritratti, paesetti, ed altre venustà. In Amsterdam avvi una gran fabbrica per la Borsa con archi di un sesto magnifico. I templi vi ostentano esimj quadri, e sculture: in quello di santa Caterina gli angeli, le colonne, i fregi dell' organo, e gl' intagli del pergamo di Vincken-Brinck sono inimitabili. La chiesa vecchia, il di cui organo non ha loggia visibile, è d' un galantissimo gottico. Per mezzo del gentile sig. Pizzagalli vidi l'arsenale, importantissimo pei tanti modelli di marina. Bello si è pure il nuovo passeggio pubblico, vastissime le strade abitate dagli ebrei. Entrai l'altro giorno in una loro sinagoga. Non avvi cosa più ridevole del trillo dei loro enfatici soprani! Di là partito m' avvenni in ben diverso oggetto, ed era una turba di rei d' ambo i sessi, che fra catene, e con infamatorio cartello passeggiava le strade: tale cerimonia loro si fa replicare tre volte all' anno. Non mancavi teatro olandese, italiano, e francese; in quest' ultimo vi ho udito il Sargino, musica di Dalayrac, e il Rosignuolo, grazioso dramma in un atto, detto dai francesi grand' opera, e posto sotto le note di Lebrun, L' amicizia, che ho qui

contratta coll' ottimo Mandach, porgemi occasione a farti anche un quadro generale delle case, e cucine de' signori olandesi. I pavimenti, e le pareti delle stanze terrene vi sono tutte incrostate di un certo marmo, che qui si chiama affricano di Roma, e adorne di stoffe, e de' più ricchi lini. Presso alla porta avvi un ammasso di stoje per forbirvi le scarpe. Entrasi tosto in un corritojo, che introduce prima in magnifico parlatorio, ossia stanza di ricevimento, e più oltre in ristrettissima cucinetta, che a stento si rinviene; nel corritojo sta un marmoreo bacino, ove i familiari si lavano quasi ogni volta nel passarvi d'appresso. Le masserizie di cucina consistono in semplici fornelletti senza focolare, o questo formato di un solo buco nel pavimento. Le porcellane eleganti vi giacciono in bella pompa, e le stesse capponaje vi sono così artefatte, che pajono armadj alla moda. I pavimenti superiori, e le scale sono di semplice legno addobbate d' intagli di ottimo gusto. I cibi delle mense private sono delicatissimi: ed amasi molto tra le frutta il ribes inzuccherato. Di solito l'Olandese abita la stanza più appartata della casa, e affitta il resto. Vi sono molti cocchi, e carri senza ruote, e strascinati da un sol cavallo, così allestiti pel ghiaccio iberno, che tanto presto vi riede. Non giova, che io qui ti parli del suo grande commercio a te ben noto: meno dei suoi lavori in oro, ed argento rozzi piuttosto, e ineleganti. Ti ho fatta compra d' inchiostro chinese tal quale qua giunge nelle sue scatole adorne di cifre, ed a tua madre di perfettissimo tè. Vi sono eziandio eccellenti botteghe da caffè, se non che moleste

pel fumo delle pipe, che spesso vi si dispensano di grato.

Non volli partire da Amsterdam senza girne a Broeck, e a Sardam nell' Olanda settentrionale, ma con un nojosissimo interprete, di cui però non potei fare a meno. Il porto, che quinci a meraviglia discopresi, è appariscente, ma incomodo, mentre un vascello per uscirne in mare dee tutto compire il giro dell' isola Texel nel Zuydersee, o mare meridionale. Passato adunque il Ye, mi apparvero cappelli di paglia lavorata a merletto, e case di legno foderate internamente di pinti smalti. Circa in un' ora e mezza giunsi a Broeck, cui per vedere sarebbero anco bene impiegati tre o quattro giorni di viaggio. Stanno le case di que' contadini conteste di assi leggiadramente una sull' altra con fino lavoro intagliate, e lucentissime, siccome pure le tegole loro, per variopinte vernici. Le forme capricciose delle finestre, e degli uscj tengono del chinese. La porta principale, o di solennità non si schiude, che per qualche nascita, sposalizio, e mortorio. Lo stesso è pure della stanza nuziale: v' entrano il primo giorno gli sposi, e poi, allogativi i maritali lor doni, più non s' apre, che a caso. La famiglia, la quale n' esce assai rado, usa della portella di tergo, d' onde i padroni passano nei presepi, e nei portici ad occuparsi del gregge, e del cascio, fonte di loro ricchezza. Alcuno di essi si accorse d' essere da me in passando veduto, e si nascose, quasi arrossendo degli umili suoi lavori in confronto alla sfarzosa ed elegante sua casa. Le loro anteriori strade sono forbite e belle, quali pavimenti da

stanza, e però interdette ad ogni cocchio o cavallo; anzi, allorchè foglia cadevi od altro, uscir ne scorgi improvvisa a raccorlo la moglie, ovvero la figlia, guatandoti con occhio arcigno, se tu le hai col piede lordate. Dalle rive de' lor laghetti, e fossati sorgono quasi spontanei, quantunque ad arte piantati, i più odorosi, e vaghi fiori, e i padiglioncini, e le verdure dei loro giardinetti sono quanto mai singolari. La stravaganza poi delle acconciature donnesche non ben appare, che di domenica quivi, od in Amsterdam, dov' esse accorrono. Oh come sono avvinte, compresse, e quasi ascose da lamine d'oro e d'argento tempia, ed orecchie, a guisa delle greche albanesi! Scendono fino sotto agli occhi in finissime anella i loro capelli: quante spille sul capo, e cerchietti alle dita! e quanto curiosi que' lini, che giù d'intorno al collo svolazzano! Da Broeck mi portai alla piccola città di Sardam. Fa meraviglia la quantità de' suoi molini a vento adoprati nei lavori della carta, del tabacco, e degli olj del cavolo-rapa: avvene in Olanda, il di cui prezzo ascende talora a sei mila due cento de' suoi fiorini. Videro già le rive di Sardam il Czar Pietro in abito di fabbro impiegarsi nella marina, ed ancor vi si mostrano alcune sedie e tavole di legno, che a suo lavoro si ascrivono....

LETTERA XXXII.

Da Amsterdam ad Utrecht dura la nitidezza olandese in ogni più basso oggetto. Belle sono le rive ed i prospetti della veneta Brenta, ma forse troppo uni-

formi, ed artefatti in paraggio di questi: le riviere non più vi sono procellose, come poc' anzi le provai, ma bensì placide, ed interrotte da sempre varie, e naturali prospettive. In Utrecht, onde non dilungarmi dalla mia carrozza, alloggiai nel borgo fuori di porta, detta Witte Vrouwen Poort, *Porta delle donne bianche*. Fui favorito da molti, ed in ispecie dal sig. Beck. Tuttavia m'avvidi di avere abbandonata l'Olanda. Quale nuova specie di serietà! quale tristezza! come il commercio vi tace! La caccia, ed il bigliardo da terra, vario dal nostro, sembrano le loro occupazioni più care. Il Pallamaglio gli è un passeggio di sette lunghissimi viali, spettacolo assai bello, ma rendutomi più dilettevole, siccome annesso ad orti, dal dolce canto di lavorante giovinetta, canto misto di melanconico, e lieto: le sue parole erano olandesi con qualche rima francese. L'università di Utrecht puossi ora dire immaginaria, perchè quasi erratica, e senza domicilio: mi si disse però, che se ne vada organizzando la biblioteca, e il museo. Vi trovai trascurate le piantagioni de' viali intorno alle mura, e lunghesso i canali: i più grandi di questi ultimi sono il vecchio, ed il nuovo; vi si annoverano da trenta in quaranta piccoli ponti. Salii per quattro cento sessanta gradini la torre di s. Martino, una delle più alte di queste provincie. La scala fino agli appartamenti del custode n'è assai larga: dalla cima col canocchiale io vi scopersi otto città. Il seguente mattino, dopo una squisita colezione, recaimi a piedi fino al borgo di Zeyst per visitarvi i fratelli Moravi, delli cui riti tua madre è sì curiosa. Costì non solo le strade di città, ma le po-

stali ancora sono incrostate di cotto. Giunsi prima a Belt, villaggio sabbioso, poscia a Zeyst appartenente alla famiglia del nome stesso, ed in più parte abitato dalla suddetta società. Il loro soggiorno stassi tacito e chiuso, e pare che a prima giunta t' inviti alle celesti contemplazioni. Il quartiere delle donne direbbesi esteriormente un deserto. Lo scopo di tal religione è quello di rappresentare una vera chiesa, od unione de' suoi membri viventi. Venni appena annunciato, che con molto zelo mi s' introdusse. Sono eglino divisi in varie classi, oltre a quelle de' sessi: fanciulli, adulti, celibi, ammogliati, e vedovi hanno i loro refettorj, e dormitorj distinti con camere conformi, ed officine. Le ingegnosissime manifatture sì maschili, che femminili vengono ne' bassi magazzini vendute a vantaggio di essi, de' missionarj, e del tempio. Distinguonsi fra quelle alcuni lavori al tornio, di cui trovasi un indice nelle loro stamperie, ed i presidi tratto tratto ragunansi a un rigoroso conto de' loro guadagni. È ineffabile l' umiltà, la cortesia, che gli distingue. Alcuni di essi abbandonando il lavorìo s' offersero alla mia curiosità per guide, ed interpreti delle relative loro classi. I letti, le mense, tutto vi è semplice: ogni classe ha la sua sala per le assemblee religiose, un oratorio destinato per le letture della Bibbia a ciascuna più adatte, e siccome tutti assai dediti allo studio della musica vocale, e istrumentale ecclesiastica, ha così pure ogni classe la propria orchestra. Giunta l' ora di girne al tempio, io gli seguii. Esso era principalmente adorno di odorosissimi fiori in mille varie foggie intrecciati. La melodia figurata de' lo-

ro salmi e di certi inni, e cantici, per essi espressamente composti, e stampati, rapisce a un' estasi deliziosa, e infonde una soave unzione, forse superiore a quante io ne aveva provate nelle altre chiese inglesi. Ebbi pur agio di vedervi alcune sorelle: annodano le maritate la cuffia loro con rosso nastro, e con cilestro le nubili. Hanno vescovi, e pastori per l'amministrazione della divina parola, e de' sacramenti, non che diaconi, e diaconesse pubblicamente consacrate per soccorrere alle persone del proprio sesso negli affari spirituali. Seppi, come ciascuna classe celebri la sua cena ogni mese, ed una volta all'anno la sua alleanza: come spesso vi si rinnovi l' Agape: con qual rigore si badi alla pace scambievole, e alla modestia de' giovinetti, nei dormitorj de' quali pendono di notte accese alcune lampane, e vegliano avvicendati i custodi: seppi finalmente, come molti de' fratelli vengano impiegati nelle missioni della Groenlandia, dell' India, e dell' Affrica e come nelle scrupolose elezioni di queste ed altre cariche, non che ne' matrimonj, abbiano ricorso alla sorte. Eccoti le più accurate notizie, che ne raccolsi.

Ritornato ad Utrecht m' avviai il dì seguente a Nimega nella Gueldria olandese in una carrozza non molto comoda, nè celere. Capanne di terra, e sabbie altissime fino al Leck, alle quali succedono piccole mercantili città: viaggio in ogni modo stucchevole, ma compensato poi dall' improvvisa vista dell' elevata Nimega sulla sinistra riva del Wahal, ch' io varcai su d' un ponte volante con un capricciosissimo, e colto Amburghese. Che deliziosa mostra non fa di sè que-

sta città! Qual bel soggetto di miniatura! Gli antichi principj della sua erezione sembrano più estesi, ma fu modernamente appicciolita. Ne visitai con piacere i laterali boschi, che la coronano, le prospettive, le antiche torri, ed il castello a difesa delle alture di lei, prese le quali facil sarebbe l'impadronirsene. Si contano cinque leghe da Nimega a Cleves, fra le quali è la piccola città di Cranenbourg. Curiose sono lungo il postale cammino le tane di terra, che i mendici a loro albergo si formano. Appajono quinci le belle viste del Reno, e del suddetto Wahal. Cleves, piccola città della Westfalia, appartiene al re prussiano: vi si parla quasi affatto tedesco. Impiegai la mezza giornata, ch'io mi vi trattenni, nella visita dell'alto castello, rendutomi vie più interessante da certi uditi avvenimenti. Le fantasie de' Clevesi sono assai fervide e immaginose. Che che ne sia, essi affermano, che da varj anni vi appajono notturne le due antichissime duchesse, già signore del castello medesimo. Esso è composto di varj corpi a nere pietre quadrate: l'interno è tutto di cotto. Entrato nel suo tetro, ed angusto cortile presemi un non so qual raccapriccio; e già il galante Amburghese, squadrato coll'ingemmata sua lente da capo a piè l'edificio, voleva girsene altrove, se l'intrepido custode nol tratteneva, assicurandolo, che tali apparite non succedevano, che di notte. « Per questo stesso cortile, costui poscia soggiunse, e col rumore stesso, che noi ora destiamo sul tavolato di questa scala, qui salirono entrambe la scorsa notte: io stesso da quel ferrato balcone le distinsi al livido raggio della luna. Spaziarono alquanto

Digitized by Google

per questa sala antica, indi, salite su quella torricella, furono vedute da uno de' prigionieri vicini una all' altra appressarsi, quasi in atto d' importante colloquio, senza poterne le parole distinguere, troppo interrotte dalla sopposta mormorante riviera. Una di queste è qui chiamata la dama bianca (die Weisse Frau), e al batter di mezza notte talora sen viene candidamente vestita con nero velo e sparse chiome; corre con gran rumore scuotendo le chiavi del castello, ne tenta tutte le toppe, e le apre. E fama, che fu questo un presagio più volte di guerra, siccome di favorevoli eventi, allorchè tutta di fiori adorna vi apparve ». Ciò tutto con tanta asseveranza narrato fè sì, che, ritornati al chiavistello della porta principale, lo ringraziassimo più volentieri di avercene liberati di quello che introdotti, e partimmo da Cleves. Spiacquemi quinci aver dovuto abbandonare il mio Amburghese rivolto a Dusseldorf, dove l' avrei seguito, se conservata vi si fosse ancora la nota pinacoteca.

Io presi la via di Goch, piccola città cattolica, poi di Kerverse, e Neus, d'onde si passa a vedere parte del canale di comunicazione intrapreso dai Francesi fra i due mari del nord, e del sud, infine quella di Doermagen, l' antico *Durnomagum*, edificato generalmente di loto. Dalle vicinanze di Colonia tutte fabbricate di neri basaltini pilastri si argomenti della città. Anticamente posseduta dagli Ubj, e da Agrippina, ora lo è da un principe del Basso-Reno. Mi scelsi un amenissimo albergo sul fiume, anzi sopra la riva, appo cui era il naviglio medesimo, che poi mi doveva per quell'acque portare. Chiamasi la città santa, e certo a vista

lo è. Le chiese vi sono ammassate: pel lusso delle candelette si direbbe portar pericolo d'incendio i Santi, e i Crocefissi, che qua e là ne sono illuminati: tutto vi è miracoloso: dal collo, dal petto, e dalle mani quasi d'ognuno pender tu vedi corone, e reliquiari: gli zuccheri, e le paste in vendita gli rappresentano, e adorni ne sono i carri, e gli sventolanti vessilli, onde il popolo riede sovente quasi in trionfo dalle frequenti processioni de' borghi. In fatto poi di ossa, teschj maceri, e denti infracidati, io credo, che i manigoldi del Messico ne' loro templi non ne abbiano di assettati con miglior garbo di questi. Si pretendono i teschj delle undici mila compagne di s. Orsola quelli, che coprono da capo a fondo le pareti di sua cappella: l'officiosissimo custode, oltre al cranio di questa santa, me ne fece baciare anche l'anello. Quanti teschj forati adornano l'imbellettato tempio di s. Gerione! I Macabei, e gl'Innocenti di Erode sono qui in Colonia raccolti, e fin le regie teste de' Magi coi distinti lor nomi non so da cui rivelati, e con parte di cute ancora, e di crine. Mostransi questi adorni di grosse gemme nel duomo, il quale è d'un gottico maestoso a cinque navi, benchè un terzo incompiuto. Simile al tempio di s. Gerione si è quello degli Apostoli, a cui confina un'ombreggiata piazza. In faccia al convento de' Gesuiti, che or serve di scuola, e libreria, evvi la chiesa del nome stesso ragguardevole per gli angioletti, e le frutta de' balaustri in bianco marmo. Trovai in coteste alcuni quadri di Kalf. Le mura di città doppie in qualche luogo, e torrite, e con bislunghi fori, sono quasi tutte

attraversate da pilastri basaltini, che le connettono, ed afforzano. Ogni paese suole far mostra di sue ricchezze: di questi pilastri è quivi zeppa, ed ingemmata ogni antica muraglia fatta di solito d'un'arenaria assai sgretolata, dove con lente ho discoperti dei minutissimi cubi, simili a quelli delle colline arenarie di Parigi. Le campagne sono altrettanti orti: l'ombroso e bel viale, che sino a Bona estendevasi, venne in gran parte distrutto. La città infine è brutta, irregolare, e con iscabre pungentissime strade. Le giovinette adornansi il capo d'una piatta berrettina di velo. Ma basti di Colonia, da cui dimani io partirò munito di varie lettere del gentilissimo sig. Lecher per Lintz, Magonza, ed altri luoghi del Reno.

LETTERA XXXIII.

Presso a Colonia il Reno è d'una larghezza, e d'un prospetto uniforme: ma io ne fui compensato in altra guisa. Sedevano all'ingresso della mia barca quasi a guardia due giovinette, una ebrea, e l'altra cattolica, ambe belle; ma quella assai loquace, tacita questa. Stanco io così di più fisarmi nel fiume volgevami a queste sì differenti custodi, e assai più spesso ad una giovane inglese, che seduta in un canto pendeva sovra alcune sue carte. Il di lei scritto viaggio era erudito, e pittorico: letto inoltre le avresti in volto il sentimento, e l'ingegno. Approdammo in poche ore a Bona, città prussiana, e vi scendemmo a vedere nel suo castello alcune pietre romane, e nella piazza la così detta *ara Ubiorum*. La forma della città è pic-

cola, circolare; i suoi contorni deliziosissimi. Salpammo poi di bel nuovo, e la suddetta Inglese, pratica assai di que' luoghi, prese così ad appagar le mie brame: « Ecco grado grado innalzarsi le sette montagne; io le ritrassi l'anno trascorso: ci appariranno più belle, fatti vicini ad esse, e vie più ancora, quando dall' altro lato ce ne saremo allontanati. Quella, che più gigantesca s'innalza, chiamasi la roccia del dragone (Drachenfels); le tre diroccate sue torri, che sporgono da profonda verdura, appartenevano ai conti del nome stesso. Eccoti dall' altro lato l'antico forte di Godesberg: non avvi forse il più pittoresco. Teodorico di Colonia lo eresse: io da me sola l'ho una volta salito, e credo di avervi scoperto un qualche avanzo del sanguinoso tempio di Giuliano l'apostata, che abusò della purezza di quelle vette, degna sede soltanto di templi, e di ministri illibati ». Con tali storie io dolcemente occupavami, ora distratto da' bei vigneti alle rive, e dai varj ingrandimenti del fiume talvolta più largo, e maestoso del Rodano, ed ora dalle pesche, e dal saltellare de' nuotanti fanciulli, che a noi venivano così per acqua accattando. Ma giunti in faccia a Königswinter l'erudita Inglese accommiatommi, facendosi colà traghettare per dissegnarvi alcune viste; io seguii fiso col guardo la sua barchetta, che ascosa poi dallo spumeggiare dell' onde rapidamente si dileguò. Il Reno quinci dividesi in due rami, accerchiando un' isola assai verde con solitario convento. In faccia a questo trovasi alla destra del fiume il vecchio castello di Rolandseck, annunciatomi dalla suddetta; esso fu eretto da quel Rolando parente di Carlo Magno, di cui favoleggios-

si cotanto. Salvo che un arco, ei giace ascoso dall'edere, e dagli sterpi del colle, il quale è tutto intorno intrecciato di basaltici prismi perpendicolari, orizzontali, diritti, curvi, ed elittici di varia direzione, e grandezza, e perfin microscopici. Un sì grazioso spettacolo resimi più riconoscente al sig. Buckland d'Oxford, ond'io assai pago di questi, dal proposto mi tolsi di fermarmi la stessa sera a Lintz a vederne di simili. Sono pentagoni, esagoni, talora irregolari, ed ottagoni, e progredendo a Dunkel sporgono essi in massa dalle rive, e dal letto del Reno in guisa di enormi, e neri mostri, che d'ingojarti minaccino. Il corso opposto del fiume erami assai favorevole per potervi più lentamente esaminare tanti borghi, e villaggi, fabbricati su questa specie di minerale. Ci arrestammo ben tardi il dì vegnente a Ripp: qui riposai, mentre gli altri traghettare si fecero a Lintzerhausen sull'altra riva. Ritornato il primo al naviglio, io posimi intanto a contemplare la luna, che tacita e bella rischiarava l'addormentata natura, mentre dall'altro lato l'ombra de' monti cadeva sugli ancorati schifi. Repente un eco alto ripete l'intimazione della partenza: accorrono tutti; tutti si adagiano, e l'alba in poco tempo ci scopre la grossa torre di Andernach d'alti pioppi recinta, i villaggi di Wahr, e di Teufelhaus, ov'è il lavoro de' nitri, il monumento del generale Hochè, e la città di Coblenza, presso cui la Mosella, scendendo sotto un vecchio ponte di dodici archi, si unisce al Reno. Vi fu momentanea la mia dimora, nè posso dirti di lei, se non che è ben fab-

bricata, e che la precipitosa sua rocca, e tanto favorita dalla natura or si ristaura.

Qui tutta cangiò la brigata della mia barca. Sono tutti Renani, diretti alla fiera di Francfort, dediti al cibo, e alle bevande; hanno generalmente una voce acutissima, e ingrata: i loro scherzi sono più nojosi, che amabili. Buono per me ch'io quinci fui dilettato da nuove viste di abbandonate rovine, risvegliatrici di mille piacevoli memorie dei loro antichi abitatori, e di qualche feudale avventura. Giungemmo di sera a s. Goire, a' di cui piedi formavi il Reno uno de' suoi pomposi bacini, così frequenti lungo le di lui rive. Pernottammo a Lys ad un' ottima tavola con assai garbo servita, e all'alba costeggiammo pedestri il fiume stesso, troppo ivi stretto, e a navigare periglioso per le acute sue rocce, finchè ci rimbarcammo a mezza lega da Oberwesel. Le infinite sue torri parevano sorger dall' onde. Kaub è dominato da un mirabil castello, rimpetto al quale di mezzo al Reno quello s' innalza di Pfalz, ora imbianchito con grave danno dell' immaginazione. Porta egli sculto un leone coll'armi palatine: ora vi si chiudono i prigionieri. A Baccharach il Reno simiglia ad un lago: le case di questa piccola città sono anguste, e cadenti; ma la frapposta sua valle, le sparse torri, e gli archi discoperti dell' antico suo tempio sono moltissimo importanti. Quinci il castello di Ehrenthurm, la caduta del Nahr presso Bingen, le viste della parrocchia, del molino, degli avanzi d' un ponte, e di tante castella celebri nella cavalleria, e più lungi il convento ossia il pellegrinaggio di Rochersberg vi formano

un tutto il più vago, e bizzarro, che sol diviso trovar potrebbesi sugli altri fiumi. Le gigantesche zattere cariche di legna per l' Olanda divengono eziandio dilettevoli: il lucro degl' impresarj n' era per lo passato infinito. Hanno esse l' ampiezza di sedici gran vascelli, oltre sussidiarj navigli: contengono, a guisa di piccole città, forni da pane, macelli, e quanto è duopo per due, o trecento persone. L' ordine de' posti, i ministeri diversi, le logge de' duci, che colle grida, e coll' agitar dei cappelli dirigono i remiganti, sono osservabili. Passato Bingen, e Johannesberg svaniscono i bei prospetti fino a Magonza, ove di nuovo essi appajono nelle sue rive coperte di vigneti, e di fiori, nelle bislunghe isolette di pioppi e salici, e nelle anfiteatrali colline dal Reno interrotte, e dal Meno: le torri stesse della ben situata città, il lungo ponte di barche co' paralelli molini ne accrescono il vago effetto. I monumenti del maestoso duomo di Magonza, eretto nel XII. secolo, sono di uno stile generalmente rozzo, e gli scultivi prelati mancano quasi tutti, non so per quale sciagura, di naso, di braccia, o gambe: Durai fatica a rinvenirne l' ingresso, stante le circostanti case del capitolo pur ben distinguibili per le lapidi antiche dei marciapiedi ivi abusate. Le informi semisepolte porte di città, alle quali conducono angusti calli, sono antiche e rattoppate. Visitai col dottissimo professore Lehnè la biblioteca, copiosa, a dir vero, più che elegante, ed il museo, ove ritrovansi alcuni capitelli del palazzo di Carlo Magno situato in Ingelheim di lui patria fra Magonza, e Bingen, non che are votive, vasi di terra, immagini

strane di Giove, iscrizioni latine, e sculture rappresentanti le ale claudiana de' Norici, e flavia, le coorti degli Asturj, Iturei, ed Ispani, e le legioni ausiliarie, augusta, macedonica, vittoriosa e fondatrice del campo magonzese: Tu vi arrogi altre pietre bigie, bianche, e celesti attinenti a liberti, ad ancelle con simboli per me affatto nuovi. Fuori dalla porta di Gau nel villaggio di Zahlbach s' alzano sessanta, o settanta reliquie di muro alte circa da venti in trenta piedi: furono probabilmente arcuate, e servivano ad acquedotti: e nella fortezza, ove or travagliano Tedeschi, e Prussiani, avvi un' altra ossatura di muro con pietre orizzontali, che vuolsi il monumento di Druso. Chi sa quante romane rarità vennero dagli antichi magonzesi trascurate, o distrutte, per non essere più in quanto ad essi sì remote di tempo, come or lo sarieno per noi! Le case di Magonza sono quasi tutte variopinte ed ornate di rosse pietre: ora però molto si rimoderna, ed allarga. Qui contrastasi l' invenzione della stampa tra Fust, Schoeffer, e Guttenberg, del quale esiste ancora la casa. E che pronunciar si dovrà dopo le prove di quei di Leiden? Fui dal sig. Schott, uno, de' più celebri alemanni stampatori di musica, ad acquistarti alcuni pezzi pel forte-piano. A dir vero l' esatta esecuzione di questa specie di contrappunto è giunta oggimai al sommo dell' arduità. Saluta a proposito in mio nome l' Hayden veronese, il tuo maestro Guido.

Aggiungo alcune mie gite non lungi da Magonza. La piccola città di Cassel al di là del Reno è il sol-

lazzo de' magonzesi: ogni albergo vi echeggia di carole, e di suoni. Da Cassel portaimi lo stesso giorno a Bebrich; il palazzo in pietra rossa del P.e Nassau Weilburg è di greco stile con padiglioni, e torre nel mezzo: alla sua riva sul Reno stanno i navigli del suddetto, adorni di sfavillanti intagli, fra i quali d'un delfino rappresentato dal timone, che mosso, sembra guizzare. Il pregio principale del suo giardino si è la finta antichità d'un castello: si confonderebbe coi non finti di Scozia; il ruvido scrostato smalto, le pietre cadenti, i merli logori si direbbero gli effetti delle ingiurie de' secoli. Solo l'avrei bramato in più romita, e tacita situazione: lo stagno, e il babilonico salceto, con cui confina, sono vaghissimi; ma la famiglia del fittajuolo, l'orto, il serraglio destanvi un rumore inopportuno. M'inoltrai poscia tra fruttifere collinette, e tra un giocondo orizzonte fino a Wisbaden, città nel circolo dell'alto Reno, che sembra quasi sepolta in una valle: è tutta fabbricata all'italiana, e la così detta sala di Corte è di molta importanza. I suoi bagni minerali sono magnifici, ed assai frequentati. Gli antichi nomavanli *Aquæ mattiacæ*: si vorrebbero da alcuni far provenire fino dal territorio di Marpurg, anticamente *Mattiacum*. N'esaminai il ricettacolo, e il suo bollore parvemi simile a quello dei bagni di Abano. Sanarono le più fatali reme, e ultimamente molti torpori prodotti dal russo gelo. Tornai la sera a Magonza.

Digitized by Google

LETTERA XXXIV.

Le colline fra Magonza e Francfort sono assai celebri pei vini. Tutti que' borghi sono guasti dalle guerre e deformi, fertili le campagne, e con crocefissi qua, e là privi di capo, e piedi. Francfort, se n' eccettui parte della vecchia città, è fabbricata all' italiana. Sendo divisa dal Meno, è piacevole, e lieta, siccome i luoghi tutti sulle rive de' fiumi: le nuove fabbriche, le ville, il vecchio ponte, e le verdi penisolette le aggiungono attrattiva. Il circolare passeggio, che cignela, non è inferiore, per mio ricordo, di quello di Lipsia da me già veduto prima delle ultime guerre. La varietà n' è la dote più bella. Alla già demolita fortezza, ed ai bastioni sostituironsi degli eleganti casini, forse vi si pensando difendersi alla spartana. Quale gareggiante magnificenza nelle locande in questo tempo di fiera! In quella del cigno bianco io mi sedeva ogni giorno ad una mensa di ottanta in cento persone, copiosissima de' cibi più deliziosi, e de' migliori vini di Francia. Lo stesso è pure fra i particolari. Ad un pranzo tra gli altri dell' egregio, e dotto sig. Heyder vi assaggiai del miglior vino del Reno: esso dopo alcun tempo produssemi un tremito, indi un forte calore all' estremità delle mani, e de' piedi.

Sono poi da vedersi i monumenti di s. Caterina, le appariscenti torricelle di alcune porte di città, l'ampiezza de' rossi massi arenarj in certi edificj, e sul ponte, che conduce alla piccola Francfort, la singolare

scultura d'un fiume, e di due altre goffissime figure. Partire quinci non volli senza assistere all'opera intitolata *der Bergsturz bey Goldau*, musica commoventissima di Weigl. La mattinata, la caduta della montagna, la processione, e l'esequie sui sepolti, lo scavamento degli abituri, ed il cadere delle pietre, e delle travi recise, tutto evvi espresso mirabilmente. Compiesi l'azione con un ripetuto alleluja. Ma che snaturata condotta! quanti assurdi, e difetti! Mi si soggiunge: e che monta tutto questo allo scrittore della musica? Parecchi drammi pessimamente scritti ne uscirono poscia assai bene sotto le note: prova evidente, che la fantasia musicale, quando tutto al più le circostanze dell'argomento sieno commoventi, sa crearsi di bei concetti senza il soccorso de' verseggiatori, e poco o nulla essa curasi del modo, onde altri compose, chè anzi più a propria lode si fa tornare il confronto dello scipito poeta.

La piccola Darmstadt è a sei leghe da Francfort: dalla regolare sua piazza scopronsi le principali strade. Io vi compiansi due poveri servi, che ansanti precedevano, correndo, un antico velocissimo cocchio, usi crudeli dall'Italia con molta gloria da gran tempo proscritti. Heidelberg, così forse chiamata pe' suoi copiosi mirtilli, appartiene al principato di Baden. Non avvi forse in Germania di più solleticante un romanzesco genio, che le rovine del suo rosso castello, dimora un tempo dell'elettor Palatino: io lo trascorsi a sera tarda, ora la più soave, e propizia per tali esami. Le lunghe ravvolgiture de' corritoj, la gra-

ve armatura de' guerrieri sorreggenti le porte, quella marmorea vasca nel mezzo, d'onde, in vece di spruzzi, s'ergono altissime l'erbe, e tanti altri avanzi scuotono ed allettano l'immaginazione. Prima di progredire ti accenno eziandio la mostruosa botte, delizia già di quel popolo, quand'egli soleva riempierla di diciotto mila secchie di vino. Essa porta un'adorna loggia alta da terra circa cinquanta piedi, e larga sì, d'esser capace di un ballo; è tutta costrutta d'enormi cerchi di ferro, e lunghe travi assai grosse, simili a quelle, onde si fiancano i bastimenti. Percossa mi rimbombò non altrimenti, che le caverne del trojano cavallo colpito da Laocoonte. Da Heidelberg passai a Weinheim, da Weinheim a Bruschal, residenza del P.e di Baden, in compagnia di un vecchio officiale senza una gamba, ma con grand'ordine in petto. Dipartonsi di là due strade: una per Basilea, e Strasburgo, e l'altra per Stutgard. Avvi non lontano un castello, che appartiene al principe di Wirtemberg. Que' fecondissimi colli abbondano di spati cristallizzati pieni di ferro in bruna calcaria. Trascorsi Illing, frontiera del suddetto nella Svevia. In Stutgard avvi di buone architetture, specialmente nella strada reale. Fui a vedervi un dopo pranzo l'antico suo castello, e, contiguo a questo, il moderno assai vistoso: il suo stagno è popolato di molti cigni, adorno d'infiniti cedri, e di due ninfe gigantesche, scolpite dal signor Danecker: gli altri abbellimenti sono inesatti, e negletti, ma deliziosi i viali, e le colline. Nell'officina del suddetto scultore hovvi ammirato un'Arianna, e

i due busti di Schiller, e di Lavater. Assistetti la sera allo spettacolo di corte, nè vi trovai di buono che l'orchestra. Il governo in Stutgard è rigoroso: sotto rilevantissime pene vi si vieta lordar le strade, galopparvi, o fumare tabacco. Le colline vi sono bagnate dal Neckre, onde pigliano il nome i loro vini. I conduttori delle carrozze vi guidano con qualche prestezza, ma sono neghittosissimi, e tardi a distaccarsi dalla mensa, e ad apprestare i cavalli in onta del replicato lor *gleich*. Sempre gli seguono due o tre carri per le bagaglie. Già da gran tempo m'avveggo di ritrovarmi nel regno di Euterpe: in quasi tutti gli alberghi i forte-piani risuonano delle eccellenti musiche tedesche. Da Göpplingen giunsi ben tardi a Geislingen, città con alti aguzzi edificj. Quivi nel discendere dal cocchio molte leggiadre fanciulle assalir sogliono il forestiero con sottilissimi lavori in osso, che in vero adescano il guardo. Elleno, per quanto io le schivassi, mi rinchiusero destramente in un angolo della via, finchè lor non promisi di farne acquisto. Cenato ch'ebbi di fatto, e coricatomi in letto entrano repente nella mia stanza, nè lasciammi il lume estinguere, finchè con qualche compera io non appago ciascuna.

Ulma è una piccola città protestante. Tornai più volte alla sua cattedrale a cinque navi per esaminarvi, fra le altre, le singolari sculture del battisterio, e del lateral tabernacolo, gl'intagli del coro, e le pitture a fresco, che or vengonsi riparando. Il Rathaus ha una balaustrata antichissima, che mi sembrò

dipinta di cose sacre: il gottico della fontana è leggiadro, ma annerito: le strade male selciate, e deserte. Teschj, e corna ramose di cervo in luogo di quadri vi adornano gli alberghi. Dell'atterrata fortezza non restavi che qualche avanzo, ingombro di cardi altissimi: scorre a' suoi piedi il Danubio, il di cui ponte di pietra con logori, e curvi piloni determina i confini wirtemberghese, e bavaro. Da Ulma passai a Illerdisen, e a Memingen: finalmente pernottai a Kempten sull' Iller. La fiera del mattino porsemi occasione di vedervi le smisurate, e nere cuffie di quelle donne ivi raccolte, e i candidi lor cappelli a vela, o meglio ad ombrello, ch' indi a Fuessen si cambiano in turbanti. I carbonchiosi schisti, le brecce, e gli altri marmi delle colline sono osservabili, e assai pittoreschi i contorni. Da Ulma fin qui genti religiosissime: le vecchie teneanmi nel cocchio ragionamenti dogmatici di Religione; la gioventù leggeva libri devoti: ciò tutto bene; ma mi tornava assai male il lento di lui moto funereo, senza riguardi, o leggi di convenienza, e con corputi conduttori, che in vece di vegliare il postiglione, vi russano rinchiusi col cane nel miglior posto, e giuso col capo ciondolando su gl' altri. Guai poscia ad un viaggiatore, che non intenda il tedesco: è come tolto alla società, e, direi quasi, alla vita; imperocchè, oltre che lo si parli barbaramente, orma non avvi di nessun altro linguaggio.

Non saprei dirti, quanto il mio cuore abbia palpitato di gioja al primo lontan mostrarsi delle tirolesi

montagne, con cui la mia patria confina, quella mia patria, che pur su tante altre città meritamente si distingue, e primeggia. Rammentasi la propria patria con trasporto lontana, ma nulla cotanto accresce l'impazienza di rivederla, quanto il vie più accostarvisi dopo una lunga assenza per abbracciarvi la famiglia, e gli amici. Giunto a Reiti balzai dal mio cocchio avvisandomi di varcarne a piedi le vette. Il goffo tedesco stile delle case, e de' templi sempre più gravita; in questi io vidi disposte in voto quasi all'uso pagano tavolette, animaletti, e umane forme di cera. Quanto è bella la vista del castello di Ehrenberg, e che spettacolo grande non offrono queste montagne! Capanne solitarie, e mulini su romorose torrenti, che poscia in più ruscelli dividonsi: altissimi precipitosi sentieri (gran raccapriccio a vedersi) i quali, perdendosi fra l'immensa oscurità de' pineti, ricompajono poscia più lungi; orribili balze attraversate da lunghe zone nebbiose; esalazioni dal sole fuor de' laghi innalzate, ch' effetti sembrano vulcanici: ruvide vette, che, alto sporgendo dalle profonde nubi, si direbbero scogli dal ciel pendenti, e più di tutto quelle doppie piramidi di Natura, ilari nella cima, e illuminate, ed all'opposto oscurissime e triste nelle basse lor falde, ove sì presto annotta, quanta non formano dilettosa impressione! Le stelle osservate quasi da telescopico tubo per la ristretta profondità di que' concavi alpestri cilindri molto meglio vagheggiansi: e più delizioso il mattino vi riesce fra que' labirinti odorosi, i quali limpida a tergerti il volto porgono l'acqua dei

fonti. Costì la gioventù leggiadramente si veste, e il presidente de' *bersaglieri* con conica berretta, e singolare pendaglio. In riguardo ad Inspruck, d'onde ti scrivo, io poco aggiungerò a che ne dissi in altro itinerario. Il bel passeggio sull' Inn, la vista della città fuori della porta trionfale, il grave aspetto delle montagne, che a prospettiva le tornano, sempre si rivedranno con diletto. Gran copia, e rara di minerali: per fin le stanze de' forestieri nei pubblici alberghi ne sono adorne, e il compitissimo sig. Mayer me ne additò i migliori nel museo del D.r Aigner. Inspruck è fabbricata in gran parte di sassi brecciosi senza mura, e bastioni. Quasi ogni casa ti presenta nell' interno un crocifisso, ed un altare, e l'altra sera, ch' io givami in traccia di una bottega da caffè, mi si fece salire per ottenerla ad una sucida stanza affumata in terzo piano, ove un lumicino, ed una croce mi rammentarono il luogo de' rei confortati alla morte.

Ora non mi restano, che a valicare di nuovo gli eccelsi Brenner, e Sterzingen (sorgenti di molti fiumi), i granìti, e le globose granate di Mittenwald, i porfidi rossi e verdi, e tanti altri minerali lungo l' Eisock, e l'Adige, analoghi a quelli della così detta campagna veronese, trasportativi forse dalle innondazioni di quest' ultimo, onde fra poco io rivedrò pur passando le isolette, e le grotte, i torreggianti a lui d'intorno dirupi, e le diroccate castella col bello, e insiem terribile suo recinto alla Chiusa. Offre di fatti questo mio patrio fiume molto del grande e del-

l' ameno de' più vantati e lontani, quantunque generalmente da' Veronesi non cerchisi, forse per questa sua vicinanza, e perchè agevole sempre a potersi ottenere. Tolgami il Cielo da cosiffatte colpe. Addio: l' ora è già tarda, e se ne parte quanto prima la posta; nè forse ti giungerà questa lettera, che poco avanti il mio arrivo.

FINE.

Digitized by Google

VIAGGIO

ALLE

DUE SICILIE

OSSIA

IL GIOVINE ANTIQUARIO

OPERA

CORREDATA DI VARIE UTILI NOTE.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE I.

Viaggio da Verona alla Campania, o Sicilia al di qua del Faro passando per lo Stato della Chiesa.

ARTICOLO I.

La Campania, e la Trinacria furono il precipuo scopo di questo mio viaggio. Ambe egualmente costituirono gran parte dell' antica Grecia: ambe in istrettissima affinità gareggiarono con questa nel dar culla a molte bell' arti, e nobili discipline, ed ambe, non men favolose, n' ebbero gran pezza le divinità stesse, gli stessi costumi. E quale eccitamento per me più grande a visitarle in compagnia del giovine mio figlio, il quale studiosissimo fin d' allora della storia, e del disegno architettonico, e vago principalmente d' iscrizioni, di monete antiche ed altre simili suppellettili, pascevami il cuore delle più care speranze? Voi non dovete credere però, o mio lettore, che le provincie, e città da noi per giungervi necessariamente trascorse ed in ispecie Roma, pur in gran parte diciotto anni avanti da me ancora veduta, si trascurassero, e massime in qualità concernenti i suddetti rami di studio, cioè scavamenti moderni, nuovi od accresciuti musei, edificj antichi

non che recenti: p. e. in Mantova i due teatri, le rovine del vecchio ducale palagio, certe parti singolari di architettura antica qua e là disperse; in Modena l'ancora incompiuta abitazione estense; le più note rarità, e relative ai di lui studj in Bologna; in Cesena i manoscritti malatestiani: in Rimini l'antico ponte, l'arco d'Augusto, e il quadrato piedestallo o pulpito di Cesare; in Pesaro i monumenti pagani, e cristiani del museo Machirelli; le varie antichità in Fano; gli archi di trionfo, e la gottica loggia in Ancona, e finalmente in Loreto il duomo, quel misto di bellezza, magnificenza, e difetti, chiudente il gran Santuario. Riordinandosi allora in Macerata il museo pubblico, non ci fu dato vedervi, che la galleria Caradori quasi tutta formata di antichità scavate nel suo territorio. Passammo per Tolentino, Belforte, e la Trave, ove non sono che diroccate castella: indi poco lungi da Camerino, la generosa ausiliatrice degli Scipioni. In fronte ad alcune donne, che a caso di colà verso noi sen venivano, parveci ravvisare non so quale fierezza, forse emula a quella che già si vantò de' lor mariti. Passammo poi lunghesso il Chienti per l'inespugnabile esteso borgo di Serravalle nell'Umbria, e, fra strade mirabilmente scavate in orlo a' precipizj tanto più pericolosi, che di neve coperti, per Colle Fiorito, la Muccia, e le grottesche rupi di Palo. Appena smontati in Foligno fummo con tutta ansietà condotti al palazzo pubblico: ma passati fra alcune sudiccie tavole di beccajo, che ne ingombravano l'ingresso, non ci trovammo che poche iscrizioni ed urnette cenerarie: parecchie

case però di questa città portano ne' loro esterni muri anticaglie diverse, e le colonne di vario ordine, che sostengono i muri di s. Maria ad Portas, sono degne di considerazione. Dopo il bel villaggio di Trevi, là dove nasce rapido e assai cilestro l'angusto Clitunno, avvi un grazioso corintio avanzo di tempio di origine pagana da noi con tutto ardore visitato. I campi i praticelli a lui vicini nodrivano le vittime ai sacrificj, vittime, come è fama, rese candide appunto col bere l'acque del suddetto fiume. Visitammo a Spoleti il famosissimo acquedotto, alcune scolture importanti ed iscrizioni, le vestigia di antichi templi, ed una porta adorna ancora di capitelli, per la quale Annibale passò ritirandosi, e che, essendo ora in parte sepolta, scendemmo a esaminare sotterra. Si valicò con gran diletto il monte Somma, creduto sacro a Plutone Sommano. Dopo le Stretture, angustissima valle, segue Terni, che le reliquie pur serba di un ritondo tempio del Sole, ove è ora s. Salvadore: vi distinguemmo le tracce delle antiche aperture, e degli archi dalla parte di un orto, e delle grandiose muraglie in una cantina. Passammo l'alta Narni, a cui accrescono amenità le contigue montagne, che separate dalla Nera formano poi l'orrido più delizioso: ma l'interno della città è altrettanto deforme, rozzo, non selciato, miserabile, e incomodo. Ci dilungammo circa un miglio dalla moderna Otricoli a vedere le deplorabili rovine dell'antica, rovine grandiose in vero di un anfiteatro, di templi, e terme. Queste ultime sono circolari, e adorne di nicchie laterizie: ora neglette verdeggiano di edere, o chiudono orti, e vigneti. Pas-

sando da Otricoli a Civita-Castellana si scorgono a qualche distanza parecchj ruderi probabilmente sepolcrali, ond' era adorna la via Flamminia. Da Civita-Castellana, che siede su profondissima roccia, giungemmo a Nepi, che ha un acquedotto, e di buone scolture nel palazzo di Governo. Da Baccano, già tomba di tanti Fabbj, e dalla Storta fin quasi a Roma non iscernemmo, che una ineffabile accidia, e che estese trascurate campagne, prive generalmente di abitazioni: in parte sono lavorate da talpe, in parte ingombre di grosse pietre sporgenti dal suolo, o dai monti cadute, cui il raro aratro, dopo molti anni tornandovi, costantemente ogni volta ne' siti stessi rinviene.

ARTICOLO II.

Roma moderna ed antica è quasi la stessa immensità. Confonde ognuno il sol pensiero di volerla interamente esaminare. Monumenti, e ruderi di tante specie, musei, chiese, palagi, prospetti, piazze, obelischi, fontane, tutto è magnifico, imponente, ma non tutto bello del pari, esemplare, e corretto. In questo secondo viaggio, o meglio mio transito per Roma, non mi curai che d' indicarne al figlio il men difettoso moderno, e l' antico men contrastato. Tanti diversi, e confusi pareri, ed ipotesi su di uno sfasciume di sassi congiurano spesso ai diletti dell' imaginazione. Ottimo provedimento però si è quello della scuola archeologica in Roma, tenuta sulle sue stesse reliquie. Di questa noi pure in que' pochi giorni approfittammo formandoci

dei moderni scavamenti la prima cura. Ed in vero quella colonna del Foro Trajano or tutta scoperta col suo benchè logoro piedestallo, que' trenta sei fusti granitici (uno de' quali presso che intero) sulle lor basi in quattro file disposti, e gli altri oggetti non ismossi punto dalla situazione, in che si rinvennero, offrono un importante spettacolo. Il Genio di Pio VII. avrebbe spinta più oltre sì fortunata scavazione, se preferibile agli ornamenti scientifici non avesse reputato l'utile, l'agiatezza pubblica, e lo stato domestico de' cittadini, che turbato sarebbesi coll'atterramento di tanti privati edificj, pur oggi sovrapposti a vestigia sì venerabili.

Veduto il Foro Trajano salimmo il Campidoglio, nè dir saprei con quale trasporto di gioja, quantunque all'imponentissimo tempio di Giove Capitolino, descrittoci da Dionigi di Alicarnasso, sì solido, regolare, e maestoso, vi si debbano ora vedere sostituiti galanti e difettosi edificj. « Quanto anteporrei, soggiunse mio figlio, a questa moderna scala, o a quest'altra via carrozzabile la disagevole e scoscesa, onde salivasi alla tarpeja sua rupe già confinante a due boschi! » Ci appagammo di congetturarne dalle vestigia di lei l'alta situazione. Dal lato opposto sul pendìo del colle stesso, e intorno ai templi della Concordia, e di Giove Tonante, eretto già presso il tabulario nella rocca capitolina, si scopersero cornici e fregj di vario marmo forse attenenti ad essi, ed una strada, foss'ella poi la trionfale, o la sacra, tutta di pietre bigie irregolari: questa dal tempio stesso di Giove si estendeva sotto l'arco calcario salino di Settimio Severo, al

quale per essa noi pure scendemmo. Se ne trovano discoperti gli altissimi piedestalli con bassi rilievi, che quantunque d'un' epoca inferiore non sono spregievoli. Tutto il Foro Romano è di nuovi scavamenti illustrato; ma ingombro or sempre da carri villeschi, buoi, paglia, lavoratori di funi, e spirante un odore di stallaggio, mentre un tempo egli era tutto un museo pregiatissimo di architetture, di statue, e il luogo stesso delle aringhe di Cicerone. La benemerita protettrice dell' arti Duchessa di Devonschire fecevi disotterrare il pavimento di travertino, e la scala di marmo, su cui poggiavasi il piedestallo della corintia colonna colla dorata statua di Foca, non che altre basi in distanza.

Testè si discopersero eziandio i duplici basamenti colle gran fondamenta di pietre quadre, e colle magnifiche scale del ristaurato tempio di Castore, e Polluce, creduto da alcuni di Giove Statore. L' elegante suo architrave, e le tre colonne scanalate di più pezzi formano l' assiduo studio degli artisti; forse che più anticamente servirono esse al portico del ritondo tempio di Vesta, collocato ivi presso, ove, al dire di Orazio, passava il Tevere. Su questi e tanti altri templi, che quivi intorno vennero da poeti e da storici accennati, io col parlar non mi estendo: ma, per quanto l' uno all' altro talvolta si sostituisse, o alcun d' essi cambiasse di architettura, e di nome, sembrami ancora improbabile la passata esistenza degli affollati edificj, onde vantavansi adorni in Roma non vasti spazj, siccome quelli del Palatino, e meno ancora del Campidoglio, piccolissimo colle.

Le cipolline colonne sostenenti il portico del tempio di Antonino, e Faustina sono affatto pur discoperte e conservate, come i suoi grifi, i candelabri, ed i fogliami del fregio: non potrebbesi altrettanto dire di tutti i suoi capitelli. Si eseguirono scavamenti intorno i tre archi maestosissimi, che portano il nome generico di tempio, e dedicati da Vespesiano alla Pace: e così pure dov'è l'arco di Tito, sotto del quale ora appare la via sacra. Esso, elegantissimo di forma e rilievi di greco scarpello, fu in gran parte ristaurato, non però finora di colonne scanalate, come le altre sue. Sarebbe a mio parere desiderabile, che questi risarcimenti, e queste moderne sostituzioni non passassero i confini della necessità. L'ampia soverchia rinnovazione di un'anticaglia offende, e ammorza anch'essa l'allettatore entusiasmo. Scavamenti eziandio si eseguirono intorno l'arco di Costantino ora dalle fondamenta scoperto sulla suddetta antichissima via. Non si potrebbe abbastanza encomiare la riverenza e la cura per tali reliquie: perfino le villanelle de' contorni vi sono obbligate di tempo in tempo a svellere l'erba da que' guardati recinti.

Ma la somma degli scavamenti moderni, e dei risarcimenti pompeggia nel Colosseo. L'esterno prospetto de' suoi quattro ordini o piani, i due altissimi portici ora fino alla base disotterrati, e internamente adorni di pilastri, e cornice, e l'ossatura interna fornita di iscrizioni, colonne, capitelli, e di altre sculture ivi scavate, destano la maggior meraviglia: pur dove già tempo le tigri, i gladiatori, il gemito de' moribondi, gli applausi degli

imperatori, de' consoli, e delle belle, e fastose Romane, ora altari, croci, e preghiere di mendici, e devoti. Dalla metà del Foro sino al Colosseo medesimo passeggiammo fra enormi fusti di colonne d'un granito uniforme, corrosi, guasti, e mezzo sepolti. Ci si disse, che in parte appartenessero al tempio di Venere, e Roma, architettato da Trajano, e di cui ivi presso sono le rovine. A questo tempio è pure da alcuni attribuita la scala di otto candidi gradini scavata non lungi dal tempio di Tito.

Non andò privo nemmeno di qualche bel ritrovamento chi a s. Maria degli Angeli fece per uso pio lavorare attorno alle terme Diocleziane, che in qualche luogo ancora stillano, e le cui nicchie maestose, gli archi sublimi, i conservati intonachi, le mensole, gl'incavi, o cassoni, fregiati già di metalli, destano stupore in chi trascorre quelle strade di solito deserte, e piantate d'alberi esotici, non so con quale riuscita in quel suolo sì polveroso.

Il nuovo, e ben ordinato museo nel chiostro di s. Lorenzo fuor delle mura, di molta gloria al suo istitutore, venne composto di varie, ed importanti lapidi pagane, e cristiane pure ultimamente rinvenute intorno questa basilica. Essa irregolarissima nel suo interno serba colonne di tale ricchezza, e sì curiosi fregi ed emblemi, da non potere aver prima servito, che ad un grandioso culto pagano. Le sue sacre pitture in parte smarrirono; ma i suoi *amboni* o pulpiti sono dei più magnifici di Roma. Di qui rientrammo ad esaminare gli ultimi scavamenti presso i così detti trofei di Mario. Sia che si esca di Roma, o vi si entri per

la porta detta di s. Lorenzo, o per la Maggiore, la confusione, a dir vero, di tanti acquedotti, e massiccie porte antichissime della città, mezzo in parte sepolte, desta un' idea commovente di civili catastrofi, e mutazioni di pensamento, e potere. Che solitudini! che malinconioso silenzio! Certo che i poveri soldati, e gabellieri in questa parte confinati debbono sempre sospirare la fortunata occasione di qualche contrabbando, o difetto di passaporto, onde di giunta al bel privilegio di salire per tre o quattro miglia di strada in carrozza col forestiere sospetto, e di condurlo alle autorità competenti, potersi così ristorare qualch' ora nel più bel centro di Roma.

Non lungi dai trofei di Mario è l'arco di travertino eretto a Gallieno, contiguo ai giardini del Principe di Caserta, anticamente di Mecenate. D'intorno ad esso non trovammo scavazione veruna: ma godemmo di ravvisarvi la struttura stessa, il gusto, e l'epoca di quelli (benchè più adorni) eretti sotto lo stesso imperatore, ed esistenti anco in Verona. Indizj di recente scavamento scorgemmo al così detto tempio di Pallade, nel foro di Nerva, ed all' arco de' Pantani, non che al mausoleo di Augusto, passando pel cortile Valdabrini, dove l' esterna sua reticolata rotondità appare estremamente più vasta dell' interna, fors'anche perchè questa alterata, e ridotta ad uso de' moderni spettacoli. Questo famoso edificio è cinto di sotterranei, onde volevasi, che fuori da lor sepolcri uscissero invocate l' ombre degli Augusti, or convertite nei neri, e tetri aspetti de' carbonaj, che v' hanno i lor magazzini.

Il fossato, che ancor esiste lunghesso il basamento del tempio detto della Fortuna Virile nel Foro Boario ci fu indice di moderne indagini: ma i muri della sua cella, le sue scanalate guaste colonne, i jonici capitelli, i frontespizj, l'architrave, ed i fregi mostrano ristaurazioni non uniformi, e neglette. L'altro fossato contiguo al tempietto ritondo d'Ercole, creduto già da alcuni di Vesta, è ora un cimitero di pilastri, capitelli, colonnette, e rosoni appartenenti alla sua volta: le venti sue scanalate colonne di marmo greco, troppo inoltrate dopo tanti anni al loro totale struggimento, sono oggimai incompatibili con ogni ristaurazione. E qual angolo di Roma in fine non venne in questo secolo poco o molto ricercato? Essa è un tesoro inesauribile di anticaglie: se ne accrebbero i musei; ve ne abbondano i fondachi: i sotterranei stessi vicini al Vaticano già divennero quasi altrettante favisse, simili alle antiche del Campidoglio.

ARTICOLO III.

Salimmo l'Esquilino, ed il Palatino. Trascorso di quest'ultimo il moderno boschetto, sparso di sculture disotterratevi, penetrammo sotto gli archi, e nelle semisepolte stanze de' Cesari. Oh le curiose vicende! Dove ai piaceri, ed alle cene adagiavansi le splendide Imperatrici, e gli Augusti più effeminati, ora si sdraja e rumina il giumento; e dove per molt'oro lucenti pendevano tra fragrantissimi aromi le tarsie, gl'intagli, e le pitture di Grecia, vi fuma un povero focolare, od un forno da calce, e vi stanno chiusi gli

strami, le botti, i torchj, i vespaj, quasi che questo colle ancora ricordare ci volesse il tempo di Numitore, e Rea Silvia. Il mio compagno bramò di tosto trascorrerlo da quella parte, in cui, avendovi tratto Romolo dagli avoltoj l'augurio, veder si potesse l'opposto prossimo Aventino, ove pur Remo lo trasse. Era una gravissima malinconia fra le nasali cantilene di que'vignajuoli, più prolungate di quelle dei nostri, l'aggirarci fra sì lunghe maravigliose fughe di archi e di portici abbandonati e confusi, al solo scarsissimo lume di qualche alta apertura: nondimeno ci si avvicendava un conforto o nell'avvenirci talvolta in una più larga rovina, rallegrata dalle verdure degli aloe, e dell'edere, che abbarbicate di presente suppliscono agli stucchi, alle incrostature cadute, ed alle dipinte Danaidi, che adornavano il portico, e forse l'estremità dell'emisferico muro con nicchie, sacro all'Apollo Palatino; o in passeggiando per quel lungo terrazzo, che, in onta de'secoli, è ancor selciato del duro suo calcistruzzo, e che offre le viste del Colosseo, del Foro, delle terme di Caracalla, e certo una volta anche del Circo massimo; o finalmente in trascorrendo quella ampia, ma ormai logora loggia, d'onde gli Augusti premiavano i vincitori, e dove con tanto spavento dei notturni meretricj ostelli di Messalina, levossi improvviso quel sì famoso incendio, che tanto danno recò alle case cesaree. Statue difatti ultimamente vi si rinvennero annerite, e, a quanto dicesi, arazzi contesti d'oro, che al primo tocco di aria caddero in polvere. Vi salimmo per entro altra volta dal collegio Inglese, un'altra dall'orto di s. Giorgio, e da altre vigne;

nè finirei, se tutte accennar vi dovessi, o lettore, le varie simmetrie degli archi, il gigantesco de' materiali, e la quantità delle nicchie, onde ben si arguisce delle statue innumerabili, che il Palatino conteneva. Non ne partimmo senza assaggiare delle frutta, che il suo declive terreno tanto saporite produce, e che esserlo più dovevano al tempo di que' Grandi, stante l'arte e la cura più dispendiosa, onde certo si coltivavano e crescevano innaffiate da limpid' acqua, di cui ora nè più stilla vi spiccia.

Ci tornò poi lepida cosa in mezzo agli ultimi scavamenti dell' Esquilino un' interprete, che quasi contemporaneo e confidente di Tito stesso parlavaci delle più minute intenzioni di tal imperatore circa i compartimenti delle sue terme. » Questo era, ci diceva, il prediletto suo bagno, nè di sole due oncie più largo gli sarebbe piaciuto: destinò gli altri pel pubblico. Qui non voleva egli spogliarsi troppo esposto alle genti, e fecesi perciò erigere appartato quello stanzino, che là vedete, tanto più che comodo addivenivagli il transito al ginnasio, e ad un certo suo portico di piacere ». Così ragionando al lume di candeletta innalzata esso rischiaravaci l'alte pitture assai leggiadre degli archi, delle stanze, e de' corritorj a vivissimi colori, e quasi di fresco eseguite sopra un intonaco non men conservato. Rappresentano esse senza alcun ordine di storia, o studio d'intelletto, ma solo a scopo di piacevole simmetria, architetture, piante, fogliami, uccelli, quadrupedi, Genj, Mercurj, Baccanti, Amorini, Ninfe e Muse con lira, ministri del bagno, dapiferi, il tutto colla più egregia eleganza disegnato,

e anticamente illuminato dall' alto, e ad una pari distanza ove da quadre, ove da ritonde finestre, ossieno *lucernaj*, siccome le stanze lateralmente lo erano da' *cavedj* o cortili. In alcune di queste terme, che più magnifiche si dissero, ma numerose meno e meno vaste delle diocleziane, sono mirabili i curiosi pavimenti, e le assai semplici pitture: consistono per lo più in merletti, padiglioncini, pergolati con bel contrasto di ombre, candelabri, tripodi, tempietti, in colonne a festoni di mirto, ed in alcune prospettive di un rilevato intonaco variamente dipinto, e con indorature lucidissime ancora. Il fondo della pittura è solamente un rosso giallo assai vivo: in alcun muro una tinta si sovrappose all' altra per darle un maggiore effetto. La superficie de' corritorj suddetti dipinta a fresco è indelebile: ma gli ornati, che vi si eseguirono a secco, bagnati con ispugna dal nostro interprete, si cancellavano, discoprendosi le tinte del fondo. Io opino inoltre, che in certe stanze, nicchie, ed *alcovi* l' indago, il croceo, ed il vermiglio si coprissero fin d' allora con quell' *incausto* di cera ed olio ricordati da Vitruvio, e da Plinio, onde divenivano essi innalterabili: quando però il salnitro, trasformatore d' ogni tinta, non gli cogliesse. Mio figlio tolto appena a Vitruvio, e agli altri maestri in tal arte, godevasi di esaminare quelle mura formate di grossi mattoni con molta calce e con buchi frequenti pei perni, que' molti raddoppiati intonachi, alcuno de' quali ancor segnato dei colpi di verghe per consolidarlo, quelle tracce di singolari basamenti pei colonnati, la forma in fine dei finestroni, e sulle pareti certi lavori

Digitized by Google

reticolari in quadro con ale triplici laterali. Di là passammo non lungi in altra vigna alle così chiamate sette Sale, benchè io ne contassi nove, non però tutte intere. Si reputano un serbatojo d'acqua per le suddette terme. Il disponimento delle loro aperture di comunicazione è ingegnosissimo, mentre da una si discoprono le altre tutte da ogni lato. Tali sale sono fra lor separate da muri della grossezza di circa cinque piedi: non so di quanto essi rimangano sepolti: ma il loro tartaro, ossia gromma indica abbastanza colla sua candidezza fin dove l'acqua giungeva. Gli stucchi al solito, i calcistruzzi tirati a scaglie ed a cornice intorno alle suddette aperture resistettero ad ogni nostro colpo più forte. Chi brama entrarvi però dee farne il giorno innanzi avvertito il vignajuolo, e corre, come noi, ne potrà varie curiosissime cognizioni, fra le quali che questo isolato edificio fosse espressamente eretto a portare una batteria di cannoni. Scendemmo finalmente alle falde di questo monte, dette Cispie, sulla strada dei quattro Cantoni, ove si scavarono varj Fauni, Veneri, monadature e fregi di fino marmo, che voglionsi attinenti alle terme suddette fin quivi estese.

ARTICOLO IV.

Non privai il mio studioso compagno delle singolarità di qualche tempio, specialmente del Panteon, siccome antico, anzi testè disotterrato nel suo circolare esterno basamento. Oh quanta erudizione evvi raccolta, e quanta magnificenza! Le esterne colonne, le

scolture de' candelabri, delle patere, de' simpuli, e delle simboliche saette, le interne incrostature preziose, il fregio dell' alta finestra circolare nel mezzo, tutto evvi conservato mirabilmente, se ne si eccettui il marmoreo pavimento concavo, e forato per l' esito delle pioggie, il quale è così logoro, e franto, che in qualche luogo rassembra un minuto musaico.

L' interno della magnifica chiesa di S. Pietro ha l' aspetto d' una galleria più che di un tempio: l' appena incominciato fregio dell'alta cornice, le tante vôte sue nicchie, e l'occultamento esterno delle sue vaste cupole sono piccole imperfezioni in paraggio a tante segnalate bellezze.

Il tempio però, da cui vidi sorpreso più che da ogni altro il mio giovane osservatore, si fu quello di s. Paolo a cinque maestosissime navi, cui pochi mesi dopo dovemmo deplorare per trascuranza incendiato. Eretto da Costantino in foggia delle pagane Basiliche sulle arenarie catacombe di Lucina, illustre matrona, selciato di scritte lapidi antiche, che più singolare il rendevano, adorno di colonne sì uniformi e preziose, e di una soffitta mirabilmente intessuta dei giganteschi pini di Calabria, ora sen giace in gran parte disteso al suolo. Qualch' altro tempio cattolico in Roma in altri tempi provò lo stesso destino: ma di questo soltanto non saranno giammai adeguatamente riparabili i danni. La massima parte delle più belle sue colonne di marmo pavonazzetto, e cipollino, sin le granitiche e di porfido rimasero o in parte screpolate, scorzate, e fuse, o caddero infrante sotto le rovine del tempio: squagliata la gran porta di bron-

zo costrutta in Costanti. ooli, di cui fra i pochi salvi frammenti uno con noi ti portammo: guasti parecchj de'suoi musaici, e specialmente dell'arco detto di Galla Placidia composti di cubiche pietruzze, o paste d'una lucida spezzatura, e di vetri diafani con tali tinte, e sì abbondanti indorature, che vivacissime dal secolo V dell'Era volgare fin oggi ancora sfolgoreggiano. Ignorasi ora l'arte, onde quest'oro vi sia incastrato e difeso: certo si è, che, avendone io fatto in anella chiudere, esso indelebile non ismarrisce giammai.

Entrammo altra fiata nella Chiesa di S. Maria degli Angeli. Immenso si è lo stupore accagionato dall'interna ben intesa sua architettura ed ampiezza, dall'industria de'lavori, dal pregio delle cornici, de' fregi, e delle vaste sue colonne, in gran parte di granito rosso egiziano, ed attinenti alle terme Diocleziane ivi già situate. « E chi tanta pompa sarebbesi la prima volta aspettato da una facciata sì meschina, e triviale? soggiunse il mio compagno; esso è uno di que' templi che nel loro interno più mi sieno finora piaciuti.» E certo la meraviglia, ch'egli desta in entrandovi, sarà ognora preferibile a quella prodotta da tanti altri troppo adorni prospetti, che con difetto forse maggiore in luoghi disadorni introducono.

La è in Roma una cosa non meno inopinata, che consolante il giungere per solitarie strade, aride, infuocate, arenose, e per lunghissimi malanconici vicoli in templi sì abbaglianti di oro, marmi, e pitture incognite e nuove talora all'artista medesimo. Fra questi io ripongo s. Silvestro, e Martino: solo che mol-

te di sue pitture sono da quell' umido guaste, il quale poi sì fisso, e gelido regna ne' suoi sotterranei, che, come col suo cappuccio il carmelitano, il quale vi ci scorse per vedervi la continuazione delle terme di Tito, noi pure alla meglio ce ne riparammo. Non furono negligentati nè il tempio di s. Onofrio, onde aggirarci pei giardinetti odorosi di cedri, per gli angusti corritorj, e la libreria del convento già frequentata dal primo degli epici italiani, onoratane prima da noi la troppo umile tomba; nè quello di s. Pietro *in vinculis* per l'anotomica espressione, e gravità singolare dello sculto Mosè; nè sull'Aventino quello di s. Sabina, distinto per le ventiquattro scanalate parie colonne del tempio di Diana, nè quello di s. Alessio, già tempio d'Ercole, o l'altro del Priorato, già della Dea Bona, a cui le sole donne sacrificavano. E chi negare francamente potrebbe, che quelle nicchie di mattoni, e quelle cornici di marmo nel pendìo del colle sul Tevere non appartenessero a quest' ultimo?

Avvi pure due templi dedicati a s. Agnese, uno in piazza Navona, l'altro sulla via Nomentana due miglia da porta Pia: il primo fregiato dell' immagine della Santa, che, ignuda, o solo in parte coperta da suoi capelli, è in atto d'essere tratta al supplicio: il secondo di ricche e rare colonne stranamente scanalate, e di lapidi. Non lungi da questo è l'altro di san. Costanza importantissimo par la vôlta circolare a musaico dell' interno suo portico, e per le sue appajate colonne di rosso e nero granito: ce ne fece solo mal contenti partire quel miserabile trascurato sepolcro, col

quale le due defunte Principesse Costanze cambiar vi dovettero la famosa urna di porfido, che senza nessun loro consenso si regalò al Vaticano.

S. Maria in Transtevere gli è uno di quegli esempj infelici, eppure sì frequenti di confusione nelle chiese di Roma, onde con oppositissimi disparati accoppiamenti di colonne, basi, e capitelli scolpiti ancora d'Isidi, Arpocrati, e di altre divinità non badossi di violare coll' architettonica anche la cristiana decenza. Lo stesso dicasi di santo Stefano in Rotondo, e di tante altre.

Vedemmo finalmente a s. Pietro in Montorio il dorico ritondo tempietto del Bramante, quel modello di ogni grazia e bellezza, e le altre due chiese una di s. Giuseppe presso s. Adriano, che dicesi serbare avanzi del tempio di Saturno, e l' altra di san Nicola in carcere. La prima conserva in quelle sue cupe prigioni, costrutte da Mamerto sotto Anco Marzio, e Tullio una idea terribile del feroce ingegno di que' tempi, non però molto vario dal nostro: le sue gran quadre pietre, que' più grossi macigni sporgenti agli angoli, e quelle due apertnre, onde si calavano i rei, gelare fanno d'orrore; la seconda posta nel sotterraneo di un altro carcere, il quale fu poscia cangiato in un tempio pagano, ricorda quella tenera figlia, che vi allattò il vecchio padre. Vi penetrammo forse per la medesima or sotterranea via, d' onde, dacchè per sì bell' atto egli fu sciolto, ambi festosi tornarono ai proprj lari.

ARTICOLO V.

Fummo al museo Vaticano non trascurando le pitture capricciosissime, e gli stucchi delle logge, dove guaste e smarrite, dove in parte ristorate. I corritoj, le gallerie, le stanze per magnificenza, bellezza, e quantità di lavori sono degne veramente di Roma. Io qui ve ne risparmio, o mio lettore, la descrizione, che potete leggere ripetuta in mille trattati, cataloghi, e guide. Noi lo passeggiammo interamente presi dal maggiore diletto malgrado la stanchezza, e il sudore prodotti da circa un miglio e mezzo di giro per que' suoi corritoj, e solo talvolta confortati dalle frescure dei vistosi poggiuoli, e di alcune mormoranti fontane, dolce refrigerio talvolta ancora nei faticosi passeggi per alcuni altri vasti palagi di Roma, e nelle eterne salite dell'erte loro scale. Fra le tante pregiate statue del Belvedere c' intertenne più lungamente il Laocoonte. Parevaci però, che Virgilio l'avesse dipinto in circostanza, ed in modo diverso, e ne andavamo quindi ricordando i suoi versi: il marmo del Belvedere oltre alle convulsioni dolorose de' muscoli ed alla tenerezza del volto esprime ad un punto l' intrepidezza, e il coraggio. Il signor Ab. May pazientissimo interprete, ed editore insigne di opere antichissime, e ignote cortesemente ci scorse per la preziosa, e ben dipinta biblioteca, singolarissima altresì pel vieto non ispiacevole gusto de' suoi chiusi scaffali.

Le scolture del Campidoglio sen vanno a gara con quelle del Vaticano. La statua di Roma però nella

sua piazza non ne ha l'adatta fisonomia: essa piuttosto è quella di una Venere, che della antica dominatrice del mondo. Giunti parimente ai giganteschi avanzi nel cortile dei Conservatori, (ove, fra gli altri, un frammento di gamba con parte di coscia solo basterebbe per iscolpire un' intera figura) così, ad altra scultura rivolto, soggiunsemi il figlio: « Tutto mi alletta; sol non so intendere, supposta anche la strage del tempo, come dallo scalpello dei due figli di Fidia, se male non ne interpretai le greche laterali parole, uscito esser possa quel sì turpe animale, che per quanto esprimere debba una scimia, dovrebbe pur ricordarci le naturali sue forme ».

La galleria del Cardinale Fesch è un divino, e scelto tesoro delle più caste pitture: i portici, e cortili dei palazzi Mattei, e Giustiniani altrettanti eruditissimi musei di scolture; si congetturi poi dei loro interni appartamenti. Nella galleria Torlonia dir si potrebbe trasformato il Casino di Villa Borghesi un dì sì adorno. Colà è l'Ercole di Canova, uno dei suoi più pregiati lavori. La gravità, il vigore, e la destrezza di quell'Eroe mirabilmente contrastano colla delicata gioventù di Lica, e col vano suo sforzo di attenersi al macigno, ed alla pelle del leone. Le nozze di Psiche, e gli altri freschi nella Farnesina sono d'un pregio trascendente, non che l'Aurora in casa Rospigliosi, argomento certo il più pittoresco e delizioso, se in tanti romani palazzi lo si mira con vario incanto dai migliori pennelli rappresentato. La galleria Doria Pamfilj sen va distinta per famosissimi quadri, come la galleria Colonna per brussellesi, e parigini

arazzi: ma più rese attonito il mio crescente antiquario sulla vetta del giardino di questa, la portentosa ampiezza di alcuni antichi marmorei frontespizj e cornici d'un solo pezzo. Visitammo il palazzo Farnese non ancora in qualche interna parte terminato, il Barberini, il Borghese, il Corsini, ed il Mattei, di cui il cortile, la scala, e l'atrio sono un prezioso museo di scolture, e nel palazzo Spada l'imperiosa statua di Pompeo, ai di cui piedi vuolsi, che Cesare trucidato cadesse. Deh! a quel suo aspetto quante tristissime idee, quanti d'intorno a lui tremendi oggetti non ricordammo! Piacquemi ancora d'indicare al figlio fra le migliori moderne architetture i palazzi Massimi, Sciarra, e Stoppani, e per magnificenza di scale il Braschi, ed il Ruspoli.

Il meglio della villa Miollis consiste in qualche scoltura, ed iscrizione nel portico, e nel giardino: la villa Mattei, ad eccezione pure del suo giardino, più non contiene in oggi che quello, onde adornolla modernamente il Principe della Pace, che or la possiede: la villa Sciarra, ora Borghesi, è tutta a gusto egiziano. Ma non avvene alcuna in Roma più preziosa per antiche sculture dell'Albani: chi ben esamina questi modelli di arte d'uopo è che gli dichiari superiori ai moderni, massime nell'espressione di certe parti del corpo umano, e chiaro ravvisi nelle opere stesse de' più gran genj di questo secolo lo studio d'imitazione, che essi vi fecero. Il sempre verde suo giardino consta di pomposi e retti viali di vieto gusto, formati di lauri, cedri, e bussi, e giusta l'uso dell'altre romane ville, assai mesti, e somiglianti fra loro.

Visitammo i modernissimi musei Chablais, Vescovali, e Giorgi. Il primo, con molto sapore disposto, contiene quanto quella nobile antiquaria, non seconda alla Devonschire, fece a proprie spese scavare in Tormarancio fuori di porta s. Sebastiano: il secondo singolarissime relique rinvenute presso i trofei di Mario, ed alle falde Cispie nella strada de' quattro Cantoni: il terzo ciò, che di più luminoso ed importante scavossi nell' antico Vejo. Taccio di alcuni altri musei, e di alcune altre antichità da noi intorno e dentro Roma vedute, p. e. del circo, e delle terme di Caracalla, del teatro di Marcello, e di altre, su cui non è mio assunto l' estendermi.

ARTICOLO VI.

Non volli prima di partirne, che il mio compagno a motivo dello studio delle anticaglie, cui particolarmente dedicavasi, non conoscesse o trascurasse le solennità principali, la natura, i costumi, il clima, e i sollazzi di Roma. Vi eravamo giunti, qual suolsi, nella settimana Santa. Dal ponte s. Angelo fino alla piazza del Vaticano pompeggiano allora le officine di mille artificiali lavori, l' incendio de' quali, detto la girandola, felicemente situato, ed eseguito sul mausoleo di Adriano, e fra le notturne tenebre, riflettesi con vago incanto dal Tevere sopposto. Suole esser egli pochi dì preceduto dalla illuminazione dell'esterna architettura del Vaticano, la cui aspettativa tur-

bata è spesso dalla fatale arditezza, onde gli adobbatori slanciandovisi equilibrati su corde, o addormentandosi sdrajati sulle foglie di acanto degli altissimi giganteschi capitelli del tempio giù talvolta ne rovinano.

Ogni straniero agogna di assistere a questi riti i più pomposi, che vantar possa religione: ma interrotti talora da un troppo fragoroso e frenetico affollamento. Pure, se tu ne cerchi qualche dì avanti un viglietto di accesso, questo par quasi impossibile: e severissimo è il rigore contro chi privo essendone volesse inoltrarsi. Risuonano in tal caso quelle venerabili cappelle dell' urto alternato di alabarde e corazze, se non che il singolare atteggiamento delle guardie, che lo produce, scemane la temenza. Tutta volta rigore non avvi di simil fatta, che meno duri di questo. Tutto ad un tratto ingagliardisce la folla: ambi i sessi misti e confusi vi ondeggiano: quinci soffocamenti ed oppressioni di petto, laceramento di veli, grida, ed oimè femminili, spinte, e pugni talvolta dispensati da qualche inglese, sognando egli forse allora i pugili di Londra.

Destano meraviglia l' inerzia, e la trascuratezza de' Romani in certe circostanze. Le loro campagne sono pur piene di un fecondissimo sale, e ben riscaldate dal sole! ma ciò a che torna? essi non le coltivano, o tutto al più vorrebbero vederne in un sol giorno compito il lavoro, e maturata la messe: le loro raccolte infine sono generalmente dovute a braccia e sudori stranieri. Benchè la Pace da qualche anno vi regni, voi ci vedreste, o mio lettore, parecchie

abitazioni rurali, e taluna eziandio di piacere ancor consunta in parte dal fuoco di Bellona, o con porte e finestre prive di vetri ed imposte. Le scelleratezze però, e gli assassinj ora non regnano sì frequenti per quelle campagne, come per lo passato: molti e gratuiti si spalancano gli ospizj ai tapini, già tolti finalmente alle pubbliche vie, su cui giorno e notte languivano: quasi tutti gli scioperati s' impiegano, e, con notabile risparmio, a scoppare le strade, a trarre i carri, ad escavar le anticaglie.

Le Arti del disegno vi sono assai fortunate. Roma su tale rapporto è l' impero di Pallade. I prototipi infatti di scoltura e pittura in essa adunansi, e direi quasi, che i cultori di queste in Roma soltanto con vera gloria fra loro gareggiano e che in Roma soltanto possono essi correre l' aringo dell' immortalità. Ned arduo fia il credere, che l' Antiquaria eziandio v' abbia un seggio distinto: fu quivi in fatti, che mio figlio si abbandonò a tale studio, ed in ispecie alla Numismatica nel modo più grave e solenne, e che io d' altronde gran fatica durai nell' allontanarlo possibilmente da certi impostori in tal arte, e cerretani, di cui non fu mai povero il mondo.

L' acutezza poi dell' ingegno romano è a tutti nota: la grazia della romana pronuncia in bocca della merciaja più volgare, e del più rozzo facchino riesce un incanto, massime per un Lombardo: viene essa accompagnata talora da una singolare modulazione, e nelle donne da una *s* dolcissima: ed è poi nell' instancabili notturni colloquj co' loro amanti dal fisso favorito balcone, che tutta spicca la soavità del linguaggio.

Digitized by Google

Nulla poi di più bello generalmente della forma, e del portamento delle giovinette romane. Il gran Canova soleva dire, riguardo ad esse, di non avere altrove per le sue Veneri trovati i migliori modelli. Che se il brutto, ed il bello femminile trovansi per tutto il mondo, Roma, in questo bello ancora, vince ogni altra città. D' altronde que' cappellini generalmente neri e legati al collo, a meraviglia riescono sovra que' volti geniali a brieve bocca, ed occhio nero e vivace. Ma non andò errato chi loro attribuì generalmente cogli uomini certa fierezza e ritrosìa.

In quanto al clima (oltre l' estremo caldo di certe situazioni) domina in Roma un' atmosfera grave, sonnifera, insalubre, febbrile, ed umida, all' ultima delle quali sue proprietà da alcuni si vuole attribuire la gran copia di locuste, che in certi mesi ingombrano le strade di città, e qualche campagna in modo, che vi saltano sugli abiti, sul dorso, sul capo. Questo a noi pure accadde massime trovandoci sul Monte Sacro.

Del resto questa città somministra tutti, e di non gran costo i comodi della vita, non mancando però di qualche sconcio, e molestia. Tale era per me principalmente il puzzo di certe ammassate lordure. Gli ordini in vero sui letamaj non vi potrebbero essere peggio osservati: dove n' è scritto il divieto, essi generalmente più abbondano, nè già io credo, che quivi più valesse una volta fra il gentilesimo l' iscrizione coi due serpi, nella quale s' invocava lo sdegno divino contro i lordatori. Mette inoltre ribrezzo, e compassione il frequente macello de' buoi ad ogni

passo, ad ogni vicolo: scorre il loro sangue sotto que' barbari coltelli serbanti la forma ancora di quelli de' sacrificanti pagani. Sono quasi continue le processioni di queste vittime condotte a morte, e i loro estremi muggiti spesso turbavano di buon mattino i nostri sonni.

Gli spettacoli, e trattenimenti in Roma, massime musicali, non meritano molta considerazione. Fummo al piccolo ed elegante teatro Valle, ove ci annojarono estremamente la lunghezza, ed il mescuglio delle rappresentazioni. Vi si alternano in una sera di solito due atti di melodramma a due di commedia, e se ne scema di ambi così l'effetto. Ci togliemmo pure senza il bramato scopo da due case pel troppo tardo cominciamento di certa musica, a cui per la sera ci s'invitò. Alcune Signore del numero stabilito, che mai non vi giungevano, fecero ritardarlo fin molto dopo la mezzanotte: ciò pure servì a provarmi l'indifferenza per una scienza sì angelica. Quivi sembra eziandio non poco diminuito il genio per le serenate tanto soavemente eseguite dalla gioventù d'ambi i sessi con improvvisar canzonette a suon di chitarra. E per tacere di altri pochi sollazzi, p. e. di quelli dei due nuovi estivi passeggi, uno assai vistoso sul Pincio, e l'altro romantico sul Celio, e dell'illuminazione dei cocchi, e de' corteggi nel carnovale: dirò soltanto de' così chiamati *Fuochetti*, eseguiti nel mausoleo di Augusto. Tale spettacolo è il più singolare, e, a mio parere, il più bello. Certamente cotesto Imperadore non imaginossi giammai, che il tacito suo sepolcro dovesse trasformarsi in un anfiteatro, ove si sarebbero

assise in amorosa eleganza le giovinette romane, nè che si dovessero cangiare le meste sue tede, e i funebri profumi in una sì gaja illuminazione, e nel fumo di fuochi artificiali allora ignoti. A che non giunge oggimai la profanazione di questi sì venerandi edificj! Caccie crudeli di fiere lo tingono perfino talvolta di sangue, e risuonare lo fanno d' urla tremende, siccome non ha guari di bombarde e cannoni i sepolcri di Adriano, e di Cecilia Metella in fortezze cambiati.

Digitized by Google

PARTE II.

Viaggio per la Campania o Sicilia al di qua del Faro.

ARTICOLO I.

Partimmo da Roma non senza essere prima stati infastiditi e nei caffè, e fra le brigate con grandi racconti di assassinj, i quali, quantunque non rari in quelle parti, voglionsi talvolta inventare. Il provido Governo romano ci aveva assicurati, che guardie si stavano ad ogni due o tre miglia allogate con premiati esploratori infino a Napoli.

Il viaggio da Roma ad Albano fuori di porta san Giovanni ha un non so che d'imperioso e di grave. Si passa fra più ordini di acquedotti confusi, e varj di altezza e direzione, non che fra moltiformi ruderi cavernosi di pietra e mattone. Questi monumenti, che ancora ricordano la beneficenza, ed il fasto di personaggi da tanti secoli estinti, s'alzano tetri, e solitarj fra stagni e incolti pascoli visitati spesso da armenti d'un rubiginoso, e fosco colore. Quinci fra penetranti puzzi di zolfatare si giunge ad Albano. Pranzato che vi avemmo, ci portammo per un istante, ov'erano i giardini di Pompeo. « Che buon gusto, soggiunse il mio archeologo, cotesto eroe non aveva? Queste reli-

quie di archi, statue, e colonne, che or servono di sedile ai moderni, quanto sono magnifiche! Salimmo poscia per l'altro lato a vagheggiare dal cortile, e dalle logge dell'amenissimo bosco del convento il bacino del lago Gandolfo, singolarissimo e per le proprie sue tinte, e pel riflesso del suo concavo delizioso recinto.

Velletri, e le sue vicinanze produssero sempre dei famosissimi ladri. Non rare infatti per quelle strade, e fra que' boschi ora in gran parte abbruciati, o divelti, sono le lapidi de' giustiziati, e pendenti da albero, o torre i disseccati lor teschj. La è cosa singolare il leggere per altro fra tanti monumenti di scelleraggine, quasi ad ogni angolo di questa capitale dei Volsci: *Iddio ti vede: eternità*. Benchè le locande vi sieno, in confronto di una volta, assai migliorate, ne partimmo al più presto, visitato prima il palagio Lancelotti magnifico quanto negletto, e guasto in gran parte. Per lungo cammino non incontrammo che bufali a gran corna, ed i soliti piccioli carri del contadino romano, ne' quali alcune tele, e stesi cuoj su d'un tronco ramoso gli servono d'appoggio, di parasole, e di appiccagnolo a' suoi arnesi. La vista delle isolette sul mare, e delle montuose città di Cora, Sermonetta, o Sulmona, Sezza, e Piperno richiama con dolce entusiasmo al pensiero la storia de' loro antichi templi, e delle ville di tanti illustri Romani. A Torre di tre ponti, dove malagiati riposammo, e a Mesa, anticamente Pomezia, muri si trovano, ed altre reliquie forse degli edificj, che primi i Lacedemoni, in quelle coste già trasmigrati, e stabiliti, vi fabbricarono. Di là per di-

ritti, ombrosi, e sorprendenti viali di tre o quattto poste fummo a visitare gli avanzi del tempio di Giove Ansuro od Imberbe, in Terracina, ultima città da gran tempo dello Stato Romano. Ai ruderi di pietre quadrangolari, che s' incontrano nel salirla, appar costrutta su di antichissime fondamenta. Visitammo anche i fornici, o le grotte a doppj archi dietro al convento, e collegio di s. Francesco, formanti già la villa di Galba. Era ella certamente vistosa ed amena: ma poscia fu ingombra, com' or si vede, e coperta da terra vegetabile, e cinta da que' fabbricati, che ne tolgono la vista del mare, e della penisola, o meglio del promontorio di Circe, ora detto Circello. La taciturna desolazione del suddetto collegio in me produsse l' effetto il più tristo. I fiori del vastissimo cedro piantato in mezzo del cortile, attiguo al quadrato suo portico m' inviavano i loro balsami invano. Il guasto orrendo, e la strage di tanti innocenti da' malandrini poche notti innanzi commessa vietò ai miei sensi ogni deliziosa impressione.

Da Terracina a Fondi costeggiansi concave rupi gigantesche, per ladri le più fortunate, e un solitario ondoso mare, il cui rimbombo vane renderebbe le grida d' ogni assalito. Seguimmo quinci la via Appia: rimangono grossi avanzi del suo seliciato, non che dei suoi sepolcri ora abbelliti di pittoresche verzure, e confinanti spesso col limone, col mirto, col carrubo, e col lentischio, stemmi felici dell' ubertosa Campania. « Eccoci, io soggiunsi, nel centro della bella agricoltura: ecco in bell' ordine pe' campi le famiglie laboriose dei contadini, che gli antichi poeti così ben ne

dipinsero » : Ma il mio antiquario, trasportato dalla sua crescente passione, facendomi arrestar la carrozza, frastornava or l'uno or l'altro di essi per addimandarli, se mai scavassero monete. E che fu mai, quando passate le calcarie basaltiche montagne di s. Andrea, baluardi inespugnabili, anche per quanto poco guerniti, ci soffermammo alla ritonda tomba di Cicerone, chiusa fra l'opaco di due montagne: indi ai piedi della locanda di Mola in riva al mare, dov'erano i suoi bagni! Quivi l'entusiasmo nel mio antiquario si accresce altamente: le sue ricerche di monete si raddoppiano, se ne sparge il grido, e i monetiferi si succedono in folla. « Mola era l'amenissima Formio abitata, com'ella sa, cominciò uno di essi, da' Lestrigoni, o giganti antropofagi: ecco una lor prima moneta. Eccone un'altra, un altro soggiunse, battuta in onore di Ulisse, quando quivi approdato invaghissi della moglie del loro Re ». « E quale certezza ne avete, o amici? allora io presi a dire. La vostra scienza forse combina ottimamente colla cronologia: non so quanto collo studio numismatico. Io poi sfido qualche indovino a pronunciare su due monete affatto logore, e non più interpretabili: essere forse potrebbero laconiesi, o romane; e, congedatili di buon grado, penetrammo ne' bagni suddetti. Le pitture vi sono ancora conservate, e certe stanze imbianchite dagli stillamenti vi sembrano costrutte di fresco. Esaminammo poscia in Mola varie iscrizioni; indi la natura degli abitanti. Se pur verace è in qualche parte il grido dei prepossenti giganti fin dalle sacre carte citati, come mai quivi da quelle maschili orrende corporature,

e da quelle donne sì smisurate discendere poterono forme sì ben fatte e leggiadre? Femmo pur di là una passeggiata per esaminarvi alcune antichità. Progredimmo, il giorno dopo, verso il ponte del placido Carigliano o Liris. Incontransi le rovine di acquedotti, e di un anfiteatro, che opinasi dell'antica Minturno. Sul detto ponte io non potei trovare la bella iscrizione di Q. Junio Severiano già decurione: ma solo alcuni fregi e pilastri, e un gruppo di teste di animali. Ricordammo quinci in quelle circostanti paludi l'attuffamento di Mario, d'onde sorse egli più terribile ai suoi nemici medesimi. Si passò pel borgo di s. Agata, presso cui si scavarono importantissime anticaglie, e quinci rimpetto alla vistosa Sessa. Capua moderna conserva raccolte molte reliquie dell'antica circa un miglio da lei distante. Sotto il portico della posta regia trovansi due statue maschili togate su tondo piedestallo: nel duomo alcuni sarcofagi: sotto di un portico in piazza due bassirilievi, uno teatrale indicante la ristaurazione del proscenio, l'altro il preside dell'annona, ed inoltre varie teste colossali; fra le iscrizioni poi una, che risarcita si rinvenne tra gli scarsissimi avanzi dell'anfiteatro di Capua antica, e che parla de' nuovi ornamenti accresciutigli. Di questo anfiteatro, che quinci fra alcuni avanzi di tempio gimmo a vedere, rimane ancora qualche arco e corritojo, non che una porta con due scultevi divinità: ma l'antica area interna coll'ovale suo podio è sepolta.

Vago mio figlio più di fasti antichi, che di miserie moderne rifuggì dall'entrar meco nella casa reale

de' Pazzi in Aversa. Tutto v'è ingegnoso, e ben inteso, tranne la ristrettezza del luogo. Fra tante vantate esperienze, non mi fu dato che udire in una orchestra un buon concerto musicale eseguito da pazze: ma non per questo osato avrei di attestare quanto un giorno innanzi francamente avevami asserito un inglese, cioè, che tale istituzione fosse un'impostura, e ciò per non avervi trovato (diceva egli) nè professori, nè furiosi, cosa, quest'ultima, impossibile in un ospitale napoletano. Da Aversa giungemmo a Napoli per una vastissima e nuova strada, e lungo il gran campo di Marte.

ARTICOLO II.

Il carattere popolare, i musei, ed altri stabilimenti, l'amena posizione della città, e gli istruttivi e vaghi contorni formano gli oggetti principali di Napoli, la quale, fra le tante tenebrose opinioni sulla sua origine, giova soltanto credere, che fosse greca, sì dal suo nome medesimo, che da quello di Paleopoli, altra città d'ignota, ma certo a lei contigua situazione. L'entusiasmo napoletano sembra oggidì assai rintuzzato, e forse il fu da tanti effetti tristissimi, ch'egli ebbe in questo secolo. Pure non mancò di fare unitamente al costume una viva impressione nel mio giovane viaggiatore; ed accostatici primamente al porto: « In quest'oziosa poltronerìa, ei givami esclamando, non so ravvisare un popolo di greca origine,

che produsse gli Epaminonda, e i Leonida: il naso poi, le sporte labbra, il fosco colore del suo selvatico volto me lo indicherebbero piuttosto saraceno ed affricano, e d'un ingegno assai tenue ». Lo condussi io allora lungi dalla spiaggia del mare, e sopra la via di Toledo, dove se ne incontrano di assai men bruni, di avvenenti, e vivaci, massime per le più erte strade del monte, forse vera ed antica sede delle greche colonie. Gli feci quindi menzione di molti suoi letterati, e scientifici ingegni degli ultimi secoli, poeti valorosi, filosofi, scultori, matematici, giurisconsulti; mi tacqui di eroi militari.

La volgare trascuranza di abito, e costume vi è quasi ovunque la stessa: una ineffabile lordezza regna eziandio in certi alberghi, e in certe botteghe di sorbetti pur eccellenti, ma dove per farsene stomaco è d'uopo torcere prima gli occhi da que' sudicci grembiuli. « Deh! che imbarazzo, ei seguitò, che frastuono è mai questo? Campanelli non solo al collo degli asini, ma delle capre, delle giovenche, e de' cani! Non mi fossi jeri sera dopo il nostro arrivo rivolto mai ad un Lazzarone, che fisso stavasi nel Largo di castello presso al suo calessino illuminato da un pendulo lume fra le due ruote, per chiedergli notizia sulla nostra gita a Pompeja; chè io non so quanti ad un tratto se ne dilungarono dal posto co' loro cavalli, adorni la cervice di penne, ed accerchiandomi per ben mezz'ora si contrastarono l'un l'altro la precedenza di condurmivi. Lo peggio si è, che io non so ben distinguerne il sì dal nò, con quel loro accennare di mano, di capo, e di bocca contorta ». Ce ne andavamo così

noi ragionando, quando due vecchie non saprei quanto deformate da un goffo busto nazionale, o farsetto, e con quale stravagantissima cadenza di voce rissando insieme, c' ingombrano la via. Più oltre ci avvenghiamo in certa processione, o meglio ricreazione di giovinette religiose recitanti fra mille ciance le lodi del Signore, precedute da certo cherco, o custode accattante, che intanto per continua sete scostavasi mano mano presso qualche venditore di acqua agghiacciata. La si finì coll' essere condotti al domicilio della *Bassa Polizia*, che veramente per suppellettili, e candelabri potrebbesi assomigliare alla casella d' un birro. Vi ci dovemmo tenere quasi un quarto di giornata ad un lunghissimo esame per la nostra dimora in Napoli, che alla perfine ottenemmo.

Trovai indispensabile pel figlio l' Accademia degli studj, quel massimo deposito di erudizione, e santuario ammirabile dell' arti greche e romane, e che se forse cede al museo Vaticano in ricchezza architettonica di stanze, e sale, certo il pareggia in quantità, e squisitezza di antiche scolture, e lo vince in disotterrati monumenti di pitture, musaici, utensilj, vasi, pietre preziose, ed altri oggetti d' oro, di argento, e bronzo. Quanto di meraviglioso in iscultura i portici, i corritoj, e le sale a pian terreno rinchiudono, quanto di più grave nelle stature, e nei panneggiamenti, di più felice e grazioso nelle attitudini, e nelle forme, di più capriccioso nelle acconciature del capo, di più singolare e vario nelle fisonomie, e nell' espressione della fiera severità, della melanconìa, del sorriso, quanto infine di più ameno nell' erudizio-

ne, e nell' arte, tutto gli additai possibilmente. Due grandiosi cortili vi si apprestavano per raccorvi mille nuovissimi disotterrati monumenti allora pur anco in gran parte confusi. Quanti per altro e di questi, e di quelli ancora, che già furono in sì moderne stanze trasportati, meglio starebbersi, ove si rinvennero! Con quanta maggiore certezza dell' uso loro, e maggiore curiosità vi si visiterebbero! In che cucina erano mai que' singolari fornelletti cinti di vasi, o recipienti per l' acqua, e quelle padelle una dentro l' altra, unte ancora di materie spugnose? Ove quelle frutta sì ben conservate, que' ritondi pani, que' pasticciotti? In quali stanze quegli abiti, e quelle stoffe in oro, quelle lucerne appese ad alberelli di bronzo, que' balsami ed olii condensi in anfore, quelle doppie fiscelle di giunco, e quelle suola di filo d' erba? In qual tempio finalmente, e sovra quale ara le tavolette, gl' idoli, i bassi rilievi devoti in ambra, gl' incensieri, e gli stromenti sacerdotali per lo squarciamento, e l' esame delle vittime negli olocausti? Se quelle piatte campanelle ancor si trovassero nella loro primiera situazione, con qual trasporto godrebbesi dalle circostanze interpretarne l' uso, e la ragione del loro suono? E quanto più ci alletterebbe quella pettiniera col ritondo suo metallico specchio, e co' vasetti pel liscio, se ancora giacesse nella stanza di quella giovine, che forse a quei tempi era la Venere di Pompeja! Si usavano poi molto le anella aggirate e attorcigliate in forma di serpi d' oro cogli occhi d' argento, ed i pendenti da orecchio, e da collo terminati in guisa d' un quarto di pomo, o di aglio. Fra i bei lavori d' argento ricor-

derò certa donzella, rappresentata da una spilla, in atto di acconciarsi i capelli ad uno specchio sostenutole da Amore: e alcune statuette, urne, tazze, cucchiaj, ed altri arnesi scolpiti di storiche rappresentazioni: autentici argomenti dell' industria, e del lusso de' Pompejani, ignoro, se dagli antichissimi Possidonj ereditato.

Alcune pitture sul muro da Ercolano e Pompeja qui trasportate potrebbero porgere, a mio parere, i più nuovi e graziosi argomenti a epigrammetti, e canzoni: e certo che l' invenzione, il disegno, e le maniere di molte uscirono delle migliori scuole di Grecia. Avvene col nome dell' autore, come oggidì si pratica, e con quello talvolta delle persone rappresentate, come specialmente su qualche vaso si scorge.

Reca stupore il massim' uso de' bronzi: d' uopo è confessare, che l' arte di lavorarli vi si fosse singolareggiata. Che bel disegno in que' due nudi! Sembrano un Fauno, ed una Baccante. Essi sono di bronzo, tranne gli occhi bizzarramente forati e composti d' argento, siccome i rami e le foglie, ond' è intralciato il loro piedestallo: forse per modestia teneansi dal loro posseditore vestiti, e lo comprovano i brandelli di tela attaccativi ancora mezzo consunti. Oh! come dopo tanto tempo romoreggia agitata l' acqua ermeticamente chiusa dalla lava in quella tromba! E come sono ancora segnati dal lapillo, che gli coprì, que' due Apolli pure di bronzo, uno con lira a corde d' argento, e l' altro con freccia!

Il museo Borgia nell' Accademia stessa è un gio-

jello de' più vetusti monumenti, specialmente egiziani, ma un po' confuso, io suppongo, nel trasportarveli.

Non partimmo da questa senza un esame sulle scritture antiche in papiro, sulla densità dell' inchiostro così bene in esse ancor rilevata, sulla pazientissima lentezza nello svolgerli, onde non si confondano o perdano affatto, se in parte inceneriti, que' periodi, que' pensieri, quelle sì antiche, desiderate dottrine, che una sola pagina può accogliere, e che mano mano tradotte poscia s' incidono per la stampa; senza vedere la vastissima biblioteca fornita di un eco singolare, e di due meridiani; e senza visitare finalmente nell' annesso orto de' *Teresiani* le recenti scoperte di alcuni sepolcri romani, e grechi, fatte nell' estrarre dal monte il materiale pel seliciato de' sopraddetti cortili, oltre le statue, le colonne, i bronzi, i vasi di terra, gli strigili, e le altre suppellettili trasportate poi nel museo.

A voi ora, o mio lettore, accennar debbo nella grandiosa università la sala Mineralogica, divisa in produzioni vulcaniche, ed in minerali europei, tranne gl' italici, e così pure la Conchiologia naturale di quel regno, e straniera, la Flora economica, e medica, e l' officina chimica, oggetti della massima considerazione.

L' orto botanico chiuso da' metallici cancelli, adorno di fonti, e di architetture, non potrebbe essere meglio situato e vistoso: così evvi un magnifico, e ben inteso istituto di ragazze nella reale casa de' Miracoli: nè vi mancano scuole anotomiche. In queste, sicco-

me in altre da me altrove vedute di simil genere, si passa dallo squarciamento de' cadaveri alla politura delle tavole insanguinate ed agli alterni amichevoli complimenti fra gli anotomici prima di partirsene con quella stessa indifferenza, onde, come Omero ci narra, recise da Ulisse, da Telemaco, e dai compagni orecchie, nari, mani, e piedi ai Proci, con tutta flemma se ne astergevano i pavimenti, ed i deschi, abbracciandosi poi quegli squartatori l'un l'altro in pegno di amicizia.

Molto non rimanemi a dire de' vasti edificj di Napoli: sono di solito appariscenti, ma poco regolari: tuttavia tengonsi in molto pregio il palazzo reale, ed il nuovo teatro. Le fontane sono pochissima cosa dopo quelle di Roma.

Nel gran convento di s. Domenico esistono i sepolcri dei Re Aragonesi: partecipava anch'esso il destino di molti altri. Le sparse fragranze de' suoi giardini meschiavansi pei corritoj ai fumi di pipe, e di militari forni da pane. Qual confusione! le pacifiche iscrizioni delle celle v\erano cinte di scimitarre, e fucili: e fra il rumore de' soldati ivi alloggiati moveano i monaci a lento passo pregando. Parve poi che il mio antiquario trovasse delusa la sua aspettazione nel tempio di s. Gennaro col presentarglisi a prima giunta fra le altre cose un logoro soffitto di legno tetro fuliginoso: ma ne fu compensato alquanto da alcuni antichi cimelj, che esso rinchiude.

ARTICOLO III.

Non omisi di condurre il mio amato compagno ai più deliziosi, e più importanti contorni di Napoli. Lo condussi a Villa reale. Essa è in riva ad un amenissimo mare. Piazze, e boscaglie elegantissime avvicendate a candidi gruppi di statue, ed a tempietti vi formano un tutto il più lusinghiero ad eccezione di qualche deforme imbiancatura. Visitammo la grotta Posilippiana, e sopra il colle del nome stesso la tomba di Virgilio in una vigna, dove si entra per una rancida porta di legno.

Mirabilmente scavate furono le due ertissime strade a Capo di Monte, e all'estremo Posilippo. Si varca per girne al primo il nuovo altissimo stupendo ponte: esso domina i terrazzi delle sopposte case, e la strada vi si adornò di giardini ed alberghi, dacchè essa venne agevolata a' pedoni, ed a' cocchj fino al palazzo reale non ancora compiuto, e il di cui parco, di circa tre miglia di giro, pare trascurato non poco. Niente poi di più grande ad ogni passo, e di più vario della vista, che ci offre l'altra suddetta strada, la quale, nuovamente scalfita, ben lavorata ed appianata co' suoi magnifici ponti, conduce da Chiaja fino all'estrema vetta di Posilippo. Passammo per arrivarvi lungo il paese di Mergellina, sì caro al Sannazzaro, lungo il palazzo della regina Giovanna, fra lo scoglio, e gli avanzi dei bagni di Lucullo, e per Gajola sul promontorio Coroglio; così pure presso la scuola di Virgilio, da alcuni creduta un rudero del tempio della

Fortuna, presso i vivaj di Vedio Pollione, e fra molte castella, e modernissime vistose ville, finchè dall'altra parte sul mare ci si scoprirono Baja e Pozzuolo con tutte le loro deliziose adiacenze. Il lavoro della suddetta strada sembra ad alcuni vincere in magnificenza l'antico traforamento lunghissimo di Posilippo: ma se ciò fosse, gli splendidi ed arditi romani non l'avrebbero anteposto a quest'ultimo.

Sovra due ottimi asinelli procacciatici dai Teresiani salimmo ai Camaldoli. Usciti dell'abitato entrammo in un amenissimo bosco di castagni; indi fra i tortuosi parapetti del monte. Erano due ore di giorno, e i varj campestri odori della Campania liberi dal peso della rugiada atmosferica volavano a noi d'intorno. Giunti alla solitaria Abbazia, il religioso, che ci aprì, presago già de' nostri desiderj, ci condusse cortesemente ad uno de' più meravigliosi spettacoli dell'universo. Non avvi di Napoli, e del suo territorio veduta migliore di quella. Essa ci offerse ad oriente il paese di Sucava, e di Fora Grotta, ove ha termine il sotterraneo di Posilippo; a mezzodì l'isola di Capri, e circa un miglio da terra l'altra più graziosa di Nisida: il lago Agnano, Monte nuovo, i Flegrei di qua del mare, e di là Capo Miseno con Baja: poi tre miglia più lungi Procida, indi Ischia, s. Stefano, Ponza, Zannone colla vetta di Circello: al Nord Terracina, Gaeta, Tifate: finalmente ad oriente il lago di Patria, Pianara, Caserta, e il Vesuvio. Fummo quinci dallo stesso introdotti nell'antico convento. I suoi compagni erano intenti in quel punto alla preghiera. Curiosi ci ponemmo ad un angolo del tempio,

tanto che fu il maestoso lor salmeggiare compito. Ne vedemmo alla fine uscire pallidi, e venerabili alquanti vecchioni di quasi un secolo: essi ci volsero, in passando, dolce il loro sguardo, non più timido e mesto, siccome un anno innanzi, a chi ribelle vi saliva a minacciarvi la rapina, e l'eccidio.

Veduti un altro giorno il tempio di Serapide, l'anfiteatro, e le altre antichità principali di Pozzuolo, in molte di cui non avvi che conghiettura, ed incertezza, e di buon grado omesse dal mio antiquario le fontane, la grotta del Cane, e i bagni di s. Germano da me altra volta visitati, e non so come scelti dagli antichi a sfogo di lusso, e a sollazzo (se come al presente essi tanto putivano), c'imbarcammo per Baja. Tosto si costeggiò il monte Gauro, già detto Barbaro forse pe' suoi vulcani spietati, e il Monte nuovo, or tutto verde, ma concavo per altro estinto vulcano. Il misero Tripergola, borgo un dì sì felice, vi rimase sepolto: le lave, e leggierissime pomici, che vi si raccolgono intorno, sono avanzi del tremendo flagello. Lunghesso amene piagge di mirti giungemmo ai due laghi Lucrino ed Averno, al di cui lato stanno le rovine di un tempio. Sono circondati di canne, felci, e castagni, siccome lo è il monte della Sibilla. La situazione di questo riesce altrettanto romanzesca, che rischievole, e poco sicura. Il nostro barcajuolo erasi rimasto alla custodia della sua barca, ed io ben pentivami di non aver preso meco da Pozzuolo una guida fedele. Alla porta dell'antro ci si presentarono tre o quattro non molto vaghe colossali figure: si avrebbero tenute della schiatta di que' ra-

paci, e strani Cimmerj, che primi, siccome è fama, coteste umide grotte abitarono. Mentre che incerto io stavami, se dovessi, per farmele amiche, far prevenire la paga, accese alcune torcie da vento, ci offrirono le robustissime loro spalle per trasportarvici, atteso l'acqua copiosa, che poco prima dal cielo vi si era introdotta. E che dovevasi fare? Convenne mostrarci doppiamente grati alla loro gentilezza piuttosto, che accommiatarsene sospettosi. Ardito montò sovra uno di essi mio figlio, ed io pure colle mie lunghe gambe mi assettai su di un altro, stringendomigli quasi in segno di confidenza. Passammo in profondo silenzio gran parte del corritojo principale, indi volgemmo a diritta per archi bassi ed angusti, ed io, come uomo, che riverente vada, tutto curvare mi vi dovetti. Allora però ci assicurammo, che le nostre guide erano veri galantuomini, perchè là dentro ci avrebbero potuto a tutto lor agio in mille brani ridurre. Quinci ai benchè brievi ed improvvisi intervalli di luce, che quelle torcie da loro, qua e là battute, tra densi nembi di fumo ci tramandavano, discoprimmo le vetuste cornici, il reticolato, i musaici, gli stucchi, e più internamente una gran porta otturata, alla cui vista il mio antiquario, quasi fuor di se stesso, esclamò: « Forse, o Sibilla, per questa tu passavi all'altra grotta in Cuma, ove tenevi tuo seggio. Deh! mi dì con qual pompa, e da chi accompagnata ne givi, e ond'erano questi penetrali illuminati? Vedi come, noi miseri mortali ora ci entriamo! Che se di quivi mai si passasse piuttosto all'inferno, come potrebbe farci temere l'orrore di questa spelonca, che pure ti

attribuiscono, tu ce lo scopri, chè noi pregheremo questi graziosi, e benigni animali a riportarcene presto fuori ». Di nessuna risposta, com'è ben da pensarsi, quel baratro già fatidico rintronò, e noi ne uscimmo tosto alla vaga luce del giorno.

Rimontati sulla nostra barchetta a quattro remi visitammo il palazzo ed i bagni di Nerone, adorni de' soliti magnifici imperatorj lavori. Che spettacolo poi non interrotto e commovente di desolazione! Quante sporgenti dalle rive, e dal flutto sontuose volte di muro, avanzi di terme, e ville, già seggi di mollezza, e di fasto! In gran parte le ingojò il mare, ivi arditamente inoltrato. Del gran tempio di Diana non rimane, che un grand'arco con nicchie, e alcune tracce di ornato: di quello sacro a Mercurio qualche incrostatura marmorea con quattro vaste aperture. Questo è in gran parte sepolto, anzi ne sporge soltanto dal suolo la porzione superiore aperta, come quella del Panteon di Agrippa, e qualche andito adiacente con nicchie. L'interna rotondità del tempio di Venere, così chiamato in tuono franco, e riverente da quei *ciceroni*, è formata di muraglia a pietruzze coperte di mattoni con archi pur in parte sepolti, e con otto spiragli nella cupola. Si passò al villaggio, ossia collina di Bauli, e qui ancora maestose ed importanti rovine ad ogni passo. Pure direbbesi, che que' ruvidi e tapinissimi contadini ripetenti al forestiero le mille volte di seguito, *Signor*, *qualche cosa!* non sappiano, o non si ricordino d'abitarvi frammezzo, se non quando ve lo veggono entrare curiosamente. Visitammo la Piscina mirabile, o serbatojo di acqua, le cento

Camerelle, fossero esse prigioni, od altro, ed il preteso sepolcro di Agrippina, se egli in realtà era circolare, siccome è questo, e con istucchi di sì elegante invenzione: nè ci privammo della vista dei favoleggiati Elisi, e di Acheronte non molto lontano dal celebre porto, e dal giocondissimo promontorio Miseno, che con piacere vagheggiammo. Imbarcatici di nuovo, si valicò il golfo da Bauli a Pozzuolo, compiendo in circa mezz' ora tre miglia e mezzo di viaggio, e passando lunghesso le ora annerite pile del lungo antico molo, o ponte, opra de' Greci, poi da' Romani ristaurata. Bello ci fu in quel nostro ritorno il figurarci di seguire la via di Caligola, quando, cinto di alloro, per quivi appunto da Baja a Pozzuolo passò, seguito da Dario, e sovra un carro di trionfo.

Ameno riesce il viaggio pel borgo di Maddalone al bel palagio, e giardino di Caserta, e agli archi triplici del lunghissimo suo acquedotto, forse unico fra i moderni, ed emulo degli antichi in magnificenza; ma più ameno, e per gli antiquarj importante è quello a Portici, Ercolano, Pompeja, e Pesto. Rividi di buon grado dopo tanti anni la galleria di Portici. Non puossi certo, che qui formare un' idea distinta delle maniere diverse di pittura antica, e specialmente della vivezza de' colori, e semplicità delle attitudini, benchè non sempre della stessa correzione ed esattezza. Ce ne venne indicata alcuna di gusto egiziano: indi un bel tempietto in prospettiva; una ricciuta ragazzetta, che pensierosa appoggia con una mano la punta metallica dello stile alla bocca, e stringe coll' altra una tavoletta da scrivervi:

delle danzatrici velate, e dei fiori trasparenti da ben dipinto cristallo. Quale più certa informazione poi sugli antichi sacrificj, sulle forme de' sacri vasetti, sui colori, e sul costume degli ammanti sacerdotali di quella, che alcune altre presentano? Gli scrittori di solito parziali, e più spesso favolosi non ci diedero forse mai storia più precisa del modo, onde fu introdotto in Troja il gran cavallo come quivi si scorge espressa, e chi sa da pittore anche contemporaneo di quel fatto. Quale ragguaglio migliore sul dipingere templi di quello, che ci porse certa cappella arcuata e intonicata di gesso con fori laterali per farne uscire probabilmente il fumo de' sacrificj? E quale più verace ritratto delle confabulazioni femminili domestiche di quello, che vien' ivi rappresentato su di altra parete? Sembra però che, in quanto ai paesetti, i moderni abbiano molto superato quegli antichi pittori.

I reali ricchissimi appartamenti a Portici ed alla Favorita riescono importantissimi, e pe' varj marmi della villa Tiberiana, e pei pavimenti trasportativi da Capri, e da Ercolano. Discendemmo a vedere il teatro, le rettissime, e larghe strade lastricate di lava, e qualche avanzo di altro edificio dell'antica Ercolano, accompagnati da un interrotto rimbombo prodotto sul terreno superiore dal passaggio de' cocchj, e de' carri, i quali si avrebbero quasi creduti scorrere in qualche distanza le vie stesse di Ercolano. Le funeste vicende di questa città persuasero abbastanza mio figlio delle portentose qualità del Vesuvio per non visitarlo personalmente, tanto più ch' era probabile una nostra salita sull' Etna.

ARTICOLO IV.

Progredimmo quinci a Torre del Greco perseguitati da molti finti, o veri ciechi accattanti, ma con certe monotone ripetizioni, e volgimenti di volto da movere piuttosto alle risa, che alla compassione. Le case di Torre del Greco erano alternate a basaltini ammassi, doni anch' essi del graziosissimo monte, ed i campi ancora in parte coperti dell' ultime sue ceneri. Non ci curando delle rovine di Stabbia, presso che tutte dopo gli scavamenti ricoperte, ci indirizzammo a Pompeja.

Dovevano bene i suoi abitatori temere, che una città sì vicina ad un terribile vulcano, crollata sì spesso, e da tremuoti conquisa, tutta lava in se stessa, e da lava profondamente sostenuta, e recinta, ne fosse alfine sepolta. Quattro o cinque pioggie in iscoprendola vi si ravvisano generalmente di cenere avvicendata al lapillo. I mesti salici da qualche anno piantati nel cortile del primo portico, e i gemiti di alcuni gufi ascosi fra quelle rovine, uditi a caso in entrandovi, me ne accrebbero la tristezza. Tosto si visitò con un ottimo interprete il teatro coperto, detto anche comico, costrutto ove di mattoni, ove di reticolata lava. Un teatro coperto era una cosa assai rara a que' tempi. Pretendesi da alcuni, che fosse un Odeo, dove si eseguivano soltanto i concerti di musica, le letture poetiche, le pruove teatrali, e le distribuzioni de' premj consistenti di solito in tripodi d' un distinto lavoro; la sua scena infatti con tre porte pare trop-

po ristretta per la recitazione, e specialmente per la danza. La grande scala in semicerchio è di circa venti quattro gradini lavorati con grazia, e intersecati da cunei. Salimmo prima su questi fingendoci misti col popolo pompejano, indi sulla scena, e per iscaletta assai comoda sui due palchetti laterali all' orchestra già destinati ai Proconsoli, al Pretore, e vuolsi ancora a qualche Vestale: ora più essi non sono dagli altri distinti, e custoditi contro la licenza, e la rozza arditezza del volgo, ma liberi a tutti. Non lungi dall' orchestra al basso avvi altro recinto, o meglio semicircolo di quattro file di gradini separati dagli altri con un muro fornito di due goffe ignude statue all' estremità laterali, e che forse sostenevano dei candelabri sul capo. Dai magnifici avanzi conghietturasi, che l' orchestra, e il pavimento fossero incrostati di marmi bianchi finissimi di Grecia. Da qui noi seguimmo il nostro interprete per un portico ora non più coperto. « Questo portico, ei soggiunse, serviva ed anche adesso ci servirebbe, se non fosse scoperto, contro un sì fervido sole, per passare sempre all' ombra nel teatro, detto tragico, in cui già c' innoltriamo. Esso non era coperto, come l' altro, se non in qualche occasione da veli assicurati ad antenne: ecco diffatti là in alto le mensole di lava forate, in cui si piantavano. Esso è meno semplice, più grande, e più magnifico dell' altro. I suoi gradini sono ancora in parte, come vedete, intonacati di pario marmo ». Noi gli salimmo, ed io ne raccolsi con piacere di quell' erbe, che certo anche anticamente vi cresceano. Passammo dall' orchestra sulla scena formata giusta le vetruviane leggi

d' un muro con frontispizio, e con tre porte alternate da quattro nicchie, ignoro se mai di nulla riempiute, indi dalla scena, pure per iscaletta interna, ai palchi laterali. Ci trasferimmo quinci pel foro Nundinario, ossia mercato, prima creduto un quartiere di soldati, ad un portico pubblico; quindi al dorico tempio di Ercole. Gli avanzi delle colonne, degli architravi, e della cella annunciano essere stato uno de' principali templi, e più maestosi di questa città: il pozzo per le ceneri delle vittime, il vulcanico piedestallo coperto di stucco, che sosteneva il simulacro del Nume, quali ancor essi non sono notabilissimi oggetti! Fummo poscia condotti al tempio d' Iside, ma che certo lo fu pur di Serapide, giacchè nei soli templi d' Iside insieme, e di Serapide la statua di Arpocrate si collocava, la quale vi fu rinvenuta oltre ad altre, e ad una tavola isiaca. Vi entrammo per una porta serbante ancora i segni del suo saliscendi. Vi si veggono ancora la scalinata di otto gradini con parapetto, il luogo degli oracoli sopposto all' isolato santuario, ed il refettorio sacerdotale con intonaco, e pittura rappresentante architetture, e corone; quinci are di mattone orlato di stucchi, altre per iscannarvi, o bruciarvi le vittime, altre incavate per gettarvi le ceneri: si discese finalmente nel lavacro fregiato esternamente di pilastri eleganti a stucco, d' Isidi, e di Genj. « Il tempio di Esculapio, e molti altri qui presso, soggiunse l' interprete, si somigliano fra loro; però senza torcere vi condurrò all' anfiteatro per un colle dalle eruzioni stesse formato ». Lo si ara, e si pianta, e la Natura nelle sue leggi imperturbabile crescere vi

fa in vetta i grani, le viti, e le altre fruttifere piante, siccome un tempo nei campi a lui sopposti, e nei giardini or sepolti. L'anfiteatro è d'una leggiadrissima, e comoda simmetria. Non volemmo entrarvi per la gemina scala del muro esterno probabilmente destinata pel volgo, nè per l'entrate secrete, ma per una delle principali sue porte a pietre quadre, discendendo nell'area interna fra due muraglie adorne di nicchie, e per un sentiero assai ripido, lastricato di lava, e tratto tratto incavato per incastrarvi forse un ligneo appoggio, o per lo scolo dell'acque. « E perchè, soggiunse il mio antiquario, quest'area è tutta coperta di arena? Direbbesi quasi, che fra poco i combattenti azzuffare vi si debbano ». « No, rispose l'interprete: questa è di quella medesima, che, or più alta, ed or meno, poc'anzi ritardavaci il piede per le strade, e nei templi. L'antico nemico di Pompeja, il Vesuvio, non contento di averla già da più secoli seppellita, pare che l'odii pur anco, e mute quai sono, e vôte di abitatori ei ne minaccia con tali eruzioni perfino le discoperte inanimate rovine ». Quinci diè un alto grido, e l'eco antica vi si destò: allora noi a vicenda di nostre esclamazioni la provocammo più volte, immaginando di udir ripeterci già quelle de' Pompejani, applaudenti ai vittoriosi, e insanguinati gladiatori. Parrebbe quasi incompatibile cogli effeminati Campani un sì crudele spettacolo, se gli storici non ci assicurassero, che anzi eglino stessi ne furono gl'inventori. L'altissimo podio è ancor dipinto delle atletiche vittorie, di belve in battaglia, di candelabri, e di orrevoli iscrizioni. Leggemmo sculti sul di lui

margine i nomi illustri de' possessori dei primi posti. Questi posti sovra il podio stesso ben ancor si distinguono l'un dall'altro separati con muri trasversali, e a cinque gradini. Ne contammo circa trenta dall'alto al basso dell'edificio. Pei portici interni, e per iscalette di lava salimmo all'alte logge circolari e piane, separate pur l'una dall'altra da piccolo muro di mattone, e pietra, il quale da quanto ne rimane esser tutto doveva con eleganza lisciato. In esse entravano le donne per angusti corritoj e porticelle, di cui restano avanzi pur in qualche parte coperti di lapillo. Di sotto a queste fan capo immediatamente con bella proporzione parecchi arcuati *vomitorj* per l'entrata degli uomini. Trovandosi questa vaghissima fabbrica ad un'estremità di Pompeja, potemmo così dalla vetta di lei distinguere alcuni ruderi delle mura, che la chiudevano. Le stanze, i corritoj delle belve, e i cimiterj dei gladiatori compirono esame così importante.

Retrocedemmo per la stessa collina, e la guida ci menò in un portico, ignoro se di liceo, o di tribunale. Io, qualunque egli si fosse, ne salii a guisa di precettore, o giudice per sei strettissimi gradini la muta cattedra abbandonata, ossia pulpito di pietra situato nel mezzo. La stanza adiacente forse ne conteneva i papiri. Di qui passeggiammo diverse strade, le cui sporgenti fontane con forati mascheroni, e cornucopie avremmo pur noi bramato per la gran sete ancora stillanti. Gli elevati marciapiedi, o muretti, dove di lava, e dove selciati di variopinte pietruzze, impedivano, che il corso delle pioggie, o forse la pie-

na del Sarno offendesse i pedoni. Essere essi doveano assai comodi a chi saliva o discendeva da cavallo, non usandosi a que' tempi, per quanto si dice, le staffe: traversano in alcun luogo le strade, o adattamente incavati, o con pietre disgiunte pel passaggio delle ruote. Ci appressavammo noi frattanto ora alla bottega d'un venditore di latte, o d'un fornajo, ora d'un pentolajo, o d'uno speziale, ed ora a quella di un artefice di musaici, d'amuleti, o di balsami. Eranci elle indicate da una capra, da un pistrino, da un orcio, da una serpe, da un disco a più colori, e da altri curiosi emblemi in tavolette di mattone o di pietra sovra le porte, e spesso col nome in rosso del bottegajo. Per gli esistenti incastri sulle soglie, e per certi fori pare, che alcune imposte vi si girassero sui cardini, ed altre fossero tirate. Noi posati su di un sedile posto lunghesso le muraglie, o in qualche piazzetta ci mettevamo per capriccio a chiamare: nessuno n'esciva: l'officina era sprovveduta di padrone, e di merci: e solo pei vôti orificj degli scaffali, e delle nicchie incrostate di frusti irregolari di marmo, o pei forni, e pistrini ancora ingombri di cenere volgevansi grandi lucertole, in caccia delle quali uscendone all'improvviso i figli dell'interprete, la mia riscaldata fantasìa a prima giunta per Pompejani li tenne.

Stupimmo alla copia infinita delle pitture sì lucide ancora. Queste in ogni casa signorile e volgare, in ogni bottega, in ogni stanzino più recondito e angusto, e talora sull'esterna muraglia. Rabeschi, fiori, frutta, uccelli, genj, ritratti, nudi su di un fondo al solito rosso, o giallo, in riquadratura, ed a stucco;

il color celeste fra gli altri per la sua vivacità si direbbe un lapislazzoli. Gl' indecenti gruppi, dipinti negli alcovi, e nelle stanze di sollazzo, mostrano il libertinaggio de' Pompejani, siccome i molti profumieri qua e là allogati comprovano la loro mollezza.

Le case de' più distinti personaggi, ancorchè architettate colla solita semplicità, cioè ad un piano, di raro a due, con portichetto ed impluvio nel mezzo con cisternette, stanze all' intorno, alcovi con iscalino per salirvi, e piccole cucine, avevano elle eziandio bagni, giardinetti, stanze in maggior numero con sontuosi musaici, e pavimenti preziosi, vaste cantine, vestiboli ed ingressi riquadrati di pietra, e adorni di pilastri. Il magnifico bagno di Eumachia, figlia di Eumachio, pubblica sacerdotessa di Pompeja, benemerita de' fulloni, ch' ivi le vesti e i panni sacerdotali lisciavano: il foro, dove si trovarono per la fatale sciagura tutti sossopra gli appena incominciati abbellimenti di fino marmo, che dopo i guasti di un antecedente tremuoto venivansi da Pompejani sostituendo ai vulcanici, che prima vi esistevano: la casa dei Magistrati, o Basilica, il di cui lusso pare, che col suo seppellimento fatale tronco venisse nel maggior suo vigore: le case infine di Pansa, di Sallustio, ed altre furono da noi con trasporto ineffabile visitate. Vaghezza ci prese di pranzare appunto nella più bella casa di Pompeja, cioè in quella del suddetto Sallustio, al suo stesso triclinio, (ora privo degli origlieri, e del proprio suo tripode con lucerna), e presso il suo bagno posto nel giardinetto, dove si dice, che cipolle si rinvenissero di fiori, e chi sa quanto sin-

golari. Il suo muro dipinto ci presentava in bella prospettiva piante eguali forse ad alcune di quelle, che in realtà vi fiorivano. Qui la sete, e l'appetito diedero ben pronto termine a quanto avevamo fatto recare in parte riscaldato nella di lui stessa cucina.

Ci riserbammo il dopo pranzo per uscire, com'è costume, a diporto fuori di città per l'antica strada Ercolanea, e verso il pur dissotterrato sobborgo, o Pago, detto Augusto Felice, lusingandoci alfine di vedere qualche ridente e fertile campagna. Ma quale fu la nostra sorpresa, quando, usciti della porta e delle mura, ci trovammo presso un cimitero? Passati a manca della porta medesima, rimpetto di un piccolo muro arcuato, comunemente creduto il picciol tempio di un Nume, ed in cui si rinvenne una guardia con lancia, mi posi col figlio, e l'interprete su d'un pubblico sedile semicircolare, e discoperto. I Pompejani forse anch'essi solevano in quell'ora ivi sedersi ad osservare il corso de' cocchj, se allora usavasi come fra noi, e il lieto popolo a sollazzo. Noi, privi però di un tale spettacolo, in quel silenzio rivolgemmo il nostro sguardo da lungi verso il mare, il quale durante la terribile catastrofe si ritirò da quei contorni, rasente i quali prima scorreva. Al detto sedile un altro simile ne succede, terminato da due zampe di leone col nome sculto di Mammia sacerdotessa, e contiguo al suo sepolcro: a diritta dall'altra parte della strada avvene un altro coperto, dipinto, e lavorato a stucchi in guisa di nicchia con frontespizio. Lo sterminio pur ivi accagionato dal tremuoto suddetto aveva dato motivo di rinnovare in marmo alcuni monu-

menti, massime sepolcrali. Amante anch' io talvolta di passeggiare fra questo bel genere di abitazioni mi vi sono aggirato d' intorno, penetrando anche in alcuno, e prima di tutto, ov' è un triclinio funebre, dipinto di allusivi emblemi, con piccolo desco nel mezzo, e tre sedili di muro, ove i sacerdoti si coricavano a mangiare. Mi vi sdrajai qualche istante raffigurandomi vicina l' imagine del defunto sulla ritonda colonnetta, che fatta di frusti laterizj ancor vi sussiste. In faccia a questo triclinio v' ha un *sepolcreto* con piantate pietre, in alto rozzamente ritondate, onde, giusta la loro forma o grandezza, pretendevasi forse rappresentare fanciulli, adulti, e provetti. Entrai fra il più tristo profondo silenzio in alcuni singolarissimi *columbarj*, tutto chino per basse porticelle, e relative scale, lungamente estatico imprigionandomivi al solo lume di qualche foro laterale, o di brieve cupola. Dimentico dell' ora, e de' compagni tanto là ne rimasi, che gli perdei. Grave imbarazzo è lo smarrirsi in una città, priva affatto di abitatori. Rientratovi io chiamo invano ad alta voce. Era circa un' ora e mezza prima del tramonto del sole. Quasi sicuro ch' essi avviati non si sarebbero un' altra volta, dove meco erano stati, io addocchio, per quanto giunge lo sguardo, le strade tutte prima di oltrepassarle, ed alla meglio per ben guidarmi vi leggo sulle muraglie, e confronto i latini nomi scritti in carattere osco e pompejano. Volgomi pei vicoli più ristretti, nessuno io incontro; ricerco impaziente ed agitato i templi, e da alcuno di essi tosto rapido io n' esco per i sospesi pilastri, che già sotto l' eruzione curvati ancor minacciano di cadere:

rientro invano nelle case, e solo in una stanza recondita sembrami, che dipinta una Pompejana pietosamente osservi il mio affanno, e mi compianga. Fumava in quel giorno più dell'usato il Vesuvio: un rumore improvviso, come di cadente lapillo, destami il sospetto d'un' eruzione: fuggo e la sorte finalmente mi guida, dove, cagione di quel rumore, una gran bica di lava era in parte precipitata sovra alcuni scavamenti di pochi e lenti lavoratori. Ivi presso ritrovo il perduto mio figlio, il quale colla speranza di qualche antica moneta eravisi portato coll' interprete. Lo trovai torbido inasprito per la rigorosa legge, che sol permette lo scavamento dell' alta, e non dell' inferiore parte de' luoghi, dove di solito cogli scheletri umani gli utensilj tutti o nella loro prima situazione, o spintivi, e rovesciati dallo scuotimento, ed impeto delle eruzioni si raccolgono, e per cui era necessaria l' assistenza del Magistrato, o del Principe. Il perchè soltanto con qualche carbone, con un pezzo di tegola, ed alcune ossa imbianchite, tolte da un vaso di una bottega testè scoperta, dovette il mio antiquario meco uscir di Pompeja. Ricalcammo la via del suddetto Pago Felice, visitando rapidamente la bella casa di Diomede, e le cantine di Cicerone nella pretesa villa di questo ben troppo ricco oratore, se presso Roma, in Formio, Cuma, e Pozzuolo tante ne possedeva. Ritornammo tardi a Torre del Greco, dove si pernottò.

ARTICOLO V.

Il dì seguente partimmo per Pesto, o Possidonia, godendo della vista di Sorrento, e di Castello a Mare, sparso di amene ville. Curiose quivi ci riescirono le incipriate trecce delle contadine, e i molti conici cappelli degli uomini, usati nella Calabria, a cui ci appressavamo. Siede Nocera nel Principato citeriore tra frequentissimi borghi. Evvi notabile la forma circolare del tempio di s. Maria Maggiore, e l'antica conca sacerdotale. Salimmo indi a dritta l'Apennino, e giunti a Cava situata fra casini e colline le più verdi, varie, ed eleganti, non istemmo dal visitarne l'Abbazia de' Benedettini, istituita da s. Alferio. Gli è eremitico sovra l'uso, e adatto alla meditazione il declive tortuoso sentiero, che vi conduce. Il monistero stassi scavato in una profonda montagna del più severo aspetto, onde non è meraviglia, che ad onta di sua elevatezza, difficilmente da lontano si scopra. Il luogo romoroso per fonti è quanto mai fresco e piacevole; una gran parte del tempio stesso è pure nella roccia scolpita, e sembra che il suo architetto, ne volesse a bella posta dar cenno col farne sporgere a dritta dell'altare principale, con sorpresa di chi la prima volta vi entra, un ruvidissimo macigno. Vi entrai coll'antiquario, mio compagno, cupido di vedere, se in que' sì famosi longobardici manoscritti, e nelle pergamene della sua biblioteca qualche singolare medaglia si rammentasse. Non avrei mai sospettato nel laico o custode, il quale vi c'introdusse, ed in mezzo a quella solitudine tanta

avidità di denaro: egli di continuo tenaci gli occhi fitti alle scarselle, ed alle mani: ma per nausea e dispetto ne feci gir vôta ogni brama, come lo furono le nostre, e per l'assenza dell'insigne suo bibliotecario, e pel rigore del Maestrato. La valle di Cava viene dominata quasi a perpendicolo dal monte; i suoi giardini, i suoi opificj, mossi per acquedotti e mulini, tutto vi è pittoresco in grado eminente. Fra Cava e Vietri, o antica Marsina si alternano campagne, ville ubertose, vaghe abitazioni, dove di semplicità architettonica, dove di magnificenza. Giungemmo a Salerno fra la vista di tutto il seno Pestano, del mare, e dell'isoletta Leucosia, ignorasi se così nominata dalla sepoltavi cugina di Enea, o da certa femmina, che disprezzata da Ulisse s'annegò nel Tirreno. Lungo le amenissime rive della piccola Salerno, già dai Pelasgi abitata, frequente è il turbamento del mare con gran periglio dei naviganti nel golfo. La sua cattedrale, non che il chiostro, e il campanile sono altrettanti musei di marmi trasportati da Pesto, consistenti specialmente in ricche colonne. I bassi rilievi delle due urne molto guasti e confusi rappresentano la spedizione di Alessandro a Nisa, ed i piaceri di Bacco. Con assai sconvenevolezza ora sovra l'ebre Baccanti stesi vi giacciono in marmo i santi Vescovi.

Tardo fu il nostro arrivo ad Eboli, o Evoli, piccola città. Il giorno dopo, varcato il pietrificante Silaro sovra un bel ponte di legno, e giunti al reale Casino ci convenne alquanto deviare pel monte a motivo dello sgorgamento del fiume stesso. Situazioni,

io esclamai, sì dai Tirreni, dagli Etruschi, e poi dai Greci avidamente trascelte, o che certo hanno cangiata natura, o che i gusti d'allora erano diversi dai nostri, o diverso il terreno, ed il bestiame. Che puzzo non mandano queste paludi, e queste bufale orrende sparse per la campagna! Cosa sarà delle loro carni, se tanto ingrate jer sera ci riuscirono le ricotte composte del latte loro? Oltre a ciò, mi si dice, che questi animali, più feroci del bue, talora coll'osso della fronte malmenano furiosamente, ed uccidono chi in loro s'avviene. Poi dove sono i sì vantati rosaj copiosissimi, i di cui fiori, al dir di Marziale, superavano in quantità, e bellezza quelli di Egitto? Essi almeno ci mitigherebbero anche questo odore di bitume! Il postiglione, che, a caso soffermatosi, udì quest'ultima mia esclamazione, soggiunse: « Ecco il solito lamento di quasi tutti i forestieri, che da Eboli io qui conduco: ed affè io non conosco intorno a Pesto, che un solo contadino, il quale nell'orto suo ne possegga. Pare, che un'infezione universale gli abbia distrutti ». E così ragionando ci si scoprirono da lungi le rovine di questa insigne città di Magna Grecia, dette quivi i *Pileri*.

Le reliquie di Pesto, greca città de' Sibariti, sono, a mio parere, più ammirabili di quelle di Pompeja: queste ultime si conservarono, perchè sepolte: le altre ad onta degli insulti umani, e del tempo. Al solo Vesuvio noi dobbiamo tante istruttive curiosità di Pompeja, dobbiamo quelle di Pesto a lei sola, ed alla sua valida robustezza. Lo stupendo spettacolo! Che giovano talora tanti lunghi viaggi per vedere gli

avanzi quasi sempre conformi di un arco, di un sepolcro, o di altri ruderi insignificanti spesso, ed indistinti? Una città, che quasi intera ancora mostri l'estensione delle sue mura, e l'antica disposizione de' conservati sontuosi edificj, ecco ciò, che ben vale un'avida ricerca a dispetto di tempo, e di una lunga peregrinazione. Mentr'io così parlava, mi si offerse una di quelle guide colà di solito contrassegnate da un gran fazzoletto colorato al collo, e da un bastone in mano. Le mura, che elitticamente cingono questa città, sono composte di massi bislunghi, angolari, giganteschi, senza calce, in parte intonacati di bitume, e sono sì larghe, che vi si potrebbe, come su quelle già di Cartagine, girare in cocchio. Vi entrammo per la porta, ora detta di Napoli, dopo di avere esaminati gli avanzi di sepolcri ed acquedotti sull'antica strada esteriore, costrutti di massi congiunti in modo, che i loro archi medesimi sembrano d'un solo pezzo, come lo sembrano le suddette mura di città, ove non sieno dall'intemperie corrose. Oltre le quattro principali, Pesto conserva alcune porte minori secrete, ossieno anditi angustissimi, parte arcuati, e parte quadri, e lunghi, quanto la grossezza stessa delle sue mura. Ne girammo tutto il recinto di circa due miglia e mezzo, recinto odorosissimo anche oggidì per melisse, e mirti, che fra le fessure vi allignano. Alcune quadre torri sporgenti mano mano dalle mura con finestre arcuate, e costrutte in parte, come lo sono alcuni tratti del recinto stesso, di pietre minori, si opinerebbero da ben altra mente imaginate, o d'altra mano risarcite, che dall'etrusca, o tirenna, se non

da quella stessa del sibaritico greco. Bello è di là volgere il guardo ad una circolare vaga scena di colli in varie distanze distribuiti, e solo interrotti, e mancanti dalla parte del mare. Alfine scendendone « Osserva, o figlio, io soggiunsi, quel drappello di giovinette ornate di veli cadenti per le orecchie, e sul dorso, dritte ed immobili rimpetto alla cella di Nettuno, il protettore de' Tirenni, e della Navigazione. Si crederebbero le antiche Greche rivolte ad onorare quel Nume. Ed io già mi vi approssimava quasi in rispettoso silenzio: quand' egli, che precedevami alquanto, retrocedendo giulivo, m' avvertì, ch' erano villanelle, le quali in abito di festa, com' era in fatti quel giorno, brancicando monete pareano attenderci. Benchè così tolta mi fosse ogni illusione, fui compensato abbastanza colla gioja del mio antiquario. Io non aveva giammai veduto un tempio più antico, nè più copioso di affollate colonne, nè più robusto. Sembra sfidare la stessa immortalità. Esso è di forma quadrilunga, e di riquadrate pietre. Giusta alcune vestigia un massiccio muro lo ricigneva; le vaste scanalate colonne del suo portico si poggiano su d' un basamento di tre gradini, ed hanno de' capitelli semplicemente adornati. I suoi architravi, e le cornici constano di smisurati macigni, e i due conservati frontespizj di pietre minori. Le arcuate scanalature delle colonne principali del portico (e ne contammo in cadauna ventiquattro) hanno circa dodici oncie di largo, ed alcune vennero intonacate: il muro del *Pronao* è assai grosso, e giace di due gradini più alto del portico, come la cella più del *Pronao*. Le scale laterali della cella pajono tutte

di un pezzo, per quanto che ancor ne rimane, e che puossi discernere salendovi: il lastrico è di gran pietre: ma, che che ne dicano, noi non vi potemmo rinvenire la situazione nè dell' altare, nè delle are.

Passammo indi alla Basilica: è costrutta del travertino medesimo, onde lo sono le mura della città, il tempio di Nettuno, e tutto il resto. Questo edificio venne così qualificato per non avere alcun indizio di cella. Ha molte colonne anch' esso, aventi ognuna venti scanalature di circa diciotto oncie di larghezza, e, prive di base, sono piantate sull' ultimo dei tre gradini, per cui salivasi; gl' intercolunnj ne sono strettissimi, specialmente nella parte anteriore, e posteriore, e nei vestiboli. I loro capitelli pajono simili a quelli del tempio di Nettuno; la cornice ed il fregio vi sono conservati. Il pavimento, ove stavano i personaggi più distinti, conserva ancora il calcistruzzo, su cui distendevasi il musaico; ed è elevato sull' altro piano circa quattro o cinque palmi.

Ci avanzammo di qui alla porta orientale di città. L' intero suo arco è sculto di un delfino dalla parte interna, e al di fuori d' una sirena assai corrosi, e smarriti: erano questi i simboli di quel popolo navigatore. Vedemmo più oltre varie altre costruzioni di antico gusto, e modello, quantunque poi risarcite. Dopo la suddetta porta trovansi gli avanzi di un' altro ingresso, con muro a doppia difesa, e col luogo delle guardie. Tale recinto, o interno antemurale è lungo circa quaranta palmi: duravi perfino an-

cora il lastricato dell' antica strada a gran massi di travertino.

Per euripi giungevano in Pesto da un monte, circa quattro miglia lontano, le acque dolci a riempirvi un gran vaso, o ricetto d' acqua, costrutto di vastissime pietre, e probabilmente pubblico. Era ella ben necessaria fra tante salse sorgenti. Se ne veggono ancora gli avanzi, non che del teatro, e dell' ovale anfiteatro, il quale, posto nel centro della città, certo non era, a quanto apparisce, che di una mediocre circonferenza. Il piccolo e men pomposo tempio di Cerere ha un frontespizio forse troppo pesante. Salimmo per qualche gradino all' area della sua cella, la quale è chiusa da muri: parte delle colonne del tempio sono con base, e parte senza. Ci parve riscontrarvi tracce di altare, di ara, e di un acquedotto, destinato a scolare le pioggie dal tetto.

Finite le nostre osservazioni, e chiesto di un locandiere per riposarci, il nostro *cicerone* (e la è ben naturale) ci condusse, a quanto si congetturò, da quello, che vicendevolmente lo aveva spesso ad altri anteposto per guida a' suoi ospiti. Simili contraccambj di guadagno, e talvolta di trufferia sono troppo giusti, e convenienti fra *ciceroni* ed ostieri. Una ruvida, e nera tavola stavasi pronta fuor dell' albergo, ombreggiata da due carrubi: ma perseguitato il mio antiquario dall' agreste folla di giovinette e garzoni, che per desiderio di guadagno dietro a lui mano mano erasi accresciuta, divenne assai curioso il contrasto fra il locandiere ed i suddetti nel volerci quello di piatti, questi di anticaglie la tavola imbandire. Parecchie mo-

nete di rame, e bronzo, e imagini di terra cotta vi furono da noi acquistate.

Non ci curammo di oltrepassare questa città. Tutta la Calabria fino a Reggio, lungo il mare Tirreno ed il Jonio, benchè già posseduta dai Greci, e dai Romani, ora non offre, a comune assenso, che qualche lapida, od iscrizione. Però tornammo a Napoli per Salerno, ove ci si affollarono a centinaja i *ciceroni*. Sogliono essi molestare più che mai il forestiero al suo ritorno da Pesto, e pretenderne mercede per la sola fatica di essersi ad esso offerti nell' andarvi. Qui sarebbe le spesse volte quistione se degni ne sieno piuttosto per non avervelo accompagnato.

ARTICOLO VI.

Era il meriggio, e noi ce ne stavamo seduti su di un brigantino diretto a Messina, rileggendo alcune lettere ansiosamente raccolte dalla posta poco prima di partire da Napoli, tanto più che temevamo di non riceverne sì tosto al di là del mare. Dopo un lunghissimo aspetto, ed un interminabile succedersi di viaggiatori, e valigie uscimmo del golfo, e del *grottesco* Capri, già resi indisposti da un fastidioso ondeggiamento. Benchè placido per avventura sia il mare, pure le sue stesse lunghe bonaccie, l'idea terribile della sua profondità, l'ampiezza della sua solitudine farebbero, qualora si potesse, anteporre alla ristretta prigione d'una nave la libertà, e le distrazioni di

terra. Il passaggio però da Napoli a Messina interamente per acqua non è che di circa cento e ottanta miglia, e la vista de' bei contorni napoletani, delle calabresi montagne, e notabilmente di Policastro, Cosenza, e Pizzo, o antica Nepizia, temprano non poco il cruccio, e l'indisposizione della mente. Mio figlio, qual suole la fervida gioventù, quasi nemico di quiete e di sonno, ora trascorreva il cassero, e scherzava coi delfini, che amanti delle genti, e dei rumori a un di lui fischio accorrevano, spruzzando con mille guizzi la prora, ora col capitano del brigantino, e co' passeggieri in gran parte militari, e non privi di sane cognizioni, e di ottimo senno, alternava a piacevoli dimande varj racconti archeologici, fra i quali ignoro, se pel contegno dovuto, avesse luogo quello di una sua retrograda strammazzata nell' infrangersi un' olla, che volle a forza estrarre per le due anse fuori del Testaccio di Roma. I suoi due neri mustacchj, che, fors' anche adatti ad un antiquario, lasciavasi da gran tempo crescere, l'avevano, a suo parere, reso importante in qualunque società.

In quanto agli agi nulla mancavaci: ottimi pranzi, cene, rinfrescamenti d'ogni sorte, e il prodigioso Buffa di Sicilia, valetto del capitano, (notisi fra parentesi, che Buffa in quella lingua vuol dire Ranocchio) il quale, al suono d'un campanello, accorreva saltellando sì lesto, che Buffa Buffa sempre chiamare, e ripetere si udiva, divenuto il discorso comune, anzi la favola della brigata. Io però, conforme il mio costume, non lasciava di addormentarmi alle mie ore, cinto prima, a difesa di ogni marino lezzo, il mio

letticciuolo di limoni e di essenze. Alla mezza notte del secondo giorno, svegliatomi a caso, pensier mi viene di pur salire sul cassero. Oh qual magico oggetto m'appare! Una remota fiamma globosa, che a guisa di aerea lucerna pareva lanciarsi pel vasto mare. Tale illusione era prodotta, ad ogni intervallo di pochi secondi, dalla vulcanica eruzione di Strongoli, e dall'ondeggiamento del naviglio. La Providenza con tal fenomeno procaccia al navigante notturno il più sicuro, e inestinguibile Faro. Non è, a mio parere, tanto bramato, e giocondo il nascere del Sole, che dopo una notte passata in mare, ed in ispecie a chi si appressa alla suddetta isola Eolia. Non saprei tutti descrivere i varj spettri, e le gigantesche forme di alberi, di torri, e di serpenti, che quei vulcanici fumi, e quelle caligini vi formano così dal Sole indorate, coll'esserne accompagnato ogni scoppio da un grave rimbombo. Certo che chi non ne conosce le cause non potrebbe ciò credere, ch'opra d'incantatori, e di streghe. Bello si è poi l'alterno apparire delle altre Eolie, cioè di Panaria, di Vulcano talor fumante, di Lipari la più grande, della gemina Salino, di Filicudi, Alicudi, Evonimo, o Lisca Bianca, e Basiluzi. Alcune sorgono dall'onde a guisa di rocche, altre di bastimenti: sono esse tutte più o meno al *vulcanista* importanti per meravigliose produzioni.

Era già sorta la terza notte, e con mio acerbo disgusto non eravamo per anche approdati a Messina: il capitano però ce ne lusingava prima che il Sole ritornasse. Frattanto (come estatica talvolta la nostra

mente trovasi disposta alla credenza di tali chimere) io in quell' alto ed ozioso silenzio stavami attentamente in ascolto, se udissi mai da lungi i latramenti, onde gli antichi poeti tanto ci attristano, de' due cani spietati di Scilla; ma la menoma voce non mi giungeva. Spirò finalmente un dolce fiato, che ci spinse due ore innanzi giorno, e quasi d' improvviso vicino al Faro. Passammo senza periglio i due formidabili gorghi, pure in quella notte tranquilli. Giace Cariddi dalla parte dell' ameno Peloro, già dalle Sirene abitato: Scilla dalla parte d' Italia, e fu poscia così veramente chiamato da un vago borgo de' Calabri Brutieni, che sporge sul mare: ambi s' increspano appena in tempo di calma, ma in burrasca rumorosissimi, e furiosi ingojano ogni nave, massime se le due opposte maree gli attraversino. Trasportano essi allora ne' loro abissi gli antiquarj a visitare le rupi, che univano, a quanto dicesi, la Sicilia all' Italia, e ad esaminare gli antichissimi ruderi de' sovrappostivi edificj, che tremuoti, e inondazioni impetuose in un con quelle affondarono.

Qual piacere poi non provammo al notturno olezzo de' vegetabili, che dopo tanto mare or l' Itala, or la Sicula piaggia a noi, costeggiando in qualche distanza, mandavano, fra l' abbajare vicendevole de' cani, ed il muggire degli armenti, benchè non più di quelli ivi già pascolati da Fetusa e Lampezia. Più grato, inoltrando, ci riuscì lo spettacolo de' pescatori Messinesi. Allo splendore di edere accese, e di altre piante inaridite, e in ferree gabbie raccolte, o strette in guisa di faci, stavano essi in agguato con reti

e lancie. Disperse vagavano le loro barche, indi piacevolmente appressavansi l'una all'altra con mille ottiche apparizioni. Si avrebbe creduta una notturna festa, o una di quelle illuminazioni di gondole, dai Veneti nel loro gran canale eseguite; ma più vasta e grandiosa. Ora apparivanci qua e là in mezzo allo stretto i fisi volti de' pescatori languidamente illuminati, quanto però bastava per distinguerne il vario sesso, e l'attiva ansietà della pesca, ed ora contrariamente rivolti, o discostatisi coi loro lumi, si dileguavano ad un tratto, ritornando il tutto ad una perfetta oscurità. Trascorse così alcune miglia, e surto il giorno, la nuova vicina veduta (dopo tanto che n'eravamo privi) degli alberi, dei villaggi, delle case, delle torri, ed un rumore tutt'altro che di mare ci rallegrò sommamente. Salimmo sull'alto del brigantino, ed alla vista di lei gridiamo Messina! Messina! Il delizioso suo porto è dalla natura in cotal guisa formato, che i più grandi vascelli possono radere la strada principale della città, e deporvi, senza ritardo, od altro spendio di battelli da trasporto, le genti, e le bagaglie. Ma ciò di noi non avvenne; quantunque certo vecchio officiale graduato, in cui forse oltre il dovere il mio antiquario aveva riposta ogni fidanza, ci avesse promesso, che col favor suo non saremmo a lungo in contumacia rimasti. Infatti mille sue raccomandazioni all'officio di Sanità, ai gabellieri, ai doganieri, ai ministri, i quali pur lui contraccambiano con magnifiche parole. Giungono per acqua a riceverlo i suoi colleghi; ad essi pure ci presenta, ci raccomanda, mentre che i di lui

servi, più veloci del vento, recano intanto a riva le sue valigie, e ch' egli smontando ci lascia, reiterandoci però anche da lungi colla più ostinata gentilezza complimenti ed inchini.

Noi del tutto delusi dovemmo intanto rimanercene mezza giornata sul brigantino in vista a Messina in vero bella e signoreggiata da leggiadrissimi colli. Finalmente con tutta lentezza fummo trasportati alla riva con ben trenta altri della brigata, e con tutti i fardelli su di un barchetto, che minacciò di affondare. Giunti a terra ci rinchiusero fino a sera al più rigido esame, da cui fummo, quando Dio volle, liberati, non senza varie sicurtà e testimonj.

PARTE III.

Viaggio per la Trinacria, o Sicilia al di là del Faro.

CAPO I.

Viaggio per Val Demona.

ARTICOLO I.

In Messina per difetto di buone locande alloggiammo agli Agostiniani, convento che ancor conserva, come molti altri edificj di tale città, gli effetti rovinosi delle vulcaniche convulsioni, a cui va spesso soggetta tutta quell' Isola: il portico però del suo cortile adorno di joniche colonne, ed analogo alquanto a quelli della disotterrata Pompeja, punto non era danneggiato.

Tutto in Messina si rimoderna con lusso: e poi si abbandona incompiuto; comune destino degli edificj non ideati relativamente alle forze dei loro posseditori; peggio che colla congerie costosa e soverchia de' lavorati massi riescono difettosi e pesanti. Se quanto in Messina si spese, dopo il tremuoto del mille sette cento ottanta sette fino ad ora, fosse stato con meno inutile pompa impiegato, ella vedrebbesi interamente rifabbricata: e quella pomposissima Casa di Governo

da circa dieci anni intrapresa, e laudevole in molte sue parti, chi sa quando vedrassi compita. Il tempio dell' Annunziata, ed il duomo di un semplicissimo prospetto gottico, sono, a quanto si vuole asserire, adorni di colonne granitiche, attinenti ad un antichissimo tempio di Peloro; ma l' ineguaglianza delle basi, dei capitelli e di altre modanature fa credere, che a varj ordini, o meglio a più templi servissero.

Regnavi somma urbanità. Gli uomini sembrano ricordare in qualche modo il complimento de' lor remoti predecessori. I Greci antichi baciavano le altrui spalle: i Siciliani moderni dopo averle toccate baciano la propria mano. Le loro pomposità solenni, o feste civili portano l' impronta delle rancide costumanze già usate sotto il nostro dominio Veneto, anzi di quelle stesse della buona memoria di mio Nonno, il primo giorno del suo ingresso a qualche pubblico impiego. Con passo lento seguivano lui, non men degli altri elegante, reverende impolverate perrucche, auree dignitose livree in gran numero, sotto le quali aggregavasi anche il mozzo ed il guattero; quinci logore carrozze, ma cariche d' oro, e di scarlatto, ed enormi rozze immascherate, e curve da pesantissime bardature. Eccovi, o lettore, la stessa imparziale pittura delle messinesi splendide gale.

Il mercato mattutino di Messina è un oggetto di novità: mirabil copia di primaticce frutta, onestà inaudita di prezzi in ogni genere. Il pane ed il pesce tonno vi si vendono a suono di tamburo: le grida de' venditori sono una specie di canto.

Il museo pubblico è cosa nascente, confusa, e scarsissima, massime di antiche scolture: ed i tremuoti, e le replicate alluvioni che troppo profondamente seppellirono gli avanzi de' primi edificj di questa città, dai Zangli eretti e dai Messenj, ne renderebbero difficilissimi gli scavamenti.

Ci portammo per terra al Capo Peloro, ma per non vedere che sepolte fra un'alta arena incerte rovine. E di che farci può fede una cisterna quadra nel fondo, e terminante al di sopra in forma di botte? Di che il nero e bianco musaico d'un pavimento, un muro sotterraneo, o dei sottili mozzi pilastri di grosso mattone? Cotesta gita nondimeno diedemi la prima volta occasione di godere della siciliana campagna in aprile, ed in un anno generalmente ancor freddo. Le spiche v'erano quasi mature, i fiori dell'uva olezzanti. Le foglie de' gelsi poi, due o tre volte più ampie di quelle dei nostri, vi ridono più lucide e vivaci, siccome il verde in generale delle altre piante; e le siepi, massime sulle colline lunghesso il mare, si ergono formate dei solani sodomei, dei ricini, delle agave americane, e dell'opunzia, ossia fico d'India, del di cui frutto maturo e secco il Siciliano è sì ghiotto. Ci portammo finalmente, mediante l'amicizia di alcuni dotti, e cortesi Benedettini, in varie *Flore*, poste rimpetto a Reggio moderna o all'ultima Italia meridionale, non che fra i pubblici corsi, quanto mai semplici e lieti, dove fra bei cavalli non è raro vedervi l'asino, il mulo, ed il bue portarvi il cittadino, e trarvi il cocchio. Mi sorpresero in quanto alle *Flore* i tanti boschetti, formati di altissi-

mi geranei odorosi, fra i quali dei *Notturni*, e confinanti con labirinti ed altre vaste boscaglie di cedri, e limoni. La rendita di quest' ultimi n' è straordinaria: s' avvicendano essi talvolta fra la città ed i sobborghi agli orti, agli erbaggi: tutto quivi è fragranza; il trasporto pei fiori vi è sommo, e quelli del mesembriantemo *tenuifolio* sono il comune ornamento delle fenestre.

Partimmo per Taormina lungo il mar Jonio sopra a de' muli: ne pagavamo inoltre uno pel servo, ed un' altro pei due *bordonari*, o mulattieri, che a vicenda vi salivano. Le sabbie vi sono altissime, attraversate da non molto larghi torrenti, e quasi asciutti, come lo sono in estate, a quanto narrasi, anche quelli delle isole Jonie, e dell' Attica. Trovammo sulle rive deserte in copia le agave, e le opunzie, e spesso tronche, e disseccate sul suolo, e quasi macere pei lavori di cordame, o di altro: sul pendìo poi de' colli i limoni avvicendati ai mori, agli olivi, ai granati, ai papaveri, ed agli euforbj, alti a guisa di arbusti. I monti più elevati non mi parevano offrire, che uno schisto primitivo, ed una argilla micacea, e variopinta a strati: i più bassi sono di una calcaria secondaria con belenniti. Scorgemmo quindi l' alto castello di Scaletta, e quinci l' aureo torrente, sulle cui sponde sorgeva Eniso, città non mai domata dai Greci, con varj grotteschi promontorj, cinti orribilmente da rupi. In mezzo ad uno spettacolo sì maestoso erami talora d' un' incomoda distrazione il sentirmi salire mezzo ebro in groppa del mio giumento, e sornacchiarmi alle spalle or l' uno de' bordonari, ed or l' altro,

per non voler camminare, quando toccavagli. Passammo Forza, ch'era l'antica Argeno, ed il pittoresco promontorio di s. Alessio con a tergo la magica vista delle due estremità d'Italia, e di Sicilia, le quali, a misura, che ce ne scostavamo, ci sembravano insieme intrecciarsi, abbracciarsi, confondersi.

ARTICOLO II.

Se le antiche strade della Trinacria consistevano, come al presente, in sì profonde arene, in precipitosi dirupi, in ammassi spaventosi di pietre, non so quale piacevole comunicazione di commercio, di lusso, e di genti vi potesse aver luogo, ed a quale scopo, in vetta a un monte sì malagevole, e circa d'un miglio perpendicolare, come è quello di Taormina, si sfoggiasse in tanta magnificenza. Pure io lo salii col figlio, lasciando il servo seguire la piaggia del mare fino ai Giardini inverso Nasso. « Dio benedica, io givami esclamando, quel bel fiore di scienza, il quale ci spacciò, che Taormina era posta su d'una comoda pianura: venga, se il vuole, e come, l'agrigentino Empedocle giù dal suo carro, anch'egli per prova il femore vi s'infranga! » « Pure, soggiungeva il mio studioso compagno, non la doveva essere anticamente così. È noto, che sotto i Romani in Sicilia v'erano di bellissime, e comode strade: eravi la Floridia, la Valeria, la Pompeja, e varie altre, che da tutti i punti l'attraversavano: e certamente inferiori non sa-

ranno state al tempo de' Greci, se eglino vi ostentarono negli edificj una magnificenza emula a quella dell' Attica. Il guasto accagionatovi da barbare nazioni, ed in ispecie dai Saraceni, l'ostinata e lunga trascuratezza di tanti secoli, e più quella, che ora vi regna, certo le ridussero a tale ».

Con un estremo entusiasmo noi ci aggirammo per questo greco scheletro di città, e supponendoci noi pure di que' suoi primi Calcidesi abitatori, su quelle ancora ristrettissime vie dolce parevaci ogni salita. S' egli era costume de' Greci tutti (costume e pensiero veramente felice!) di ergere sui promontorj in faccia al mare sepolcri, templi, trofei, ed altri monumenti di grandezza, come fecero nel Peloponneso, e più nell' Attica, qui certo col miglior esito vi riuscirono: che per quanto immaginare si possa di vistoso, nulla, a mio avviso, adeguerebbe la situazione del teatro di questa città, il quale quasi interamente isolato doveva, ben di lontano scoprendosi, chiamarvi dal Jonio mare i passeggieri d'ogni nazione agli spettacoli anche notturni, se forse, (e chi sa con qual pompa) esternamente illuminato. Questo teatro, opra verace di greco ingegno, fu generalmente fabbricato parte di grossissimi massi, parte scolpito nel vivo sasso; ma non conoscendosi allora l' attività delle arene vulcaniche, ed essendovi però usato in certi suoi muri un cemento di sabbia marina, questi già si stritolano, e sciolgono meno lentamente del resto. Vi si distingue il corpo della stabile sua scena, il più ben fatto, e comodo di quanti io ne abbia veduto, la circonferenza dell' alto duplice portico con nicchie circolari, il

precinto soprastante ai gradini, la direzione di qualche scala esteriore, le tracce d'ingressi, e di corritoj, e certa finestra, o forse porticella serbante ancora una cornicetta di candido marmo finissimo. Le molte cisterne poi, o conserve d'acqua, che voglionsi le più vaste di Sicilia, ed i lunghissimi acquedotti sono un luminoso argomento di sua considerevole popolazione. La difficoltà di scavar pozzi in sì alto marmoreo monte, l'uso, che d'acqua facevasi nella naumachìa, della quale archi, e nicchie sussistono, ed il periglio, che i nemici in qualche assedio allontanare ne la potessero, furono la precipua cagione di tante cisterne. Una ve ne vedemmo costrutta di mattoni e di sassi, e divisa in due fughe di stanze; vi contammo venti pilastri arcuati: le altre più grandi non sono sì conservate. Gli acquedotti attraversano per quattordici miglia profondissime valli. Si visitarono eziandio alcuni sotterranei ove di mattoni, ove di gran pietre senza calce costrutti, e qualche sepolcro, e *columbario*. Una danza di fanciulle alquanto brune, e qui solitamente discinte il seno, coronò i nostri esami: eranvi state mosse da nacchere, e fagotti in certa piazza; il loro movimento di braccia mi riuscì in ispecie grazioso, e singolare.

Fu la sera da noi raggiunto il nostro servo a Giardini presso certo Canonico, di nome Domenico Toscano. Questi cortesemente si pregia (bel pregio per verità, e tanto desiderabile per tutte le misere campagne di Sicilia) di albergare i forestieri. Egli ci espose a scelta, e ad un'onestissimo prezzo stanze ottime, ed ottimo jonio pesce, pigliato di fresco; ed

il giorno dopo, ch' era festivo, ci volle attendere nella pieve alla sua messa, dove il rimbombo delle pugna di contrizione, menate da que' contadini contra lo stomaco, sarebbesi confuso con quello di un remoto cannone. Scendemmo poscia più appresso al mare sulle vestigia della calcidese Nasso, da Dionisio il tiranno crudelmente atterrata. Poco, o nulla ne rinvenimmo; e forse il maggiore suo tempio, che con impudichi emblemi vi stava a Venere eretto, ora sen giace in parte profondamente da tanti secoli ricoperto, innondato; e Nettuno, già distrutti que' turpi fregj, sede lo rese di delfini e di leggiadre conchiglie, più nobili insegne, e più gradite alla Dea della Bellezza, generata dal mare.

Progredendo verso Catania, la brunezza, e l' inopia ci crescevano sott' occhio. Il cono fumante dell' Etna vie più isolato apparivaci, e sparso dalla metà al basso di vaghe abitazioni. Passato sopra certo ponte angolare un' asciutto torrente, giungemmo quasi per iscalinate fino a Giarre, e ad altri borghi, fuori de' quali uscendoci incontro curvi col capo meravigliando i coloni, e le loro mogli, coperte, fuor che gli occhi, e la bocca, da uno zendado in varie guise ravvolto, ci chiusero in cerchio l' uscita di nostre stalle, solito odierno albergo de' forestieri in sì famose contrade. Vedemmo Mascoli, da chi tenuta l' antica Etna, da chi la calcidese Callipoli. Si succedono poscia campagne senz' alberi, ma ricche d' ogni specie di grano: i pilastri, le colonnette, i gradini, i fregj delle case, e gli orificj de' pozzi vi negreggiano di tufo, e lava, doni, che ben troppo generoso da circa

venti miglia ivi talvolta invia il fatale Vulcano. Che dirò de' giganteschi, e moltiformi suoi prismi, che spinti e piantati sulle rive del mare da Giarre fino ad Aci, e a Catania gravemente torreggiano? Un sospiroso, e flebile susurro di vento, che pur venivaci di là talvolta rinfrescando l'acceso volto, ce ne accresceva la tristezza; e io son d'avviso, che la tetra e maestosa lor prospettiva debba formare una ben più forte impressione in chi affatto straniero, e non conscio di essi vi si appressa, massime a sera tarda, dal mare.

Aci Reale credesi l'antica Xifonia. I suoi contorni furono, a quanto è noto, per ben nove volte sepolti dalle lave, le quali d'anno in anno in qualche sito dalle meteore poscia macerate e disciolte vi divennero feracissime. In questi paesi si riedifica spesso, ma con istorpiature, e vi si veggono, la buona mercè di Dio, delle cornici di chiesa cariche di statue, e busti. Vi conoscemmo i signori Musmara, e Riggio, personaggi di una somma estimazione: quest'ultimo compose un picciolo museo di conchiglie maltesi, dette Monete Ciprie: sembrano altrettanti cammei.

Non so con quale disinvoltura sovra questi, od altri consimili massi Aci e Galatea movere potessero il tenero loro piede, massi ben meglio adatti a nerboruto Ciclope. Orrore e compassione mi presero nell'imaginarmi sotto alcun d'essi la morte del bel giovinetto. S'avvicinava la sera, e il panico e fantastico mio raccapriccio presso Trizza s'accrebbe alla vista dei tre basaltici scogli, denominati de' Ciclopi,

oscuri scogli, terribili: parevami già aprirsi con gran frastuono il sasso della spelonca di Polifemo: udirne l' urla furiose per l' unic'occhio a lui divelto, ed egli stesso, quasi dietro ad Ulisse, inseguirmi benchè tentone, sulla sua clava appoggiato. Spintomi innanzi agli altri, e già pervenuto presso Lognina, i *bordonari* me la indicarono appunto con il porto, d' onde quel greco Eroe sen fuggì: ora una solitudine immensa su quella piaggia, un tranquillo silenzio, appena un piccolo seno. Allora più diritto stimando, io del mio sogno mi avvidi, e dell' epoca inoltre assai lontana del fatto.

ARTICOLO III.

Il crepuscolo vespertino bastò per qualche tempo ancora a farci discernere que' neri massi, che inegualmente coprono, e fan parere di ferro quelle campagne. Eppure sovr' esse non so qual genio vi costrusse un elegante casino, quasi che fra l' amabile intreccio delle più vaghe verdure. Il primo oggetto, che ci si presentò nell' entrare in Catania, si fu una lunghissima strada illuminata a giorno, ed un' altissimo simulacro, seguito da immense faci, e da una strepitosa musica di strumenti, e di spari. Celebravasi s. Pasquale, e quella n' era la statua. Simili processioni specialmente notturne sono in Sicilia frequenti.

Sembra quasi impossibile, che da tanta profondità di rovine, e di orribili sepolture in poco più di un

secolo Catania sia risorta sì florida, e sì di piazze, strade, ed edificj pomposa. L'amicizia contratta col valentissimo professore Don Giuseppe Alessi fu assai a soddisfarci su d'ogni nostra ricerca. Scendendo sotterra rivolgemmo le cure prime all'antico anfiteatro al teatro, ed all'odeo. « Come essere può, chiese mio figlio al suddetto professore, che questo anfiteatro, posciachè fu dall'Etna sepolto, guasto così quaggiù venisse ed offeso? Chi osò fare quest'onta all'Archeologia? ». « Lo era, rispose l'Alessi, anche prima, e già fin dal tempo de' Goti con parte de' suoi materiali si eressero le mura di Catania pure già con esso poi sotterrate. Vedete robustezza! Vedete vaga semplicità! Le cornici dei pilastroni de' portici sono di gran pietre quadre vulcaniche, e di queste più leggermente usossi anche negli archi ». Egli vi ci indicò inoltre una loggia esteriore, le prigioni delle fiere co' fori, d'onde loro porgevasi il cibo, ed un certo pilastro forse fin dal principio già smosso e guasto pel troppo peso, che l'architetto gli addossò. Vi scorgemmo insieme sepolto il fiume Amenano, che nasce alle radici dell'Etna, da Ovidio e Pindaro sì decantato. Esso a vicenda per molti anni misteriosamente svanisce, e poi improvvisamente traripando è cagione di orribili sciagure. In quanto al pur sepolto teatro non resta, che una terza, anzi sol quarta parte de' suoi gradini misti di pietra bianca e di lava, con qualche porzione di scala, di volta, o portico formato pure di lava e mattoni. Io fui curiosissimo del greco ritondo Odeo, l'unico, che in buona parte conservisi fra gli altri due rinomatissimi di Roma, e di Atene, di cui non

esistono, che le vestigia. Vitruvio indicò l'ateniese, al pari di questo, vicino, e quasi congiunto al teatro a sinistra, ma inoltre adorno da Pericle di colonne di pietra. Del cataniese si vede ancora il muro esterno scoperto con parte de' pilastri, e della cornice d'un semplice ed elegante lavoro in greco stile, tutto di lava, e ben conservato. Il suo interno, ridotto ad abitazioni moderne, lascia oggimai poco a distinguere sia delle vôlte declivi, che sostenevano i gradini, sia degli ingressi, delle scale, e specialmente di quella comunicante coll'annesso teatro. Sembra con tutto questo ch'ei fosse il meno danneggiato dai flagelli vulcanici. Visitammo, sporgente ancora dalle coagulate eruzioni, l'Ottagono circolare con cupola, formante oggidì la chiesa di s. Maria della Ritonda, e che vuolsi ad alcune terme già appartenuto; così pure la situazione del Foro, le cui colonne, e non quelle della antica Basilica, a parere di molti, ora adornano i portici del mercato. Scendemmo altresì, sempre col professore suddetto, in varie reliquie termali sotto la magnifica cattedrale, adorna ancora delle colonne granitiche tolte all'antico teatro. In tali terme i mattoni sono di una straordinaria misura, e le volte non che le pareti di ampie quadrate pietre vulcaniche, e in parte ancora coperte di rabeschi, e di altre figure a stucco. Più curiosi oggetti ci presentarono molte altre, cioè forni sostenuti da colonnette di terra cotta, rivoli, e tubi per introdurre l'acqua, e il calore ne' *sudatorj*, sui cui sedili io pur godei riposare.

Nell' orto degli Osservanti piantato di sole palme fruttifere, e limoni vi sono tre sepolcri: uno ritondo con porta rivolta ad occidente, con nicchie pe' vasi cinerarj, non che intonicato di sodissimi stucchi, e adorno di cornici eleganti; gli altri due più massicci di lava, cinti da una fascia di grossi mattoni, con porta rivolta ad occidente, con interno ripostiglio in faccia ad essa per distendervi il cadavere, e con due nicchie laterali, e fori pel lume. Che direbbesi però se uno di questi fu cangiato in un forno da calce? Di qui passammo a vedere molti altri *columbarj*, e *sepolcreti*, e gli avanzi, o a meglio dire le situazioni dei templi di Cerere, Cibele, Leucatea, e Vulcano, alcune reliquie di acquedotti, diramantisi già da Licadia, ed ancora visibili fra gli etnei prismi, e così parimenti qualche frammento di baluardo e di mura forse romane. Sono esse già parte scavate, e disgombre, e parte coperte ancora ed aggravate da lava. Il giardino de' buoni Agostiniani, che ci diedero ospizio, offrivaci anch' esso le reliquie del foro, su parte di cui fu edificato il convento.

Catania moderna suolsi appellare per le sue scientifiche istituzioni l'Atene siciliana de' nostri giorni, di preferenza a Palermo, a cui si attribuisce la gentile letteratura. In Catania risiede una ragguardevole Università, fregiata di esimj professori, di doppia biblioteca, e d' un museo pubblico. Fra i particolari piacemi ricordare il museo Paternò Biscari, Ricupero, Galliani, Gioeni, e quest' ultimo per medaglie distinto, ma non accessibile allora, per la morte del suo posseditore; cosa di un alto rammarico al mio

antiquario, il quale erasi ormai formato degli altri l'unica sua consolazione.

Le ultime agitazioni politiche desolarono il sì celebre, e ricco monistero de' Cassinesi. Salitane la marmorea scala vôti noi ne trovammo que' tanti lunghissimi corritoj, que' vasti terrazzi, ed in gran parte le celle. Scarso erane il numero, perchè ancora per la Sicilia dispersi, sicchè appena fuvvi cui adattamente consegnare le nostre lettere di raccomandigia. Spettacolo invero della più melanconica magnificenza erano que' pomposi giardini presso che abbandonati ed incolti, le lor neglette e mozze scolture, le vôte ajuole, e que' marmorei recinti espressamente incavati per i più rari doni di Flora, ed ora con terra inaridita, e di gramigne coperta. Gli si aggiungano gli orridi prismi, che già vomitati dai monti Rossi lor fanno la più trista corona. Tratti però dalla maestosa armonia di un organo, che per un basso andito fino a noi confusamente perveniva, e dal diffuso profumo degli incensi entrammo nel loro tempio, ove pochi novizj intuonavano la giornaliera lor messa. L'edificio è a croce greca, a tre navi: gli altari di marmo siciliano semplicemente architettati: l'esterno suo prospetto non compiuto. Copioso è poi il museo di que' monaci quanto disordinato. Forse se ne riserba la classificazione all'eruditissimo in ogni scienza P.e Barnaba la Via. La copia degli Idoli, e degli emblemi egiziani ed etruschi, che in questo come negli altri musei catanesi ritrovansi, comprovano l'origine, il culto, ed il pregio, in che si tennero dai Greci, e poscia dai Romani in Sicilia quelle due Religioni.

Sembra assai strano, che con tanta probabilità di sì palpabili, e di epoca in epoca succedute eruzioni viva il Cataniese quasi sicuro che quelle spalancate fauci d' Inferno, le quali gli sovrastanno, abbiano cangiato costume, nè, ostinato, ed immemore quasi delle patrie vicende, mai cessi di riedificare con tanta pompa questa città. Le allegre vie, i ridenti palagi, l' umore degli abitanti, tutto si accorda a sopprimere l' idea d' una nuova sciagura. Tranquillissimo il bifolco vi solca, e pianta il suo campo per se, e pe' tardi nepoti, e il pescatore fra i labirinti di quelle porose, e compatte lave, che torreggiano in riva al mare, passa colle reti cantando, forse anco ignaro della origine loro.

Volgemmo noi finalmente ancor per poco il passo per le strade di Catania lastricate di lava ad esaminare lo stato, e la natura di quel volgo. Somma n' è la miseria: le carnagioni generalmente brune: le giovinette hanno un profilo, e certa impronta fisonomica che tiene molto del greco. Grand' enfasi di voce, e curioso movimento nelle loro zuffe, non mai però sanguinose. Non eravi pe' forestieri, che una o due tavole pubbliche e meschinissime, dove per cominciarvi il pranzo ci toccava d' attendere, che il bel giojello di un solo e guasto cucchiajo d' argento fosse stato adoperato da chi ci avea preceduti.

ARTICOLO IV.

Determinata una gita sull' Etna, a quella immensa fucina di Natura, partimmo da Catania dopo il mez-

zodì. Il monte Etna, già detto Mongibello dai Saraceni, si alza maestosissimo circa tre miglia perpendicolari. Fra Catania, Mascalucia, e Nicolosi, ove giungemmo un' ora e mezza innanzi sera, non ci apparvero che *flore*, e campi piantati di rose, e di cedri le une agli altri avviticchiate. Le contadinelle di Mascalucia nel vedermi passare presero una coll' altra, quasi per eco, a ripetere: « Guarda; chistu Signuri, voli scriviri a cavaddu! » Meravigliando ch' io scrivessi a cavallo; e certo che la mia scrittura non vi doveva sortir molto bella; ma troppo premevami, comunque la fosse, il far ricordo di un tutto sì portentoso di devastazione, quale, progredendo, vie più grande ci si presentò da cento e più vulcani prodotta. Riposammo in Nicolosi fino alle due ore di notte, e dovendoci esporre ad una sottile atmosfera ci guardammo dal pigliare assai cibo, o liquore. Dopo le due circa di notte si partì verso il tremendo cratere. La bicorne luna, che fosca tingeva languidamente col suo raggio que' neri campi di lave, e un sibilo d' incerto vento, che alternavasi al canto di non so quali notturni uccelli dell' Etna, rendevanmi dubbioso sull' esito del nostro viaggio. Oltre a questo la face medesima impugnata dalla guida ora scomparendo dietro a que' massi oscuri, ed ora qua e là apparendo di nuovo, a guisa appunto d' un errante instabile vulcanetto, confondeva la nostra vista, e le direzioni della via. In questa prima regione, che chiamasi inferiore, noi godemmo d' un fresco estivo deliziosissimo, finchè, giunti alla regione *nemorosa*, cangiossi affatto la scena. L' aere ivi era del tardo autunno; se non che le

foglie, le quali in cotesta stagione sogliono altrove cadere, quivi mostravano appena aver mosso da quelle piante vastissime. Là sì che scongiurammo ardentemente la guida a non iscostarsi punto da noi. La luna erasi affatto già ascosa, ed un incerto cielo, fra le cui rapide nubi tratto tratto correre pareano insieme le stelle, rendeva più tremendo quel bosco. Mio figlio stanco, e malcontento avea già perduta ogni importanza archeologica, e cominciava fra se a maledire il ticchio, che avevami preso, di volerlo compagno a tale impresa, tanto più che ivi non era per lui lusinga alcuna di medaglisti, o medaglie. Giunti alla grotta, da chi detta delle Capre, da chi della Neve, per esservene conservata in estate, egli prontamente smontò, e liberò il suo giumento, il quale, quasi in rendimento di grazie, così all'oscuro gli misurò, ma per fortuna in fallo, un solennissimo calcio. Entratovi, egli ben al coperto si pose sovra due sassi e addormentossi. I giumenti rimasero tranquillamente a ruminare in vicinanza. I *bordonari*, la guida, e il servo acceso là dentro un gran fuoco riscaldarono alcuni loro commestibili; ed io sporgendo dall'ingresso della grotta, la quale così in quel momento rischiarata si assomigliava ad un covaccio da ladri, stava querelandomi colle nubi, e col tempo rimpetto alla mia ombra, rappresentata fuor di quella apertura da quell'interno splendore. Due ore avanti giorno rimontammo in su i nostri giumenti per ritrovarci al nascer del Sole sul cratere. Giunti alla regione nevosa con doppj calzoni, e buon mantello, e smontati di nuovo, io dinanzi appoggiato alla guida, e il figlio

al servo, camminammo più miglia per quel gelato deserto, sprofondando talora fino alle ginocchia. Non so qual genere di enti, o meglio di larve sembrassimo sì stranamente separati dagli altri viventi, sì affaticati, abbrividati, e in due coppie sì bene assortite, tra il contrasto del pentimento, e di una gloriosa ostinazione. « Orribile, soggiunse la nostra coltissima guida (alternando alle lente parole il tardo passo), orribile è in questo istante il silenzio universale del monte; ma più orribile n'è il fragore, quando anco erutta scarsamente: allora ei mugge e romba: l'aria tutta d'intorno s'infiamma, il suolo trema, e la straordinaria elettricità fa a chi vi si trova anche in distanza arricciare i capelli, intorpidire le membra, e produce, quale a me pur successe, dei sonori zufolamenti al movere solo d'un braccio, o d'una mano ». Ci riunimmo all'aurora per riposare su d'una artefatta scabrosissima piramide di lave, la quale suole servire di segnale alle guide: indi ancor progredendo verso il cratere, a cui già presso eravamo, le nubi intorno ci si addensarono, e impetuoso il vento agitando i fumosi maestosissimi vortici del Bicorne, e più del solito giganteschi, questi ne ingombrarono in guisa la bocca o fenditura da non potervisi coll'occhio penetrare. « Ecco (soggiunse la guida) mezzo dalla neve sepolta la torre detta del filosofo non si sa da quale antico Greco edificata; ecco la casa degli Inglesi, o di Gemmellaro. In questa io conduco a riposarvi il forestiere nelle chiare notti di estate, in cui gli astri, e le costellazioni sembrano sì basse, e a noi vicine, che si direbbe di poter quasi toccarle,

e seco lor favellare. Quinci a lui torna assai bello il doppio spettacolo della nuova nascente luce ad oriente segregata del tutto dalle tenebre occidentali, e l'ombra piramidale del monte dal nascente Sole prolungata sull'isola e sul mare. Ma oggi congiurano a vostri danni e le nubi, e le nebbie, e l'alto fumo e folto del vulcano, fumo, a cui mancherebbe, per aver l'aria maggiormente profetica d'una vicina eruzione, la sola forma d'un cono. Guardate però non men mirabile spettacolo. Altrettante divinità noi dominiamo un profondissimo ammasso di nuvoli ondeggianti, e, fra i loro incerti, e vicendevoli intervalli, di qua mano mano scopresi parte del mare, di là il favoloso e pistacchifero Bronte; e dove la un dì popolatissima e ricca, or miserabile Lentini col suo lago il più vasto di Sicilia, e dove Paternò famosa pe' Dei Palici, non che Adernò, in cui fu il tempio di Adrano, Nume già dei siculi fonti, e per tutta la Sicilia adorato ».

Ancora più ci sorprese poi, discendendo dall'Etna, la prossima vista di tanti ora estinti vulcani concavi, e piramidali, fra i quali i due monti Rossi otturati dalle lor lave stesse trite, e decomposte. Tornai a Catania provveduto di vulcanici alpestri saggi, non meno che di galanti, e gentili, cioè di un bastoncello piantato presso al cratere da intrepida viaggiatrice, (quivi la seconda io mi credo dopo Cerere) in segno del suo trionfo sovr'altra, colla quale aveva gareggiato in tale salita due giorni prima di noi. Lacero, e quasi a brani vi si avvolgeva da un nodo un già leggiadro suo drappo, che forse la novità della

preda aveva spinto quegli alti venti a contrastarsi tanto spietatamente fra loro.

Partimmo da Catania per Siracusa entro buona lettica impazienti di più cavalcare, anteponendo il breve disturbo d'uscirne, ove l'esigesse qualche importante osservazione.

La lettica è una bussola portatile, e coperta, con due stanghe poste per lo lungo, e sostenute da due mule una d'innanzi, e l'altra dietro: ha nell'interno due sedili opposti l'uno all'altro. Quantunque siavisi obbligato ad avere costantemente rimpetto la stessa figura o geniale, o antipatica, e al suono di mille campanelli a danzare con essa d'alto in basso, e più spesso con un trasversale ondeggiamento di corpo, e di capo, pure non è tolto almeno il conforto di prendervi qualche profondo sonno, di leggervi, e talora conversare. Un *bordonaro* d'innanzi su d'un mulo carico delle valigie suol servire di guida: un altro a piedi allato della lettica anch'egli quasi secondando col corpo il di lei movimento, governa con lungo acuto bastone il passo delle giumente: ora borbotta di loro, e in brusco modo le garrisce, ora per animarle più vezzosamente ad esse favella; dirige infine secondo i precipizj, in orlo ai quali si passa, la positura del corpo di chi entro vi siede.

CAPO II.

Viaggio per Val di Noto.

ARTICOLO I.

Guadammo primamente la Giarretta, ch'era l'antico Simeto tanto per le sue ambre famoso, e riposammo in Agnona. Questo borgo giace sull'antica Morgenzio, eretta già dai Morgenti dell'Asia circa quaranta anni avanti l'eccidio di Troja. Lasciai il mio antiquario a consultarvi alcuni contadini, per lui sempre altrettanti oracoli, ove il contado per antichità si vantasse, e a passeggiare io mi posi le rive di questo mare, rive un dì sì popolate, e pel traffico rumorose: ora appena vi si scorge qualche peschereccia capanna, o povera rete al sole, nè sol risuonano che per l'onda jonia, che solitaria e querula vi s'infrange. In questo borgo avvi alcuni avanzi architettonici di gran pietre bianche angolari, miste a vulcaniche, ignorasi se di un vulcano ivi spento, o se lanciate fin quivi dall'Etna stesso, che gigantesco gli si alza in prospetto. Pajono quegli edificj essere stati eretti su greche fondamenta forse dai Saraceni, e presso il lor termine interrotti, e poi compiti da altra nazione o Principato. Archi acutissimi, porte che internamente succedonsi declinando pochi piedi l'una dall'altra, colonne inseritevi, angustissime scalinate, minuti leggieri fregi, e cornici, tutto è d'una singolare curiosità.

La cognizione incerta de' nostri *bordonari* sulle strade della Sicilia, e la certa mia scienza de' varj

torrenti non sempre asciutti, o da non poter essere sempre senza rischio guadati, essendone massime da questa parte attraversate le strade, mi fecero al più presto partir da Agnona per evitarvi l'oscurità della notte. Ne gimmo a Leontini, o Lentini, di cui ci convenne infatti guadare il torrente in quell'estremità, dove sbocca nel mare. Questa antica e famosa patria di Agatone, e di Gorgia non mostra appena di sua passata grandezza, che pochi e incerti ruderi di acquedotti e di mura, e la supposta situazione, dove fu il re Jeronimo ucciso. Veduto il suo lago, progredimmo ad Agosta. Non saprei spiegare abbastanza la ferace natura di queste colline, nè l'altrettanto trascurata loro coltivazione pel deficiente commercio. Io fra la varietà di quegli arbusti, e di quell'erbe assai godeami di ravvisarne in già grechi paesi parecchie, proprie eziandio dei veronesi villaggi. Succedono quindi diverse grotte con incavate stanze, porte, e finestre, quinci gran copia di rocce calcarie da fabbrica in parte stratificate. Rademmo per alcun tratto le reliquie di selciata strada a pietre ineguali, chi sa da quale antichissimo magistrato costrutta; e passati rimpetto ad un gran basamento di pietre angolari, ma sconcio in modo da non più congetturarsi, se a sepolcro, trofeo, o fontana ei servisse, entrammo in Agosta, ossia Augusta. Alcuni sparsi sospetti sull'accensione d'un magazzino di polve, seguita nella fortezza del suo Faro la notte antecedente, furono cagione, che da guardie armate fossimo così in lettica scortati in faccia del Governatore, che, letto il nostro passaporto, ce ne prosciolse. La guida, che ad onta

de' nostri divieti ci voleva far assaggiare qualche locanda forse di suo parentaggio, facendo del sordo, vi ci fece discendere. Questa vantavasi per la migliore di Agosta; e forse la era, se credere dovevasi alla folla dei valletti, che ci vennero incontro, ed alle riverenze profonde di altrettante vecchie, onde ad un tratto si popolò la lignea scala. Ma qual raccapriccio fu il nostro alla vista di stanze, che parevano di recente saccheggiate senza chiusure e vetri, col fondo appena dei letti, con travi annerite, e tarlate. Ci demmo senza più a rifuggire presso i Cappuccini, che cortesi ci apprestarono tosto una stanza, e ci cossero quanto avevamo da Catania recato. Si stavano essi, giocondamente raccolti in una loggia sul porto. E quale in vero migliore prospetto del famoso porto, o seno Megarese, e delle timifere colline di Mellili, od Ibla, le quali porgevano il mele più prezioso di Grecia? Facendoci seco loro sedere a cenobitica mensa ce ne porsero da gustare di varie sorte, e specialmente di quello, detto in Siciliano di *cannistru*, o di primo ordine, mele, che certo pieno delle più care fragranze ei solo essere doveva l'ambrosia di Giove, e delle Muse celesti, da que' poeti favoleggiata. Il mele, detto di *zagara*, che le api compongono coi soli fiori di cedro, e di arancio, tranne la diversità del sapore, ha la stessa delicatezza del precedente.

Eravamo in questa guisa occupati, quando dall'altro lato del convento ci venne a percuotere l'orecchio un altissimo fracasso prodotto da una sacra ceremonia, o specie di processione in memoria d'una vittoria degli Agostiani sui Turchi col favore di s. Domenico.

Parecchj ragazzi tinti di fuliggine, e coronati di verdura stringevano gli stendardi del Santo, e ad uno spietato suono di tamburi ne perseguitavano varj altri, che avevano le basette alla turca, mano mano danzando. Tutti i giorni della novena si ripete questa devota ceremonia, finchè nel giorno della festa la si termina con una rissa la più infellonita fra le due fazioni, nella quale gli stendardi trionfano.

Passammo assai male la notte. Un solo letto guarnito di velo contro nembi foltissimi di zanzare doveva ora all' uno, ed ora all' altro servire di riposo. Passava io però l' ore, in cui toccavami vegliare, presso l' aperto balcone ad udire sotto un nebbioso e fioco lume di luna, languidamente riflettuto dall' azzurro piano del mare, alcune canzonette siciliane dolcemente sul porto modulate, o a vicenda dentro la cella il mio antiquario, che borbottava, sognando, medaglie Mamertine, e Ieroni.

La piazza di Mercato in Agosta è piantata di altissime opunzie, o fichi d' India. Le case fin dall' epoca de' suoi fatali tremuoti sono quasi tutte riedificate d' un solo piano, e coperte di canne: e ciò per minorarne possibilmente in sì funeste circostanze l' atterramento, ed i danni. Gran parte della misera popolazione, già composta di quindici mila abitanti, in uno de' suddetti tremuoti riparata nel duomo, e nel largo del castello vi rimase vittima di più barili di polve allumatasi per le oscillazioni, e la mutua collisione, che n' ebbero. Le strade della città sono deformi. I suoi rozzi ed elevati sentieri lungo le case, e forniti di qualche angusto sedile si direbbero un modello di quelli dell' an-

tica Pompeja; non so poi se in pari foggia vi spaziasse la mal difesa nudità, certo in Agosta dal fervido clima, e dal miserabile disagio accagionata; ma oggetto, io credo, d'indifferenza, siccome sulle arene affricane. Partiti da questa città ci avviammo ben tardi verso Siracusa, passando fra le colline di Mellili, e Sortino copiose di limpidi ruscelletti, di timi foltissimi dal vivo sasso sporgenti, di mirti, e di altre piante, fra i cui soavi profumi, che già innalzati dall'ardente meriggio ricadevano verso sera, era una delizia il viaggiare. Guazzato altro torrente, passammo rimpetto a Tapso, umil penisoletta visitata da Ulisse, e da Achemenide, indi da Enea, quando venne respinto dal tempestoso Peloro. Divenivami poi cosa assai commovente il tramontante purpureo raggio del Sole, vibrato sulle maestose rovine d'Ibla, sulle desolate sponde del fiume Alabo, e su quelle mistiche tombe, ove i mostruosi scheletri si rinvennero de' suoi primi abitatori, ignoro se stretti di onorifico parentaggio coi giganti antropofagi del Lazio. Non lungi sulla strada di Siracusa avvi un grande zoccolo di pietre quadre calcarie, sconnesse in parte: forse sostenevano in vista al mare qualche piramide, statua, od altro monumento onorevole. Giungemmo finalmente a Siracusa. Che mai divenne la città prima dell'antica Europa, la culla di tante scienze, e l'invidia di Atene! I due suoi milioni di abitatori, (tanti or non ne ha tutta l'isola) sono ridotti a quattordici o sedici mila. Delle sue quattro città, ond'era composta, e che giravano circa ventiquattro miglia, or non rimane che Ortigia, la quale erane la fortezza: il mag-

giore suo porto, centro di tante battaglie, e sì fatale a suoi nemici per l'angusto suo ingresso, ora affatto privo di armate navi, non serve che a diporto dei cittadini, e alla gara di volgari barchette. Lo zelantissimo ottuagenario signor Giuseppe Maria Capodieci, cappellano dell'ospitale militare di Siracusa, se ne si eccettui l'età, pareva il vero esempio di mio figlio. L'uno sarebbesi contentato di vedere sempre spoglie di messi certe campagne, purchè non gli occultassero la vista di qualche rudero, l'altro purchè lo scavamento non gl'impedissero di qualche moneta. I sentimenti poi, le sentenze, le dispute, i gesti, il portamento del Capodieci spirano sempre il più fervido patrio entusiasmo. Fu cosa singolare, comunicato che si ebbero il loro genio, l'udirli usare a prima vista fra loro de' termini più appassionati, e della maggior confidenza, forse altro privilegio archeologico. Si avrebbero già creduti da gran tempo amici a tutta prova. Ambi noi non potevamo però essere meglio raccomandati che al suddetto signore, come non potremo giammai rimeritargli tante sue gentilezze.

ARTICOLO II.

Entrasi in Ortigia, o Siracusa moderna per la porta della sua inespugnabile, e singolarissima cittadella già tante volte riedificata su quella di opera greca. Siracusa antica, che comprendeva Ortigia, Napoli, Acradina, Tica, e l'Epipole, o i tre castelli, non

era minore di Atene, anzi chiamossi per molto tempo la più bella, e la massima delle greche città, chiudendone le maggiori meraviglie. Non così tosto cominciammo il nostro cammino per Ortigia, che il Capodieci col più enfatico lamento prese a favellarci così. « Non crediate già di potervi osservare nemmeno la ventesima o trentesima parte di quanto voi letto ne avrete. L'indolenza e la trascurataggine ne vengono peggiorando anche il resto: e se l'antico mistagogo, dopo le rapine di Verre, non potè più ai forestieri mostrare i candelabri, i vasi di bronzo, l'idrie sacre femminili, i tripodi marmorei di delfico stile, le patere, le acerre d'argento, di cui non era casa in Sicilia, che priva fosse, e nel Pritaneo l'elegante Saffo, lavoro di Selanione con tanti altri mirabili monumenti, ora a me più non resta, che da indicarvi appena gli avanzi di qualche edificio, che contenevali. Eccovi intanto qui in Ortigia quelli del tempio di Minerva. La dorica ossatura di antichissimo gusto n'esiste quasi intera colle scanalate colonne. Ad Eugio, od Euscio, decimo vescovo di Siracusa, che a sua cattedrale lo elesse, noi ne dobbiamo l'importante esistenza, benchè con mille alterazioni di ornati. Visibile n'è ancora la forma e simmetria della cella già coperta a vôlta, che per tremuoto poi cadde: visibili le ale del portico già sostenuto dalle vaste colonne, che tuttora esistono, e che il grosso muro posteriormente erettovi non fu bastante a nascondere; visibile in fine alcuna parte dell'architrave ». Passammo poi seco lui in via Salibra ai vestigi del tempio di Diana, l'antica protettrice di Ortigia, sua cul-

la. Fu questo il più grande di Siracusa: ma non ne vedemmo, che due mezze scanalate colonne d'ordine dorico in pietra bianca siracusana, con due vastissimi capitelli in parte ascosi nell'intermedio muro della casa di certo Matteo Santoro. Forza ci fu pure appagarci della sola situazione del palazzo di Verre: direbbesi, che ancor ne serbi memoria il nome della sua strada, detta dei Cattivi. Lo stesso fu per noi del palazzo di Dionisio, e del suo annesso giardino. Ne passeggiammo il preteso circuito, già carcere di Platone. Oh! come i viaggi di questo grande filosofo a Siracusa gli tornarono infausti! Prima schiavo de' pirati, venne poscia per qualche tempo chiuso, e guardato dal rio tiranno nel suddetto giardino; nè certo i suoi platani deliziosi gli avran potuto compensare il *nemoroso* ginnasio, ed i passeggi di Academo fuori di Atene, di quell'Atene, da cui ivi di faccia separavalo il jonio mare, e dove intanto Isocrate stavasi attendendo il mele delle sue auree dottrine.

Non ci partimmo da questo recinto, senza che il mio antiquario tutti i vicini a calde istanze non interrogasse, se mai qualche nummo o medaglia vi avessero rinvenuta: sapendo che in questo luogo medesimo, distrutto da Timoleonte il dionisiaco castello, eravi stato sostituito quello di Ierone, e di Jeronimo, con un officina di monete, e che grandi pietre, muricce d'opera reticolata, ed altre anticaglie se n'erano scavate.

Mosse assai più la mia curiosità in Ortigia la fonte di Aretusa, sì da' poeti celebrata per grande, ed amena, quantunque oggidì più non lo sia, nè le sue

acque più si riuniscano. Io non ne vidi infatti stillare che un picciolo rivo, il quale trovai, assaggiandolo, alquanto salato. Una volta sarebbesi detto, che l'Alfeo, attraversando tutto il mare Jonio da Elide fin quivi, ed accoppiandosi a lei mista ne l'avesse degli assorbiti suoi sali; ma tali favole più ai nostri tempi non reggono: e questo essere non può, che l'effetto de' bucati, della concia delle pelli, e degli altri usi, che ora se ne fanno ivi presso.

Il secondo giorno fu compartito ad Acradina e a Napoli. Smontammo da Ortigia per barca in Acradina, fabbricata da Archia di Corinto circa sette cento e cinquanta anni avanti l'Era Cristiana. Vi scorgemmo alcune colonne, e basi di marmo bianco siciliano, piantate ov'era l'antico Foro Massimo, bagnato le tante volte di umano sangue; passando poscia per l'antica sua strada, già lunga tre miglia, e in certi luoghi solcata ancora delle rotaje, non che rimpetto ad alcune nicchie votive, entrammo in Napoli, detta più anticamente Temenite. Uno degli esistenti monumenti di tale città gli è il teatro, opera greca. La sua inusitata grandezza, il singolar lavoro de' suoi gradini scolpiti, come in quello di Atene, nella pietra del monte, che loro serve di base, e la sua situazione me lo resero il più importante di quanti l'antichità me ne aveva offerti. Cicerone lo chiama Massimo, e Diodoro lo antepone a quello di Argira sua patria. Qua e là io mi vi assisi, e fors'anco nel sito stesso, ov'erasi assiso Platone, e tanti altri greci filosofi, godendovi, com'essi un giorno, di uno de' più bei siciliani spettacoli, cioè del porto, del Plemmirio, ov'era il tem-

pio di Giove Olimpico, del Timbri tanto da Teocrito celebrato, del mare, e dell' estremo Pachino. Il silenzio, che regnava per que' gradini, e per que' corritoj, rotto talora dal romore de' nostri piedi, lo stesso girar del mio capo, degli occhi miei a esaminarvi ogni angolo, e colla fantasia riempierlo degli antichi Greci ivi un tempo distribuiti mi deludevano in guisa, come se in realtà io vi scorgessi quanto m' immaginava, come se udissi il mormorio di quel popolo stesso. Curioso è il curvo rivolo scavato per l'acqua nel sentiero della precinzione, di mezzo all' alta gradinata: e con verità lo stesso ardentissimo clima rendere doveva ben necessario, e delizioso l' uso e la vista stessa di questo elemento, ove l' opportunità il permettesse, o l' opulenza. La parte anteriore de' gradini superiormente risalta di quasi mezzo palmo più della posteriore, onde chi a tergo sedeva appuntandovi i piedi non offendesse quello d' innanzi. Piacevole sarebbe a ricercarsi l' uso di tanti altri scalfimenti, e lavori. Il mio antiquario trascrisse soltanto da una fascia della suddetta precinzione le seguenti parole ivi scritte in lettere cubitali: *Basilissas Nereidis: Basilissas Filistidis: Jovis Olympici: Herculis Benefici*. Queste due ultime vi furono forse scolpite in memoria di feste quivi per questi Dei celebrate; le altre due per l' intervento delle suddette Regine a qualche spettacolo, accademia, o parlamento politico.

Ora giunti nella più bassa parte del teatro, odesi all' improvviso l' eruditissima voce del Capodieci cambiarsi nel fuoco il più vulcanico d' invettive: gli atti, l' ardore del volto, lo scompiglio dell' abito, tutto vi

corrispondeva: e ciò perchè certo proprietario da pochi giorni vi aveva fatto furtivamente discendere parte dell' acqua suddetta per aggirarvi un mulino. All' eco della sua voce i *Ciceroni* ivi presso allogati ne uscirono in difesa del profanatore. Sono essi tutti capitalissimi nemici del Capodieci, il quale, a causa di sua non venal gentilezza verso i forestieri, e per solo amor patrio, loro impedisce un guadagno il più delle volte indiscreto.

Sopra il teatro evvi una specie di grotta, fornita d' architettonici ornati, d' onde il Capodieci opina fossero distribuiti i premj teatrali, e vi si scolpissero i nomi de' vincitori, e delle tribù su piccole pietre, poi collocate nelle nicchie, che ancor vi si veggono. Più oltre fra sentieri d' erbe odorose mirasi un antico splendido avanzo di acquedotto incavato nel monte, e che si estendeva per più miglia; indi una strada sepolcrale. I monumenti di questa, ben diversi da quelli della Via Appia, e Flamminia fuori di Roma, consistono in una serie progressiva di stanze ad ambi i lati, le quali contengono moltiformi sepolcri sculti nel sasso vivo con fori ed incavi all' ingresso per tirarvi le imposte delle porte: non vi mancano greche iscrizioni; pare che alcuno non avesse coperchio, ed è curioso vedervi accanto ad alcun' altro un sedile. Fra Napoli e Tica fuori delle porte Aggraggiane ne esaminammo le vestigia di altri parecchj ancora: e forse quivi in Napoli Ermocrate, pretore di Siracusa, v' ebbe anch' egli l' avello di sua famiglia non lungi, o in riva al mare: ove si dice che appunto la bellissima Calliroe sua figlia, creduta da Siciliani Venere istessa, vi sta-

va sculta, quella Calliroe, pel di cui maritaggio con Cherea è fama, che i Siracusani esultassero assai più che per la vittoria da lor riportata sugli Ateniesi.

Chi mai crederebbe, che chiamisi Paradiso la piazza, o il recinto contiguo alla carcere di Dionisio fatta ad orecchio? N'è causa la dilettevole verdura, che sì vi crebbe. L'alto tortuoso condotto di questa latomìa comunica con una fabbrica superiore, di cui vidi cadute alcune cornici: da questa dicevasi goder Dionisio de' miseri lamenti de' prigioneri. Strepitosissima n'è l'eco, e terribile di fatti fu il fischio, che vi produsse un solo frusto di carta entro tale latomìa da me lacerato, e più il rimbombo delle invettive da noi a tutta forza scagliate contro questo tiranno. Quivi il Capodieci, pel quale non eravi antichità senza qualche disordine, e che non poteva a meno di tratto tratto inveire or contro i trascurati profani, or contro lo scrittore inesatto, e l'ignorante malvagio, così soggiunse: « Coteste latomìe, che l'una all'altra succedonsi, non sarebbero sì lucide, aperte, ed ariose, come al presente, se tali ancora si trovassero, come quando, estrattone il materiale da' Greci per fabbricare Ortigia ed Acradina, o dai Dionisj Tica e l'Epipole, vi si rinchiusero Siculi, Cartaginesi, e Romani, e quel ladro di Verre, che tutto il bello, e il buono a Siracusa rapì. Non vi erano allora abitazioni più ricinte, chiuse, e tenebrose di queste: è fama infatti, che i figli ivi generati dai prigionieri da lungo tempo rinchiusi, e ignari d'ogni oggetto esteriore, nell'uscirne la prima volta, stupidi a lungo si ristessero alla vista del giorno, del vasto mare, e di Siracusa tutta, e

che atterriti fuggissero a quella dei rapidi cocchj, e dei cavalli. Ma lungi pur troppo dal serbarsene da posteri le antiche forme vennero di bel nuovo così tagliate, e affievolite, che in gran parte voi qui fuori le vedete precipitate ed aperte ».

Nella vasta latomìa, detta de' *Cordaj*, che appunto vi lavoravano, noi vedemmo alcuni artificiosi sporti ed appoggi, su cui certo gli antichi scavatori dovevano travi, assi, od altro assicurare: nè importanti meno riescono i giganteschi lavori di alcuni non compiuti pilastri, non che i metodi, e le regole allora usate in quest' arte su d' una calcaria sì solida e durevole ancora, come testificano tanti scolpiti monumenti. Giungemmo quinci ad un ricettacolo d' acqua pure sculto nel masso ad uso parimente di bagni: esso è a tre navi, ossieno corritoj, divisi da due ordini di pilastri, formati ciascuno di varj dadi della pietra medesima, e senza calce: ne esaminammo con diletto le cornici, le nicchie, e nel vivo sasso l' esterno canale, il quale riempivalo di acqua, ed al quale il Capodieci colla più flebile lamentazione attribuì il misero crollamento di qualche pezzo di volta e pilastro. Nell' annessavi piccola chiesa di s. Niccolò fu sepolto Ruggiero, l' estirpatore de' Saraceni da Siracusa, e da tutta la Sicilia. Gli avanzi dell' anfiteatro non porgono indizio di opera sì meravigliosa e corrispondente alle altre: sembra ch' ei fosse più circolare che elittico. Vi esistono pochi gradini, due grandi porte mezzo sepolte, alcuni *vomitorj* di varia altezza, scale, e corritoj. L' area interna ora è coltivata di canape.

Ritornati in Acradina, il nostro conduttore ci fece

vedere certo antico bagno, posto nel così detto orto di Bonavia, ma sempre conturbatissimo, perchè un alto bosco di spiche glielo aveva con lungo stento fatto cercare. Rimanendo esso presentemente quasi tutto sotterra vi scendemmo per iscala, d'onde viene languidamente illuminato: esso è scolpito, ed al solito le varie sue stanze hanno un'alta apertura, ed una sala collo stagno nel mezzo: ci disse poi, ch'ivi presso furono già scavati alcuni fusti cipollini, e le statue d'un Esculapio, e d'una Venere (vuolsi Callipiga) ambe mancanti di qualche lor parte, ed ambe nel museo pubblico trasportate.

ARTICOLO III.

Contiguo alla chiesa di s. Giovanni, officiata da un Eremita, trovasi il più vasto de' cimiterj siracusani, e più ammirabile per la conservata sua costruzione. Esso è una sotterranea città sepolcrale, scolpita tutta nel sasso, con istrade maestre incrocicchiantisi, con vicoli tortuosi ed angolari piazze, con torri, cupole, e case a tre o quattro piani tutte anticamente abitate da cadaveri. Quasi tutto vi è tenebroso, o illuminato appena dalle finestre delle cupole stesse, dagl' ingressi, e da altre poche aperture. Se disegno o lavoro esso non fu de' Giganti, forse, che essere nol potrebbe dell' ateniese Dedalo, l' artefice di tanti miracoli d' arte? Ma a quale età, ci spingeremmo con tal supposizione, età anteriore ad Acradina medesima!

Vi entrammo al lume di torcie, e scortati da uno dei così detti eremiti, altra fatta di *ciceroni* frequente in Sicilia, e ben più fortunata dell' altre. Il loro nome, e il loro contegno uniti ad un abito succido, e ricucito ad essi procacciano da' viaggiatori abbondanti elemosine. Non potrei ben descrivere, o mio lettore, la regolarità delle piazze di questo vastissimo sotterraneo coperte da leggiadrissime vôlte, l' agiatezza delle scale da un piano all' altro, e l' importanza di quelle greche iscrizioni, e pitture a fresco. Si opina, che dopo i Greci ne usassero i Romani gentili e cristiani, come lo indicano alcuni sacri dipinti. Quanto però non vanno delusi gli uomini! Forse anche per tema d' essere dopo morte obbliati costruiscono sepolcri pomposissimi e vasti per se, e per le loro famiglie, quasi, che affatto estinguersi mai non debba la loro discendenza: eppure pochi anni bastano talvolta a troncarne ogni filo, a sradicarne ogni ceppo, in guisa che essi per loro più non si aprano, ovvero sieno, siccome questi o abbandonati per sempre, o tutto al più riempiuti da altri ben differenti, e già estranei di nazione, e di culto. È veramente un incanto in quelle case il bell' ordine di tanti avelli, ove isolati pei capi della famiglia, e pei provetti e distinti personaggi, ed ove fra loro contigui pe' figli, e bambinelli, o nulla più separati l' uno dall' altro, che di un palmo per appoggiarvi forse i loro coperchj di terra cotta. Le vôlte di alcune stanze sono affumate, e forse ancora da quelle faci funerali, che gli antichi Siracusani componevano degli infiammabili capellamenti del lor nativo papiro. Da alcuni indizj pare ch' es-

se si chiudessero talvolta con chiave. Oh qual campo qui si aprirebbe a importantissimi scavamenti!

Giunti alla estremità di questo gran sotterraneo sulla via di Agosta, e di Siracusa il Capodieci con tutt' enfasi esclamò. « Ecco la piaggia avventurosa, ove da Cicerone venne fra dumi rinvenuta la colonnetta scolpita di una sfera armillare, e di un cilindro col nome di Archimede, indizj del suo sepolcro: ma oimè! che, ad eccezione di qualche altro piccolo avanzo, nulla più di Acradina ci resta; e queste pietrose solitarie pianure da' Saraceni già desolate, orma più non serbano de' lor torreggianti edificj! » Allora mio figlio alzandosi quasi a dottore « Eh! tutto sarà vero, soggiunse, ma in quanto al sepolcro di Archimede.... Io lessi nel Mirabella, nel Bonanni, nel Fazello, e meglio in Cicerone alla quinta sua tusculana, che egli stesso lo rinvenne *ad portas aggragianas*, ove fummo testè. » « Tutto è incerto, o Signore, qui il Capodieci rispose: tutto è indeciso. Nessuno di essi fassi mallevadore della situazione di queste porte, e però io qui ne colloco, se non le porte, il sepolcro. » Imposi allora silenzio al mio critico, premendomi troppo di non accagionare disgusto ad una sì gentile, ed intrepida guida, la quale dopo il passeggio di quasi un intero giorno non volle ricondurci stanchi, quali eravamo, in Ortigia, finchè non vedessimo la latomìa a cielo scoperto de' Cappuccini, la più grande di Siracusa. Non puossi di fatti in questo genere vedere cosa più curiosa, e variata. I religiosi di quel convento ne riempirono l' area di terra vegetabile, e ne resero verdeggianti ed amene le vie tor-

tuose, e le piazze. Sono inesprimibili quelle altissime e orrende configurazioni di roccie avvicendate a tanti improvvisi ed eleganti giardini.

Piacqueci rientrare in Ortigia pel porto stesso, onde vi entrarono la prima volta gli Etoli da Ortigia, isola dell' Arcipelago. Con qual piacere aggirandomivi in barca, ed indugiandovi io mi dipingeva presente quell' antichissima età! Poscia trasportandomi col pensiero ad epoche inferiori mi vi disegnava, secondo la descrizione di Tucidide, la greca armata disposta già fuori e dentro del porto, nel Plemmirio, e nelle isole: fingevami d' essere anch' io Ateniese, e commilitone dei due generali Demostene, e Nicia: applaudiva, ed opponevami a' loro stratagemmi con poca mia gloria in vero, se io ne aveva già lette nella storia le conseguenze fatali: ma pure ciò tutto con tale aspetto di realtà, che detto avrei di udire lungo le rive di Ortigia, e di Acradina il peana della vittoria, e le grida furibonde de' Siracusani contro que' due generali, che ne dovevano esser le vittime.

Sbarcati a sera in Ortigia, io mi situai là d'onde mi si diceva, che dalle mura Archimede colle inventate sue macchine lungamente per quel mare affligesse le navi de' Romani, di que' Romani, che più destri degli Ateniesi seppero poi trionfare. La Luna, prole favolosa di Ortigia, sull' acque riposava quasi immobile il suo raggio, e vagamente scoprivami il porto, e le isolate rive di quella patria sua terra, tanto già in armi famosa: ma amica della tranquillità dirmi insieme pareva, quanto oggidì più paga ella fosse di quel silenzio di pace.

Consacrammo un altro giorno a salire Tica e l' Epipole, uno de' più gran testimonj dell' intraprendente siracusano potere sotto i Dionisj. Quelle turrite sue mura erano meravigliose e per la loro estensione di circa quattro miglia, e per l' ampiezza de' riquadrati massi senza calce congiunti (alcuno de' quali lungo palmi diecinove) e per la brevità del tempo, a tutti nota, in che furono costrutte. Tica si edificò circa sei secoli avanti l' E. V. e fu così detta da un antichissimo tempio già prima erettovi da' Greci alla Fortuna. Essa cominciava da Scala Greca, limite di Acradina, presso poco, ov' era la torre Galeagra, e terminava sotto l' Epipole, ov' è la latomìa di Buffalaro confinando a mezzodì con Napoli. Rimangono parecchj avanzi delle suddette mura non che di porte, e di incavati acquedotti. La stessa latomìa, ch' io credo coll' altre aver servito alla loro erezione, c' interessò per se stessa, e per le sue vicinanze. Da queste gli Ateniesi, gli Spartani, i Romani, ed altri antichi popoli afflissero Siracusa: in quella furono chiusi tanti dotti, fra i quali Filosseno di Citera, che scrissevi il suo Ciclope. Io non ho letto quest' opera; ma esaminata l' orribile grotta, ed il luogo, ove più probabilmente egli stette a comporla, non so da quali oggetti, se non che di tristezza trar potesse le idee. Vuolsi che in questo poema fossero rappresentati Dionisio il tiranno sotto il nome di Polifemo, una suonatrice di flauto, cagione di sua prigionia, sotto il nome di Galatea, ed egli medesimo sotto quello di Ulisse.

L' Epipole conteneva i tre castelli Eurialo, Lab-

dalo, ed Esapilo. Il primo, che da principio non era che un erto colle di macigni composto, fu poi militarmente da Dionisio fortificato. Dai paesani di que' contorni è detto in saraceno Mongibellisi: le mura del suo cortile colle fosse esteriori scavate nel sasso vi appajono ancora. Del secondo, costrutto dagli Ateniesi contro i Siracusani sovra d'un poggio del nome stesso, sussistono ammirabili avanzi. Il terzo lontano circa due miglia dall' Eurialo lunghesso le mura aveva sei porte con piazza nel mezzo. Per esso, di cui non resta che qualche reliquia, entrò Marcello in Siracusa. A ben conoscere quanto sieno forti non che vistose queste situazioni bisogna visitarle personalmente, e massime quelle dell' Eurialo, e del suo borgo, dove dicesi, che i Saraceni vi ergessero ville di piacere.

Attraversammo altro giorno coll' eruditissimo signor Politi il porto grande, che in qualche situazione rassembra un chiuso lago, per girne alla Ciane, la quale accoppiandosi all' Anapo si scarica nel porto stesso. Questa foce è sempre alquanto agitata, e vi entrammo di fatti con qualche contrasto. Dopo alcun tratto sbarcammo per visitare laddove esisteva il Plemirio, castello un dì famoso, gli avanzi del dorico tempio di Giove Olimpico. Consistono in due soli grossi fusti marmorei di colonna. Era esso il protettore dei naviganti. Eglino di qui partendo con certi aromi, tolti da un' ara a lui vicina, davan le vele ai venti, cogli occhi per venerazione addietro vôlti allo scudo vastissimo di Minerva, altro per essi potente auspicio. Cotesto scudo, o mio lettore, ergevasi sublimemente

dal tempio da me sopra descritto di questa Dea, posto sul più elevato luogo di Ortigia all'altra riva del porto, e però assai bene un dì visibile di là, dove eravamo. Gettavan essi gli aromi nel mare, quando lo perdevano di vista, nè quinci più temevano di procelle.

Il fiume Anapo è piacevolmente tortuoso, verde per canneti alle sponde, patetico, angustissimo. Accresciuto da varj ruscelli, dopo molte miglia di corso egli s'incontra con Ciane, che bella e quasi furibonda di Amore rapidamente gli si unisce. Questo amoroso accoppiamento imbarazzò non poco il nostro barchetto. Spinti e respinti da una all'altra sponda non ci valsero più i remi, e, avviluppati fra quelle canne foltissime, i barcajuoli ne dovettero scendere per ispingerlo, e ritrarnelo fuori. La deliziosissima Ciane è non men tortuosa, ed ha cinte frequentemente di papiri le sinuose sue sponde. Giunti ov'ella ha l'aspetto d'un picciol lago, vi trovammo una placidità, e limpidezza senza pari; e, benchè profondissimo, noi distinguevamo nel suo letto l'erbe, e le selci più minute, non che i guizzanti suoi pesci. La densa selva dei papiri, ond'è cinto, ci rappresentava le rive descritteci del Nilo, al di cui clima vie più ci appressavamo. Un picciol fascio io ne colsi da recar meco alla patria: ma que' temerarj contadini ne fanno un continuo spietato scempio. Noi stessi ne fummo testimonj, nè ci ristemmo dallo sgridarli del caricarne, che facevano i giumenti, del legarne i manipoli delle spiche, e del cibarne i loro buoi, i quali quantunque talora il recidano col mortifero loro morso, egli mi-

rabilmente risorge. Tornati ben tardi ad Ortigia noi credemmo non poter meglio fare che di accusarli al sollecito d'ogni patria rarità signor Capodieci, il quale quasi da un fulmine colpito giurò pel dì seguente presso il governatore la più solenne vendetta.

ARTICOLO IV.

Essere la doveva così: di non soggiornare anche per pochi giorni in Siracusa senza una notturna solennità. Passeggiavamo verso mezza notte lungo la fresca riva del mare, quando, allo spuntare improvviso di lucerne fuori d'ogni finestra, tumultuosi s'affollano per la via uomini, e donne per assistere ad una processione formata di alcune caricature vestite alla spagnuola, e di altre ancora traballanti per gli emblemi pesantissimi da esse sostenuti, e quel, che è peggio, seguite da incessanti fuochi di artificio, che intorno a loro scoppiettando parevano soffocarle col fumo, e da un frastuono di trombe, tamburi, e malvagissimi violini. Noi per curiosità la seguimmo fin dentro il tempio, dove imparammo, che anche in Siracusa maturano de' pazzi originali. Eravi un cotale di altissima statura, che grave, e vestito di rosse insegne vi passeggiava credendosi Cardinale. Godeva egli infatti di tutti gli sguardi a lui rivolti, quasi lo fossero in segno di rispetto, e di dovuta contemplazione; retribuendo Sua Eminenza con ambe mani benedizioni a gran dovizia, ed a vicenda dignitosissimi inchini.

Io volli finalmente visitare le situazioni delle case di varj antichi illustri Siracusani, e alcuna di quelle campagne, primi soggiorni quaggiù delle Muse silvestri. Non tutti i giorni però il mio antiquario meco si alzava di buon mattino, ora adducendomi la sua stanchezza ed il sonno, ed ora il disagevole movimento dei giumenti « Non vorresti già, io gli soggiungeva, seguire l'esempio di Verre in Siracusa, essere cioè portato nell'ottofero fra morbidi cuscinetti di rose. Che avresti tu meco fatto nelle montagne di Scozia, il regno del freddo, della pigrezza, e delle tenebre, se tanto di te succede in quello del caldo, dell'alacrità, e della luce? Che sarebbe di te là, dove le riverberanti lucerne per le città a due o tre ore dopo il mezzo dì, allungando d'intorno gl'immensi loro coni annebbiati, e d'un color sepolcrale, conciliano innanzi notte la torpidezza ed il sonno? » Io cessi tuttavia alle sue istanze non senza qualche dispiacere: ma il trasporto della gioventù per gli studj vuole anch'esso difficilmente andar esente o disgiunto da incostanza, e capriccio: la vedi ora voler imitare le veglie de' saggi, ed ora cedere alla svogliatezza e alla noja; ora aver l'aria della più seria importanza, ed ora della più semplice età. Laonde io senza di lui visitai le campagne già cantate da Dafni, Mosco, e Teocrito, i primi greci inventori del buccolico carme; aveva io già vedute quelle del Timbri intorno a Epipole, del bosco di Diana sotto Tica, e quelle dell'Anapo: e a dir vero assai gradito tornavami, nel ricordare qualche loro descrizione, il confronto onorevole delle ritratte bellezze colle originali:

solo me ne turbavano i diletti la vista di quelle ora sì lacere pastorelle, e il canto in sommo grado quivi tedioso delle cicale, pur non so per quai meriti anticamente da que' poeti encomiato.

Le Siracusane d'oggidì non ismentiscono in bellezza la fama delle passate, che tanto fecero d'amore impazzire Greci, e Romani. Hanno elleno generalmente tinta ed occhio affettuoso: in quanto alle belle proporzioni delle lor membra sono note fra gli altri esempj le due contadinelle gareggianti, e le statue indi erette alla Callipiga Diva. Nell'epoche posteriori molti si annoverano amorosi contrasti, gelosie, e ferocissime pugne per cagione di esse fra i maestrati medesimi. Ai tempi di Verre, e del pretestato suo figlio furono assai per bellezza famose le Pippe, le Nici, e le Terzie appartate sotto gli ameni padiglioni delle rive di Ortigia, le quali risuonavano de' soavi loro canti, nel tempo istesso, che quelle di Eloro erano già fatte preda de' Cilici, e de' pirati, e che Verre temeva imbelle appalesarsi.

Due ore dopo il mezzo giorno mi raggiunsi col figlio a pranzo in certa locanda in riva al porto, disgustatissimo di quelle de' giorni antecedenti. Entrando in Siracusa io erami lusingato, che le sue cucine avrebbero avuto qualche garbo e sapore. La città, io mi diceva, emula di Atene anche nell'arti del lusso, e delle vivande, ne serberà almeno le tracce. La delicatezza e i condimenti delle antiche mense siracusane a chi non sono palesi? Non vi si avrà certamente dimenticata del tutto la scuola di ghiottoneria dei Dionisj, l'Opsartitico di Miteco, i precetti di Ari-

stippo, di Terpsione, e di Archestrato: nè debb' essere così affatto cangiata la città degli artefici, e presidenti delle cene, dei filosofi Epicurei, e de' più solenni mangiatori. E pure per noi la fu così; e peggio in quest' ultimo giorno. Il mio antiquario però, d' un più facile stomaco, si conformava a qualsiasi cibo: qualità ben utile, e necessaria specialmente in Sicilia. Esso talvolta sarebbesi propriamente creduto un vero alunno di Pittagora, un concittadino di Sparta, la discacciatrice de' cuochi. Dei pomi di terra nuotanti nel lardo, dei legumi inoliati anche entro un piatto non il più bello, e terso, un gran ramolaccio, od una gigantesca cipolla, quali produce quel suolo, erano cibi per lui i più preziosi e graditi. Entrati colà, un valletto con berretta sul capo, e rampinuccio pendulo ai fianchi sturator di bottiglie, ci presenta un gran catalogo ossia lista di vivande e di vini. Si ordina, si salgono le scale, ci si distende una tovaglia tutta schifa e screziata su d' un logoro desco in certa stanza, la quale era inoltre fornita di due bamboli in piccioli canestri a scafa, uno penzolone sotto d' un letto, e l' altro nel mezzo della stanza da una fune attaccata alle due opposte pareti. Nulla per anche imbandivasi, quando mio figlio per confortarmi versami d' innanzi alcune medaglie in gran parte poco prima acquistate, fra le quali un Dionisio, ed un Eliogabalo, il Sardanapalo di Roma, imagini ben paffute, e diametralmente opposte alla dieta, che mi cruciava. Ricorro senza più alla cucina, e veggovi due canutissime fanti, una in silenzio seduta, l' altra, che curva borbottando fra denti aggiravasi ad un focolare

con una pentola in mano. Poffare il mondo! io diceva fra me · l'abile vecchia cuciniera di Laerte era pur siciliana! Possibile, che una sola non se ne trovi anche oggidì, che le somigli? Ma già s'affretta il valletto con un insipido riso in acqua tiepida, cui succedono varj erbaggi, e la si termina tosto con una smisurata coscia di rancida vaccina. Io do di piglio alla lista e soggiungo: « Ma il salame qui registrato? » « Nun nn'aju chiu. » « I pasticciotti? » « Chisti sunnu tuttu manciati: » « I pollastri, il burro, l'Alicante, il Bordeau? » « Pirdunati, Signuri, ci voli pacenzia: chista matina nun nn'aju truvatu. » « Dunque nulla di sopportabile che pane, e vino del paese?... » A tal romoroso colloquio i bamboli si destano, ed alzano i loro vagiti. Il valletto comincia a dondolare quello sospeso alla fune in mezzo della stanza, facendocelo passare tutto fragrante com'era, (siasi pur questo un avanzo d'uso greco, oppur romano) sovra la mensa, ed una delle suddette orride serve di Dio viene a sedersi cantando presso dell'altro, facendo in uno sovra se stessa, e col maggiore compiacimento tranquilla caccia d'insetti. Cessò affatto in allora ogni appetito, e pagato il magnifico scotto ambi ne partimmo, il figlio per congedarsi dal suo geniale antiquario, ed io per finir di visitare alcuni siti di antiche e illustri abitazioni.

Il giorno vegnente seguimmo in lettica il nostro viaggio verso la città di Noto. Rademmo la palude Siraca, ora detta il Pantano, alla destra dell'Anapo discoprendo da lungi alcune latomìe qua e là disperse. Dopo otto o dieci miglia si vede Cassibili o Ca-

cipari con altri luoghi dagli storici rammentati per le rovinose fughe degli Ateniesi. È mirabile in questi contorni la copia dei leandri, la vastità dei platani, dei carrubi, e di altre piante. Curioso intanto mio figlio delle case, di cui er' io stato in traccia il dì antecedente, così, tenendo viaggio, io presi a parlargli. « Mi vennero con mia gran gioja indicate le situazioni della casa di Lisia famoso oratore, il maestro di Epaminonda, e che fu imitato da Isocrate, e Cicerone; poi della casa di Archidemo, col quale, siccome suo amico, Platone dimorò qualche tempo; di Sosicle, uno dei sette tragici grechi, nominati le Plejadi; di Dione discepolo di Platone; di Lettina, che il fu di Pittagora (tanta era la comunicazione, e la pratica fra maestri, ed alunni Siracusani, Ateniesi, Spartani, e Samj), e finalmente di Filisto istorico. Non si conosce molto questo autore, perchè pochissimo delle opere sue ci rimane: ma si tenne per un nuovo Tucidide. Credo, che Cicerone gli assegni il terzo luogo fra gli storici greci, ed è specialmente lodato per la sua esattezza nelle citazioni de' luoghi, dell'epoche, de' monarchi. » « Certo, m' interruppe mio figlio, avrà studiato la Numismatica de' tempi, ond' egli scrisse: Niente meglio di questa ad uno storico per essere esatto. Noi Numismatici avremo per ciò stesso ognora scrivendo un gran vanto. » « Per ben comporre, io allor soggiunsi, una storia, non sempre è d' uopo di questo studio, siccome sempre, e poi sempre d' una attenzione sollecita nel confrontare, osservare, e descrivere; ed a me pure, il minimo di tutti, già occorsero in mia giovinezza alcuni abbagli in cosimili

narrazioni appunto per tale incuria, senza noverar quelli degli editori, e de' proti. — Quinci così a dir proseguii: In Siracusa, e per tutta quest' isola fiorirono anche in seguito, e tutt' ora fioriscono uomini di gran letteratura, e scrittori di prose e poesie famosissimi: ma vi sembrano oziosi dormire i libri nelle botteghe più che nella nostra Italia, e parecchj anco di quelli, ch' essa con tanta spesa, ed industria fece fin qui pervenire. Non vedi infatti, come questi infelici, e delusi libraj cerchino alla meglio e saviamente riparare agli effetti funesti di questo sonno coll' accoppiarvi in vendita (misto veramente bizzarro) tabacco e vini stillati? L' unico autore, che almeno a forza di manifesti qui si divulghi in questo punto, egli è Dante, uno di que' pochi italiani, cui ben si addice il titolo di Classico, a tanti scrittori oggidì, e ad opere tante prodigalizzato. Vittima anch' esso della moda dal confine delle alpi fin qui si perseguita da un indomita folla d' interpreti, che sbuccano da dovunque direi piuttosto a vieppiù invilupparlo. La storia della Natura, e l' Archeologia sono qui più fortunate; la stessa gioventù ne dà saggi, e tu esser ne puoi testimonio, come più d' uno se li procacci o colla compra, o col dono. » A tali parole il mio antiquario: « Io pure mi proverei a scrivere alcuna cosa: ma i sospetti, i soffismi, le satire, ed altre simili raccomandazioni, che intessere da pochi giorni udii di un giovine autore siciliano, o certo invidiato, o poco men che non dissi odiato da un suo concittadino, e che lessi in parte su d' un giornale.... ». « Non ismarrirti per questo: io l' interruppi; non fuvvi autore

quaggiù infallibile, o incensurabile giammai: e la fortuna de' giornali, però fallibili anch' essi, dipendendo moltissimo dalla Satira, questa debb' esserne il primo scopo; ed è da non sapersene risentire; chè il risentimento potrebbesi accusar di superbia. Gli elogi superlativi d' altronde, che talora vi si introducono, per essere appunto sospetti, non importano che ai parziali, od agli amici. Tornano poi vane le calunnie, che tu mi dici, pel vero e conosciuto studioso, nè sarebbe che un' infelice follìa lo screditare un proprio concittadino, il quale in seguito formar forse potesse la compiacenza, e la gloria della sua patria. Così di tali cose in altre passando giungemmo ad Avola.

ARTICOLO V.

Avola era una delle Ible antiche, celebre anch' essa pel suo mele. Le coltivazioni dello zucchero vi sono presentemente neglette, vietandosene le fabbriche; se avvene coltivazione alcuna, gli è solo per capriccio, o per succhiarsene dai nobili dopo la mensa qualche pezzo di canna. Debbo qui però farvi menzione, o lettore, della campagna del sig. D. Francesco di Maria: da solchi rettissimi paralleli io ve ne vidi pullulare le canne, piantate senza radice, (tanto arridevi il clima), nè d' altra arte egli mi disse usare, che del sarchiello, e dell' annaffiamento. Esso vantavasi di possedere inoltre, ed a ragione, i migliori ce-

dri di Sicilia: ce ne fece dono di parecchj, ed ognuno di un peso straordinario.

Da Avola a Noto la vegetazione vieppiù ingagliardisce, ed è oggetto di meraviglia, come in questa caldissima città le carnagioni generalmente biancheggino. Credesi, che l'antica Noto fosse la prima volta eretta dagli antichi Siculi sotto il nome di Nea, ma non già ove trovasi la moderna. Fummo senza veruna raccomandazione accolti nel bel convento dei Domenicani, diretto dal P. Giuseppe Wasques, persona eccelsamente dedita all'ospitalità. Accennerò in breve, oltre al loro tempio, gli altri migliori edificj, cioè la casa della Comune di un bel jonico con iscalinata; quella di s. Vejano ed Andolina di due o tre ordini diversi; l'interno del duomo d'ordine composito, e con altari di agata; il tempio corintio, e composito di s. Salvatore, e l'interna ricchezza di quello delle Benedettine. Rimasi attonito a tanto lusso di fabbriche in confronto del dimesso costume, e della trascuranza nel resto. Le ragazze anche bennate si coprono di un lunghissimo zendado, come in Catania, non che in tutta la parte orientale di Sicilia, e, a quanto dicesi, anche in Malta: ritornando esse dai loro vespertini passeggi sogliono sedersi al fresco sulla scalinata esterna delle lor case, quasi tutte d'un solo piano. A mezz'ora di notte già vi regna il più perfetto silenzio: chiuse botteghe, e palazzi: nessun passeggio notturno salvo che di qualche majale. Vistosa n'è la piazza, ma inegualissima, erta, e rupestre; vistosi pure il duomo, il convento dei Domenicani, la chiesa di s. Antonino, dei Reformati, ed il Poggio di

s. Pietro, d' onde assai ben discopresi il *bilingue* Pachino. Cercammo con molta curiosità le rovine dell' antica Eloro a quattro miglia da Noto lunghesso il mare; il suo territorio è bagnato dal fiume del nome stesso, or detto Abiso. Questa, esclamai, si è pure la piaggia della vantata Eloria Tempe! Oh quanto lieto io la contemplo, e quanto godo col Sulmonese poeta, che così certo per somiglianza nomolla, formarmi un idea della Tessalica ancora! Che amenità di mare, e di clima rinfrescato da soavissimi fiati! Quanta copia di balsamici fiori! Qui certo perpetua debbe essere la verdura! Qui lungamente durare questo canoro congresso di marittimi, e terrestri augelli, che giuntivi da Grecia, da Affrica, ed Asia il riposo vi stabiliscono, e l' intervallo de' loro lunghi viaggi. Delle antiche mura, del teatro, e della piscina di Cesare, formata in un co' suoi gradini nell' incavata rupe, e dove le acque del detto fiume per magnifici canali si adunavano, nulla più resta. Evvi solo una guglia orbicolare con molto zelo anche ultimamente risarcita: costrutta (è ignoto per quale cagione) di grosse quadrate pietre si poggia sovra uno zoccolo scolpito nella roccia. Merita, a qualche sua vicinanza, vedersi eziandio un *columbario*, che apparentemente non fu terminato, con nicchie, sepolcri, e scale a chiocciola: ma non più tanto importante, veduti quelli di Siracusa.

Pareva, che la nostra visita a quell' isola fosse apportatrice di morte agli antiquarj siciliani. Prima del nostro arrivo in Catania erasene andato a miglior vita il Gioeni, posseditore di un famoso museo: ed

in Noto stavasene già chiuso quello del Barone Astuto per la sua morte appena seguita. Ignari però di tale disavventura ci portammo alla casa di lui. Entrati nel suo cortile ci si presenta una vieta, rancida fabbrica, abbandonata, con vetri fracassati, e porte delle stanze suggellate, indi da certa bassa portella un sudicio custode vestito a lutto. L'avarizia, e il disagio gli stavano pinti sul volto. « Gli eredi, ei soggiunse in uno stentato toscano, tengono tutto chiuso per la morte del proprietario. Oh! Signori, se poteste vederlo! Gli è un famosissimo gabinetto, che fa onore a tutta la Sicilia, e viene continuamente visitato. Io solo in tutta Noto dal povero mio padrone ne fui scelto ad interprete. Quante produzioni vulcaniche! quante rarità! Iscrizioni, lucerne, bassi rilievi, statue, nulla vi manca. Poi per medaglie antiche in rame, argento, ed oro è famosissimo, e vi dirò, che ascendono a cinque mille trecento e venti; ma l'avverso destino vuole ch'io non vi possa introdurre. » Qui il mio antiquario mandando il più profondo sospiro gli rivolse le spalle, ed il custode, lasciandoci, mise il fazzoletto agli occhi, io avrei stentato a decidere, se più dolente in quel punto della perdita del padrone, o di quella delle solite mancie. Così ne partimmo null'altro vedendo, che un vecchio sarcofago all'ingresso. Augurammo al museo una buona ventura presso gli eredi, cioè, che non facessero di esso ciò, che per esso sembrava avere fatto il suo institutore, col lasciar gire in malora perfino la propria abitazione.

Partiti da Noto preferimmo d'internarci nell'isola piuttosto che costeggiarne la marina. Io ben sapeva,

che nella Cava d' Ispica, fra i confini di Noto e Spaccafurno, circa sei miglia da Modica, esistono varj ordini di case cavati nel sasso a guisa di una città: sapeva, che in faccia alla terra di s. Croce erano gli avanzi di un vasto bagno antichissimo; sapeva che saremmo quinci passati per un deserto arenoso, già de' Feaci, il quale serba il nome di Camerana, per la famosa Alicata, sede del tormentosissimo toro ordinato a Perillo da Falaride, e pei campi di Gela, patria di Gelone: ma (oltre alla frequenza di scavamenti nelle altre sicule rupi, massime meridionali,) l' incertezza sulle città, o meglio le sole memorie de' loro nomi tanto non mi invogliarono quanto le campagne, e la patria della figlia di Cerere. Ci avviammo però verso Palazzuolo, passando per roccie profondamente solcate, forse ramificazioni della vetusta strada Elorina, che da Eloro conduceva a Siracusa. Dopo circa sei miglia di cammino smontati, ov' è un convento di Domenicani, fummo a visitare gli avanzi d' una muraglia dell' antica Noto. Il viaggio poi da Noto moderna fino a Palazzuolo è spesso vistoso, ma rupestre, e precipite, laonde gli stessi *bordonari* ci consigliavano tratto tratto a discendere dalla lettica, ciò, che porgevami motivo di meglio osservarvi la spontanea vegetazione di certe piante, che da noi ne' giardini coltivansi, e così pure parecchie pietre *cefalomorfe*, simili a quelle, che si trovano nel territorio veronese. Bello di là ci fu il vedere sotto un pomposissimo cielo l'affrico mare agitato. I suoi flutti noi ancora placati per una antecedente bufera, l' un l' al tro accavallandosi, e cadendo col rimbombo de' tuoni

parevano al raggio del Sole rovesciar liquid' oro. Passammo a guazzo un limpidissimo torrente, che attraversava un bosco, e discendemmo in una profonda valle deserta, e copiosa d'acque stillanti. Qui i nostri mal pratici *bordonari* smarrirono la via. Ciò loro accade frequentemente per volere, ad effetto d'interesse, contrattare co' forestieri di lunghi viaggi ad essi ignoti. L'ora era tarda, nè mai, come è solito in Sicilia, villaggio ci appariva, o viandante, onde addimandarnelo: lo che turbavami per tema di alterare le mie fissate stazioni, più che di avvenirmi a dei ladri. Oggidì la Sicilia in questo è sicurissima, avvegnachè in ogni cantone un Capo dee guarentire colla sua la vita, e gli averi de' viaggiatori. Pure il mio antiquario credè ben fatto in tale occasione di approfittare de' suoi mustacchj, e ricordare austeramente, e con qualche parola siciliana ai *bordonari* la nullità di ogni contratto, qualunque errore di strada fosse per lor cagione accaduto: non riflettendo che peggio sarebbe stato, se per vendetta soli colà ci piantavano. Finalmente avviaronsi per un torto sentiero, un po' troppo erboso però per credersi assai frequentato. Durarono lunga pezza fra essi i pareri, le dubbiezze, i contrasti, e le dispute su questa lor direzione: contrasti, e dispute, che imaginar ben si può con quale animo noi dalla lettica udivamo. Pure dopo alcun tempo uno di essi, migliore indovino degli altri, ci addita le brune case di Palazzuolo. Per giungere agli appartati Cappuccini di tal villaggio è forza attraversarne le rupestri pungentissime strade; talchè noi, co' dilombati muli, ne fummo mal conci, pesti, e rifiniti dal

traballare continuo. Il convento respira la povera semplicità de' suoi abitatori. Lentamente saliti ad un assai tetro corritojo per chiedere l'ospizio di quella notte, e la cottura di alcuni commestibili con nosco, secondo l'uso, recati, scorgemmo nelle aperte celle tre o quattro meditanti vecchioni, uno de' quali ci indicò il Lettore sovra un'angustissima scala. Salimmo però di nuovo ad un fresco terrazzo, ove difatti egli solitario con un flauto sedevasi modulando delle soavi, e tenere ariette, dall'eco ripetute di quel melanconico e ristretto contorno. Giovine e vivace qual era mal dovevasi egli continuamente trovare, se non per virtù, e per dovere, in sì solinga contemplazione. Erasi però là sopra formato un giardinetto di pochi fiori, e vi saliva spesso o a recitare il salterio, o a esercitarsi, oltre al suono, nella lettura di varie lingue, ch'ei conosceva, ingannandovi insiem così i gran calori del giorno. Ci accolse con mille atti di urbanità, compì ogni nostra premura, e ci promise pel giorno seguente la conoscenza del Barone Judica.

ARTICOLO VI.

Vuolsi comunemente, che Palazzuolo fosse eretto sull'antica Acre, le cui rovine, circa un miglio di là distanti, il suddetto signor Barone vien da varj anni a sue spese disotterrando. È impareggiabile la sua erudizione, e premura co' forestieri, e specialmente con mio figlio, o in lui discoprisse a prima vista nel vol-

to lo stesso istinto, o non so per qual altra ragione. Grande in vero è infortunio, che le storie quasi nulla parlino di tale città; ma serve esso d'impulso forse maggiore a seguire più avidamente la suddetta impresa. Piantata questa città sul pendìo di collina, e intorno ad una valle sarebbe ella stata guasta, e sepolta da' monti più elevati, e per tremuoto caduti? Le pioggie, i torrenti, il tempo roditore di ogni cosa, affievolendo da tanti secoli gli alti strati terrestri ne avrebbe esso formati forse sovra di lei dei minori, e più bassi, cangiandone l'antica superficie, come accadde di molti altri, specialmente marittimi di quest'isola? Asserirlo non oso. Pompeja tutta abbattuta, e coperta dal lapillo, e dalle infuocate ceneri del suo vicino vulcano non lascia dubbiezza alcuna della cagione del suo crudele destino: non così Acre. In questa le case, i templi, i sepolcri, i profondi pozzi, appartenenti agli oracoli, ed i bagni si trovano in gran parte pieni di terra, e di pietre, fra le quali alcune ancora vulcaniche trasportatevi forse, ed adoprate dagli antichi Acresi negli stessi lor muri, e però preesistenti a tal catastrofe.

Fummo adunque condotti primamente a vedere, per varie sotterranee strade, alcune stanze quadre sepolcrali, scolpite con molto industre lavoro nel vivo sasso, ed ai tre lati con bel disegno traforate; mancavi il quarto, onde potere salendo sovra un gradino, che ancor vi si vede, trasportarvi il cadavere, il quale poi di gran pietra coprivasi. Vi scorgemmo incavate comode scale, e ripostigli qua e là per le ferali lucerne, il di cui lume per fori, ed interne finestre

distendevasi fino agli altri superiori sepolcri. Passammo poscia ad una specie di teatrino con gradini piccolissimi ben lavorati, ignoro se destinato a scuola, o ginnasio della tenera gioventù; indi a vedere bagni arcuati, ricettacoli d'acqua, costrutti di terra cotta, pavimenti a musaico, vestigi di strade, ed altri sedili ordinatamente disposti non so a qual uso, perchè alti, ed angusti in guisa da non potermivi equilibrato sedere: di più alcune piccole urne e cavità, per abbrucciarvi i cadaveri e deporvi le ceneri lungo una roccia di canaletti scolpita per lo scolo del sangue nei sacrificj; finalmente più basso pietre effigiate di donne sedenti, cinte da' fanciulli di varia statura, e da soldati a cavallo curiosamente abbigliati.

L'Acrese museo del signor Judica è opera tutta sua originale. Vi ci allettarono assaissimo alcuni idoli greci ed egizj, un catalogo in greco di alcuni scolari coll'indicazione delle loro case ne' luoghi principali della città; moltissimi vasi di vetro e di cotto, coperti di una vernice lucidissima, sovra uno de' quali leggesi *Acre*; ed una seggiola con tre distinte divisioni verso l'estremità per distendervi i piedi, e dove sembra, che nella prima venissero lavati, unti nella seconda, nella terza asciugati. Cotesta cerimonia si eseguiva di solito fra i Greci co' forestieri appena arrivati; ed io direi di ravvisare nella suddetta seggiola un modello, anzi una prova di quanto Omero ci narra nelle accoglienze da Penelope fatte ad Ulisse, in quelle fatte da Menelao in Isparta a Telemaco, e a Pisistrato col mezzo delle pudiche fanticelle, ed a Telemaco un'altra volta dalla figlia di Nestore. A que-

sto generoso intraprendimento il celebre signor Barone accoppiò il merito di un' opera eruditissima, da lui dettata sovra tale argomento, ed illustrata con incisioni.

Noi così assorti piacevolmente ad una storia tanto reale, e visibile di costumi, di culti, e deità diverse ci ritirammo a notte avanzata presso i nostri ottimi Cappuccini, coricandoci su di un ruvidissimo letto, cui la stanchezza medesima non bastò a farci meno sensibile. Il seguente mattino prima di partire da Palazzuolo il signor Judica ci condusse a un vasto cimitero da lui supposto Fenicio. In questo il Cavaliere ripone ogni suo vanto, ogni studio: presso a questo fabbricar egli si fece un casino con vistoso terrazzo, e con isolate stanze di legno, e canna in pian terreno: da questo infine egli comparte ai forestieri le gentilezze maggiori, facendo in lor presenza scoprire uno o due sepolcri, e regalandoli di quanto vi si rinviene. Furono questi alcune oncie separatamente un dall'altro scolpiti sul piano orizzontale della vastissima viva roccia, senza altro riparo che d' un coperchio, ossia lapida mirabilmente levigata, portatavi altronde, e più o meno massiccia; trovasi però in alcuni un secondo battente, od incastro, forse per altro coperchio di legno, o di creta cotta. I più robusti, e grandiosi sono quasi tutti già vôti, e puossi credere che fors' anche contenessero degli arredi preziosi già depredati, e appartenessero quinci a ricchi e distinti personaggi. Alcuni sepolcri inferiori, e più ordinarj mancano perfino delle lor suppellettili più volgari: uno fra gli altri infatti ce ne fu a caso sco-

perto, nel quale non si rinvennero, che di sottilissime fibre corrose, che parvero femminili. È d'uopo di una infinita accuratezza in tali ricerche. Sono essi ripieni di terra vegetabile penetratavi colle pioggie, ed indurita da tanti secoli, e però è agevolissimo disperderne i minutissimi cadaverici avanzi, o recar nocumento alle anticaglie, che vi si chiudono. Egli quivi finalmente regalò mio figlio, di giunta ad altri doni fattici la sera antecedente, consistenti in gomme odorose e sepolcrali, (fra le quali un olio di succino dall'età condensato, ed estratto da un gutto,) in colori varj, pasticche, busti, teste femminili votive di candidissima creta, e di ottimo disegno, e nella copia in cera d'un toro assai naturale su calcedonia scolpito, e somigliante al Farnese, lo regalò, io dissi, di due spille di bronzo da testa, due pendenti da orecchio, e di una specie di dipinta scodella con suo manubrio, suppellettile, che solitamente si trova presso la mano, od ai piedi del cadavere, il quale giace disteso sempre verso levante, e ponente. Di questi, ed altri sepolcri abbondano le coste specialmente meridionali della Trinacria, e ne riesce ben supponibile la ragione, se riflettasi alle brievi invasioni, e non inoltrate dimore ivi fatte da tante genti diverse. Ma a quale di esse attribuirli senza iscrizioni, od altri più chiari simboli? Si dicono Fenicj; ma io temo, che il fanatismo generalmente inseparabile dagli antiquarj, ed una esultanza talvolta nei trovamenti soverchia faccia pronunciar troppo immature ed ardite ad alcuni molte asserzioni. E sugli altri scavamenti di Acre, che mai potrebbesi ragionando decidere? Non so. Vi si rin-

vengono palpabili tracce greche, e romane, separate, e confuse. Ciò comprova, o che la vincitrice nazione tollerò la vinta, o che l' una erse le proprie sulle già offese, o guaste abitazioni dell' altra.

Rendute le più vive e debite grazie al gentilissimo signor Judica, partimmo dal cimitero, dove la lettica venne a riceverci per girne a Calatagirona.

ARTICOLO VII.

Si passò per Buscemi, situato su d' un' eminenza. Questo si è un borgo orribilmente scosceso, assai brutto, con abitazioni in gran parte scavate nella roccia. Da questi colli, ove spesso le lave giacciono stratificate su calcaria, si discopre di nuovo il conico Etna, a cui noi, retrocedendo, ci appressavamo ancora, e che era per avventura non fumoso in quel giorno. Progredimmo verso il piano Buccheri. Al suono de' nostri campanelli ragazze, e ragazzetti di dieci, o dodici anni, ignudi o tutt' al più con un cinto alle reni, e con ambre, a guisa d' amuletti, appese al collo, uscivano in folla dai vicoli ad ammirare il nostro romoroso equipaggio, come per costà cosa assai rara. Soffermatasi in Buccheri la lettica, allora si fu, che cinti e quasi imprigionati da preti, monaci, e quantità di popolo udimmo intorno richiedersi l' un l' altro e ripetere: « Chisti Signuri sunnu ngrisi, taliani, o ustriaci? Una cara fragranza intanto di pane appena sfornato conforta il nostro stomaco, che per istra-

da erasi, quasi per tre giorni successivi, sostenuto delle saporite corteccie, e del succo de' grossi cedri di Avola, supplendoci essi, come agli Indiani il cocco, di altra bevanda, e di cibo. Ecco in fatto varie fanciullette inseguirci con grandi ciambelle di pane, di che pronti ci procacciammo. Seguimmo quinci il viaggio per colli ora coltivati, ed ora infertili, e sparsi di pietre basaltiche e di ossidiane, e viaggiando spesso all' ombra di siepi, e di boschi altissimi di agave, e fichi d' India. A sei miglia da Calatagirona, arsi di sete scendemmo approssimandoci ad un dolcissimo fonte in compagnia di parecchj somari, e muli ivi adunati. In Gran-Michele assai semplici, e regolari sono gli edificj del Duomo, della Ragione, e molti altri, con dritte strade simmetriche. Tra Gran-Michele, e Calatagirona ci venne non molto lungi accennato da un *bordonaro* il laghetto *Naphtia* presso Mineo, anticamente Mena, città fabbricata da Ducezio sovra di un colle. Io ne distinsi con piacere il gaz idrozolfureo, che se ne sviluppava. « Ecco, il mio antiquario soggiunse, ove gli Storici collocano gli oracoli degli Dei Palici: ecco alle falde il lago, la di cui madre Etna, o Talla, acciecava chiunque spergiurasse per le sue acque, onde poi in espiazione si offrirono ad essi prima vittime umane; indi sol biade e frutta. Nacquero eglino di colà appunto unitamente a due crateri vulcanici, e al lago stesso, che servì poscia di prova ai giuramenti. » « Non ti reputerei buon antiquario, io lo ripigliai, se tu prestassi fede a tai fanfaluche: chè se mai le tue medaglie ne indicassero alcuna, esse non farebbero, che eternare

su tale argomento le follìe dell' antichità. Tutto il vero restringesi in due o tre eruzioni, le quali, come le altre di tutto il globo terracqueo, non sono che una combinazione naturale di materie infiammabili. »
Così ragionando arrivammo innanzi sera a Calatagirona. Posso accertarvi, o lettore, che in pochi altri conventi come in quello de' Francescani di tale città ci vennero praticate tante ospitali accoglienze: ottime stanze, e fornite d' ogni liquore corroborante, e morbidi letti; di più un' amenissima situazione ci discopriva Niscemi, Biscari, Camiso, l' antica Calvisiana, il mare di s. Croce, di Terranuova, e di Alicata. Calatagirona ha di grandiosi edificj: ed essendo tutti per l' antichità assai bruni, come generalmente quelli delle altre città di questa Costa, formano da lungi un tetro singolarissimo effetto. D' uop' è visitarvisi le due celebri fabbriche di terra cotta colorata, una per vasi, e mattoni, e per intonicature di pavimenti, di terrazzi, e campanili, i quali son quivi con assai grazia costrutti, l' altra per figure rappresentanti di solito con impareggiabile finitezza il siciliano costume. Questa città sempre più s' ingentilisce ed abbella: eccellenti botteghe, tintorìe di lusso, nuovo teatrino elegante.

Uscimmo pur anco una mattina della parocchia di s. Giorgio mediante la discesa di un miglio fra ameni, e pittoreschi prospetti, e fra alcune magnifiche scavate abitazioni, di cui abbonda quel territorio. Aspra in vero, e malagevole n' è poi la salita, ma per arrivarvi dolce ci saria stata ogni maggiore fatica. Piani, e stanze a più ordini, scalinate di comunica-

zione; sedili, tavole, il tutto scolpito in calcaria. Non so quale antico ignoto popolo, o quivi chiamato dal clima felice, e dagli ubertosi terreni, od espulso dalla sua patria rifuggisse costà, com' altri fecero nelle altre parti meridionali di quest' isola, e scavassevi questi abituri, in cui allogare le famiglie: certo è però, che la fatica, l' industria, ed il numero de' lavoratori supplirono egregiamente alla mancanza forse de' mezzi pel trasporto de' materiali, o all' indigenza di tanti ordigni, che lor sarebbero abbisognati per fabbricare borghi, e città, come al presente. Non potrebbersi forse tali abitazioni anco credere opere egizie, se pajono averne la robustezza, e lo stile? I primi abitatori dell' alto Egitto vivevano nelle caverne d' incavata roccia, formandovi in seguito ingegnosissimi domicilj, l' ammirazione degli stranieri, e ben degni di quel popolo creatore delle piramidi, e dei portentosi obelischi. Quivi erano bastantemente difesi dall' intemperie del cielo: e quivi in sì scabrose altezze, armati d' aste, e di pietre, sfidavano i loro più fieri nemici.

Durante questa nostra gita, gli ottimi monaci, presso cui abitavamo, mi avevano allestite con gentile sorpresa varie agate, delle conchiglie impietrite, certa arenaria nerastra, detta comunemente pietra *Pece*, e ciò, che ad ambi riuscì maggiormente caro, due antichissimi piccoli vasi figulini dipinti, scavati nella contrada di Molino del Vento. Con tali doni ci accommiatammo da essi più contenti forse di quell' ospite, che partì dalla casa di Ulisse con un' urna d' argento, scolpita di fiori, unitamente a quattro belle fanciulle.

ARTICOLO VIII.

Non so descrivere la ricca vegetazione moltiforme delle campagne, per cui poscia movemmo: i colli dalla vetta alle falde n' erano tutti ridenti, quantunque al solito pochissimo, o nulla coltivati; la scarsa popolazione della Sicilia d'oggidì minore di quella, onde fioriva la sola Siracusa antica, e il difetto del commercio fan sì, che se ne trascuri, come parmi altra volta aver detto, la massima parte. Entrammo in Piazza *(Platea,)* cinta da un anfiteatro di colli. Monisteri, case di educazione, monte di Pietà, bel duomo: ma mi accorò estremamente non ritrovarvi alcuno avanzo significante della antica Platea, eretta già da una colonia di Greci, quando lor venne l' altra nella Beozia dai Tebani distrutta. Oh! quanto mi avrebbe allettato l'arte architettonica di quegli antichi Platesi! « Conviene dire, qui soggiunse mio figlio, che Guglielmo I., il quale barbaramente atterrolla per sospetto di ribellione, non fosse vago delle antichità, nè degli antiquarj. » La vistosa situazione de' Conventuali, comune a quasi tutti i Siciliani conventi, è singolarissima: comodo il loro ospizio, e più comodi i materassi de' loro letti, che, ad uso di quel paese, erano sostenuti da grosse canne.

Nell' interno della Sicilia supplisce alla copia dei limoni e de' cedri, quella de' cipressi, e de' pini, di cui massime vicino a Piazza alcune ville pompeggiano. Passata Piazza, le campagne sempre più ridono adorne. Spesse deliziose colline, e distinte ciascuna

da gruppi di piccoli abituri, vallette amene, modulazioni di mille uccelli, fragranze singolarissime d'erbe, e di fiori ci annunciarono il bel soggiorno di Proserpina. Giungemmo al lago di Pergo o Pergusa: è circolare, nè sembra la sua circonferenza maggiore d'un miglio. Esso increspavasi appena riflettendo le collinette, onde è cinto: i circostanti e sì famosi suoi prati in gran parte or sono coperti di spiche. Sceso dalla lettica, corsi verso le sponde del lago stesso, ed ivi le cipolle, e radici de' più distinti fiori, con tutta cura in un orciuolo, che a caso io aveva, traspiantai. Degni, fra me diceva, per odore non meno, che per vaghezza questi certo si furono della figlia di Cerere: si rechino sino alla mia patria, e i fiori stessi, giovanil cura e delizia di sì avvenente fanciulla, sieno colà pure in petto a qualche bella argomento gentile di meraviglia, e di gara. Il profondissimo monte, su cui siede Castrogiovanni, od Enna antica, ancorchè spiacevolmente qua e là sporgente per acuti massi, i quali d'anno in anno precipitano, biondeggia quasi spontaneo di spiche. Non un rustico arnese, non un lavoratore per le campagne. Io quasi avrei detto, o che l'ozio, e l'indolenza, obbliato ogni precetto della cultrice regina, affidassero il loro sostentamento alla fecondità naturale di quel suolo, o che tutta l'agricoltura desolata ancor fosse per le profanazioni di Verre. Faticosissima è la salita a Castrogiovanni, la quale però non può essere più amenamente situata. Le case degli abitanti vi sono in gran parte stagliate nella roccia, ove assai curioso riesce il vederli entrare, ed uscirne con cappotto gli uomini,

le donne con un semplice mantello, recandosi sotto di un loro panno sulle spalle affatto ignudi i loro figli. Opino, che dopo la vetta dell' Etna, a cui sì presso eravamo tornati, non siavi in tutto il bel siciliano triangolo situazione più vistosa di quella, che offrono i terrazzi de' Francescani. Una picciola valle freschissima ci separava appena da Calatascibetta, udendone noi perfino i soliti spari solenni. Scoprivansi Lionforte, e s. Giovanni di Argirò, ambi tanto copiosi di bitumi, asfalti, marmi, e piriti di rame, e argento. Alcuni nomi di que' circostanti luoghi risvegliano piacevolmente l' immaginazione, in rammentandoci non che le greche, anco le ebraiche o fenicie dimore. Essendo poco distante dal convento suddetto il castello di Enna, presso il quale fu già il tempio di Cerere, più volte vi ritornammo. Questo castello era creduto inespugnabile: salita la perigliosa diroccata scala d' una delle sue torri a pietre quadre, vi godemmo della vista di quasi tutta la Sicilia non marittima. Esistono ancora in parte i pilastri del tempio suddetto, che anticamente sostenevano un grand' arco, e dai quali distendevasi il gran bosco, sacro a Cerere, su di un terreno anche adesso di alberi molti verdeggiante. Sulla cima del colle sacrificavasi con misteriosissimi riti a questa Regina, o Semidea nel Lazio, per tutta Grecia, e nell' Egitto con tanta osservanza onorata. Da lei soltanto si credevano emergere i principj della vita, delle leggi, dei costumi, della mansuetudine, e della clemenza. Un religiosissimo, ed antichissimo simulacro era là collocato, cui spesso a venerare venivano, specialmente ne' tempi più perigliosi della Re-

pubblica, i sacerdoti romani. Or come è tutto abbandonato, e taciturno quel luogo, cui per tanto tempo illibate, e sicure le sue sacerdotesse fecero prima risuonare de' loro inni, e poi, misere! attristarono, colle infule, e colle verbene scompigliate sul capo, di gemiti e imprecazioni contro il romano questore.

Una fiera, che in Castrogiovanni si teneva, porsemi occasione di vedervi adunato il femminile suo fiore. Le donne più civili o men povere si avvolgono intorno da capo a piedi lunghissimi neri drappi di seta, in modo che sembrano altrettante maschere; generalmente sono colorite e pienotte di viso: hanno del matronale e dignitoso. Piacemi qui ricordare le gentilezze de' signori Restivo, Alessi, e Padre Rizza. Eglino, come forniti di patria erùdizione, ci trassero a vedere la dorica architettura del palazzo di città, la villetta, o selva de' Reformati sì vaga per le distribuite tinte di sue verdure, alcune fabbriche di antichissima costruzione, ed il tempietto di s. Agrippina di Minco, creduto per molto tempo il centro della Sicilia, come lo è di Enna stessa.

Mi procacciai varj frumenti. Sembravami un atto d' irriverenza l' allontanarmi senza questi dall' impero di Cerere: nè potei pure fare a meno di alcuni pregiati minerali. Tutto il territorio di Enna, o Castrogiovanni è per la *Geognosia* importantissimo. Lo stesso terreno, su cui siede il monistero de' Francescani, è zeppo di considerevoli *ostraciti:* e più curiose sono le alterne stratificazioni arenarie, e calcarie, onde consta la roccia del sopraddetto tempio di Cerere.

Partiti da Castrogiovanni ci avvenimmo ad un leggiadro laghetto: indi a colli gessosi, e di lucentissima *selenite*. Entrammo fra solitudini fecondissime di fromenti, ove disposti in piccoli gruppi, ove in lunghi cespugli separati l'uno dall'altro; poscia fra pascoli immensi, finchè giungemmo a un ponte di mattoni costrutto. Essendo internamente vôto, con diletto vi udimmo il gran rimbombo de' carri, che sopra vi passavano: sotto di lui scorre il fiume Salso, detto dagli antichi Imera meridionale. È uno de' più lunghi della Sicilia. Le caverne, le vaste rovine, e le situazioni delle battaglie di Agatocle coi Cartaginesi destano il più vivo interesse. Progredimmo per impraticabili avanzi di strade, forse greche, o romane, e infine giungemmo a Caltanissetta, da alcuni creduta Petiliana, che pare essere stata eretta presso l'antica Nissa. Ecco dal mio antiquario con tutta esattezza trascritte due iscrizioni concernenti a quest' ultima, ed immurate nella casa comunale di Caltanissetta medesima.

L . Petilius . M . F . Coloniam . Dux
Et . Nissæ . pop . et . ord
Patrono . merenti

Stanno sotto questa disegnati due buoi.
L'altra è tradotta dal greco.

Esculapio . et . Imeræ . Fluvio
Populus . Nissæ
Servatoribus.

E qui debbo serbare riconoscenza al Padre Barnaba La Via Cassinese, a cui io venni diretto dall' illustre geologo Ab. Maraschini. Egli cortesemente ci accolse nell' alto suo monastero, sede della solitudine la più soave ed amena, ma che, internamente spogliato, e guasto, ancor ricordava nelle frequenti breccie il sedizioso furore, che alcuni anni prima lo elesse a suo principale bersaglio. Quanto non ci fruttò questo erudito! Ne gimmo seco lui tosto a vedere gli avanzi d' una antica torre, inferiormente incavata nel macigno con bizzarrissimi ingressi, e costrutta di muro dalla parte superiore. Da questa egli ci additò la situazione di Nissa già posta in una pianura, e poscia avvallata, e sepolta. « Ecco, soggiunse il dottissimo religioso, ecco là il monte Artisino, il centro della Sicilia. » « E come? prese a dire il mio antiquario: Cicerone dice, parlando dell' Enna nell' Azione II. libro IV. *Qui locus, quod in media est insula situs, umbilicus Siciliæ nominatur*. » « Anche Cicerone, io soggiunsi, poteva errare: nè forse egli stesso cerconne le più esatte misure. » Qui il suddetto La Via ci assicurò, qualmente il punto da lui sovra citato fosse poscia con tutta esattezza, e senza eccezione deciso.

In fatto a cose moderne, il giardino pubblico, che viensi vie più adornando con bell' effetto, il palazzo di Paternò, benchè incompiuto, e ad uso ora di carcere (cambio per verità infelice) pei rei di Stato: le pitture di Guglielmo Boremans fiammingo ai Gesuiti, ed altre curiosissime di suo figlio nel duomo, ecco quanto di buono è da osservarsi.

Che bella cosa è mai la Sicilia! Da per tutto al forestiero vi si compartono regali. Così si praticava, come si legge, anche al tempo de' Greci suoi abitatori: una delle più belle e laudevoli usanze, che conservare vi si potessero. Il suddetto monaco regalommi entro il cotone involte alcune vaghissime cristallizzate *strontiane*, ed agate assai ricercate.

CAPO III.

Viaggio per Val Mazzara.

ARTICOLO I.

Da Caltanissetta a Girgenti sempre ci si accrescevano sott' occhio le rarità di questo clima. Fra i vegetabili, frequenti in certi colli i pistacchj: fra gli animali, alcune *merule*, ed istrici singolari. Vi succedono poi valli deserte, e varj abituri mezzo distrutti od arsi, simboli di appena estinte discordie, e di un disordine spietato. I *bordonari* le spesse fiate affamati, abbandonandoci ogni due o tre miglia in mezzo alla via, si avventavano agli alberi fruttiferi, e ai seminati facendosene buon pasto, ed alto ogni volta ripetendo. « Chistu eni di mu ziu: » questo è di mio zio. Io veramente strabiliva a tanta loro ricchezza: sapeva benissimo, che i piccioli possidenti di campagna sogliono senza scrupolo, e quasi per insensibile progressione palmo a palmo carpirne al ricco, e trascurato confinante, ma non mai che sì d' improvviso questa razza di gente potesse chiamarsi possedi trice

di tanta estensione di terreno. Pure alle loro asserzioni il mio antiquario, quasi divenuto un altro Curio o Fabrizio, sbalzava d'un salto dalla lettica, ed ora sovra un campo di fave, or di tenori ceci anch'egli insieme con essi mitigava l'accanita fame, che sogliono destare a lungo tratto quelle barcollanti vetture. Progredimmo verso Cannicattì, certo città di antichissima origine, s'ella tragge, qual dicesi, il nome suo dall'ebraico. Il racconto, che fecero i *bordonari* a mio figlio, di certo antico castello del Principe di Cattolica, ora poi ridotto parte ad uso di prigione, e parte di museo saracenico, fece sì, ch'io costretto da suoi prieghi incessanti, accompagnati, al solito, dal tirarmi a colpi replicati le maniche, acconsentissi a farvici portare dirittamente per una strada più brieve, ma più disastrosa, invece di andarvi da Cannicattì. I *bordonari* però quanto pronti al proposto, s'imbarazzarono altrettanto, secondo l'uso, nell'esecuzione. Dopo alcun miglio d'incerta via, rinvennero in fine un frequentato viottolo a spira, che innalzandosi insensibilmente ora da un lato sul melanconico aspetto d'una oscurissima valletta, ora dall'altro a vicenda sulla più lucida e ridente coltivazione terminata da una vecchia boscaglia, ci condusse al castello. Smontati appena, uno di essi bussò sì forte col pesante di lei martello alla primiera porta, in cui s'avvenne, che sordamente n'echeggiò il vôto interno. Ci aprì curvo per molta età il guardiano con un *benedicite*, e siccome esercitava egli la doppia carica di primo custode e delle carceri, e del museo prontamente ce ne concesse l'ingresso. Però fatti di nuo-

vo ad ambe mani stridere, ed assicurati dentro la toppa i grossi catenacci di quella poco frequentata ruvidissima porta, e ripreso pel loro anello le chiavi egli a passo lento, e quasi in cadenza del suono di esse, innanzi ci si avviò. L'edifizio presenta un carattere di gravità, e di grandezza da gran tempo negletta, o tutto al più rivolta ad uso di un severo rigore. Le alte gramigne, e le malve hanno colle annose radici quasi distrutta per l'antico cortile ogni orma di selciatura: e i vieti muri all'intorno stanno al presente dipinti di mostruose teste col carbone delineate. Non meno abbandonato ed incolto ci si offerse il museo. Io non mi attendeva però da un carceriere tanta urbanità in mio riguardo, nè un'eloquenza sì paziente col figlio. Le tetre pareti delle stanze erano da un lato all'altro addobbate da pesantissimi fucili irrugginiti, da sferici scudi metallici, e da aste di legno ferrate a più punte, il tutto avvinto tenacemente da grosse tele di ragno. Più basso si avvicendavano bizzarrissime staffe di legno, gualdrappe, e selle di dante indorate, e dipinte, morsi, armature, e corazze fornite di ricamata felpa ad uso ancora di donne, e giovanette. Esprimere io non saprei la soddisfazione del mio antiquario. Sedutosi sovra un tamburo saracenico, incominciò un lungo interrogatorio col carceriere, il quale gl'insegnò tosto a trar con destrezza da un fucile a ghianda il nascostovi stile, indi ad uno ad uno gli recò innanzi quegli altri antichi arnesi, e sì bel bello, adattandoglieli, sel vestì di corazza, manopole, cimiero, e scudo: vestimento, che male in vero non gli sortiva con un volto si ab-

bronzato dal Sole, e da' mustacchj contrafatto. Parecchie di queste armi, che tutte unite avrebbero potuto guernire fino quattro o cinque cento uomini, ne furono altrove dal Principe trasportate: alcune fra queste erano adorne di gemme, ed esprimevano in disegno parecchie antiche gesta romane. Finita la spiegazione, il nostro gentilissimo interprete, facendone salire, ci additò da una desolatissima sala il borgo di Ravanusi, e Motyon, o Naro, fabbricata dai Sicani sulla montagna di Vito Soldano, dov' egli di più ci disse essersi trovate delle antiche medaglie. Non ci volle, che il dolce suono di questa voce per compiere l'incominciata amicizia di mio figlio col carceriere: quinci mille raccomandazioni a costui per la conoscenza sollecita di qualche contadino di Vito Soldano, se alcuna ne possedesse, e i più premurosi appuntamenti in Cannigattì pel giorno seguente.

Si avvicinava la notte, e l'opaco, ch' erasi inoltrato fra quelle grigie vôlte, reso più grave e tristo dalla massiccia, e rustica loro solidità, e dall' idea degli abitatori del luogo ci risolse a discendere tosto alla città. Una vantaggiosa mancia pose l'ultimo, e più autentico suggello alle buone intenzioni del carceriere, il quale chi sa con questa bella interruzione quanto aveva ritardata la cena a suoi miseri allievi. Impiegammo il dì seguente a trascorrere Cannigattì, e a fare acquisto di monete, e vasi, che per la copia de' cimiteri in questo, e nel prossimo territorio agrigentino spesso si scavano, e che per l'eccellenza, e la varietà delle argille i Greci venianvi a fabbricare. Cannigattì è anch' esso al solito d'un brunissimo

colore con ispessi poggiuoli a lamine arcuate di ferro: niente altro vi scorgemmo di singolare che un Nettuno in marmo bianco con molta natura atteggiato, ma che allora non gettava più acqua. Partiti da Cannigattì, passammo pei borghi di Castro Filippo, e di Favara. Questi contorni son tutti alpestri, ed orribili, ma copiosi, ove di zolfatare, e d'un fango quasi vulcanico, ove di gesso candidissimo, e di *seleniti* vagamente colorate.

ARTICOLO II.

Salimmo a Girgenti od Agrigento per un eccelso precipitoso dirupo. Nell'avvicinarvisi un palpito di contentezza tutto mi prese, poscia interrotto, in entrandovi, da un ridevolissimo spettacolo, chi sa fors'anche accaduto, e con più ragione ne' tempi più luminosi di questa città. Una furia di uomini da un lato all'altro ci attornia. Non erano già più questi i servi del generoso Gellia, allogati anch'essi un dì alle porte di Agrigento per condurre ogni forestiero gratuitamente al suo ospizio, ed alle sue mense: ma altrettanti laceri *ciceroni*, che presero tosto a contrastarsi l'un l'altro chi per interesse, e chi per vanto la nostra scelta. Ci scortano intanto facendo insieme alle pugna verso il convento de' Francescani: infine uno di essi la vince, precede gli altri, e facendosi largo a colpi di braccia, e col suo modo di andare si ostenta a tutti: il perchè arrivati al convento quasi

di necessità a nostra guida lo si accettò pel dì seguente. Fummo accolti da quel Priore colla maggiore cortesìa. Il verone del corritojo principale guardava appunto sul vasto azzurro mare, e sugli avanzi dell'antica città. Oh quale spettacolo! Ove si veggono mai, come quivi, quasi in un punto di vista raccolti sì antichi templi e sì pomposi? Il Sole cadente ne indorava maestoso le vette, e tratto tratto il vento marino in faccia a quelle biancheggianti colonne lietamente scuoteva i verdi carrubi, ed i purpurei leandri in riva all'Agragas, il quale un dì rigoglioso baciava ad Agrigento coll'onda il piede. La verità, e la natura di questa scena ben mi avrebbero fatto disgradare in confronto quelle, che artificiose avevanmi offerte, qualche anno prima, gl'inglesi giardini di Blenheim, e di Stow. Lungamente mi vi rimasi a contemplare solo ed immoto cotesto oggetto di meraviglia, e di tristezza insieme. Oh! come l'anima di quel popolo, quantunque da tanti secoli estinto, sembra rivivere in tali memorie di sua industria e sapere, e tanto maggiormente gloriosa, chè dopo tanta desolazione, conservasi ancora in esse un magnifico testimonio del qualunque religioso suo culto.

Ben di buon ora mi coricai quella sera avido di considerare nel dì vegnente que' monumenti più presso e di toccarli con mano. Vi fummo in fatti all'aurora col noto e valoroso conduttore. Forse, che un dì Agrigento era men ardua a salire. Ma dove stavano i suoi borghi? Ove il vasto circuito delle sue mura, che per otto in dieci miglia verso il mare estendevansi? A suoi otto cento mila abitanti qual solitu-

dine è mai succeduta! Appena qualche moderna casuccia di mandre, o abitata da qualche architetto, innamorato di sue reliquie. Quale ozio qui pure! Quale infingardìa! I pochi contadini di un contorno, già tutto pompa, e mollezza, sembrano tutt' ora provarne i perniciosissimi effetti.

Le pietre colossali, e tutte calcarie dei detti templi, sono di quel territorio, e, tranne di qualche morsecchiatura, ben si può dire avere esse sfidato in gran parte, al par de' porfidi, e de' graniti, l' assalto, e le ingiurie de' secoli. Le granitiche colonne del tempio della Concordia, e di qualche altro in Roma non sono men sgretolate. Visitammo primieramente il tempio detto di Cerere alla metà d' un colle, lungo il di cui pendìo ben si appalesa ancora parte dei muri, che ne sostenevano, e conservavano in un egual piano il terreno. Opinasi, che sia il più antico di Agrigento: ei lo sarà; e forse, malgrado di sua decrepitezza, ei serberebbe maggiori avanzi di se, dove i posteriori architetti nel ridurlo ad uso cristiano fossero stati con lui meno spietati. Noi quinci discesi da questo colle per certe confuse rovine, che suppongonsi di una porta di città, ne salimmo un altro più disastroso, e ci innoltrammo ai due dorici tempj della Concordia, e di Giunone Lucina. E dove è, sclamai, dov' è la sì famosa selciata strada, per la quale le matrone accorrevano alle solennità di questa Dea? Ora tutto il suolo d' intorno è coperto di spini, e di velenosi euforbj. Oh! i magnifici avanzi! Certo queste lor profonde fondamenta, e degne dell' agrigentina ricchezza tornarono all' uopo per sostenere possibilmente contro il

rupestre disfacimento, compagno indivisibile del tempo, il piano di sì gravi edificj. Ora non più sacrificj, e fragranze di profumi, non più elenici canti, non più pompa di arredi, che ricchi certo ed ammirandi esser dovevano, se perfino nelle case dei men potenti le suppellettili di uso più abbietto erano di avorio, di argento, o d'oro, e se massimamente il secondo di questi due templi accoglieva le scolture, e le pitture migliori de' greci pennelli, fra le quali tutto il compendio in un sol quadro delle verginali agrigentine bellezze. La cella, il santuario, e le secrete laterali scale, ch'io riverente in ambi ascesi, (o fossero quelle delle greche matrone per assistere dall'alto ai sacri riti, o quelle de' mistici penetrali, d'onde le sacerdotesse, e i ministri recavano all'ara di Giunone le vittime, i vasi, e i profumi) tutto era in preda del più malinconioso silenzio, solo interrotto talora dal vento romoreggiante tra le colonne, e le aperture degli sconnessi architravi, e de' frontespizj. Gli è appunto nel raccoglimento della mente, e nella solitudine, che si presentano più pronte le storie della remota antichità. Il tempio della Concordia, che vuolsi eretto dopo la guerra punica, è tutto formato di vastissime pietre quadre senza calce, e maestosamente riposa lungo i suoi tre grandi scalini. Quivi da questa altura io stava coll'immaginazione determinandomi all'intorno gli accampamenti cartaginesi, e fra tanti templi quello, nel quale il misero Gellia, il migliore dei cittadini, lusingatosi invano di salvarsi co' suoi dalla crudeltà del nemico, ardendolo vi perì. Parimenti al vedermi spuntare in qualche distanza il sud-

detto tempio di Cerere io presi a dire: « Ben avvedutamente per usurparsi la città colse Falaride il tempo, in cui stavasi il popolo colà spartito a celebrare le feste di quella Dea. » Allora, avendomi ascoltato il mio antiquario, che con certa gravità sedevasi disegnando il profilo di que' templi; « la riflessione, ei soggiunse, quadrerebbe per eccellenza; ma chi ci assicura, che quello fosse il tempio di Cerere? Plinio, il Fazello, il Cluverio non ne parlano. » Udito il mio dottore io mi tacqui. Le dottrine, e le sentenze degli antiquarj sono talvolta incontrastabili, e discendono quasi dal Cielo. Passammo in seguito al tempio di Ercole già prossimo al Foro, di cui null'orma rimane. La copia meravigliosa de' capitelli, e delle colonne atterrate ne comprova la sontuosa sua ampiezza: ora solo perduravi eretta una scanalata colonna, e questa per più d'una metà fatalmente corrosa cadrà fra poco; e così fia distrutto, e aperto affatto quel religiosissimo recinto, il quale colla robustezza de' massi suoi, e di sue porte si oppose lungamente ai sicarj di Verre, talchè tempo non ebbero, quantunque le atterrassero alfine, di rapirne il gran simulacro per la accorsavi folla dei cittadini.

Al tempio di Ercole succede quello di Giove Olimpico. Forse non avvi forme più gigantesche di queste. Si opina comunemente che con esso emulare si volesse dalla fastosa Agrigento in magnificenza, se non in bellezza, il Partenone di Atene. Che confusione maestosa di rovine! Che vasto ed alto ingombro di pietre! Appena per esso se ne appalesa la cella. All'ombra d'un quarto di capitello in tre ci sedem-

mo a contemplarle. Dentro un' incavatura di triglifo chiudere si potrebbe un bambino; in una scanalatura di capitello, o della parte inferiore di una colonna capirebbe un uom di mediocre corporatura. Architravi poi, cornicioni, fregi in parte ancora intonacati, triglifi, ovoli, membra di statue, tutto relativo, e gigantesco. Alla venuta de' barbari Cartaginesi non sendo esso, come dice Diodoro Siculo, terminato, anzi nemmen coperto, e non allettando vôto qual era i soldati alla preda ed allo sterminio, gli è facile il supporre, che più di due mille anni possano ben avervi supplito per atterrarlo, e ridurlo in tale desolazione. Ben questi templi così in alto ed in faccia al mare quasi alla fila collocati ed esposti ai più fulgidi effetti della luce dovevano attizzare anco da lungi la gola delle piratiche nazioni.

Ci erpicammo poscia sovra alcuni sepolcri di gusto siracusano: sono scavati nella roccia stessa, che serviva di mura alla città, della quale uscimmo altresì, retrocedendo dal tempio di Ercole per una strada, e fuor di una porta entrambe antiche, e che conducevano a quel suo porto sì utile insieme, e a lei sì fatale. Quivi probabilmente erano i suoi sobborghi, e quivi additare si vuole il sepolcro del buon Terone, ignoro se rispettato da suoi nemici medesimi per intimo sentimento di estimazione, o per fasto, e scaltrezza politica; di quel Terone, cui Pindaro, cantando delle olimpiche sue palme, fa discendere da antichissimi eroi. Qualunque sia però la cagione dell' esistenza del suo sepolcro, questa comprova, che difficilmente le umane vicende cancellano la memoria di

un principe giusto, e clemente, massime s' egli succede ad un barbaro qual fu Falaride. Su tutti gli altri sepolcri guasti, o negletti i Cartaginesi innalzarono i loro bellici schermi, e ripari. E chi sa quanti, e di magnifici ve ne aveva fino d'allora, mentre ci è manifesto, che il lusso agrigentino ergeva per fino monumenti, e piramidi ai cavalli vincitori, e ai più dimestici, e cari uccelletti delle fanciulle.

Dei tempj di Vulcano, di Esculapio, e di Castore e Polluce, degli acquedotti, e degli artefatti laghi, omai del tutto smarriti, non ci curammo gran fatto: ma prima di abbandonare que' massi meravigliosi io ne trassi (dolci memorie) alcune impietrite conchiglie, che il tempo corroditore vi aveva per entro isolate; concessi furti, furti di venerazione, non di profana insolenza.

Ritornammo al nostro convento passando per quello ora abbandonato di s. Nicolò, dove una porta a piccole pietre quadre, le rinvenutevi tre Grazie di candido fino marmo, il torso togato, ed alcuni avanzi di fondamenta mi sembrano un troppo lieve argomento per asserire, ch' ivi esistesse l' abitazione di Falaride.

Girgenti od Agrigento d'oggidì, o mio lettore, non è dell' antica, (la quale era la prima città di Sicilia dopo Siracusa,) che una miserabile memoria, e posso accertarvi, che una fantasìa, riscaldata dalle antiche sue storie, se ne si eccettuino gli avanzi meravigliosi dei tempj suddetti, or vi rimane avvilita, e quasi a lei dispare dinnanzi ogni prestigio. Ciò, che inoltre ancora ammirar vi si vuole, sono alcuni sarcofagi nel duomo,

alcune scarse collezioni di vasi figulini e medaglie in casa del Ciantro, del Politi, e nel museo Vescovile, ed i pochissimi avanzi del tempio di Giove Polico, o Salvatore della città. Se la superstiziosissima Atene eriger fece nella sua rocca il simulacro di questo Nume, lavoro insigne di Leocare, non men se l'ebbe Agrigento, quantunque con diversi riti, nè sì incomprensibili, e arcani. Le già magnifiche vie, purgate dai pomposi acquedotti, e odorose di profumi si cambiarono in orridi vicoli, che puzzo spirano. Ora non feste, o spettacoli fuori delle solite processioni, paragonabili talvolta, oserei dire, a' passatempi. In esse noi vedemmo rappresentarsi saggj, e gare di equilibrio fra quelli, che portavano le alte pesantissime antenne de' sacri stemmi, fatti da essi rapidissimamente passare, in camminando, dal mento alla fronte, dalla fronte al naso, e ognor da capo.

Da quella città, ove il solo Essaneta possedeva tre cento cocchj, e Antastine ne vantava otto cento, ora si direbbero sbanditi, se ne si eccettui quello antichissimo del suddetto Ciantro; anzi vi parebbero vigere, in rapporto a questi, i severi precetti, non so da quanti anticamente osservati, del suo filosofo Empedocle, sulla uniforme privata frugalità. In oltre adunanze pochissime: qualche bottega da caffè addobbata di sacre imagini: nessun negozio di libri, nessun intertenimento letterario, nè teatro pubblico, concento musicale nessuno, nemmeno nelle chiese, fuorchè di stridule trombe, tamburi, e campanelli a mille: eppure fu questa la patria di Metello, il maestro di Platone nel suono, di Archivo, e Carcino tragici fa-

mosissimi, e degli illustri dotti Empedocle, Sofocle l'oratore, Filino, Archino, ed Acrone.

Gli Agrigentini sono assai buoni ed ospitali: il bel sesso lo è pure. Se in una popolazione poi di otto cento mila abitanti Zeusi trovò soltanto cinque vergini a modello del suo gran quadro, io pronunciar non saprei quante ora ne troverebbe in una di circa soli mille e quattro cento: certo si è però, che la fisonomia n'è generalmente assai simpatica, e che il linguaggio de' gesti sì usato in Sicilia, e più in Girgenti, loro accresce assai grazia. Comunicandosi generalmente i Siciliani in questa guisa i loro sentimenti anche molto da lungi, senza talor pronunciare una sillaba, essi talvolta ben non s'intendono fra loro, attesa la varietà di questa specie di alfabetto. Dicesi originario fino da quando i tiranni di Siracusa, e di tutta la Sicilia vietaronvi per timore di congiura ogni adunanza di persone, o abboccamento.

Ne gimmo da Girgenti a Sciacca per luoghi ora sterili, zolforosi, vulcanici, od ora fertilissimi, massime di saporite frutta: ed è noto quanto gli antichi Affricani ne fossero avidi, e con qual costo se le facessero, mediante gli Agrigentini stessi, addurre per mare. Fosse poi vicino ad Agrigento, o discosto, anzi in Siculiana stessa, per cui passammo, il sito del castello di Cocalo, Re de' Sicani scavato nel sasso, ed architettato da Dedalo, provossi in ogni guisa da noi il maggiore diletto in salir tutte quelle vette, la di cui disastrosa strettezza difendevasi da due o tre sole persone: così pure vera o favolosa in parte siane la storia, ciò non ostante l'antichissimo

grido d' eroici nomi, d' illustri persecuzioni, e di femminili ardimenti renderà mai sempre ragguardevoli cotesti luoghi.

ARTICOLO III.

Il porto, ossia *Caricatore* di Girgenti, l' antico e primo emporio della Sicilia, ora non lo è più molto di grani, quanto di zolfi: è cinto di fortificazioni, siccome anticamente lo era di un magnifico foro a pietre quadre, di cui non sono affatto tolti i vestigi. Qui la carnagione de' contadini, il discinto vestito, la vegetazione è affricana, e bello torna quel contiguo terreno alle rive tutto scintillante della Ficoide, erba assai cristallina. Le roccie vi biancheggiano, come quelle di Douvres. Le libich' onde miste alle sicule vi mormoravano a noi d' appresso, variando gradatamente in distanza di colore ora celeste, or biondo, ed or vermiglio, secondo il variare de' venti; e la costa, che noi trascorrevamo, curvandosi in mille volteggiamenti diversi, offriva all' occhio, ed alla rapita fantasìa il più dilettoso, e vario spettacolo. Passammo, com' io dissi, per Siculiana, Exfeudo dei Principi della Cattolica, nel quale, siccome vicino al mare, ricominciano le fragranze de' cedri: indi per Monte Allegro, unica buona qualità, di cui, a mio parere, goder potesse quella popolazione, prima che appunto dall' allegra vetta di lui scendesse ad abitarne la bassa falda. Questo luogo puossi dire l' epitome, e

la bolgia delle siciliane miserie: non vino, non frutta, non limpid' acqua, non una bottega di caffè. Riposammo, al solito, in una stalla senza vetri o ripari, ove ad un tempo altri profondamente russavano, ed altri spulciavansi sonnacchioni. Ci venne indicata una spezieria colla lusinga di un ottimo rosolio. Ci andammo; non eravi alcuno. La guida diede di piglio ad un pestello percuotendone certo mortajo, a guisa di campana, ed ecco ad un punto accorrervi collo speziale anche il parroco, il sindaco, ed una folla di sdruscitissimi villani formanti la comunità dell' Exfeudo. Io non credeva, che un tocco di pestello dovesse procurarmi un sì vago spettacolo: finalmente (degna di tanti autorevoli testimonj) lo speziale, dopo una meditata scelta di parecchj sciloppi, ci compose una bevanda la più infame del mondo. In mezzo però a tanto disagio, se il mio antiquario non fosse stato fornito delle sode e virtuose qualità di tal professione, Monte Allegro diveniva forse per lui l' isola incantata di Calipso, o di Circe. La Signora del nostro elegante abituro, parve sgraziatamente sentire non so quale improvviso trasporto per lui. L' addomandarla, poi ch' egli fece per bizzarría sulla sua età (punto cronologico solitamente odioso a certe altre) fu per costei argomento, io non so come, di un allettevole inganno. Quante d' allora le si destarono premure, e quante smanie in ricercargli a mangiare ciò, che non v' era. Ma oimè! il contrattempo terribile! Chè quanti essa volgeva affettuosi sguardi a lui, altrettanti egli più affettuosi ne abbassava su di alcune medaglie, che aveva su d' una tavola schierate. Final-

mente tornò in sè l'infelice, e simulò indifferenza, quando partimmo.

Dopo Monte Allegro si guazza il fiume Alico, o Lico, lunghesso il quale vicino al mare si ergeva la vistosissima Macara, una delle più antiche città di Sicilia. Il mio antiquario ne conghietturò con un'estrema compiacenza la situazione, dove la montagna appunto d'un candidissimo gesso biancheggia, pietra, di cui, al dir del Fazello, era costrutto un suo famoso acquedotto. Fuori di qualche sepolcro, o cisterna, le scarse rovine in riva al mare nulla significano; la rupe vi è nuda, cava, scabrosa, inaccessibile, munita dalla sola natura: negli altri lati vi si ara, spuntandone ogni anno scheggie d'infranti vasi antichissimi. Quale orgoglioso entusiasmo non desta il passeggiare fra le tracce d'una città contemporanea, e forse anteriore a Troja, d'una città, che tante catastrofi sofferse, e che videsi contrastata, e vinta da tante straniere nazioni! Dopo la morte di Minosse, seguita dodici anni avanti la guerra trojana, i Cretesi la ripopolarono denominandola Minoa dal nome del loro Re. Ercole forse vi si recò, vinto Erice, e lo spartano Dorico degli Eraclidi appunto (quasi non bastando alla grandezza loro la Grecia tutta) la rifabbricò, e quinci fu chiamata Eraclea.

Progredimmo lunghesso la marina con a dritta campi di riso, ed a sinistra una gran copia di rari, e nuovi fiori lungo i torrenti, e fra boschi di olivi d'una non comune verzura. Nell'avvicinarsi a Sciacca, o Sacca, la patria del Re Agatocle, ci si presentarono varie brigate sull'asino a caccia di conigli.

L' origine di tale città giace avvolta in profondissime tenebre: ma tanto il suo nome latino *Thermæ*, com' anche l' arabo o saracenico *Sciacca* le si confanno ottimamente; il primo a causa dell' antichissimo sudatorio sull' erto monte di s. Calogero, a cui pari non ha tutta la Sicilia, e forse il mondo, e delle molte zolforate sorgenti; il secondo per le spesse fessure, e gli antri naturali ed artefatti, ond' esse sgorgano. Ricercammo nei sedili del sudatorio suddetto con una somma curiosità le vetustissime lettere in cadauno regolarmente scolpite, e che indicar si suppongono il morbo, del quale chi sedeavi risanava. Il Fazello opinò, che non fossero Fenicie, nè Damascene, stante che nessun Greco, Ebreo, e Caldeo giunse giammai ad interpretarle. Sembra però riscontrarvisi, benchè corrosi, una specie di numeri ò cifre.

Partire non volemmo da Sciacca senza visitare le rovine dell' antico palazzo di Luna, Conte di Caltabellota. Noti già ci erano i funestissimi effetti degli odj seguiti nel secolo XVII. fra questa, e l'altra non meno nobil famiglia Perolo. Certa giovinetta Peralta di pur possente lignaggio ne fu la cagione. Il Luna aderito, e spalleggiato dal Principe di Arragona, e da altri l' ottiene in isposa. Perolo preso dalla più atroce gelosia medita una vendetta: vuole assalir Luna: ma poscia vile, o pentito si ritira. Luna, avvertito a tempo da una spia, celasi alla falda del monte, attende, che ritornando esso gli passi d' accanto, e a tradimento l' uccide. Noi visitammo coteste situazioni, ed in particolare il palazzo Luna. Ne salimmo, benchè sera, con guida l' ignuda scoscesa

vetta, ove magnifico egli si ergeva, ed appartato dal resto di Sciacca; vetta tutta all' intorno solitaria, e ben opportuna al delitto. Le sue taciturne rovine serbano un carattere di grandezza: sgretolate, sconnesse, od in parte abbattute le sue mura indicano i flagelli de' tremuoti, e del tempo. Al lume del grand' astro notturno, che frattanto era già surto sull' orizzonte, ci aggirammo con maggior sicurezza per entro le torri, per la cappella ancor dipinta, e per alcuni avanzi di stanze. Le abitazioni delle altre due famiglie vennero alterate o cangiate.

Il dì seguente ci munimmo per Castelvetrano delle obbliganti lettere di Don Riolo, coltissimo Sciacchese, il quale inoltre colla più amichevole premura ci ottenne la soscrizione del nostro passaporto, interdettaci dal Soprantendente civile per mancarvene alcune altre secondarie, ed inutili. Dopo una lunga meditazione su di ogni nostro detto: « A che dunque, ei soggiunse, in buon italiano, passeggiare quest' isola in questi tempi? Il Console di Messina fu certo da voi deluso, se vi lasciò entrare. Qui certo le parole furono alterate, cambiate; il vostro nome è un nome di ribellione; e non potete che destar dei sospetti. Il capo *bordonaro*, che vi condusse, mi assicurò, che voi venite da Noto, Calatagirona, Piazza e Girgenti; eppure in veruna di quelle città questo passaporto non fu sottoscritto, e certo per queste mie ragioni medesime non io sottoscriverollo giammai senza mandarvi prima con iscorta armata a Palermo. » Questo fu il suo complimento, e così ci lasciò. Eccovi, o lettore, uno di que' piccoli individui, che forse anco ritrosi

a qualunque pubblico impiego in tempi difficili, e abbisognanti di un talento, e di una fermezza politica, ma pronti altrettanto a esercitarlo in momenti di tranquillità e sicurezza godono poi con un arbitrario ed abusivo rigore di rendersi ad altrui tormentosi, e nocivi. Grave e insuperabile da noi era il nostro imbarazzo, se non ce ne toglieva il suddetto Don Riolo con testimonianze e guarentíe, e col più fervido ricorso al Viceconsolo tedesco, suo intimo amico.

ARTICOLO IV.

Partiti dunque da Sciacca rademmo il torrente Carabi fra spesse ferule, e giummare avvicendate ad altri vegetabili per noi rarissimi. Carabi fors'era l'antica Ati. È singolare nell'ore più calde del giorno il fresco di questa costa di mare: noi sulle prime discendevamo sovente dalla nostra soffocante lettica a respirare, camminando, quelle aure deliziose, ma ci convenne alfin risalire. I *bordonari* troppo ne abusavano fermandosi fra tanto a cinguettare fra loro: mentre noi non consapevoli della via, o dovevamo retrocedere, o sfiatarci in chiamarli a causa del prolungato fragore del flutto, che dagli scogli rimbalzando inumidiva anzi addacquava fin talvolta la spiaggia.

Vaga faceva di se mostra a dritta di noi Menfri o Menfrici, Exfeudo di un Duca di Monteleone. Si valicò il fiume Bilici, o l'Hypsa antico, così propriamente detto. Gli è uno anche esso dei principali, o

meno angusti di Sicilia. Attraversato poscia un bosco immenso di sugheri ed olivi giungemmo ai così detti Pileri dei Giganti, rovine gigantesche di antichi templi, nuovo miracolo per gli antiquarj. Giacciono queste su d'una di quelle colline, ov'era l'antica Selini, o Selinunte, vittima infelice del furore di Annibale. Sembra impossibile, che si potessero trasportare dalle latomìe massi sì colossali. Il lor volume quasi non direbbesi trasportabile, o maneggiabile da uman vigore: la meccanica era forse in que' tempi più raffinata, e più ardita. Alcuni di essi, a mio parere, sorpassano in vastità quelli dei templi di Ercole, e di Giove a Girgenti. Ci aggirammo tosto intorno al primo, che vuolsi da chi sacro dai Selinuntesi a Giove Olimpico, da chi a Giove Agoreo, o Forense, perchè un tempo collocato nel foro, o piazza della città. Gli alberi, che crebbero fra i suoi acervi di pietre, e gli avviticchiati cespugli lo rendono più pittoresco. Il raggio meridiano, che da tanti secoli l'abbronza, l'abbrostisce, e consuma, agiva pur anche spietatamente sui nostri volti. La forza solare in questa piaggia è di tempra tale, che un architetto, che noi vi conoscemmo, intento con troppa assiduità a disegnarne la pianta, vittima un mese dopo rimase di quegli ardori fatali. Egli tutto grondante di sudore vi si assideva nel mezzo: il mio antiquario mosso, e trasportato da quell'esempio, si aggrappa a quei sublimi ammassi infocati, e, per entrovi ascoso, già qualche istante mi s'invola allo sguardo. L'avresti poi veduto ora alto ricomparire, ora sprofondarsi qual nuotatore in tempesta. Giammai tranne quel giorno

erasi mostrato sordo, o ritroso a miei rimbrotti, figli d'un ben giusto timore: e furono probabilmente i primi di questa specie, onde mai risuonarono que' profani antichissimi massi, dacchè si eressero. Egli, fattosi scala della scanalatura delle colonne, e fin nel mezzo internatosi, franco già passeggiava i basamenti della cella, gli architravi e i capitelli l'uno sull'altro mirabilmente, e con altrui ribrezzo sostenuti e librati. Opprimono per lo stupore la mente tante maestose e vaste rovine. Cotesta piaggia, e quella d'Agrigento furono senza alcun dubbio le due più sacre, e venerande della Sicula Grecia. Ma a che non giunge la rabbia di un accanito vincitore?

Dopo di avere trascorsi gli altri due templi ci avviammo per circa un miglio di strada su di altra collina, passando una valletta forse chi sa quanto anticamente di edificj fornita, ed ora piantata di viti! Qual misto di piacere e tristezza scosse i miei sensi su quella deserta e desolata vetta! La vista d'un ampio mare già tinto di sangue cartaginese e romano, e che pare talvolta coll'abbassar del flutto discoprire non sì remota la Libia, il grave ed instancabile suo mormorio, e tutto intorno per quell'altura gli avanzi di Selinunte non ponno che accendere ogni più freddo cuore, e produrvi le più vive impressioni. Quale mai esser doveva la magnificenza di quella ora in parte diroccata scalea, d'onde dal porto solevano nella città introdursi tante pellegrine ricchezze! Quale la robustezza di quelle sue mura or ricoperte della ruggine di tanti secoli, e che dalla profonda riva cingevanla contro quell'onde rovinose, e spietate? Misere Seli-

nuntesi! E che divenne il tempio, ove, sendovi adunate, Annibale vi aveva promesso la salvezza di voi, e de' vostri tesori? In quelle sacre disotterrate reliquie, in cui non avvi emblema intero, o intelligibile, e non idolo, di cui gamba, braccio, capo, o seno mozzo, o infranto non sia, io ravviso la destra di quello spergiuro più spietato del tempo istesso: veggo il di lui tradimento, e quel medesimo venerabil tempio notturnamente profanato, e insieme voi pur cadute in balìa del vincitore.

Prima d'abbandonarle probabilmente per sempre io avidamente mi affissai un'altra volta a tutti quelli augustissimi avanzi: quinci si prese la via di Castelvetrano. Questa è l'antica Elcezio, e non Entella, la quale però di là non lungi sulla pianura d'un monte si ergeva, fabbricata da Entello, il competitore di Darete nel cesto. Entrati appena in Castelvetrano, il primo oggetto, che ci si offerse, furono varj sacerdoti, che al suono di due tamburi con iscopa di giummara in mano passeggiavano, cantando lodi al Signore, e dando esempio al popolo di forbire le strade. Era in fatti il giorno avanti di una processione. Mi rammentai in quel momento, che questo era chiamato il paese delle palme (intendasi bene delle palme silvestri, ossieno appunto giummare) e ciò per la lor quantità. Entriamo al solito francamente colle nostre valigie, e co' muli nel chiostro dei Domenicani. Consegnata la lettera di raccomandigia, vennemi tosto ritornata, e la risposta, che con mal garbo si diede alle mie inchieste, fu, che il priore non era anco tornato da suoi passeggi: ma che però non vi erano nè

stanze, nè letti, ove corcarsi. L'antiquario affievolito, e stanco stavasi frattanto sdrajato col domestico, e coi *bordonari* accanto ai muli sui muricciuoli, od intercolunnj del chiostro, il cui silenzio era sol rotto dai cigolanti secchj di alcune fanciulle del vicinato, che alternatamente ad attigner venivano pe' vespertini lor usi l'acqua del pozzo, posto in mezzo al cortile. Dopo di un lungo ed inutile aspettamento, io mossi, essendo chiara la notte, a ricercar tutto solo per Castelvetrano di un certo indicatomi albergo nel vastissimo palazzo del Principe Monteleone, che io trovai chiuso. Deliberai allora di approfittare di alcune lettere di Don Riolo di Sciacca, presentandomi a Monsignore Canonico Calcara, il quale tosto promisemi di spedire al convento letti e lenzuola. Ritornai da' miei compagni, trovando tutto nello stato di prima, cioè l'antiquario, il domestico, e i *bordonari* addormentati d'accanto ai muli, ed il priore non per anche tornato. Che diavolo risolvere! In quai trastulli, fra me diceva, quel Reverendissimo indugia? Mi posi di guardia al primo ingresso del convento, finch'egli ritornò. La franchezza, ond'io infastidito mi gli affacciai, fu tale, ch'egli quasi spaventato arretrossi. « Ella, io soggiunsi, non può essere che il Padre Priore, mentre tutti gli altri monaci, per quanto intesi, trovansi già nel convento. Mi permetta, o Signore, ch'io le presenti questa lettera. » Oh quale mi rimasi, quand'ei parlò! Io non poteva abboccarmi colla persona più amabile, educata, e civile. Veniva egli dalle infermerie di un pubblico Ospitale, a cui erasi dedicato. Svegliai ben tosto i miei compagni, che

meco ei fece entrare in un lunghissimo corritojo rischiarato appena da un languido appeso lume; ed, ammansato ch'ebbe un orrido cane, guardia della cucina, lesse la lettera. Tutto d'intorno non mostrava che il disordine, il disgusto, la trascuranza, e il disagio. Ei ci condusse nella sua cella, e, conservando fra un profondo cordoglio, e qualche lagrima appena repressa il più venerabile contegno, ei mi narrò le discrepanze d'animo, e le discordie fra alcuni di essi monaci prodotte nelle passate ribellioni da ingiusti mutui sospetti; discordie opposte al buon ordine, alla pace claustrale, ed alla ospitalità, priva in allora per una universale indolenza fino degli agj usati. « Sappiate, ei seguitò, che la raccomandazione stessa di un forestiero qui fatta ad uno invece che a un altro monaco, potrebbe accrescere i mal fondati sospetti. Tuttavolta io vi accolgo: alfine nulla monta una notte. » Giunsero intanto le masserizie del signor Canonico, il cui reputatissimo nome rese a noi più amico il Priore; ci fece aprire due stanze, in una delle quali con lui cenammo; e, dopo mille nuove affettuose espressioni, e buoni augurj pel nostro mattutino viaggio, si ritirò.

ARTICOLO V.

Succedono a Castelvetrano vaste ed infertili pianure, sulle quali, e chi sa quante fiate, si accamparono gli antichi usurpatori di quest'isola. Le rive

della città di Mazzara abbondano di raro, e vario pesce; onde appena giuntovi quasi intero per fame il mio antiquario un bell' astice si divorò. Mazzara nella valle del nome stesso, se creder si dee agli avanzi, che vi si veggono (quando essi però non trasportati da Selinunte) fu certo città adorna, e pomposa. Di fatti mozze ed intere colonne di granito, e di finissima calcaria con capitelli corintj all' ingresso di s. Nicolò, e di altre chiese: gran fondamenta qua e là di antichi edificj: due sarcofaghi nel duomo, uno però di cattivo gusto rappresentante in basso rilievo il Meleagro, ed un altro, se ben ricordami, molto migliore, la guerra delle Amazzoni.

Qui durante una Messa ci si offrì uno spettacolo tanto nuovo fra noi, quanto importuno, ed indebito, quantunque in questa città comunissimo, e si fu certo drappello di fanciulletti d' un età discreta, i quali, alternativamente dopo un pantomimo fra essi formato con gesti, percosse, e grida, correano a cibarsi tratto tratto alla mammella delle lor madri, che inginocchiate, e contrite sul pavimento della chiesa colla più devota disinvoltura sotto lo zendado accoglievanli.

Di qui progredendo a Marsala ci apparve finalmente per le campagne qualche carro a due ruote. Questa città, ch' era l' antica Lilibeo, è una delle più prossime all' Affrica, e delle più occidentali di Sicilia. Vi entrammo per la lunga, diritta, e ben selciata strada del Cassaro, solennemente al solito accompagnati da un lungo corteggio, accorsovi dallo strepito de' campanelli, che fra l' abitato suole vie

più invigorire. Alloggiammo agiatamente da quegli ottimi Domenicani, ch' erano al nostro arrivo intenti ad una solennità. Deh qual fracasso! Organi, canti, trombe, tamburi ad ogni angolo del tempio, campanelle infinite d' ogni grandezza, urla, strilli ad un punto, che infuriarono all' apparire del sacerdote in pieviale, e più quando da Cherici si soffiarono, secondo quell' uso, certe sottili lamine d'oro verso l'altare. Si compì questa solennità con una notturna processione, detta dei dodici Apostoli, rappresentati da dodici lanternoni di carta colorata in foggia di cuore, e seguiti dal consueto fracasso.

Fu impiegato il giorno seguente a visitare le vestigia dell' antica Lilibeo, su parte di cui i Saraceni costrussero poi Marsala. Cominciammo fuor di città alla chiesa di s. Maria della Grotta. Quivi non camminasi che su d' un piano sotto incavato di profonde latomìe, le quali interrotte da più profonde cisterne, voglionsi estese fin quasi alla città di Mazzara, e antichissimamente scavate per fabbricare la famosa Lilibeo. La suddetta chiesa già de' Basiliani, la sacrestia, e le altre sue adiacenze sono incise nel vivo sasso, e forse le lor pareti appartennero all' antica città. Fu questa, a quanto si legge, splendidissima, difesa da alte fosse, ed alla sua amenità mare, e terra arridevano. Vi cresce ora in copia la ferula, ed il timo, e solo vi si veggono due o tre ville, ma di assai rendita, e piacere; vengono in esse con grande industria coltivate le viti, che in un clima sì felice porgono i più deliziosi liquori. Una di queste, singolarissima, si aspetta al signor Pernisaro. L' abitazione con quanto

essa contiene è tutta incavata nel sasso. Scendemmo dunque per una scala fino al primo ingresso, d'onde un corritojo conduce nella gran sala da mensa: ivi è una quadrata tavola con ripostigli di sotto per ogni convitato, con sedili a foggia di canapè, e con una comoda orchestra pure scolpita. Da questa passammo in un'altra sala più grande da ballo: sporgono dalle pareti di questa pilastri eleganti, e doppj sedili alquanto declivi, con un'altra orchestra a più ordini: ne segue quinci una cucina con pozzo, fornelli, ed altro, il tutto, com'io dissi, partitamente incavato, e scolpito siccome le altre stanze, e gl'ingressi co' loro architettonici ornamenti. Uscendo quinci per un portico esterno, adorno di vasi sottilissimi figulini, e piccole urne d'un candido marmo trovate in Lilibeo, passammo ne' leggiadri stanzini d'un casinetto, opra pur di scarpello.

Ciò veduto, seguimmo piacevolmente la via fino all'antico porto, quel porto coperto già di tante puniche triremi, che vomitarono l'eccidio di quella città: sì fragoroso un tempo, ed imponente, ora sfondato, e, quasi palustre, l'acqua vi gorgoglia appena, od increspasi. Quivi ci trattenemmo estatici per ben due ore. Scoprivamo le tre isolette Egadi, cioè, la cavernosa Favignano, la Levanzo sinuosa, e la rupestre Marettimo più delle altre lontana. Ben fu linceo quell'occhio, che, al dire del greco Strabone, potè discernere da questo porto il numero delle navi, e delle vele Cartaginesi, che partivano dall'Affrica. Noi da un terrazzo de' nostri ospiti ci appagammo di scoprirne con buon canocchiale le coste, dove i Marsa-

lesi tratti da un migliore guadagno, vanno, e ne vengono assiduamente: vi lavorauo essi agli Affricani il *cascio cavallo*, e le botti, e vi pescano i coralli.

Prima di partire dalle situazioni di Lilibeo scendemmo sotto la chiesa di s. Giovanni a visitarvi la fatidica grotta, o foss' ella frequentata dalla Cumana, che vendè i libri a Tarquinio, o da qualche altra Sibilla. Essa è riquadrata con rappresentazioni di pesci, e di altri emblemi composti di lavorati lapilli. Noi però possiamo protestare, che quella sua acqua, (sarebbe ciò forse a causa del lungo corso di tanti secoli?) ha perduto il suo vigore profetico, e che soltanto ei produsse nello stomaco per essere un po' salata un' agitazione ben diversa da quella. Alcuna cosa pur dirò della moderna Marsala; p. e. del suo Duomo con belle, e numerose colonne, ma deturpate da inutili fregi (parmi, che molto lor gioverebbe la demolizione de' muri intermedj, e degli archi stessi) così pure è da notarsi ai Carmelitani la sensibile oscillazione del suo quadrato campanile: l'occhio non che il tatto me ne fecero fede. Avvi poi qualche buona scoltura, e de' bellissimi quadri nelle case, e nei templi, ma generalmente negletti, e guasti dalla polve, e dal sole. Fabbriche meschinissime, strade irregolari, e d'inciampo ad ogni tratto, e quel ch' è peggio di notte non illuminate. È poi curiosa la prima stanza delle case povere, zeppa di logori letti, ma fornita nel tempo stesso di una signorile quantità di fornelli, come se ricca poi esser ne dovesse la mensa.

ARTICOLO VI.

Viaggiando da Marsala a Trapani, belle riescono quelle sabbiose, ma pur ridenti rive, ed abbondanti di palme ivi però poco di datteri feconde per mancanza forse d'innaffiamento: più bello l'apparente, e lento traslatarsi delle tre Egadi per mare, talchè Marettimo, che in Marsala apparivaci l'ultima, ci divenne a poco a poco in Trapani la seconda di luogo. Così la natura godesi di piacevolmente deludere uno de' più pregiati sensi dell'uomo. Nei contorni di Trapani il sale marino in vaghi cumoli albeggia: l'erba *Soda* vi cresce copiosissima, e vi si lavora ad uso di sapone, e di concia. Un lungo acquedotto fornisce la città d'acqua eccellente; i vasti magazzini, le manifatture dei coralli trapanesi, ed affricani vi sono pure importanti; ma i piccoli lavori tanto in questa materia, che in avorio ed in conchiglie vi riescono goffi in generale, e senza buon gusto. Qui poi notabilmeute diminuisce la popolare curiosità: e certo a causa del frequentato porto, e delle straniere guarnigioni tratto tratto cambiate.

A cinque miglia da Trapani è il sì famoso quanto dirupato ed arduo monte di Erice. Vi giungemmo due ore avanti il mezzodì. Una foltissima nebbia ingombrava, e maestosamente avvolgeva d'un tenebroso augusto velo l'estrema vetta della città, su cui fu il misterioso tempio di Venere. Trovammo tutte chiuse le case: mute e deserte le vie, come quando le Ericesi (progenie trojana) s'adunavano

anticamente a' suoi sacrificj. Smontati, bussammo ad un rustico abituro. Ci si aprì un paradiso di simpatiche fisonomie in un povero drappello di fanciulle intente, forse per mancanza o risparmio di muli, e di mulini, a macinare in giro del grano. Ah! sì, fra tanti Venere vi ebbe qui il tempio più confacevole e degno, se a lei vi si dedicavano le femmine, certo più belle, e geniali della terra! Con che festoso trasporto, e con che tenero, e lusinghiero culto essere ne doveva onorata? Ci riposammo cibandoci di quanto avevamo nosco recato, e dovendovi acconciare coll' olio ciò, che da noi si credeva potersi fare col burro massimamente in una città, le di cui strade, a detto degli storici, soavemente ne olivano. Diradatasi frattanto la nebbia, salimmo al moderno castello, presso cui fu il suddetto tempio opulentissimo di questa Dea, ed il più adorno di quanti fossero in Sicilia. Qual cangiamento! Ove a guardarlo vegliavano, come è fama, custodi sì temuti e vigili, ora si assidono pigre ed arrendevoli le guardie de' malfattori, le quali in fatti, lungi da ogni rigore, con due sole prese di tabacco, che loro offerse la nostra guida, ed a cui anche il mio antiquario stese le dita, ci lasciarono entrare. Ma che? Noi non ci trovammo, che nella roccia un largo pozzo, e in orlo a gran precipizio una antica muraglia di grossi, e quadri massi calcarj. E chi ci asserisce, ora voi mi chiederete, o mio lettore, ch' ivi un tempio si ergesse? L' unanime consenso di tanti antichi scrittori, che di più lo stabiliscono di Venere, e l' indicano risarcito dagl' Imperatori romani, fra i quali da Tiberio, e da Claudio, i vario-

pinti lapilli di un pavimento ivi scoperto degno, e soltanto proprio d'un tempio, ed alcune imagini, e lapidi spettanti ad esso, ed alle guardie, che il custodivano.

Tuttavolta il mio antiquario erasi quasi dato alle furie per essere salito tant'alto con sì infelice successo, furie, che la nostra guida cercò di mitigare col fargli conoscere il Conte Hermandz, archeologo famosissimo di tale città, ed in vero con molta soddisfazione. Gli vennero subito schierate innanzi da questo dotto tre milla monete d'oro, d'argento, e rame non che di cristallo candido e colorato, novità, di cui egli meravigliò. « Per Bacco! Monete di cristallo! prese ad esclamare in tuono archeologico! » « Sì, di cristallo, soggiunse il Conte, e sono elleno in buona parte di Erice. » Mio figlio, riconosciutane forse la difficoltà dell'intelligenza, rivolse destramente la sua attenzione ad una piccola Venere di bronzo posante sopra un piano della stessa materia. La fama di essersi ritrovata presso, o sotto le rovine del suo tempio non poteva che destarne la più viva importanza. Essa è ignuda: stringe un vasetto con una mano, appoggia l'altra ad un fianco, e le pende dal collo per un filo sul petto un picciol coltello *vittimario* inguainato. Porta sparsa sugli omeri la capellatura, la quale al basso vie più restringesi intrecciata a guisa di stoja, e legata da due fettucce in croce. Allora vennemi in pensiero di chiedere al signor Conte, se giammai nel sito del tempio stesso ritrovata anco si fosse, scavandosi, quell'aurea vitella, lavoro ed offerta di Dedalo a questa Dea. « Noto mi è il fatto, ei mi

rispose, citato anche da Ovidio ne' suoi fasti, ma nulla fin oggi se ne rinvenne. » Mio figlio allora; « Certo sarà una favola, se ne parla il più bugiardo de' poeti, e non un' antiquario. » Mosso da tale sentenza l' ottimo vecchio signor Hermandz ci tenne un archeologico erudito discorso su tale proposito, dopo il quale col più vivo dispiacimento noi l' abbandonammo.

Prima di partire da Erice torna necessario, e piacevolissimo ad un antiquario una passeggiata d' intorno alle sue mura fuori dalle due porte dei Carmelitani, e di Spara, o Spada. Alcuni suoi irregolari smisurati massi hanno il carattere della più remota recondita antichità: formarono forse essi parte del suo primo recinto, del quale Enea aveva già dato il disegno, e dove egli confinò le timide donne, gli stanchi vecchj, ed i più imbelli del suo esercito. Nelle mura d'oggidì misti essi trovansi ad altre pietre di assai minor dimensione. Discendemmo da questa città verso il mare, ove anche il trojano Aceste di pelle d'orsa vestito, ed armato di dardi affrettossi con Elimo incontro ad Enea, scorte le navi di lui ripararsi dai procellosi flutti a quel lido. A noi frattanto il rischiaratosi cielo offeriva uno spettacolo vario di prospettive. Giunti alle falde del monte, ci ponemmo avidamente sulla piaggia a ricercare, o meglio ad imaginarvi da un lato sulla riva il sepolcro di Anchise, e l' are funebri già cinte dalle piagnenti trojane; dall' altro sul mare le fulgide sue navi gareggianti nel corso, la purpurea ed aurea pompa dei premj, e l' isoletta, d' onde Enea ai nocchieri innalzò la verde meta del trionfo. « Pare impossibile, ben

qui a ragione esclamò mio figlio, che luoghi eternati da tante eroiche gesta, venissero poi sì turpemente chiamati fino a dì nostri l'Isoletta degli asinelli, lo Scoglio de' porci, e simili! Cotesti nomi farebbero quasi rinegare ogni storia. » Tornammo a Trapani per un teatro di colli, e di pianure, e forse anco per quella stessa già scelta da Enea alle giostre de' cesti, e agli altri gareggiamenti solenni.

Segesta è a due miglia da Trapani. Vi si giunge dopo di avere attraversato un gran deserto incoltissimo, ma che certo per sua natura esser doveva altrettanto ferace al tempo de' Greci, o de' Romani industriosi. Segesta ora chiamasi *Barbara*, nè so il perchè. Fra un labirinto di balze, dove ora sembra, che orma alcuna, salvo di qualche curioso, mai non imprimasi, nessuno di noi s'imaginava di vedere una delle più vaghe, e conservate greche antichità, che si possano in Italia, o in Sicilia ammirare, un tempio cioè della sì vetusta, e luminosa Segesta. Tale, com'è al presente, esser certo doveva la selvaggia solitudine di questo luogo, prima che Aceste lo eleggesse per fabbricarvi una città. Povera ed abbietta ne' suoi principj, atteso che da fuggiaschi edificata, poscia giuns'ella a tale, che, giusta gli scrittori, abbellita da Greci e da Romani, gareggiò poi colle più adorne. Noi avevamo già lasciata la nostra lettica due miglia lontano, all'ombra d'un vasto fico accanto ad un fonte, e quinci a piedi già vi eravamo saliti. Il tempio siede sulla vetta d'un colle. Fu egli quello di Cerere, oppur di Venere, o Diana? E chi accertar lo saprebbe? Un contadino però, che nosco dal piano aveva-

mo per guida condotto, e che con altri forestieri eravi già stato, ci disse di avere da essi udito, che le mura della città giacevano a sinistra del tempio stesso; allora io, conghietturandolo fuori di Segesta, credei poterlo attribuire a Cerere, coll' appoggio di Vitruvio, il quale dice, che i templi di questa Dea volevansi per una speciale superstiziosa usanza erigere in luoghi appartati, come lo fu quello di Girgenti, e tanti altri. « Qui, soggiunse mio figlio, se badar si dovesse ai superstiziosissimi poeti, bisognerebbe crederlo di Venere per le molte colombe, che io veggo ancora svolazzarvi: essi di fatto solevano dire, che quando era vicino il ritorno di questa Dea dalla Libia ai suoi templi in Sicilia, alcune di quelle, che l' accompagnavano, ripassato il mare prima di lei, qui la annunciavano alle altre, che con applaudente volo ne cingevano tosto i portici, e l'are. » « Ben si darebbe nel pazzo, io a dir ripresi, in prestar fede a questa specie di fole: saria quasi lo stesso caso di quegli Inglesi, che contrastando, se la cisterna, ossia pozzo del castello di Erice fosse quello usato dalle sacerdotesse di lei, finalmente l' affermarono tale, al vederne uscire, o passarvi in quell' istante medesimo due di queste colombe. I frustoli pinttosto forse cadutivi dai sacrificj, i nidi, ch' esse v' hanno sempre formati, il ripararvi dalla pioggia e dal Sole, come or tu vedi, vi resero frequente la lor dimora. Oh! quanto noi avremmo argomento maggiore di compiacenza, perchè sulle storie fondato, se il tempio ei fosse, che accolse il simulacro veneratissimo di Diana, rapito da Verre con tanto lutto di tutta questa città. Credere

in tal caso potrebbesi con più ragione, questa, onde testè salimmo, essere stata la via, per la quale i suoi empj satelliti sel recarono a forza, e per la quale le matrone, non che le vergini Segestane sparse, come si racconta, di balsami, e fra l'olezzo degli incensi lo seguirono sino ai confini piangendo. Credere si potrebbe, che da questo lato, dove ora cresce lo spino, ed entra la serpe, fosse l'eccelsa base, su cui con faccia verginale, e con fiaccola fulgidissima in mano, adorna di stola, e di saette la Dea si ergeva. » Tutto frattanto noi lo trascorremmo fin dove molte delle angolari sue pietre ad oriente con più distesa diramansi. Il colle è cinto da precipizj, da valli profonde, e serpeggianti in mezzo ad una lunghissima alternativa di altre montagne ognor più sublimi. Chi per natura è dedito ai piacevoli romanzeschi sogni, scerre non potrebbe luogo più opportuno, nè più efficace di questo. Numeranimmo trenta sei intere colonne calcarie, liscie, e di più dischi formate con una straordinaria incavatura nel fondo: non hanno piedestallo, e posano su di un basamento. La forma del tempio è quadra, bislunga, e vi esistono ancora interi l'architrave, ed il fregio dorico coi triglifi, colla cornice, e co' due frontespizj.

Valicata una ristretta valle, montammo poscia per malagevoli sentieri un più alto colle, ove le reliquie sen giacciono di Segesta. Mai non ne vedemmo di più ammassate, e confuse, ed in uno stato sì deplorabile. Il suo aspetto non è che quello della desolazione: case, cisterne domestiche, fregi granitici, fusti, avanzi di testuggini, mura di città, tutto sossopra

ed abbattuto. Queste ultime sono di pietre bislunghe, quadrilatere, ed alcune di fino marmo spatoso. Fu da noi visitata la parte testè scoperta del suo teatro, scoprimento dovuto allo zelo dell' erudito Principe di Torremuzza: ne salimmo, benchè smossi, e guasti i sedili, o gradini principali, non che i minori de' *vomitorj:* sono pur essi di genere calcario dei circostanti monti, siccome le pietre degl' ingressi, e di tutta la muraglia che gli cinge. Pende declive cotesto monumento su di ristretta profonda valle. In mezzo a tali rovine cresce spontaneo il dolce ed aromatico finocchio, che nella nostra Italia coltivasi. I Segestani forse anco ne intessevano, giusta l' uso degli altri Greci, le ghirlande agli Dei.

ARTICOLO VII.

Partendo da Segesta si attraversò più volte il tortuoso Scamandro, il quale, ora dimenticato, e quasi ignoto, scorre ai piedi delle suddette rovine. Pare da alcuni indizj, che anticamente fosse più largo. In esso i fuggitivi, e miseri Trojani, erigendo Segesta, vollero rinnovare il dolce nome del patrio abbandonato lor fiume, col quale pretendesi, ch' egli anco avesse moltissima conformità. Qual v' ha maggiore diletto per un viaggiatore, che di vedere cogli occhi proprj, anzi toccar con mano remotissime storie? Forse, che per più anni in questo ancora le vergini trojane, non dimentiche de' loro patrj riti vetusti, si

attuffavano, come prima solevano in quel di Troade, per astergersi avanti di ascendere i letti de' loro sposi, o per offrire all' immaginata Divinità del fiume stesso il verginale lor fiore. Allo Scamandro succede il Cremiso, o Creniso, passato il quale, giungesi ad Alcamo: brutti abitanti, città traboccante di mendicità. A poche miglia da lei sul monte Bonifate sono gli avanzi di una fortezza saracenica, detta Calatubo, già in parte distrutta dal Re Martino I. Alcamo moderna fu eretta da Federico II., trasportata la popolazione dall' alto di Bonifate alle falde. Vi pompeggiano nel duomo, e nei prospetti di certe case stupende colonne di marmo rosso d' un pezzo, e fregi architettonici d' un vaghissimo giallo *dendritico*, produzioni del suo territorio. Da Alcamo a Monreale nulla di straordinario fuori che varie alpestri, e marittime prospettive; e finalmente una via con molto artificio scavata.

La città di Monreale per inopia, e disagio è da paragonarsi con Alcamo. La Basilica, uno dei templi in Sicilia, che facciano fede della magnificenza, e ricchezza de' suoi Re, sembra tuttavia non avere tutto quel maestoso, nè quel sublime, che incanta, e che hanno, dica ciò che vuole il Fazello, i templi della nostra Italia. Il di lei portico esterno, e il singolare disegno dalla parte esterna del coro sono osservabili per vetusti e vaghi marmi: ma le vaste interne colonne di granito vi sono ineguali, e ineguale il lavoro di quasi tutti i suoi gottici capitelli. Casuale incendio, sette anni sono, avendone distrutta gran parte, or questa si viene ristaurando; ciò si otterrà in

quanto al tetto, e alle pitture a musaico, ma non in quanto alle colonne, ed al sepolcro di porfido, già tutto di un pezzo, chiudente il Re Guglielmo, per essersi questo, e quelle di soverchio spaccate.

Da Monreale ci avviammo a Palermo per una delle più larghe, comode, e spettacolose strade, con eleganti e capricciose fabbriche, ville, e giardini d'ambi i lati, e con il mare a rimpetto, e Palermo stessa, ove entrammo per la via del Cassaro. Quali rovine il tempo, e l'uomo per l'innata sua brama di novità non accagionano! Ogni vestigio di tortuosa muraglia, e di torre Damascena, o Caldea, ogni Fenicio monumento, ogni sacra ebraica iscrizione, tutto fu distrutto, o cangiato: solo sotterra voglionsi indicare scarse, incerte memorie della romana grandezza, ed appena fra tanto moderno lusso rimane per la città qualche Saracenico, e Normanno avanzo, ben elegante in vero e grandioso da farcene il suo resto bramare. Pure non mal volontieri io mi conformai dopo tanti disagi a questa inopia di antichi avanzi, trovandomi finalmente in seno ai riposi, fra buone mense, comodi cocchj, fra tutti gli agj della vita, nel porto insomma d'ogni siciliano travaglio.

Noi colle nostre prodigiosissime lettere, secondo il costume, calammo religiosamente ad un convento, e questa volta a quello de' Gesuiti: calata la più avventurosa, e che ci compensò degli inevitabili disagi di tante altre. In esso è il Collegio Massimo, o Convitto Reale Ferdinando, che per verissimo puossi appellare il siciliano Prototipo della nobile educazione.

Palermo però in que' giorni non era molto dilettevole: nè le belle e rette strade del Cassaro, e di Macqueda, che incrocicchiandosi formano nel mezzo una quadruplicata prospettiva, nè la villa Giulia, nè infine il passeggio sulla marina ci mitigarono da principio la compassione, e l'impressoci orrore delle rovine da fierissimo tremuoto poco prima accagionate. Parecchj palagi, e chiese interamente precipitate: gran numero di case sfasciate, appuntellate, scoperte: profonde spaccature in molte altre; lo stesso convento, anzi le stanze, che noi abitavamo, non senza nostro ribrezzo, quasi a ricamo screpolate, e rincalzate: mestizia e disordine nelle famiglie. Una o due scosse ancora sarebbero, a comun detto, bastate ad atterrare tutta Palermo.

Qui forse, o mio lettore, esigerete da me qualche descrizione speciale di sì importante città. Eccola in breve. L'amenissima Palermo ha una forma quadrata con quindici porte: vi si contano circa cento quaranta mila abitanti, e gira quattro miglia. Il suddetto passeggio col marmoreo sentiero sulla marina, con alberi, fontane, colle viste di Villa Reale, del giardino botanico, e delle campagne di Bagherìa desta molto piacere, turbato però in certi mesi, com'anche a me avvenne, dal puzzo dell'alga infradiciata alle rive. La Villa Reale, o Flora, che allor terminavasi, è meno vasta, e magnifica di quella di Napoli, ma deliziosissima: il fintovi cimitero però non è gran cosa. Il giardino botanico merita di visitarsi pel metodo e governo, che se ne tiene, e per l'eleganza dell'abitazione, ove si detta. Questa esternamente è di un do-

rico quadrato con due vestiboli uno verso il giardino, l'altro verso la strada: l'ottangolare saletta del mezzo è adorna di vaghi stucchi, e delle effigi di varj Botanici antichi e moderni: avvi nel centro per la relativa sua scuola una tavola in foggia di tripode, su cui sotto il coltello anatomico si sacrificano, direi quasi, a Flora in olocausto dilaniate le piante. Nel suo esterno vedesi eretto un Esculapio, e un' Igìa: se ne critica il dorico fregio, ed in vero egli non ha altra difesa, che la giusta adattanza degli scultivi emblemi. I cannoni delle ultime rivoluzioni vi hanno offese, e foracchiate varie colonne, e quel, ch'è peggio, incendiati i suoi famosi *Erbolaj*, ed infranti degli alberi pregiatissimi. In quanto alle architetture sacre, tranne pochissime, esse sono di un affettato stile. Fra le non moderne piacquemi oltremodo l'interno, e più ancora il singolarissimo esterno disegno del duomo, misto il più vago di gusto normanno, e di saracenica, od araba fantasìa: esso, come molte altre chiese di questa città, è adorno di colonne granitiche di varia grandezza: vi sono inoltre osservabili i porfidi chiudenti i Re siciliani, le pitture di Mariano Rossi di Sciacca, e le scolture del Gaggini. Di queste non meno, che di musaici la chiesa della Casa Professa è una delle meglio adornate: nelle altre generalmente i musaici si veggono insipidamente affastellati colle scolture in marmo per lo più rosso. La cappella detta di Ruggiero, ossia duomo di Palazzo Regio, è un modello il più prezioso di normanna eleganza. Fu tutta dipinta del più nobil musaico, e la sua forma, e la quantità de' suoi marmi in colonne granitiche, e

lastre di agata, porfido, e serpentino producono uno incanto. Detto palazzo è d'ordine dorico con due appendici all'estremità, una antica, e l'altra moderna, e contiene una Specola pel celebre cerchio verticale del Padre Piazzi. Con questo in meno di un minuto si determina precisamente la situazione di qualunque stella: miracolo per verità d'inventiva, e d'ingegno. Ecco uno di que' capolavori, che, lungi dal potersi superare, non potrebbe che imitarsi. Sopravvissuto per altro il solo inventore all'artefice, non fu sinora possibile ottenerne un secondo. Direbbesi, che la gloria di tale stromento venne soltanto dal cielo concessa alla mutua corrispondenza, e singolare simpatìa di questi luminosissimi ingegni.

In quanto alle architetture civili, è da pregiarsi fra le saraceniche il conservato castello laterizio di Zisa. La simmetria, gli ornati, i musaici, le pitture, le piacevoli grotte, il canale in mezzo al portico, gli archi, la copia delle interne sue porte, e le sporgenti torrette, tutto è curioso, e stravagante. Fra le più moderne, oltre alla suddetta dell'orto botanico, merita distinzione la semplice facciata del palazzo del Principe Lofasso da lui stesso architettato. In faccia a questo ed al palazzo senatorio evvi una vaghissima fontana, adorna di statue, urne, e di altri fregi. Non tacerò dell'ospitale degli esposti, dove sono due celebri pitture un'antica indicante, per quanto me ne ricordo, il trionfo della Morte, l'altra moderna del Monrealese. La tristezza eravi estrema. Di circa cinque cento fanciulli consegnativi ogn'anno, ne morivano più di tre cento di fame. Io stesso udii qualche

Palermitano a decidere, che sarebbe stato un mal minore il trucidarne due terzi, e così almeno l'altro terzo in miglior modo salvare.

Palermo non manca di musei: distinguesi quello del Collegio Massimo unito ad una regia biblioteca concessagli in custodia col patto di aprirla al pubblico: di un'altra n'è pur fornito il Senato con un'altro museo. Nel primo di essi musei avvi, onde ottimamente occuparsi: il secondo non mi sembrò che immaginario. La è poi ben da credersi, che tutte le biblioteche, e i musei di Palermo sieno picciolissima cosa in paraggio di quanto in tal rapporto a se trasse ed ora possiede il Borbonico di Napoli. Palermo conta altresì qualche pregievole Pinacoteca, p. e. quella del Principe di Campofranco, di D. Finocchiero Presidente di Corte, e del Principe Trabìa. I pittori generalmente ne sono Siciliani.

ARTICOLO VIII.

Passo ora, o lettore, a parlarvi delle nostre gite ai contorni di Palermo, contorni i più ameni e variati di Sicilia per tante ville, giardini, colline, e marittime vedute, massime verso il molo, ed il porto. Fummo primamente su bravi asinelli (là detti ciucci) sul monte Pellegrino, l'antico Ercta: è ignudo, precipitoso, e orribilmente irto di scogli calcarj. « Qual meraviglia, soggiunse il mio antiquario, che Annibale Barca senza alleati si difendesse sopra simile

vetta contro i Romani? Poca gente soltanto ne può impedir la salita. Quale v'ha fortezza migliore di questa? Quale Osservatorio migliore? Vè: noi forse su questi umili animali seguiamo la via del formidabile Pirro, quando presa Palermo, venne a fortificarvisi. » « Tre sono, in un corrotto italiano qui prese a dire la guida, gli angusti sentieri, per cui si giunge alla vistosa sua cima, cioè quello dalla parte di mare, l'altro della valle del Porco, che è il più difficile, e brieve, e questo, che ora noi seguiamo, detto Scala del Senato, e reso con tant'arte sì agevole, dacchè si rinvenne il corpo di s. Rosalía in quell'antro, che noi vedremo, antro, in cui ella visse e morì. Questa Santa molto è da noi venerata: il suo nome ripetesi continuamente, come avrete udito da ogni Palermitano: sta dipinta in ogni angolo sacro, e profano, e le famose macchine con tutto l'apparato della sua festa vi trattengono ogni forestiero. Quasi ogni giorno qui voi scorgereste donne e donzelle lestamente salire a piedi cotesto monte per divozione, non che per quell'ottima osteria, che lassù ben saggiamente vi fu insieme instituita. » Così con queste belle, e distinte informazioni ne giungemmo alla vetta. Il tempio di forma irregolare è per metà formato della spelonca della Santa: un'altissima rupe gli serve di muraglia dal lato, che è discoperto. Tutto il suo interno ha un non so che di romanzesco, e di nuovo.

La seconda gita fu diretta a s. Martino de' Cassinesi sulla stessa nobilissima cavalcatura, e dal mio antiquario specialmente apprezzata per l'antica sua celebrità. Dopo due miglia cominciossi a salire lun-

ghesso odorosi giardini di aranci, e cedri, che con mille altri variopinti fiori sopra ai murati recinti sporgeano pendendo. Vi succedouo tortuosi sentieri fra bianche pietre calcarie, piramidali, e coniche, la cui vaga varietà mezzo nascosa ora dalla verzura degli alberi, ora dalla brunezza di alcuni altri massi forma uno de' più stravaganti spettacoli. Se di solito serbano le montagne qualche analogia fra loro, n' è questa un' eccezione. Da chiusissima scena ci si presentavano improvvisamente a vicenda ora da lungi il mare e Palermo, quasi in miniatura, ed ora, allo scomparire di questi due oggetti, dal lato opposto il solitario convento di s. Martino, ove finalmente giungemmo tra viali di castagni, e pioppi, al canto di mille uccelli, e al mormorio di più fonti. Avvezzo il mio occhio a non vedere fra rupi solitarie, e deserte, che logori e grigj edificj od anneriti, attonito io qui rimasi al distinto prospetto di questa sì moderna, e magnifica fabbrica. Colonnati marmorei all' ingresso, sontuose scale, stucchi elegantemente lavorati, comodi corritoj, cui fan prospettiva statue, verdure, giardinetti, e fontane, ricchezza infine di arredi formano un assai grato contrasto coll' alpestre orrore, ond' è cinto questo convento, e massimamente per chi vi si affaccia dalla sua loggia principale. Da questa gradatamente per un emisferico abbassamento di roccie scopresi una parte così brieve di mare, che un picciol lago direbbesi. I patetici devoti canti, espressi dalle giovani gole de' novizj, che accompagnate dal suono d' un organo il più commovente, e soave di fuor si udivano dal tempio, aggiungevano un nuovo alletta-

mento al giocondissimo quadro. Ma più meravigliò il mio antiquario nel vedere qui accoppiato ad una ricca biblioteca il museo più importante di quanti gliene furono in Palermo indicati. Contiene la prima molti manoscritti, fra i quali ricordar deggio diverse bibbie, di figure e fiori con fin' arte miniate dalla paziente rassegnazione di quegli ottimi religiosi. Il secondo racchiude fra gli altri oggetti una collezione di vasi romani, e greco-siculi dipinti, e fra questi due singolarissimi, uno rappresentante Mercurio in atto di consegnare Bacco a Macride, sua nudrice, e l' altro una bacchica cerimonia testè illustrata, e posta in luce dall' Abate Denti Cassinese archivista: fra i vasi romani uno sepolcrale e forato con suo coperchio a lucerna: ei rappresenta dipinto un soldato custode con figure, che piangono presso certi fori, od aperture, cinte dai simboli del defunto, i quali sono la mano della legione, e la scure consolare; finalmente una serie numismatica greco-sicula, punica, e romana, consolare e imperatoria, da cui, siccome spesso accadevami in simili casi, potei a grande stento finalmente staccare il mio diletto compagno.

Non pago di avere vedute a qualche miglio da Palermo, e la Villa Reale, il di cui casino chinese, se forse cede ad alcun altro di questo genere per grandezza, non così certo per eleganza, e singolarità di gusto, e le ville Pandolfina, Iaci, Cassaro, Grangi, e Sperlinga, mi portai altro giorno col figlio fuori di porta Termini fino a Solento, dodici miglia dalla città, a quelle di Bagherìa. Passammo il ponte dell' Oreto un tempo sì celebrato per le sue Ninfe. Tutta

disparve l'antica maestà di questo fiume. Testimonio superbo di tante sconfitte cartaginesi ed arabe, ora umile e angusto viene servilmente rivolto ad aggirar de' molini. Quinci pei borghi di Ficavazelle, e Ficarazzi tra siepi di leandri, e di mirti giungemmo a Bagherìa, sede di tante ville. Avvi di singolare la montagnuola di Valguarnera con elegante luogo di riposo: ma abbandonata, e negletta ora non serba, che l'incorruttibile amenità della sua vista. Villa Palagonìa ostenta una sala superba con pareti, soffitto, e pavimento a lucidissimi specchi, e con varie amenità nel giardino: nella villa Butera vedesi rappresentata la *Trappa* di Adelaide e Comingio: il sagrestano o portinajo colle chiavi, il campanajo in atto di suonare, il cane da guardia, lo scopatore, l'ortolano, tutto in somma evvi in cera con arte originale eseguito: giunto di fatto in certa stanza, io avrei giurato, che quei due monaci forestieri vi fossero appena arrivati: in un'altra, che il priore in letto, appoggiato agli origlieri, sia in istato di vera convalescenza: i due *protagonisti* poi si crederebbero veri, e parlanti: soltanto riescono incompatibili colla nota semplicità di tale instituto il bel pavimento, i colonnati, le seggiole, i tavolini troppo eleganti, e moderni, e le stampe non conformi. Il mio antiquario però mostravasi quasi insensibile a questi amenissimi oggetti. » Dopo tante antichissime teste venerande (di là partendo ei così cominciò) e tante belle fisonomie numismatiche da me vedute in solido bronzo, ed in robusto rame non sanno piacermi carnagioni, quali sono coteste, tutte candide e vermiglie, e rappresentate in fragilissima

cera; nè tutte queste, o simili rappresentanze hanno per noi antiquarj significato veruno. » « Ciò spiacemi, soggiunsi, e più godrei de' tuoi studj, se meno ti rendessero indifferente, siccome io vo avvedendomi, a tanti semplici oggetti, a tante bellezze campestri: e vie più quinci spiacerebbemi di avere in vano anche per te abbellita la mia romantica villa ergendovi l'isoletta sul lago, la fontana nel cimitero, il castello pure da te così amato, quando fanciullo con isciabla di legno, ed ordini d'aurea carta sul petto il difendevi da tuoi compagni, e l'artificiata notte, contigua a quegli annosi cipressi (cura e memoria de' tuoi maggiori), che adornano a tramontana la nostra annerita abitazione.

Eravamo con tale episodio diretti a Solento, quando all'improvviso un contadino annunziaci correndo la pesca de' tonni. Sogliono quivi in tale circostanza, ed al loro solo avvicinarsi, scoperto su qualche altura da lungi, fanciulli e donne scorrere villaggi, e case con liete grida, tanta ne torna l'utilità, ed il guadagno. Mio figlio, standogli a cuore Solento, lagnavasi del ritardo, che accagionato avrebbe una tale diversione. Persuaso però del non comune e pregevole intertenimento di questa pesca, e quanto d'altronde ne fossero incerte e fortuite le occasioni, meco di buon grado imbarcossi presso il casino reale, scostandocene per circa due miglia. Taceva tranquillo il mare: e dietro i tesi lacci, per mezzo ai quali col restringersi delle reti il tonno viene dalle sponde, senza avvedersene, nella tonnara condotto e chiuso, noi là ci accostavamo. I palchi su centinaja di barche assicurati,

e disposti in guisa di anfiteatro erano ordinatamente ripieni di nobili matrone, di militi, e di popolo: e i cimieri, l'armi, i metallici ornati, e gli altri fulgidi fregi presentavano il più giocondo spettacolo, accrescendone l'onda co' suoi riflessi lo splendore. Annunciati, siccome stranieri, all'intendente reale, ci venne procacciato un sito adatto, onde goderne a tutt'agio. Già si alzavano le reti, e gl'ingegnosi galappj. L'arte, la destrezza, la gara presentano da prima un'oggetto di solo piacere: ma tutta poi si cangia la scena allo spuntare di que' delusi animali fuori dall'onde; miseri! che non credevano in turbe sì numerose por questo termine ai viaggi loro, ai loro giorni. Ecco nuova caterva di gente, che, fino allora muta ed immobile, s'erge da legni, e mostrasi armata ferocemente delle adunche sue armi. Alzate quinci le grida, il movimento più infuria di quegli atterriti prigionieri. Inutile è la lunga, e disperata difesa, che oppongono agli assalitori le robuste lor code, alle cui fiere percosse tutto si squarcia quel chiuso mare agitato, che porporeggia di sangue, e talvolta ne tinge a spessi spruzzi gli astanti. Pietosa e orribil vista! Trafitte quinci e quindi si traggono a tutta forza dall'onde le gigantesche lor salme: cataste di palpitanti ed estinti s'alzano da navigli, e si trasportano sulla riva al rimbombo dei tamburi di Castello Reale, ed all'eco degli opposti monti di Catalfano.

Su questi appunto stava Solento, già dai Fenicj edificata. Ingrandì sotto i Greci, impiccioli al tempo dei Romani, mancò sotto il flagello dell'Arabe ostilità. « Eccoci, incominciò il mio antiquario, sedutosi

dopo un po' di salita, eccoci al solito cimento. Conviene struggersi di sudore per salirvi. Parmi improbabile, che un popolo sì mercantile, siccome il Solentese, lo eleggesse a dimora, nè fabbricasselo invece in riva al mare. » « Questa poltroneria, io il ripigliai, disonora, giovine qual tu sei, la tua professione. I Solentesi per esercitare la propria non vi badavano. Non eravi d'altronde per essi situazione più opportuna di questa, senza che assicurate non avrebbero le loro merci dalle frequenti scorrerìe de' vagabondi popoli di quest'isola. Confinarono eglino bensì al basso, come testè vedesti, i lor sepolcri, per quando più non erano idonei alla difesa della loro patria, e di sè stessi: tu però leva su, vinci l'ambascia, coll'animo che vince ogni battaglia, se col suo grave corpo non si accascia. » A queste parole di Dante si alzò, e seguimmi; e giunti alla vetta di Catalfano non ci trovammo, che i soliti antichi avanzi di strade, di templi, di colonne, e musaici, non però le cisterne ivi da alcuni accennate.

ARTICOLO IX.

Una singolarità di Sicilia sono certi sotterranei, nei quali si conservano insepolti i cadaveri. Avvene uno fra gli altri ai Cappuccini fuori di Palermo. Vi discendemmo col Padre loro Provinciale, persona di assai colte maniere, e presso il quale, raccomandati dal dottissimo Monsignor Vescovo Trigona, quel gior-

no stesso pranzammo. Il sotterraneo dividesi in varj corritoj. Assicurate le cervici con fune, vi pendono disposti in ordine cronologico monaci, preti, e laici vestiti de' loro abiti, ordini, ed insegne, sieno sacre o profane. Dopo l'esame chirurgico eseguito in un contiguo cortile, si colloca il cadavere, finchè affatto disecchisi, in certi artificiali stanzini chiusi perfettamente. Succede poscia coll' ordine stesso la serie dei teschj a quella dei corpi, quando questi sono quasi consunti, alla cui vista io presi a dire così. « Qual effetto, o figlio, in te produce questo museo? Quali avvi di queste più infallibili ed autentiche medaglie, e che meglio ci assicurino della cronologia di lor vita? In questo primo teschio tutto corroso, e che ad un claustrale, qual tu vi leggi, appartenne, deh! come si effettua esattamente quella verità, che forse sovra quelli di altrui più fiate esso avrà meditata! Ma ciò che destami maggior meraviglia, o Padre Provinciale, egli è, come qua entro non vi puta. » « E che mai dite? ei rispose: avvi all' opposto, massime in certe ore del giorno, ed in certe stagioni il più soave odore, tal che gli è un gusto spaziarvisi. Esso è infatti ogni giorno indifferentemente frequentato... » « da gatti, soggiunse il mio antiquario, ch' io qui in copia rimiro. » « Da essi pure, seguì il Provinciale, per difendere da topi questo sacro deposito... ma io voleva veramente dire frequentato per un più serio oggetto da una gran folla di padri, madri, fratelli, e figli, che con cereo in mano, e con mesto canto vi celebrano l'esequie de' congiunti. Ecco da questa parte, esso così seguiva la sua descrizione, una serie

di appestati venerei. Le ossa di questi si diseccano, e struggono più lentamente: ecco, che quivi ancor ne scorre a spessi rivi il mercurio, ben dovuti e giusti guadagni de' nostri poveri becchini. » Allora il mio antiquario; « Volentieri io vi lascio soli in così buona compagnia, in tanto paradiso. Queste sono anticaglie, che non mi garbano punto. Pelli orribilmente aggrezzate, occhi travolti, bocche in tanti modi spaventevoli socchiuse, o spalancate, vesti corrose, infracidite, e carni per più secoli trafforate da vermi, e moscherini!... Buon pro vi faccia. Ah! ben pigliarono un grosso abbaglio coloro, che n'esaltarono in iscritto le conservate fisonomie.... E poi vedete bella ed onorevole positura! Sembrano essi tanti impiccati, e cartelli infamatorj quelle iscrizioni del loro nome, e dell'età. Io più non so resistervi: » e così dicendo ci corse sull'alta loggia del convento a rallegrare il pensiero.

Suonò frattanto l'ora del pranzo; ci radunammo a tal uopo in una ristretta cella. La sua povera semplicità produceva un singolare contrasto coll'eleganza, e squisitezza de' cibi, onde nel suo mezzo era piccola mensa imbandita. Noi due col Padre Provinciale vi ci sedemmo, e conservando, cosa ben debita, il più rigoroso silenzio, si passò colla più mirabile prestezza e abilità dalle minestre alle salse, dalle salse ai pasticci, ai selvatici, ai canditi, ai cascj piperiti, alle frutta, alle bevande congelate, sempre devotamente serviti da' que' Religiosi, certo però non privi della lusinga di potersene anch'essi alfine il palato addolcire. Io mi rimasi non men sorpreso, che ricono-

scente a sì distinto e generoso favore, e mi convenne conchiudere, che se per cuochi, e confettieri la nobiltà di Napoli cede, siccome è fama, a quella di Palermo, quest' ultima cedere in quel giorno certamente doveva a' suoi Cappuccini.

Prima di abbandonare la Sicilia anche un cenno, o mio lettore, sulla educazione in generale, sui costumi, e sulla letteratura palermitana. Oltre il suddetto Convitto real Ferdinando, avvi il real Calesanzio, il Seminario nautico, il Seminario delle Arti, quello de' Greci, l' arcivescovile, e molti conventi di monache con licei di donzelle. Questi ultimi sono esteriormente cinti di singolari loggette, le quali, quantunque alte, e da cortine coperte, non so di quanto schermo possano riuscire alle giovanili lusinghe. D'altra parte però non avvi a maravigliarsene, se de' suoi panni monacali vestita qualche leggiadra alunna viensene alcuna volta alle prove del mondo sui cocchj stessi del pubblico corso.

Le musiche in riva al mare, e nella Flora, e il piccolo elegante teatro della Carolina, ecco i più usitati sollazzi de' Palermitani. La maniera, il costume, di questo popolo differisce assai da quello dei Napolitani: il trasporto pel forestiero vi è trascendente. Quivi più forse poi, che in qualunque altro luogo di Sicilia, si crederebbe d' essere innanzi morte santificati. Mille atti di venerazione, e toccamenti della altrui veste ripetuti da' Palermitani coi polpastrelli delle lor dita, che poscia quasi reliquie essi baciano. Le fisonomie femminili hanno un non so che di espressivo ed importante, che non hanno quelle di Napoli,

generalmente insignificanti: e nulla meglio del siculo linguaggio sulle graziose loro labbra. Le case ed i palaggi, massime del Cassaro, abbondano di poggiuoli cinti di ferro, ove nel tempo stesso de' pubblici passeggi vedesi il bel sesso occupatissimo de' suoi lavori. Gli arredi domestici si rassomigliano a quelli di Lombardia, sieno moderni od antichi, come sono arazzi, specchj, o quadri in viete cornici. I pavimenti in generale vi sono coperti di candide pietre quadre, o di mattoni spesso dipinti: i tetti di grandissime tegole. Vi si scorge modernamente qualche sala con larghi e doppj alcovi nel mezzo, cinti da cortine.

L' epoche prime e più remote di Sicilia, specialmente di Palermo, vantare non ponno autori in lettere; attesochè il traffico fu la precipua, anzi unica occupazione de' Fenicj: e pare incerto, che Androne stesso, illustre medico e filosofo, fosse di tale città, se il nome n' è affatto greco, e se i Greci, a comune parere, non v' avevano, quando ei visse, dominio. Ma dall' epoche greche, romane, e del medio evo fino ad ora ve ne fiorirono d' ogni genere e grado, e donne ancora vi si distinsero: fra le moderne infatti Marta ed Onofria Bonanno, ed Elisabetta Ajutami Cristo poetarono assai bene. Nel secolo presente Palermo vanta eziandio belli e variati ingegni, non che forniti di sapere e di spirito.

Finirò col far parola anche sul linguaggio di quegli isolani. Il Siciliano è un popolo poliglotto in origine: nè ciò strano riesce, perchè fu commerciante. Lingua Ebraica, Cananea, Fenicia o Sicana, Sicula, Trojana, Greca dorica, Cartaginese, Romana, Sera-

cenica od Araba, Normanna, Spagnuola, tutte generalmente vi si parlarono: e di quest' ultima la Siciliana d' oggidì serba ancora i vestigi in varie sue consonanti aggiunte, o raddoppiate nelle voci, raddoppiamento pure usato dagli Arabi, e che perciò creder potrebbesi e dall'Araba stessa, e dalla Spagnuola lingua a lei derivato. È noto, come in Palermo sotto i Normanni si parlasse greco, latino, saraceno, e normanno ad un punto, e come in tutti questi linguaggi scrivevansi codicilli, diplomi, epitafj. Alcune voci siciliane, eccettuatane qualche alterazione di lettere, sono italiche: alcune altre originarie arabe, greche, ed ebree con articoli, e costruzione italiana. Molte città di Sicilia differiscono tra loro di pronuncia, e di vocaboli, e questi talvolta d' una origine sconosciuta, od incerta. Il cambiamento della *e* in *i*, e della *o* in *u* era proprio de' Cartaginesi, siccome pure in modo diverso essi pronunciavano le lettere *d*, *c*, *g*, *s*, *z*, talchè ora con dolcezza, ed ora con asprezza proferite in tutto altro si trasformavano.

La poesia siciliana avendo gli stessi metri ed accenti dell' italiana, puossi in questa agevolmente, e con esattezza trasportare. Si attribuiscono ai Siciliani i sonetti più antichi, ed altre composizioni, di cui per verità lor non mancavano esempj nelle poesie greche, latine, ed arabe: quinci sulle loro tracce i nostri primi padri italiani composero i versi loro usando di quelle rime co' medesimi cambiamenti di lettere, vantaggio, onde più facilmente una volta si verseggiava.

PARTE IV.

Ritorno per Roma, e per la Toscana a Verona.

ARTICOLO I.

Era arrivato il giorno della nostra partenza da Palermo per Napoli sul bastimento reale, nave la migliore e più sicura, non che ben armata, e in varj ordini scompartita. Politi e lucidi stanzini, adorne salette da pranzo e da conversazione, appartata, e distinta dalle altre la stanza del Capitano, comodo e dilettevole il cassero: colezioni infine, pranzi, e cene squisitissime ed abbondanti. Il cielo però ed il mare non ci promettevano molto favore. Alcune nubi gigantesche ergevansi da occidente ad offuscare il bel tramonto del Sole, e un vento incerto maligno violentemente agitava le porticelle per gli anditi interni del vascello, e faceva grossissima e gonfia l'onda vicina al porto. Io presi coraggio sulle lusinghe degli affettuosissimi religiosi nostri ospiti, che vi ci avevano accompagnati, tenendoci là dentro allegra compagnia fino quasi a mezz'ora di notte, in cui partimmo. Sempre è melanconico e penoso il momento della separazione da persone, quali erano pur queste, fornite d'una probità senza pari, e d'un ottimo cuore, ma più quando senza di esse conviene anche esporsi ad un

rischioso, e non gradito viaggio. Già contegnoso dalla riva ci s' appressava il buon Capitano, e da marinaj temuto. Mille palermitani barchetti ricolmi di giovinetti e donzelle, che dal cassero, dal ponte, dalla prua avvicendano saluti e buoni augurj colla voce, e col gesto ai loro congiunti ed amici, accerchiavano in guisa di pigmei, ognor più discostandosi, il nostro già veleggiante colosso; v' era fra quelli anche il paliscalmo dei Gesuiti, sul quale più tardi ci avevano espressamente mandato dietro un loro servo con qualche rimedio contro l' incomodo di mare. Passammo con buona sorte la prima notte: nel dì vegnente ci risvegliò di buon ora il repentino fracasso di una dirotta pioggia da tuoni e lampi accompagnata, con essere di più dal vento risospinti verso Messina. Per due giorni poscia il cielo calmossi, ma peggiorò la terza sera. Il cuciniere avvezzo, e quasi insensibile ad ogni periglio indifferentemente, secondo l' uso, imbandisce, benchè sulle prime priva affatto di commensali, tutta la mensa, a cui ben tardi interviene pensieroso, e svogliato il Capitano, egli, che l' altre sere con liete e saporite novelle vi soleva la brigata allegrare: e quel, che è peggio, non risponde, o soltanto con incerte parole alle domande, che gli vengono fatte sull' esito di quel viaggio. Non era in vero il migliore de' piaceri quel doverci ad ogni istante staccare il cibo dalle labbra ora ad uno scendere improvviso di qualche mozzo dalla scaletta del cassero a recare ognor più triste novelle, ora ad un urto violento di marea, che si temeva prodotto da qualche scoglio, ora al raddoppiato calpestio, alle grida, ed ai *tecnici* fischj de' marinaj. Chi

non si è mai ritrovato in simili circostanze, o chi non ha mai provato navigando le sensazioni terribili prodotte dall' ampio spettacolo di un tenebroso, e cupo mare fra folgori in tempesta non potrà mai, qualunque ne sia la descrizione, esserne preso da un proporzionato spavento: ottimamente avvisò chi disse la sua profonda turbata immensità, e i suoi tremendi muggiti, offrire una sublime idea della sdegnata Onnipotenza.

Mi alzai ben presto dalla mensa, e il mio antiquario togliendosi ad uno spettacolo, il quale non poteva per la verità meritare, di essere più d' una volta veduto, discese obbedientissimo dall' alto del vascello, dove su d' un cannone, era solito passare gran parte delle altre notti in lunghissime interminabili dicerìe con due buoni Siciliani, le vere animate imagini dell' antiquaria. Balzava io spesso fuori del mio letticciuolo ora commosso dai femminili singulti, ora dall' ira tumultuosa del fiotto spumoso, che s' infrangeva violentemente contro la chiusa finestra della stanza. Dal soffitto della già deserta sala pendeva moribonda la consueta lucerna, e dondolante al forte ondeggiamento del legno: le travi, e le scale violentate e scosse cigolavano in alterna cadenza, e col raro e irregolare accompagnamento della campanella del cassero, non più nuncia dell'ore, o regolatrice delle nostre occupazioni, e di quelle de' marinaj. Ciò non di meno oppresso dall' affanno, e dal sonno pur finalmente mi coricai avendo già udito, che per sicurezza il Capitano si dirigeva all' alto mare. Grande fu poi la mia sorpresa destandomi sul tardo mattino in vedere inte-

ramente cangiato il tristo in lieto, e noi mercè d'un fausto vento improvviso arrivati in faccia a Napoli, illuminata da un giorno il più sereno, con a dritta Posidano in distanza, Prajano, Amalfi, e Salerno. Tutti allegri e consolati ci ponemmo a ricercare con occhio armato di lenti l'industria campestre di quei coloni, la costruzione ingegnosa de' loro abituri, i loro giardini, e l'ubertà delle lor vette, chè ben tutt'agio ce ne porse la succeduta bonaccia: ma essa poi per circa mezza giornata le mille volte ci ritornò quasi a passeggio sullo stesso sentiero lunghesso il golfo col farci, in bordeggiando, poco meno provare, che il gastigo di Tantalo. Scendemmo finalmente in Napoli, d'onde, dopo alcun giorno di riposo, ci avviammo alla patria ripassando per Roma.

ARTICOLO II.

Mi soffermai ancor qualche giorno in questa gran capitale per alcune piccole gite. Condussi primieramente il mio antiquario a Palestrina, o Preneste, venti tre miglia da Roma. Essa è una delle città più rilevanti per la storia non meno, che per l'archeologia. Passati i famosi acquedotti in Via Labicana, e veduto il magnifico cimitero di s. Castolo, giungemmo (dopo dieci miglia) agli avanzi dell'antica basilica di s. Marcellino, e Pietro, detta Tor Pignatara, forse per gli oreficj di cotto, lavorati a foggia di pignatte: indi al mausoleo di s. Elena. Da alcune sin-

golari iscrizioni ritrovate unitamente ad un cavallo in basso rilievo presso Tor Pignatara (ov' era anche l' urna di porfido di s. Elena, ora in Vaticano) si conghietturò, che probabilmente fossero le sepolture della milizia equestre, specie di guardia straniera appartenente agli imperatori. Fino a circa otto miglia da Palestrina non trovansi, che sterili solitudini con qualche casuccia appena, e vie polverose ed aride, ma rinfrescate talvolta da dolci fiati anche nella più fervida state. Indi si entra in una vetusta strada, lastricata di grandi pietre vulcaniche, dette comunemente selce nera, e di forme irregolari. Nulla di singolare nella villa, detta Torre Nova. Visitammo a manca anche l' antico e paludoso lago Gabino, detto altresì Pantano Burano, ora assai piccolo, e Castiglione, presso cui era l' antica Gabi, che tanto di sue preziose reliquie un giorno arricchì il museo Borghese. Quinci a dritta è la Colonna, paese su d' una collina, presso cui il lago Regillo. Palestrina direbbesi in parte ancor serbare l' aspetto della sua venerabile vetustà. La gioventù d'ambo i sessi, fuori ciò, che le toglie un' estrema miseria, dominante specialmente nell' alta parte della città, mostra una vispa, gustevole fisonomia: le femmine vestonvi gonne più rilevate, e goffe di quelle, che usano le nostre venete contadine.

In nessun altro luogo del mondo certo non esistette un tempio pari in ampiezza a quello della Fortuna in Preneste, se ad esso, quali ci s' indicarono, i ruderi appartennero, che in gran parte ingombrano la moderna città. Fusti di granito, archi di peperino

o tufo, architravi, fregi, e capitelli di pietra bianca abbondano negli inferiori, e superiori contorni del Seminario, e sulla facciata di lui. Nel suo cortile poi, e nelle sue cantine appajono ancora varj bianchi musaici, e una parte probabilmente del Santuario degli Oracoli, mentre il muro è con regolarità forato, e fornito di nicchie e di rilievi, che sembrano relativi a quell' uso. Vi scorgemmo però qualche posteriore ristaurazione. Fu in questo tempio, fra gli altri molti, il primo musaico, che si eseguì nel Lazio; e già più d' un frammento noi ne avevamo veduto nel museo Vaticano, e nel palazzo Barberini. Salimmo di buon mattino alle mura dette Ciclopiche, o meglio Etrusche, passando per l' eremitica ed amena situazione de' Cappuccini. Esse saranno mai sempre per lavoro e antichità importantissime. Esprimere non saprei con quale estasi il mio antiquario le vagheggiasse: sopra vi si erpicava francamente, quantunque ancora lubriche per la rugiada, e ne prendeva e notava le misure, ed in ispecie quelle de' singolari loro angoli. Queste opere però sì mirabili, opere pur credute dai Giganti costrutte, infrangibili, ed eterne, già cominciano a infrangersi, e a cadere: nè lor più giova oggimai il sì esatto alterno combaciamento dei tanti irregolari angoli delle smisurate lor pietre: combaciamento, il quale si crede, esigesse per compiersi maggior tempo e fatica, di quello, che il lavoro stesso di scolpirle. Scendemmo poscia ad alcune altre mura formate non di pietra bianca e calcaria, come le suddette, ma di riquadrati tufi, lavoro degli antichi romani: la forma loro maestosa

certamente si addice al tempio della Fortuna; ma pur troppo si cambiarono al solito in casucce, e fenili. Entrammo finalmente più basso in un elegante edificio fatto di mattoni situato entro a un vigneto. N'esistono le singolari fondamenta, le arcuazioni, le nicchie, e alcuni sparsi lavorati graniti. Si qualifica pel tempio del Sole: certo, che in ogni modo esso nella struttura, e nel gusto differisce da quello della Fortuna. Ben a ragione poi parecchj antichi di Roma stabilirono le loro ville sulle vistose, e salubri colline, che fanno quasi corona a cotesta un tempo sì pomposa città.

L'altra nostra gita fu a Tivoli, il più importante de' romani contorni, passando fra campagne aride, prunose, mal coltivate, lungo il sepolcro di Plauzia, e lungo le *tartarose* petrificazioni del profondo zulfureo lago dal proprio suo puzzo appalesato, e fra le non più quasi interpretative rovine della villa Adriana, ascose, e trafforate dal fico, dalla vite, e dall'arbusto serpeggiante. In noi stessi tutti raccolti, e taciturni entrammo in quell'abbandonato recinto, compendio un giorno di greca ed asiatica magnificenza. Nelle colline di Tivoli si avvicendano a selve mirabili di rigogliosissimi olivi grotte, e fondamenta antichissime. La scala, ed il cortile di casa Boschi abbondano di sculture istruttive costà scavate: ma più di tutto sono da osservarsi i ben noti templi di Vesta, e della Sibilla, e l'amenissima e romorosa situazione della casa di Vopisco siracusano, i di cui resti annunziano una non comune magnificenza. « Se tanto romoroso, soggiunse mio figlio, era in allora l'Aniene, come mai

quel così agiato e studiosissimo personaggio potè reggervi, e compiervi la celebre sua storia degl' Imperatori? » « Coll' uso, io gli risposi, tutto si ottiene: massime, se l' immaginazione ne venga solleticata. Qual refrigerio inoltre cotesto fiume porgere a lui pur non doveva fra tanto caldo? A dirti il vero il suo fragore ha un non so che di singolare, che assai mi piace, e che di buon grado anteporrei a quello ben diverso dei corsi di Roma, o di Napoli, quasi imitando io qui pure que' tranquilli palombi, che là tu vedi sull' arco di quella sua grotta aver formato il loro nido. » Scendendovi noi quinci più presso, leggemmo un' iscrizione indicante, come il Generale Miollis ne agevolò e guarantì la perigliosa discesa con iscale, parapetti, e cancelli. Che fragorosa confusione! Quali orribili abissi! Quante spruzzanti acquose polveri, e quante iridi fummose! Stillano ovunque quegli antri, e que' flutti precipitosi variano al variare dell' urto, e del vento le forme loro. Tutto vi è ameno, ma lubrico sugli orli e periglioso; e quelle sponde coperte di verdura sono altrettanti inganni dilettevoli e insieme fatali. In effetto qualche giorno prima deluso, e troppo assorto avanzandosi un Irlandese vi sdrucciolò, nè vi fu mezzo a salvarlo.

L' acque di questo fiume prima di entrarvi corrono velocissime sopra di un letto superiore, dove ci fu assai bello vederle inseguite co' lor colori da una nuova folla d' Iridi, quasi gareggianti con quelle in rapidità. Passano finalmente adunate per la più bassa delle grotte, detta della Sirena, e dopo un' alta caduta, onde vie più sempre si sfascia, e si trafora la

roccia, e ond' esse un dì dovranno corso e letto cangiare, calmasi alquanto il fiume, e dividesi in leggiadrissime cascatelle. Visitammo gli avanzi della villa di Orazio, e dell'altre supposte di Varo e Basso; e passato il nuovo ponte sul Aniene, o Teverone, congiunto ad un' arco dell' antico, formato di gran quadrati massi, entrammo sulla vetusta strada consolare a pietre quadre. Veduto quivi il bell' edificio, che dicesi sacro alla Tosse, e ingombro in quel punto da villani, che vi stavano a gioco, indi veduti i pochi, smisurati massi con archi d' ingresso, quai forse con troppa franchezza si attribuiscono al primo tempio di Tivoli, io abbandonai il mio antiquario agli assalti dei venditori di monete per girne rettamente a vedere il monte Lucretile, alla metà del quale e nel contorno stava un' altra villa di Orazio, e la fontana da lui cantata. Sono queste veramente situazioni tutte dilettosissime, ed io ne raddoppiava il diletto in parlando ora sotto uno, ed ora un' altro pretesto alle più belle Sabine, che io m' incontrassi, femmine di sì famosa nominanza nei primi fasti romani.

Nel vespertino avvicinarsi del viaggiatore da Tivoli a Roma per quelle strade sì tacite, solitarie, e cinte talvolta da spaventose grotte non avvi, io credo, viaggiatore, che tutto non si rallegri allo scoprire finalmente di lontano le cupole, e l' altre maestose cime degli edificj di Roma.

La via Appia formò l' oggetto di un altro nostro intrattenimento. Questa si è non senza ragione agli occhi degli antiquarj l' imperatrice delle vie. Passato s. Sebastiano, ed esaminati parecchj muri adorni di

sculture ivi intorno scavate, scendemmo alla tomba della sorella di Orazio: ora in luogo di lei un povero contadino vi fa dimora, e vi dorme sonno ben migliore e diverso: indi entrammo nel sepolcro sì conservato di Metella. Molto è importante il *columbario* ultimamente ivi presso scavato della famiglia, e dei liberti di lei. Il lastrico di questo tratto di via simile al prenestino, se fosse veramente l'antico, molto differirebbe da quello, che sì magnifico ancor la ricopre presso Terracina. Succede al monumento di Metella l'altro di M. Servilio IV. coll'iscrizione *De sua pecunia fecit*. Dicesi, che il Canova vi rinvenisse la statua di questo Console, e di sua moglie. Vi restano ancora capitelli di bel lavoro, frusti di pilastro, cornici, e rosoni. Qualche ricetto d'acque collocato quasi in linea ai sepolcri ci faceva opinare, che ad essi si avvicendassero edificj totalmente diversi. Scorgemmo infatti a non molta distanza le tracce di un tempio: una sua iscrizione lo dice sacro a Silvano. Gl'incrosti dei muri, e de' pavimenti sono altrettanti finissimi marmi colorati specialmente grechi, e serpentini, di cui constano anche i fregi, e le basi poggiantisi sulla ossatura della fabbrica. Quinci con gran trasporto il mio antiquario, precedendomi, mi v'indicò contiguo un pozzo; e quindi a manca pavimenti con stufe, e con qualche scritto mattone, non che varie statue a diritta: e più oltre ancora, quasi lui stesso divenuto il mio *Cicerone*, mostrommi presso un grande avanzo sepolcrale quadrato varie piccole stanze selciate a musaico, ed alcune scalette incrostate di fino marmo, forse per attingervi l'acqua, che nel fondo si trova. Si veg-

gono qui pure stufe con mura reticolate di tufo o peperino, varie sculture rappresentanti alcuni putti seduti sovra delfini, ed altre leggiadre figure, in fine varj condotti di piombo, e tegole a grandi labbra di pario, e di altro greco marmo. Questa lunghissima via, e contigua agli acquedotti, al tempio del Dio Redicolo, alle terme, al circo di Caracalla il più conservato di Roma, ed a tanti altri edificj essere ben qui doveva appariscente e magnifica. Pieni dell' icnografia del nostro Panvinio esaminammo principalmente il recinto del suddetto circo, le sue due torri ora deformi, e con guaste scale, la struttura de' muri sporgenti, la situazione, e concavità delle olle di cotto echeggianti e leggiere, le quali sostenevano i gradini, e i basamenti delle colonne dell' obelisco, ora in piazza Navona, de' tempietti, delle are di propiziazione, e delle spine, su cui stavano le uova marmoree, meta nel corso: gli avanzi infine delle carceri, dei portici, e degli archi appartati, d' onde il vincitore partiva. L' arida stoppia, i dumi, il miosote, e la centaurea ora frequenti crescono da tutte quelle superbe reliquie: l' atmosfera vi è assai nociva, e talora grave, e putente.

Le alture di Tor Marancio, un miglio dalla via Appia, sono oggimai dal forestiero inutilmente visitate: se ne ricoprirono gli scavamenti. Pretendesi, che le varie statue dissotterrate dalla Duchessa di Chablais vi fossero nelle incursioni de' Barbari depositate, ed ascose unitamente a monete di alto valore. Rientrammo in Roma ripassando sotto l' arco di Druso, adorno ancora di marmoree colonne, e di trofei.

Consacrammo finalmente due interi giorni in Albano, Castel Gandolfo, Ariccia, Gensano, Tusculano, Laurento, e Lavinio, all' esame degli antichissimi, ma scarsi, e in parte incerti avanzi di sepolcri, templi, ville, mura, acquedotti, e teatri, de' quali io già feci parola bastantemente nell' Itinerario scientifico.

ARTICOLO III.

Da Roma a Siena, e fino quasi a Firenze si viaggia generalmente per regioni vulcaniche più proprie, e confacevoli al geologo, che all' antiquario. In fatti fra Baccano, e Monterosi acque zulfuree, zolfatare puzzose, tufi e basalti: da Ronciglione a Viterbo tufi, variopinte pomici, materie carbonacee, breccie vulcaniche: da Viterbo a Montefiascone fumi di laghi bollenti: da Montefiascone a Bolsena importanti stratificazioni, basalti globosi, semiglobosi, ed angolari talora foracchiati, ed in ispecie quelli a circa un miglio da Bolsena in faccia all' amenissimo suo lago: essi generalmente pentagoni ed ammassati spuntano dal suolo in direzioni orizzontali, ed obblique.

Bolsena de' Volsenj, una delle principali città dell' Etruria, non è al presente, che poco più di un borgo. La sua piazza è un importante museo Etrusco, e Romano: colonne granitiche di varia altezza, e diametro, capitelli, are, sarcofaghi, sacrificj istoriati, torsi, ed altre scolture curiose pel costume, e

per altri rami di erudizione. Bolsena infatti per istatue, e bassi rilievi non la cedeva a nessun' altra città di Etruria. Le sue statue specialmente (al dire di Plinio) erano ricercatissime, e, dopo averla espugnata, i Romani ne trasportarono due mila. Le frequenti rappresentazioni poi d' istromenti da suono, di sacrificj, e tagliamenti di membra comprovano il loro continuo ricercamento delle viscere animali, e la scienza loro musicale.

Acquapendente è quasi sepolta fra monti: le vulcaniche cavità di Radicofani sono sparse di lave basaltine, di pomici, di scorie *tubercolose*, di cui le case vi sono in gran parte fabbricate. Ne salimmo l' erta vetta abitata da povera gente, ma spiritosa, e vivace. Da Radicofani a s. Quirico nuove regioni di zolfo, e bagni bollenti. Una sull' altra s' ergono intersecate presso a s. Quirico, aride montagne, ignude e piramidali, lunghissimo lavoro di piogge, e di altre meteore. Il gottico suo duomo ora internamente si rimoderna. Buon-Convento sull' Ombrone non consiste, io direi quasi, che in una lunga strada, siccome in generale tutti questi borghi. Portasi quivi in goffo modo un nero tondo cappello legato al collo con due o tre penne pur nere.

Giunti in Siena tornai col figlio al duomo da me altre volte veduto: non avvi del suo interno, a mio avviso, cosa al mondo più singolare, semplice, mirabile, dilettevole, e scompartita: indi alla pubblica libreria divisa in due corpi, e fornita di codici, e di qualche scoltura; finalmente alla galleria di tutte le pitture in legno delle prime scuole toscane, galleria

però non sì copiosa. Ne partimmo per Pongibonci, passando per anfiteatrali campagne fertili, e con industria coltivate. Due orridi volti femminili furono a caso le ben opposte insegne, che ne si presentarono, entrando in certo borgo, che ci si disse chiamato delle *Belle Donne:* quelle di Pongibonci, o Poggibonzi portano inanellato il crine, e sono avvenenti, e simpatiche: nè senza ragione Lorenzo de Medici ne' suoi versi le ricordò. Quinci per Tavernelle si giunge a s. Casciano. In questo borgo pensier mi prese di eccitare con premio di denaro alcuni poveri fanciulli ad una delle loro corse, trastullo, a cui sono in Toscana sì dediti: nè il mio antiquario ebbe a sdegno di regolarne le mosse, e giudicar del vincitore. Sogliono allora uscire ad assistervi per la via donne e fanciulle, occasione la più opportuna per gustare di loro spiritosa favella, de' lineamenti lor fisonomici, e dei loro semplici modi: osservazioni già da me fatte altre volte smontato nelle capanne stesse per esaminarne gli usi domestici, udirne il canto campestre, e scriverne i graziosi *rispetti*.

Piace singolarmente ai Veronesi Firenze per la simiglianza, che le sue esterne collinette albeggianti di fabbriche, non che molte sue interne vie hanno con quelle della lor patria, e massime fra loro le rive di Adige, e di Arno. Firenze, a mio avviso, è il principal seggio italiano della sana architettura: chiese e palazzi generalmente regolari, semplici, ben intesi. Il suo duomo però cede in bellezza a quello di Siena: di più n'è incompiuto, e troppo incolto il prospetto, e le sue cupole rozzamente coperte: pochissimo pure

promette la facciata di s. Lorenzo, oltre l'inconvenienza di molti suoi altari di legno, ed oltre molte statue della nuova sacristia non ultimate. L'annessa sua libreria, pur già accresciuta co' manoscritti de' soppressi conventi, ha una spiacevole scala, perchè non adatta al suo ingresso anch'esso non terminato: infine non ancora perfezionata la reale Cappella, sventura quivi comune eziandio a più d'un tempio.

Non omisi di condurre il mio antiquario alla piazza del Palazzo Vecchio, sotto la Loggia, e sotto i portici degli Ufficj, fiera insieme e passeggio de' Fiorentini, alle librerie, ai gabinetti, ai musei, e massime a quello delle Belle Arti, ove è una delle migliori gallerie, o raccolte numismatiche, ed a cui esso fece spesso ritorno, già abile ad interpretarne con qualche franchezza le sigle anche corrose, o quasi consunte, e a dichiararne la qualità, l'epoche, le ragioni.

Firenze è la città dell'eleganza, della politezza, degli allettamenti, delle amabili fragranze, ond'è inventrice, e maestra. Non avvi ridotto, teatro, adunanza civile, la di cui atmosfera di solito non ne olezzi. Certe botteghe di caffè sono inoltre un incanto. Fra i variopinti, e moltiformi saporitissimi lavori in gelo girar vi si veggono in vendita i lucidi ed eleganti alabastri, e le frutta fresche cristallizzate nel modo il più lusinghiero.

Le nostre gite fuor di Firenze furono al colle s. Miniato, dove per un viale di cipressi, e di croci si giunge ai Francescani, e a Porta Santa, d'onde amenamente si domina la città stessa: indi all'antica

Fiesole per vedervi gli etruschi avanzi delle sue mura, e di una porta; vi osservammo pietre di nove in dieci piedi di lunghezza, e tre in quattro d'altezza: alcune colonne forse del tempio di Bacco ora sostenenti quello di s. Alessandro, ed in un orto i gradini e cunei di un vasto teatro, o anfiteatro in parte di forma etrusca: in fine a Valle Ombrosa, venti miglia distante, gita, che si eseguì per qualche tratto lungo Arno. Si passa primamente rimpetto a Ravezzano, presso cui fu la villa del Boccaccio. Alcune miglia più avanti, l'Arno accoppia in graziosa caduta i due suoi rami, dove, se all'opposto si adira, diviene il mostro più devastatore, e tremendo. La pittura poi assai più che la penna pingervi potrebbe, o lettore, ad un punto tante amenissime varietà: colli, e ville copiosissime di cipressi, rupi, e valli maestose, gran solitudini, seggi di bonarietà, d'industria, e di meditazione. Passato Ponte Sieve per la via Casentinese si sale fino a Paterno, d'onde l'esteso spettacolo ci si offrì per verità maestosissimo delle fattorìe de' Vallombrosiani. Vi succedono orribili precipizj: indi torrenti attraversati da agresti ponti: in fine uniformi verdure. Erano per noi una vera curiosità le berrette a caschetto di certe accattanti fanciulle, che stavansi filando presso alle loro capanne, e che poi di soppiatto rapidamente erpicandosi per occulti e cavernosi dirupi ci ricomparivano altrove improvvise a mendicare di bel nuovo. Entrammo finalmente in una vasta boscaglia di alti pini rittissimi, che quei di Elvezia mi rimembrarono. Ne furono ultimamente recisi parecchj con gran pregiudizio di quel selvaggio

incanto, che si offre in faccia al convento, e, che è cinto da vaghe praterie, le quali graziosamente interrompono la foresta. Non v'ha d'uopo di raccomandazioni per esservi ottimamente, e per quanto piace alloggiato. Il rigorosissimo silenzio, che vi si tiene, accresce la trista impressione di quella solitudine: esso non è, puossi dire, sturbato che dalle ecclesiastiche salmodìe, e da qualche breve confabulazione degli ospiti col monaco presidente della foresterìa. Si mitiga però tal rigore con alcuno, se troppo melanconico di natura: e ciò da quando due o tre di essi (già tempo) vittime morendo ne rimasero. Si aggiungano a un tale deserto nel verno gli orrori delle nevi, del gelo, e dell'altre fortunose meteore. Il convento parvemi assai semplice, polito, non isfarzoso: ha un picciol orto all'ingresso: lo cigne qualche stagno, e fontana. La cappella di s. Gualberto, loro istitutore, è amenamente situata, e l'isolato scoglio del così detto Paradisino, a cui salimmo per malagevole sentiero, attorniato da ciglioni ruvidissimi, e da grotte, e battuto dal torrente Vicano, ha in sua vetta una prospettiva, che vie più ingentilendosi si estende sino a Firenze, e sul mare.

Tornavano egualmente indispensabili pel mio antiquario prima una gita a Pisa per vedervi fra le altre antichità il cimitero, e l'ipocausto di cui parlai nel mio Itinerario scientifico: la seconda a Fiesole per visitarvi il bel modello di porta, non che le antiche mura fabbricate senza cemento di grandissime pietre poligone irregolari, e di un peso, che sembra per verità vincere ogni forza, ed arte umana: si no-

minarono in fatti, siccome quelle di Preneste, opere ciclopiche, o gigantesche, e più favolosamente delle Fate. La terza in fine a Volterra, gita da me pur fatta altra volta. Entrandovisi per la porta di Castagne scorgesi subito a qualche distanza un avanzo di mura etrusche di gran pietre di arenaria contenente leggiadre, e lucidissime lumachelle: indi in certa casa, ed alla porta, che conduce per cinque miglia alle saline ritrovammo altre tracce di etrusca architettura: poscia girando fuori della città molte antiche colonne nelle chiese e sulla via di s. Giusto un arco chiamato da alcuni *Fons Mercurii*, col fonte istesso: quinci qualche grotta ed avanzo di mura con gusto romano, ma del basso tempo. Di questi avanzi sono adorne e la piazza, e parecchie case esteriormente. Con lettere raccomandatizie del celebre ab. Ciampi, visitammo il pubblico etrusco museo, di cui l'esimio Cavaliere Inghirami era capo. Oh quale immensa erudizione! Sarcofaghi, urne, vasi di vario genere *mortuarj*, e dimestici ancor dipinti, e inverniciati, statue, iscrizioni, utensilj di stanze, pezzi di architettura, ed a musaico, trovati presso un antico teatro volterrano. I sarcofaghi parte di alabastro bianco, parte di pietra inferiore, e logora dal tempo, sono disposti in varie stanze, ed in triplice giro entro scaffali di tufo. Sono essi ancora co' loro coperchj, e sono importantissimi per la scultura, e per l'istoria lor varia: figure giacenti, patere, papiri, instrumenti musicali, triclinj, usi di vesti, e di ornamenti di chi vi si assideva: in fine sculte battaglie, foggie curiose di navi, Genj, femmine alate in atto di cal-

mare le risse, templi, e cappelle, ed alcune di queste assai minutamente scolpite.

Ci avviammo finalmente da Firenze a Bologna fra l' usata toscana eleganza dei villeschi abituri, e fra amenissime ville. Verso Covigliajo ora viste alpestri di orrore, e distruzione, ora sublimi, variate, allegre. Arrivammo a Covigliajo innanzi sera. Sendo avanzato, e freddo l' autunno, si ergeva in quell' ora un generale olezzo di resinose accese legna dalle capanne, mentre le forosette col gregge da reconditi loro alpestri sentieri correano a riscaldarvisi coperte de' loro rossi mantelli. Quinci, più progredendo, vengono meno gli appennini spettacoli, e i diletti del linguaggio tosco, ed alle tosche fisonomie le lombarde succedono. Pur belle ancora si riaprono dopo Lojano le viste: indi hanno termine in tutto.

Noi frattanto, ripassata Bologna, e Modena, ci appressavamo alla patria. Ignoro, o mio lettore, se mai siavi avvenuto di far ritorno a vostri Lari, dopo una lunga assenza. In quell' istante, a mio sentimento, si rieuserebbe qual fece Ulisse per rivederli l' istessa immortalità. Il mio antiquario altresì se ne mostrava soddisfatto, tanto più, che sapeva qualmente da qualche mese meco per lettere venivasi conferendo di certo maritale progetto, e che potea farlo felice. Io però non ne prendeva molto pensiero, atteso l' età sua troppo verde, e la sua inclinazione sino allora a tutt' altro, che ai teneri piaceri della vita. Pure non guari dopo il nostro ritorno alla patria sembrò (benchè quasi soltanto dagli altri) già stabilito l' affare. Visite, augurj di felicità, complimenti a mille me

stupefatto assalgono, ed una furia di cocchj fa rimbombare per conseguenza i portici della mia abitazione: cerimonie di moda usate fra noi a un maritaggio, ad una nascita, con quella stessa indifferenza, che si usano tra le famiglie anche dopo il passaggio di qualche individuo da questa vita, e col solito accompagnamento di favole, prouostici, dicerìe ed arbitrarie teoriche disposizioni. E la è assai bella in vero di voler sentenziare su simili bisogne, come suol farsi d'una composizione letteraria prima ancora d'essersi pubblicata. Tuttavia convenendo finalmente in nozze già sì acclamate, e non mancanti, io credo, di tutto il rigor delle regole, mi conformai alle improvvise intenzioni del mio antiquario, così con lui concludendo. « Nel nuovo stato, che sì giovine, e fra sì gravi studj ti eleggi, tu non obbliar questi giammai. Che se d'altronde gli è vero, che si amino nell'oggetto amato le stesse sue qualità, puoi nudrire lusinga di renderti a poco a poco antiquaria, tuttochè giovinetta, anche l'amabile tua sposa. Sì: la vedrai da te istrutta prestarti aita nelle malvagie tue fatiche, e maneggiare essa pure per compiacerti colle delicate sue mani i ruvidi numismatici impronti, e le altre informi anticaglie: oggetti di scienza anche tra il bel sesso oggi di moda, e graditi. Se correre vuoi però con gloria maggiore il tuo arringo, t'esercita vie più d'ora innanzi nelle due lingue latina e greca; nè per economia di fatica, specialmente in quest'ultima, far tu sempre ricorso alle altrui traduzioni. Ciò sia soltanto concesso alla folla infinita, e ognor crescente de' traduttori di Pindaro,

Omero, e Anacreonte. Nella interpretazione di nuove iscrizioni e pergamene, che tutto dì si discoprono, e quinci manchevoli di sussidj, commenti, e norme, gli è mestieri poter da se solo penetrare francamente nelle scabrosità più severe dell' Elenismo.

Ricco adunque qual tu ritorni alla patria di libri *archeologici*, e di *numismi* a pro di Lei ti adoprà: renditi ad essa vantaggioso coll' accrescere vie più, ed illustrare i suoi monumenti. Perchè però le tue interpretazioni divengano ad un punto piacevoli, procura, che senza loro danno la fantasìa vi favoreggi le dottrine, e che queste relativamente vi appajano dignitose mai sempre. Lungi quinci da te i gravosi mal digeriti proposti, figli di un non patrio entusiasmo. T' accoppia alla schiera de' veri dotti, e non de' fanatici; sciolto così da ogni misera chiappolerìa, e scorto insieme da un modesto con tutti, e riserbato costume da tutti otterrai estimazione ed affetto ».

FINE.

APPENDICI
E
NOTE.

PARTE I.

Pag. 238. Il teatro ed anfiteatro diurno, o (secondo l' uopo) notturno di Mantova in piazza Virgiliana è una delle poche moderne fabbriche, che onorino la sana Architettura. La situazione e le verdure, ond' è cinto, lo rendono più singolare ed ameno. Maestoso è del pari il jonico ingresso del teatro Nuovo: troppo nel muro intruse però le colonne del proscenio. Il vario lavoro, in ispecie, di alcuni antichi capitelli sotto i portici è degno di osservaziono. Fra Mantova, e Carpi trovasi il borgo di s. Benedetto; l' architettura della già in parte sgretolata chiesa annessa al convento, ora quartiero militare, è di Giulio Romano con un bizzarro campanile. In Carpi è il palazzo del Principe Pio con emblematici ornati: ne' suoi contorni poi gran quantità di giumenti, di majali, di contadini in lungo camiciotto, e di molestissimi accattanti. — Non avvi più in Modena indizio di volersi compire il gran Palazzo Estense, fuori di qualche apprestato fusto, o capitello annerito da gran tempo sull' adiacente terreno. Il gottico duomo è vago, ma irregolare: difettosi e barbari gli stucchi di vario chiese: le strade in parte allegre, in parte tetre, mal selciato, ed erbose: angolare internamente il suo piccolo teatro con palchetti sì angusti, che non illuminati somigliano a veri covili. Benchè rimodernata di fabbriche la città conserva ancora alcuni suoi decrepiti portici. Modena, non che Bologna, e Padova si distinguono da molte altre città per l' abbondanza di questi. In Venezia, Milano, Firenze, Napoli, Pa-

lermo, Parigi, Londra, ecc. sono essi molto insoliti, e rari. Un portico non isolato e componente parte di un palagio, o di altra bella fabbrica ne asconde ed impedisce a chi sotto vi passeggia in qualche modo il prospetto, e malgrado la sua utilità contro il sole, e la pioggia, se non è altrettanto svelto che maestoso, deesi sempre posporre a un *marciapiedi*, detto anch'esso fra noi portico, forse perchè in buona parte coperto, o massime nelle fabbriche antiche, da una assai sporgente grondaja.

Tra Modena e Bologna i contadinelli sogliono a guisa de' Padovani accattare alternando sul terreno snelli roteamenti di corpo. — I pregi dell'Instituto, dei Musei, delle architetture, sculture, e pitture di Bologna sono palesi a tutti. Il passeggio detto la *Montagnuola* non è gran cosa: il lastrico delle strade negletto, le illuminazioni notturne deboli, e scarse: le botteghe con vecchie ed ineleganti insegne. — Tra Bologna, e Cesena è Imola con ben turrito castello, e Faenza con ragguardevoli esterne sculture ai Serviti, con appariscente piazza a doppie logge, e bell'ingresso nel teatro. L'eruditissimo Cav. Gessi vi possiede un gabinetto di minerali del territorio. Quivi e in tutta la Romagna sonosi dopo la guerra diminuiti i buoni quadri: in generale le facciate delle chiese sono una imitazione di quella di s. Petronio in Bologna. — Cesena è situata fra colline sparse di monasteri e ville. Vi sono notabili il nuovo cimitero, e la statua di Pio VI. — In Rimini trovansi varj bei marmi, fra quali una gran colonna granitica nei pubblici viali. L'agricoltura in questa parte della Romagna è molto trascurata: l'ozio vi ha gran dominio: nelle botteghe di libri non vi sono rari i tavolieri da gioco. — Non debbonsi trascurare in Pesaro la fontana di piazza, la stravagantissima porta della chiesa di s. Agostino, le belle ed esatte pitture nel Duomo, la nuova pescheria di cotto non però in tutte sue parti proporzionata. — In Fano un arco trionfale, bassi rilievi, iscrizioni, e due cippi pagani. Quivi e nei contorni comincia la romana favella. Da Fano fin quasi a Roma grand'uso di vino cotto e di strutto, il di cui puzzo in certi tempi, e massime in quaresima sembra ammorbare le vie. — Sulle piagge di Ancona si raccolgono echini, mituli, cami, e tellino vagamente colorate. Sono celebri le vedute della vetta, ov'è il Duomo di Ancona, e delle sue vicinanze, non che il bel passeggio intorno alle sue

mura. In Ozimo, e Camurano fra Ancona, e Loreto, e più oltre i campi sono generalmente assiepati di canne, le quali in qualche parte della Romagna sostengono anche le viti. — Accattanti contadinelle affollate in goffe gonne, con grandi trine in capo, ed enormi cerchj e triplicati ciondoli agl' orecchj perseguitano il forestiero per l'erto monte di Loreto, dandogli i titoli speciosi di *Altezza mia; Eccellenza Imperiale quanto mai bella e benedetta*. Le pitture, i musaici, i lavorati bronzi, e la porta principale del Duomo di Loreto sono pregiati oggetti: ma i frontespizj delle porticelle troppo pesanti, siccome lo sono le colonne e i lor piedestalli sostenuti da pilastrini al suo campanile, creduto in parte gottico: così pure troppo carichi di fregj i capitelli delle incompiute logge nella sua piazza. La mole della porta vescovile, e le pitture sacre, e mitologiche della Farmacopea, le quali voglionsi di scuola Rafaellesca, sono da osservarsi. Il valore del santo tesoro, che era di 15 milioni, cangiossi in due. Stupenda è dopo Loreto la veduta degli Abruzzi e dell' Adriatico. — Nelle vicinanze di Macerata, cui bagnano la Potenza ed il Chianti, leggiadramente si intessono le siepi, come usasi nel Modenese: le viti si distendono sovra ed intorno agli alberi tagliati a bicchiere forse per risparmio di pali. — Serravalle è un borgo ristretto fra scabrosi monti, su alcuno de' quali esiste ancora qualche muro di un antico castello a pietre quadre con fori, porte, e torri adorne di cornici *laterizie*. — Della stalattitica grotta nel borgo di Palo, o Pale fu già parlato nell' Itinerario scientifico.

Pag. 239. Il tempietto antico presso la sorgente del Clitunno è fornito di quattro colonne, due delle quali squamose sostengono il vestibolo, o pronao adorno di frontispizio, e di un selciato di gran pietre: esso introduce nella Cappella, o Cella sostenuta esteriormente da quattro pilastri con capitelli, e anch' essa con frontespizio; è internamente quadrata con cupola, e conserva dei sedili. Da un lato avvi una porta minore, che introduce in uno sporgente stanzino. Sopposto al pronao suddetto evvi una porta arcuata, con entro degli angustissimi corritoj ad ambi i fianchi, seffittati di gran pietre con iscrizioni: nel fondo del corritojo di mezzo poi vedesi un buco forse per lo scolo del sangue sacrificato. Il Clitunno nasce in due o tre rami di varia tempe-

ratura fra loro, e che si dividono, ov' è il suddetto tempio. Claudiano nel V. Epigramma:

Non tales, Clitumnae lavas in gurgite tauros
Tarpejo referunt quos pia vota Jovi.

— La facciata del duomo di Spoleto è singolare pei laterali suoi *amboni*, o pulpiti sovra la piazza: è tutta gottica fuori delle colonne del portico. Nell' orto vescovile sono da visitarsi gli avanzi reticolati e di *cotto* d' una magnifica fabbrica con corritoj circolari, e ingombri ancora di fusti granitici, e qualche busto ivi scavato. Voglionsi d' un anfiteatro. Le mura di città sono fornite di vedette, e torri. — In Terni, in Narni, e in tutte queste città dell' Umbria riscontrasi un misto di moderna e antica costruzione. La caduta del Vellino è distante da Terni circa 4, o 5 miglia: il canale, ond' ei discende, fu scolpito sotto Curio Dentato. La sua prima caduta è di circa 300 piedi d' altezza: il suo urto violento contro a dei massi ne riduce parte in un polveroso vapore, che poi accoppiandosi ancora al resto dell' acqua stessa, forma altre due cadute. — In Otricoli antica vi si contano contigui quattordici doppj archi interi, ed altri dispersi, che pare costitnissero un anfiteatro: sono d' un tufo poroso e breccioso, che scavasi in quelle vicinanze quasi tutte vulcaniche, e del quale son presso cho tutte le città di Umbria, e di Sabina fabbricate. Oltre a terme, e a templi vi appajono tracce di sepolcri sostenuti da dadi nel macigno incavati, ed altissime stanze di mattoni, o cotto ora imbiancate. I musaici, e le statue rinvenutevi furono trasportate a Roma. In Otricoli moderna vi si osserva un pavone in basso rilievo, varj fusti scanalati, delle effigi umane, ed altre sculture di candido marmo inserite nel muro.

Pag. 240. Il difettoso delle architetture sì profane che sacre anche in Roma per lo più consiste in una soverchia quanto inutile, e non ragionata profusione di pietre, e di marmi. Quanto non sono migliori oltre che assai meno dispendiose le semplici, e regolari!

Pag. 241. Nell' area del foro Trajano si veggono quattro o cinque statue togate, e una parte del pavimento marmoreo con tracce di gradinate: così cornicioni infranti, architravi, torsi, e

fusti varj scanalati. Parecchj capitelli, fregi ed iscrizioni s'intrusero nel moderno muro chiuso da un cancello metallico. — La rupe Tarpeja, ond'erano precipitati i rei, giace sotto il palazzo Cafarelli. Essa è composta di tufo *litoide* con *pirossene*, e *mica* d'un impasto vulcanico, e simile di aspetto al *peperino* di Albano, il quale è pur un tufo, vario un po' di colore, ma più solido e duro, privo di lava pomicea, e con *amfigene* vitree e non farinose, come nell'altro. Il Campidoglio già venne in gran parte abbassato. Per vedere l'altezza della rupe d'oggidì entrasi nel giardinetto di una delle case, che ne occupano parte dell'alta area, ora detta di monte Caprino: da quivi altresì discopresi la situazione dell'antico letto del Tevere, e i colli Palatino, Aventino, Gianicolo, ecc. È forza ricorrere ad una delle lor vette per ben osservarne la relativa situazione, e per formarsi una giusta idea topografica di tutta Roma, certo non ottenibile da chi giace assiduamente sepolto fra gli alti edificj di questa città. — Il Tabulario, o Deposito delle leggi, sulle cui reliquie di travertino edificossi il Palazzo Senatorio. Il tempio di Giove Tonante è di marmo greco col fregio a teste di toro, patere, e vasi e cogli incavi per le incastonature de' metalli. Quello della Concordia conserva otto granitiche colonne, con architravi o basi di marmo bianchissimo. La strada è selciata di pietre bigie irregolari. Fra i suddetti due tempj, ed annessa al Tabulario, e ad una *edicoletta* si trovò un'ara vetiva. — I capitelli, le scanalate colonne, le sculture dell'arco di Settimio Severo sono in gran parte assai corrose; lo che vuolsi attribuire alla poco solida qualità del suo marmo.

Pag. 242. Sopra ed intorno al Palatino si vogliono già esservi stati i Palazzi de' Cesari, le Case di Crasso, di Catulo, de' Gracchi, di G. Ottavio, Ortensio, Cicerone, Catilina, Druso, Agrippa, e Messala: di più la Curia vecchia, il Teatro, il Sacrario de' Salj Palatini, ove si conservavano gli ancili creduti celesti: i templi antichissimi della Fede, di Cerere, della Vittoria, di Apollo ed altri.

Pag. 243. Vicino al tempio di Antonino e Faustina eravi il tempio di Romolo e Remo, e poi solo sacro a quest'ultimo dove ora è s. Cosmo e Damiano, e dove scavando, si trovò l'antica pianta di Roma. La rotonda del tempio pagano ora serve di primo ingresso

alla Chiesa. Avvi contigui due fusti cipollini con pezzi di architrave, e cornice. La sua odierna porta di bronzo vi si trasportò da qualche altro antico tempio distrutto: essa gira sui perni, e la sua toppa con tutto il resto merita di esaminarsi. — Negli ultimi scavamenti del tempio della Pace, formante già parte delle auree case Neroniane, si trovarono fra le altra cose dei busti imperatorj, una ninfa Appiade, un Soffocle, una Diana, una statua egizia, un leoncino di marmo breccioso con giubba pettinata. — Nella parte interna a sinistra dell'arco di Tito sono scolti il candelabro, la mensa, la tromba: a dritta Tito trionfante su d'un cocchio ed incontrato dall'attonita Roma. Quanto non è espressiva la pompa e l'ammirazione di Lei! Quanto non è bello il contegno, e il portamento di Tito! Flavio Giuseppe però ci lasciò scritto, che vi entrò a cavallo. Vicino a quest'arco furono scavate le vestigia di un canale, che estendevasi dal Celio al Palatino. — Per due o tre scalini si sale sui gran portici del Colosseo costrutto quasi tutto di travertino, portici d'un imponente altezza: le loro colonne ultimamente scavate sono in gran parte guaste e fesse; le volte interne con intonaco. Sembra improbabile alla ragione (in quanto all'ovale esterna circonferenza di questo grande edificio) che le colonne dell'ordine inferiore, massime perchè intruse nel muro, possano sostenere il peso degli altri due ordini di colonne di un apparente egual diametro, oltre i pilastri del quarto. Gl'ingressi esterni sono segnati da numeri come nel veronese. Il podio e l'area rimangono sepolti per più di venti palmi, e giusta le ultime indagini i sotterranei si estendono anche fuori dell'anfiteatro. Sono meravigliose le armadure, che lo cingono, ed afforzano. La sua *meta sudante* ora è diseccata, guasta, e deforme. Le antichità profane disposte nella sua area male si stanno unite, e miste ad offerte, ed emblemi cristiani, e ai misterj della Via Crucis.

Pag. 244. Altri vogliono, che il tempio detto del Sole, e della Luna fosse quello di Venere, e di Roma, ed altri di Serapide, d'Isi, o Iside. Dal convento di s. Francesca Romana se ne distinguono le due tribune con nicchie, o cappelle, e varj avanzi di volta, e muraglie con eleganti stucchi. — Nei condotti laterizj delle terme Diocleziane si conservano ancora bolli

o sigilli in quadrilungo coll' epoca e col nome, e sovente coi simboli degli artefici, e della legione. I più begli avanzi di tali terme sono la cupola, che or serve alla chiesa di s. Bernardo, serbante gli stessi antichi suoi fregi solo un po' screpolati, e una loggia semicircolare in un orto annesso. — Per coronare sì bel pensiero si dovrebbero pur trasportar dalla chiesa nel chiostro stesso i due sarcofaghi, od. urne antiche ora ad uso cristiano, rappresentanti la prima un maritaggio con doni e sacrificj, e la seconda un vigneto, de' ragazzetti vendemmianti, canestri, pavoni, ed altri animali alla rinfusa. Nella voluta di un capitello della chiesa stessa sono sculte una rana, ed una lucerta, credute di greco scalpello.

Pag. 245. Le figure scolpite sull' arco del tempio di Pallade nel Foro di Nerva sono quasi tutte decapitate, e non avvi di sano, che due colonne e due pilastri. L' arco de' Pantani introduce tra gli avanzi del tempio di Marte. L' esistente recinto di costruzione diversa interrompendo la circonferenza del tempio stesso pare, anche giusta le recenti scoperte, che possa appartenere ad un epoca posteriore forse a quella del Foro di Augusto. Mirabili sono le gigantesche colonne del detto tempio, vaghe le sue scolture nel portico, e vaghi i pilastri con capitello. — Il Mausoleo di Augusto è tutto cinto di portici e sotterranei, costrutti di pietre e sassi, e da cui si scavarono tubi laterizj e varie scolture. Vi riposarono le ceneri di Augusto, Agrippa, Livia, Ottavio, Germanico, e Druso.

Pag. 246. In vano il signor Fea or più cercherebbe nell' esterno del tempio sacro alla Fortuna Virile gli scopilti cranj di bue. Esso è di tufo, o peperino. I capitelli delle sette colonne verso il Tevere sono diversi da quelli dell' altre sette opposte: le quattro poi della facciata murate con intonico. — Le colonne del tempio detto di Ercole ora s. Maria del Sole mancano dell' architrave: n' esiste ancora la rotondità della Cella colle eleganti commessure delle sue pietre bugnate, e colle sue scavate fondamenta di peperino. Ora è coperto rusticamente di legno a schermo di pioggia. Presso a questo era un altro tempio, creduto della Pudicizia Patrizia, ora s. Maria in Cosmadin: vuolsi, che eziandio servisse alla scuola di Cassio, indi a quella di s. Agostino, di cui si mostra la scranna.

Qui presso, e non lungi dal foro Boario erano l'ara Massima, la porta Romula, o Romana, e la riva del Tevere, sulla quale Romolo, e Remo furono abbandonati: alcuni però vogliono, che ciò accadesse presso la chiesa di s. Teodoro, già tempio di Romolo. Ov'era il foro Boario esiste il piccolo arco eretto dai mercanti a Settimio: vi sono abbastanza riconoscibili Giulia Augusta con un caduceo in mano, e Settimio, ambi velati, e Caracalla senza velo, il quale stringe al pari di Settimio una patera versando sul fuoco forse sale od altro. Nel luogo, dove esser dovrebbe Geta, la pietra è liscia, anzi presentemente forata.

Pag. 247. Valeria Messalina, moglie dell' Imperatore Claudio era figlia di Barbato Messala suo consobrino. Seguita da una sola ancella trafugavasi dagli appartamenti del marito, e tutta ascosa ne' suoi panni scendeva notte tempo al meretricio ostello di Lei, situato sotto il Palatino e da lucerne illuminato.

Trovansi fra le rovine del palazzo de' Cesari delle curiose torricelle laterizie, una delle quali screpolata, e cadente rinchiude l'*ossatura* di un bagno. Vi si rinvennero testè eziandio marmi granitici, e salini, introdotti questi ultimi la prima volta in Roma da Nerone: e fra le altre una statua senza capo annerita, creduta Minerva per un' egida lavorata a stelle colla testa di Medusa. È difettosa nelle spalle e ne' fianchi, perchè stretti e sfilati, ma bella nel petto. L'uso per magazzini, che si fa di tali antiche mura massime presso S. M. Liberatrice, e dalla parte di s. Giorgio, e del collegio degli Inglesi, è motivo di farsene un assiduo risarcimento. Vennevi pure, non ha guari, scavata un elegante seggiola di marmo bianco colla qui trascritta iscrizione.

Sei, Deo: Sei Deive: Sac. G.
Sextius C. F. Calvinustri de
Senatûs sententia restituit.

Discendendo dalla parte di s. Giorgio trovasi un muro antichissimo quasi a gradi disposto, ed avanzando, ov' è un carrozzajo, alcuni corritoj ed archi di cotto, cui ardito sarebbe assicurare di pertinenza ai palagi de' Cesari, od al Circo Massimo, a quel Circo già cagione di terrore, di pianto, e disperazione a tante belle Sabine.

Digitized by Google

Pag. 248. Abbiamo gran parte delle Terme di Tito magistralmente illustrate dal sig. Antonio de Romanis. La composizione, l'armonia e l'eleganza delle pitture destano lo stupore, e il diletto di tutti gli artisti. Avvene pure ad uso Cristiano per esservi stato eretto un Oratorio. Il piccolo annessovi suo museo relativo contiene bolli, e uno del fabbricatore Sosìa, fusti marmorei, stucchi indorati, musaici bianchi, olle, vasi di varie forme, alcuni con monete, e con colori diversi da dipingere. I marmi rossi antichi porporini sì adatti alla scoltura, e che voglionsi di Etiopia, i graniti, e i porfidi di s. Prassede, sono probabilmente altrettante spoglie di tali Terme. Nella vigna di Sette Sale, le quali consistono in gran corritoj paralelli, che formavano una conserva d'acqua a tal uso, si scoprono pure continuamente frusti di serpentine, di porfidi e di altri marmi. I suddetti corritoj appajono ancora di una costruzione assai solida e col loro intonico.

Pag. 250. L'esterno basamento del Panteon fu testè scavato unitamente a due gradini, e ad un secondo piano di pietre irregolari. Il Fea divide l'interna circolar parete del Panteon in tre parti inferiori e due superiori, e non in parte inferiore, e superiore soltanto, e poco egli sembra apprezzare le colonne e le nicchie; certo che gl'incrosti ne sono preziosi: solo le colonne non appajono tutte di un bel giallo, ed alcune appena macchiate di celeste. Nella grossezza del suo muro si formarono delle stanze: l'interno, e l'esterno di questo tempio eccita a ragione la curiosità degli eruditi.

Pag. 251. La palla di bronzo della cupola principale di s. Pietro, dentro la quale possono sedersi comodamente trenta persone, mirata dalla sopposta piazza sembra un pallone da gioco, e le persone dalla più alta sua loggia interna vedute a passeggiare il basso del tempio sembrano veri pigmei. — Le colonne screpolate di s. Paolo, detta anche Basilica Ostiense, perchè sulla strada di Ostia, vennero tosto cinte di cerchj, e spranghe di ferro. Il vigore dell'incendio ne strusse il glutine, onde alcune da tanto tempo furono pezzo a pezzo congiunte. Ne rimasero illesi il convento, il singolare suo chiostro, il sarcofago rappresentante Apollo, e Marsia: del tempio poi alcune pareti, e colonne, varie conservate sue tegole con sigilli ritondi, e quadrilunghi portanti l'epoca dei consolati al tempo di Adriano Augusto, ed altre di Teodorico Re de' Goti, ed alcune altre in abbreviatura il nome delle legioni, il simbolo dal-

l'artefice, della sua patria, ed officina; duo altari in fine, il gran candelabro, alcuni ritratti dei papi, ed altri freschi già prima sciupati dall'umidità, con gran parte del piramidale altare, ov'è il sepolcro del s. Apostolo, cinto di rozze pietre forate, e da non dorati indecenti cancelli, sepolcro, che almeno dopo un tanto gastigo dovrebbesi in altro ben più decoroso cangiare. Forse che colle tante oziose colonne sparse pei cortili di Roma, (una fra le altre assai gigantesca di fino marmo in monte Citorio), e colle inutili ed ascose in tanti muri, e, al dire del Fea, ne' gran pilastri di s. Giovanni in Laterano, si potrebbe in alcun modo supplire alla riedificazione di questo tempio. — In questo non che ne' tempj di s. Giovanni suddetto, di s. Maria di Monticelli ed in altri i Salvatori in gran musaici d'oro, e colorati hanno di solito occhj spalancati, e fissi. Il musaico dell'arco di mezzo in s. Paolo venne fatto fare da Galla Placidia, figlia di Teodosio, al tempo di Papa Leone nel quinto secolo. Le pietre e i vetri dei musaici della Chiesa di s. Marco in Venezia, composti dopo l'ottocento, sono della stessa natura, benchè con indorature non sì abbondanti, e ricche.

Pag. 252. Vuolsi, che la maggior nave di s. Maria degli Angeli ai piedi del Viminale servisse ad uso assoluto di bagni non che le voluminosissime sue colonne di granito rosso, e di un sol pezzo, or miste ad alcune altre di cotto dipinto, imitanti il granito stesso. Avvi contigua la Certosa già soppressa, tutta ancora rozza ed incompiuta, eccetto il basso chiostro con fontana nel mezzo, cinta da tre annosi cipressi. Ricordo qui ancora i musaici, l'urna di porfido, i cipollini, e gli altri marmi di s. Maria Maggiore, la sola Basilica, che bella anche appaja, quando nei dì solenni viene immascherata di sete. S. Silvestro e Martino ed altre chiese appartate dal bel centro di Roma e dal frequente abitato non si aprono che di buon mattino; non se ne odono le campane che nei dì festivi, nè di solito si visitano che nelle solennità. In s. Silvestro e Martino è interessante lo scritto sotto la pittura, la quale rappresenta i due concilj tenuti da s. Silvestro nella chiesa sotterranea coll'intervento di Costantino, di s. Elena, e di centinaja di Vescovi. Gli altri ornamenti non vi sono compiuti: i capitelli delle colonne non tutti indorati.

Digitized by Google

Pag. 253. Ai magnifici monisterj tanto di nomini, che di donne in Roma non mancano giardini di limoni e cedri, cortili spesso grandiosi, sale e portici sostennti da sontuose colonne, e adorni d'insigni pitture. — Il Mosè di s. Pietro in *Vincoli* è da alcuni tenuto pel capo d'opera di Michelangelo: fu testè ben di proposito tirato un po' fuori dalla sua nicchia. Il disegno della tomba, ove ei siede, e le altre statue, opere de' suoi alunni, non sono considerevoli meno. — Importanti ognor saranno per gli archeologi gli animaletti scolpiti nei capitelli delle colonne di s. Sabina, non meno che le scolture dell'annesso cortile e più dell'andito, come pure l'architrave, e gli stipiti della porta principale della Chiesa d'un marmo uguale a quello delle colonne stesse, e d'un gusto, e lavoro simile a quello della porta del Panteon. Le due singolarissime grandi colonne del portico si trasportarono nel museo Chiaromenti. — Numerosissime sono nella Chiesa e nel chiostro di s. Alessio le colonne. Nel Priorato avvi un sarcofago molto instruttivo. Sotto a questa chiesa sul Tevere sporgono i ruderi degli antichi magazzini de' Romani: gli arsenali delle navi erano all'altra sponda, detta di Ripa grande, dove sono anche gli odierni. — La chiesa di s. Agnese in Piazza Navona ha una vistosa, ma pesantissima facciata, ma de' begli altari, uno de' quali sculto, e disposto in prospettiva scenica. La scultura rappresentante s. Agnese gareggia in bellezza, ed espressione con quella di s. Cecilia in Transtevere, quantunque in altra attitudine. In quest'ultima chiesa sono da osservarsi il bagno della Santa, i marmi del maggior altare, i sepolcri, le lapidi, un singolarissimo capitello oggi ad uso di acqua santa nel sotterraneo, e nel suo cortile un antico vaso di pietra a due anse, ov'ora è piantato un limone. Passato il ponte Nomentano composto di un arco solo con torri merlate di pietra e mattone in riva al placido e angusto Tevere si giunge al vistosissimo monte, detto Sacro, sì celebre nelle storie. S. Agnese in via Nomentana contiene lapidi assai più instruttive, e colonne di rara materia, e lavoro.

Il musaico delle interne volte circolari di s. Costanza ornate di colonne rappresenta alcuni carri di varia forma a due ruote, ciascuno a due buoi, e carico d'uva e di frutta: i piccoli Bacchi fra vigneti ed uccelli, le Bacche danzanti co' loro simboli in mano, i torchj infine, su cui tre giovinetti saltando, e stringendo

grappi, e falcetti piggiano l'uve, il di cui succo poi n'esce al basso, tutto ne assicura, che questo tempio fosse sacro a Bacco, od a qualche altra simile divinità campestre. Forse questa è la vendemmia descritta da Anacreonte. — Le due Costanze furono una sorella, e l'altra figlia dell'Imperatore Costantino. Il muro esterno circolare, che con archi, e finestre cinge questo tempio, vuolsi servisse prima ad un Ippodromo, poscia ad un cimitero.

Pag. 254. L'unico difetto attribuito al tempietto del Bramante presso s. Pietro in Montorio sono le quattro nicchie, o porte interne un po' troppo alte in proporzione del resto. Non lungi da questa Chiesa trovasi la copiosissima fontana Paola, che è un incanto. Eravi anticamente contiguo l'orto botanico e medicinale, la di cui area ora è tutta sossopra: ne furono trasportate le piante nel giardino Salviati, la di cui parte montuosa forma porzione del Gianicolo. — Sovra le antiche carceri or dette di s. Nicola dall'esistente chiesa, stava anticamente il tempio della Pietà in memoria del fatto. Di questo tempio rimangono alcune lisce e scanalate colonne con architrave, e cornice forse della sua cella: le pietre bislunghe, onde fu eretto, sono di travertino e peperino, avanzi probabilmente delle carceri stesse. Questo e gli altri supposti contigui templi vuolsi, che fossero jonici, esastili, peritteri. — Oltre le suddette chiese non sono da trascurarsi dai viaggiatori la basilica di s. Giovanni in Laterano a cinque navi, con un frontespizio sull'altare della nave trasversale, pregiatissimo per avere formato parte del tempio di Giove Capitolino, con espressive maestosa colossali statue, ed esimie indorature, pavimenti a musaico, colla magnifica Cappella Corsini, col contiguo ottagono Battistero, opera preziosa, e colle altre misteriose memorie. È inoltre singolare nella sua piazza l'altezza del granitico Obelisco Tebano, e la vivacità del suo rosso colore, che ottimamente dagli alti suoi scortecciamenti apparisce: quinci s. Bartolommeo in Isola, eretta sul tempio di Esculapio. Vi esiste ancora il pozzo, le di cui acque erano da' Sacerdoti pagani dispensate agli egroti, e in riva al Tevere sotto il convento alcuni avanzi di colonne scanalate, capitelli jonici con festoni tra le volute, e muri marmorei con teste di animali relativi alla suddetta Deità, oltre ai porfidi, e ai graniti della chiesa. — S. Clemente con singolari *amboni*, e scolture, che adornano l'isolato suo al-

tare, e l'antico presbiterio, e con pitture del Masaccio, quasi un secolo avanti Rafaello. I suddetti *amboni* di vario modello, e forma in musaico di finissimi marmi non sono rari nelle antiche chiese di Roma. — Trinità de' Monti con buone pitture della scuola francese in parte inumidite, sciagura in Roma nelle chiese frequente. (L'obelisco fuori di tal chiesa è a differenza degli altri in Roma scolpito di certe stravaganti figure, forse di Sacerdoti: da qualche tempo il celebre letterato Champollion colla profonda sua scienza di quella lingua misteriosa viene spiegando ai curiosi le scritture di quegli egizj obelischi, non che dei papiri, delle mummie, dei cippi, e sigilli). — S. Maria del Popolo colle famose cappelle Cibo e Chigi. — S. Agostino coi busti del Noris, e del Panvinio. — S. Lorenzo in Lucina ove sono le ceneri di altro veronese Domenico Cunego, sommo incisore in rame. — S. Giovanni e Paolo con ricco pavimento, e venti quattro colonne disuguali: (non lungi da questa si addita il serraglio delle fiere, e una conserva di acque del Colosseo: e più oltre l'arco di Dolabella.) — S. Stefano in Rotondo ricco di colonne granitiche, e di altri marmi: si opina che fosse un tempio pagano per la sua forma circolare. Non lungi da esso è s. Maria in Domnica, cui presso giace un modello di antica barca ivi trovata, e certi muri di acquedotti, o piuttosto alloggi dei militari stranieri già posti in questa parte del Celio.

In s. Croce di Gerusalemme musaici, scolture importanti, e un bel boschereccio di Pinturicchio: questo sembra fatto appena, ed è più conservato delle relative sue figure. Nell'orto contiguo a questa chiesa gli archi con pilastri di pietre quadrilatere voglionsi appartenere ad un anfiteatro detto Castrense, siccome la rotonda ossatura di *cotto* con nicchie ad un tempio di Cupido. Più oltre a Porta Maggiore in una vigna evvi altra ossatura di un magnifico tempio supposto di Minerva Medica, e due *columbarj* attribuiti alla famiglia Arunzia, uno de' quali con istucchi e pitture è ora a uso di cantina: nell'altro si contano da 130 nicchie arcuate con fori interni: tra le iscrizioni poste ad ogni due o tre ripostigli vi si legge chiaramente *Cherenius Apollo*. — S. Luigi de' Francesi viene officiata dai Religiosi di tal nazione con beni da lor posseduti in Roma: distinguesi per la più forbita nettezza: i pilastri delle sue navi sono incrostati di diaspri: le sue tom-

Digitized by Google

be rinchiudono cardinali, accademici, e ministri francesi. — San Carlo e s. Marco sono pur ricche di preziosi e tersi marmi; usciti di quest' ultima, vedesi una statua detta molto incertamente Iside. — La chiesa degli Spagnuoli in piazza Navona è cadente e puntellata. — Presso s. Gregorio, d'onde assai bene si scoprono le rovine de' palazzi Cesarei, ed il Colisseo, e la situazione di porta Capena, sono tre Cappelle, la prima di s. Silvia colla statua della Santa, e con un fresco di Guido rappresentante un concerto musicale di Angeli d'una assai piacevole illusione: la seconda di s. Andrea col suo martirio dipinto dal Domenichino: la fisonomia d'uno de' carnefici al sommo espressiva, e parlante; la terza di s. Barbara con freschi molto danneggiati. — La facciata del Gesù è un grande ammasso di pietre, come lo sono quelle di molte altre chiese.

Pag. 255. Un minuto ragguaglio di tutti i diversi musei di Roma sarebbe riuscito incompatibile coll' oggetto principale di questo viaggio.

Le logge del Vaticano fra tante ben dipintevi storie rappresentano curiosi concistori di frati, monache, vescovi, e morti. — Il primo corritojo, che manca ancora di una descrizione in istampa, contiene epitafj, sarcofagi, ed altre pietre sepolcrali tonde, quadre, bislunghe, concave, trafforate, scolpite a vaso, iscrizioni greche, e latine, pagane, e cristiane, in barbari caratteri a colori, e in graffito. Vi si aggiungano stravaganti nicchie, urne con scalinatine laterali, in vetta a cui sono rappresentati gli estinti, e coll' indicazione de' loro mestieri, ed utensili: piccole cappelle scolte di animaletti, *ossuarj*, sacrificj sacerdotali con iscrizioni, scavate nel territorio di Ostia. — Su varj distinti sarcofaghi di questo immenso museo trovansi ripetute, e fra lor somiglianti alcune battaglie di Amazzoni, e qualcheduna di queste in oziosa attitudine.

La Biblioteca Vaticana dipinta delle imprese de' Papi, e col vago fresco di Mengs contiene de' celebri manoscritti, gli atti Ravennati in papiro, un museo sacro, e delle insigni stampe topografiche. Oltre la Biblioteca Vaticana sono assai celebri in Roma l'Angelica agli *Agostiniani*, la quale possiede i manoscritti del Panvinio, e del Noris veronesi, e la Casanatense a s. Maria detta sopra Minerva pel tempio di questa Dea ivi preesistente:

sull' ingresso di quest' ultima sta scritta la scomunica contro chi seco ne trasportasse alcun libro.

Pag. 256. Nella Galleria Fesch pitture, e crocefissi d'avorio d'un esimio lavoro: la sua scala è adorna di un'iscrizione spettante alla famiglia Gavia, e di alcune statue togate, una delle quali con singolare inanellatura. — Il portico, e la scala del palazzo Torlonia situato rimpetto a quello di Venezia, che è a foggia di castello, sono ricolmi, e zeppi di statue, e sarcofaghi interessanti: gli appartamenti poi forniti di quanto esser vi può di più ricco, e grande in pittura, scoltura, selciati, colonne, ed in tavole di porfido, granito, e di altro marmo prezioso, in serici ornati, arazzi, indorature, oriuoli, fiori, ed in cristalli; lo che riflettuto dai tanti specchj delle sale, e dei corritoj rappresenta una mirabil arte d'incanto, massime se di notte per musiche, o danze illuminato. — A chi poi non son note le nozze di Psiche dipinte da Rafaello alla Farnesina, e l'Aurora dipinta da Guido in casa ora Palavicini-Rospigliosi, ov' erano le terme di Costantino sul Quirinale? — I frontespizj, e le cornici di candido fino marmo nel giardino Colonna sono felicemente lavorate. Voglionsi da molti appartenere al tempio del Sole eretto da Adriano, vinta Zenobia.

Pag. 257. Nel maestosissimo palazzo Farnese con parte delle rovine del Colosseo, si ammirano le opere del Caracci in gara con Rafaello. Le colonne del suo cortile appajono troppo inserite. L'abbandonatavi tomba di Cecilia Metella è vagamente sculta di buoi, cervi, leoni, e lepri. — Nei palazzi Barberini e Giustiniani importanti scolture, musaici, e pitture, molte delle quali ultimamente offerte a prezzo. I cortili, gli atrj, le scale del palazzo Barberini sono degni di considerazione. Da questo non lontani nel podere Mandosi, ora Castelli, trovansi i sotterranei di tufo, e cotto attribuiti alle antiche Vestali. — I palazzi Corsini e Borghese vantano le due gallerie di quadri forse più copiose, e scelte di Roma: il primo con appartamenti adorni di singolarissimi arazzi d'oro, ma con qualche meschinissimo pavimento di mattoni; il secondo con importanti scolture nel giardinetto, e nel portico, ma con alcune posticce e disadatte teste di statua erroneamente collocate, e con infrante deformi colonne alla sua porta d'ingresso. Il sig. Fea, dottissimo Antiquario, non accenna nella sua pur lodatissima descrizione di Roma alcune camere del palazzo Corsini

adorne di sublimissimi quadri, e sembra pigliarvi qualche abbaglio in rapporto alle pitture, ed ai pittori, siccome in altre gallerie sulla denominazione de' marmi. Nello stesso palazzo sono notabili un sarcofago, una sedia curule, che vuolsi etrusca, ed un antico musaico rappresentante certo singolarissimo aratro. — Nel palazzo Spada la statua colossale di Pompeo porta il globo nella manca, e sul braccio la clamide, ed appeso a gran cintura, e ben alta lo stile inguainato. Trovossi là dov' era la Curia di Pompeo sotto di un muro divisorio, cagione di gran lite tra i due confinanti sul possesso di lei. Vi si ammirano inoltre pitture d' una esimia leggiadria ed espressione, fra le quali di femminili fisonomie veramente romane. — Il palazzo Massimi è internamente magnifico ed adorno: ha un curvo esterno portico sostenuto da colonne doriche, un grazioso soffitto o *lacunare*, e grandi nicchie: i portici degl' interni suoi cortili sono fregiati di stucchi, bassi rilievi, e statue, rappresentanti Veneri, guerrieri, atleti, fra i quali la copia del discobolo di Mirone, discepolo di Egesilado. Questo palazzo potrebbe a buon dritto collocare il Peruzzi fra i buoni antichi maestri dell' architettura. — Lo Stoppani, disegno di Rafaello, consta d' un rustico sottoposto a colonne, che portano un architrave quasi a guisa di fascia orizzontale assai sporgente: il palazzo Sciarra, disegno di Ponzio, è d' un' elegante semplicità: ambi servir potrebbero di modelli per l' uso di dette fasce. — La scala Braschi è la più magnifica di Roma, e, a detto di alcuni, più elegante di quella nel palazzo regio a Caserta: dessa ed i suoi balaustri sono di marmo greco. L' adornano breccie finissime, colonne di granito rosso orientale a gran macchie nere, ed antiche statue. Questo palazzo di semplice disegno, ma con soverchie finestre, contiene urne, e vasche di cipollino, e rosso antico racconciate, un Antinoo ben panneggiato, ma non più il bel Cincinnato, ed il bel sarcofago, cui venne sostituito un moderno cammino vagamente sculto di figure, e di emblemi militari. Non manca di esimj quadri. — La scala Ruspoli è tutta di marmo pario: gli appartamenti terreni di tal palazzo con buone pitture servono ora di ridotto, e bottega di caffè. — Terminerem o questo articolo coll' indicare al forestiero la casa detta incertamente di Cola di Rienzo, tiranno di Roma al tempo de' Papi in Avignone; gli è un singolare guazzabuglio: pilastri, colonne, e

Digitized by Google

capitelli di cotto inseriti nel muro: architrave, cornice, e fregj con fogliame, ed ippogriffi di pietra: più singolare di tutto l'architrave, e le mensole immediatamente appoggiate sui capitelli. — Nella Villa Miollis, già Bolognetti, alcune iscrizioni, una fra queste in parte spettante alla famiglia Gavia: nome genealogico tanto diramato in Verona: eccola

D. M.
P. Magio
Fortunato
Gavia Prisca
Conjugi
B. M. F.

Fra le sue scolture nomineremo l'Omero cieco, e varie Divinità, condotte dagli animali ad esse sacri. I pavimenti, gli utensili, le pitture dell'abitazione non hanno nulla di singolare. — La Villa Mattei è pure importante per le scolture (non però molte) del palazzo e del giardino. — La Villa Sciarra, ora Borghesi, che formava parte dei giardini Sallustiani, è quasi tutta adorna a gusto egiziano. — Nessuna galleria di scolture privata, e pochissime pubbliche, le quali pareggino in rarità, erudizione, leggiadria, ed esattezza di lavoro quella di Villa Albani, benchè decimata d'assai. Meritano distinzione l'auriga, o meglio quadrigario ai di cui cavalli di mezzo attaccati al timone pendono dal pettorale campanelle, e lavori in forma di denti. L'Euripide poi coi trenta titoli di sue tragedie sono di un' esimia importanza per l'erudizione: nelle lettere venne pure accennato un altro simile Euripide nel Louvre in Parigi. — La Villa Ludovisi, ora Piombino, è da qualche anno pei forestieri inaccessibile. — L'autore dimenticò di accennare la Villa Borghesi fuori di Porta del Popolo, che certo ha di nuovo col suo compagno visitata in questo suo ritorno a Roma; vi esistono ancora il lago col suo tempio, e colle sue ninfe or racconciate, i due o tre oriuoli solari, inutili perchè in mezzo a dei boschi, ed il Casino, non per anche adeguatamente compensato di quanto fu privo.

Pag. 258. Ecco le sculture più distinte del moderno museo della Duchessa di Chablais. Un bagno, una barchetta con putti, dei sarcofaghi, e roghi, delle iscrizioni, e rappresentazioni ed alcune a graffito, due Veneri, una delle quali stringe con ambe mani parte della sua chioma, e specchiasi nell' acqua, ond' è uscita, l' altra con un vaso di unguenti: questa si pettina, ed ha ai suoi piedi due Amorini, uno de' quali con una specie di archetta da profumi, scolpita di due biscie. Inoltre una piccola Ninfa del più leggiadro disegno presso ad un fonte: posa ella un piede sopra a rovescio vaso, e tiene una biscia avvolta fra le mani: quinci un Erma a due teste d' uomo barbuto, e di femmina coi capelli sulle spalle: un altro Erma a tre teste, sulla cui pietra triangolare stanno scolpiti un' Apollo con cetra, una Venere colle mani nel solito suo atteggiamento, ed un Amorino con face. Sciagura, che queste sculture venissero danneggiate generalmente da un tartaro sotterraneo! Succedono due insegne di bottega, una scolpita di varie olle in due file, l' altra del venditore sotto di un tetto: quinci un magrissimo capro con magistrali muscolature: un ermafrodito in piedi con un bambinello disteso sulle mani: un filosofo seduto, vero modello di naturalezza, e gravità. Ottimamente preferì la suddetta d' intrudere dritte sul piano di alcune pietre le statuette prive della parte inferiore de' loro piedi piuttosto che lor supplirne de' nuovi. — Il sig. Vescovali sulla Via Nomentana scoperse ultimamente luoghi da bagno, e delizia ed alcuni torsi, e bolli laterizj consolari. — Il museo Giorgi contiene leggiadre, e sontuose sculture, testimonj incontrastabili del lusso de' Vejenti.

Si offrono qui al forestiero, oltre le suddette, alcune altre cognizioni archeologiche. I sotterranei e la scala del palazzo della Camera Pontificia, ed alcune chiese a lei contigue sono situate dove anticamente erano il tempio di Venere, il teatro di Pompeo, e la Curia; egualmente sono interessanti in Pescheria gli avanzi del portico di Ottavia, prima tempio di Giunone, e di Giove, opere degli Spartani Sauro, e Batraco, (sovra uno de' suoi frontespizj or trovasi un meschinissimo campanile) così pure i ponti Fabricio di pietra, risarcito di *cotto*, e il ponte Cestio di ampj e robusti massi di travertino bianco, e l' Emilio, o Palatino, ora rotto, che vuolsi il primo eret-

to di pietra in Roma ai tempi degli Scipioni: degni in somma di osservazione i massi a tre ordini della Cloaca Massima in parte sepolti: l'arco di Giano irregolarmente risarcito, le situazioni della Fontana Giuturna, e della voragine di Curzio: il navigabile acquedotto di Druso, la semplice tomba di Bibulo Edile testè meglio scoperta, ma non bastantemente: la grande vasca in piazza di Venezia ora ad uso di lavandaje: nel cortile Sacchetti un basso rilievo pur troppo ai guasti esposto, e trascurato: finalmente i molti sculti preziosi, e le iscrizioni per tutta Roma anco talvolta impiegate a basi di pilastri, non che i sarcofagi ad uso di fontane negli aperti cortili in balìa del trascurato volgo, e degli oziosi.

Pag. 260. Le officine e gli studj di scoltura, e pittura degli alunni dei Canova, dei Thorwalzen, dei Landi, Wicar, e Camucini sono ben noti, come pure la scuola de' musaici in Vaticano, e la scuola ed accademia di s. Luca, cui presiede il cranio dell' immortale Rafaello. — La lingua del volgo non è generalmente corretta, e non è raro udire: *non può corre: io ci andò: io mi sarebbe ita*; invece di non può correre: io ci andai: io mi sarei ita.

Pag. 261. Ovidio cantando delle infinite belle di Roma a' suoi tempi dice, che questa città conteneva tutto il più bello del sesso femminile: le Romane però da alcuni si vogliono inanimate, e tutte d' una conforme fisonomia. Fatto sta, che sono generalmente bellissime di tutta la persona, e che la loro pronuncia è un incanto. La bottega di caffè, detta della Fenice, era dopo il mezzodì della festa, l' osservatorio migliore per godere del passeggio del bel sesso Romano. — In quanto allo sì lodate femmine di Transtevere, a detta di qualche forestiero, che vi si recò a bella posta, non sono, che filatrici e eucitrici in ischiera sedute fuori delle lor case: pochissime di belle, e moltissime di guercie, e difettose di bocca, di naso, e tutte lacere. — Gli effluvj di materie animali e vegetabili infracidate nelle molte acque stagnanti dell'*Agro* romano vi producono un' aria insalubre, febbrile, onde specialmente nei mesi di Luglio, e di Agosto pochi terrazzani, e forestieri si portano a Roma. Potrebbesi questo male diminuire, ed anche allontanare da certe campagne, ove fossero coltivate, e sbarazzate da quell' erba, che profondamente abbarbicata le in-

dura: perciocchè le piogge così ne verrebbero in gran parte per filtrazione assorbite dalle alture e colline, nè scenderebbero al basso a stagnarsi in laghi, e paludi.

Pag. 262. Dilettevolissime tornano queste Serenate nel silenzio della notte. Il popolo Veronese generalmente di un molto armonico orecchio certo non la cede al Romano nel commovente canto di questi cori notturni: s' introducono quinci con buon successo in Verona continuamente alcune sue voci nei devoti ed affettuosi oratorj delle chiese. I Romani d' oggidì sostituiscono talora ai suddetti dolcissimi canti certe scellerate sinfonie di tamburi, e pifferi militari, e più spesso in faccia agli altarini per qualche festa sulle strade innalzati. — L' erto passeggio del Pincio estendesi fino all' antico giardino dell' accademia di Francia; quest' ultimo è tutto commendevole tranne che ne' suoi prospetti di gesso. Dal Pincio si discopre la sopposta piazza del Popolo, piena di cocchj e di genti, ora maggiormente abbellita da due bislunghe vasche, appoggiate a un nuovo muro semicircolare, e da dua vaghe abitazioni quasi laterali alle chiese gemelle. Dal verde Celio si scorgono le rovine del Colosseo, di archi, templi, e di tanti altri edificj antichi, che servono di varia prospettiva, e di confine a suoi diversi viali amenissimi. Ambi sono piantati d'alberi esotici. — Dio ci liberi dalla corsa illuminata, come da ogni altra corsa di cocchj in Roma. Per imperizia, e negligenza, per non dire quasi malizia, i vetturali, e cocchieri romani generalmente pongono la vita de' pedoni a periglio; dirigendosi furiosamente e con una insoffribile indifferenza sul sentiero de' pedoni stessi, e radendo talora colle ruote le case.

Oltre ai suddetti divertimenti, ogni sabbato di Agosto suolsi innondare la piazza Navona colla acqua della sua gran fontana: allora cocchj, cavalli, ragazzi, cani ecc. vi s' immergono formando il più ridevole, e romoroso Baccanale. Forse conservasi con tal uso una qualche memoria delle antiche feste, e de' giochi, che dai pagani vi si celebravano. La suddetta fontana è magnifica: solo non sembrerebbe molto naturale l' assidua placida società per tanti anni di un leone con un cavallo nella grotta medesima, se essi non fossero di pietra. La fontana di Trevi è più abbondante e romorosa di questa, e in tempo di notte ancora assai piacevole all' occhio pei molti lumi delle adiacenti botteghe, i quali vi si riflet-

tono. In questa stanno sculti il Dio Nettuno, e l' Oceano e la verginella già indicatrice della sorgente di quest' acqua otto miglia da Roma. L' elegante fontana Paola è pur romorosa e magnifica: l' acqua vi giunge da Bracciano, miglia trenta cinque lontano da Roma.

Digitized by Google

Pag. 265. La casa Lancelotti irregolare internamente, e regolare al di fuori con bell' architrave, e cornice. La comoda e lunga scala è di fino marmo, ma con ornamenti di confuso gusto. Le statue togate della scala stessa o del giardino neglette ed infranto: singolari le vedute dall' alto sue logge. — A Torre de' Tre Ponti colonne milliario, ed altre reliquie.

Pag. 266. Nel duomo di Terracina sono notabili certi altari, il pulpito, i musaici, il pavimento, l' urna. Vuolsi eretto sulle rovine del tempio di Giove Ansuro di cui esistono due scanalate colonne a più pezzi di fino marmo, non che varj fregj su di un muro annerito. La miseria di tale città è ineffabile. Non vi sono rari gli scavamenti di anticaglie. Si dice, che la penisola ossia Promontorio di Circello, quando d' intorno il mare vi si alza, si rassomigli a un' isola: una volta era chiamata l' isola Eea (Ææa).

Pag. 267. La tomba di Cicerone poche miglia da Mola vuolsi eretta da' suoi Liberti nel luogo, ove fu ucciso: il suo basamento è quadro, e la parte cilindrica a duo piani è di una massiccia ritondità. — Sull' esistenza de' giganti Genesi Cap. VI. Deuteronomio Cap. III., e Cap. XIII.

Pag. 268. Sessa viene reputata, secondo il Vasi, l' antica Suessa, o Aurunca, o Suessa Auruncorum a otto miglia dal Garigliano. Sinuessa poi, già ultima città del Lazio, e che da alcuni si confuse con Sessa, era l' antica Sinope dei Greci. Tutte due presentemente sono comprese nella Terra di Lavoro. — Capua moderna è adorna delle reliquie dell' antica: statue togate, sarcofagi, colonne, bassi rilievi, (fra i quali il preside, che giudica de' pesi) la iscrizione seguente dell' anfiteatro anticamente ristaurata,

Colonia Julia Felix Augusta Capua fecit
Divus Hadrianus Aug. restituit imagines et columnas addi curavit,
Imp. Caes. T. Ælius Hadrianus Antoninus Aug. Pius dedicavit:

Digitized by Google

e un basso rilievo teatrale indicante il risarcimento d' un proscenio, sovra una delle cui figure sta scritto *Ginius:* indi teste gigantesche ecc. Fuori di quelli dell'anfiteatro pochi più ruderi ed oggimai insignificanti esistono di Capua antica: p. e. di alcuni suoi templi, dei quali serbasi ancora il nome. — Amministrano la casa de' Pazzi in Aversa gli zelanti, e valentissimi signori Linguetti, e Masi. Sono abbastanza celebri i fisici ingegnosi rimedj, e le varie dilettevoli distrazioni inventate a pro di quegli infelici. Questa sonora orchestra conteneva ottime cantanti, e suonatrici.

Pag. 269. Il popolo napoletano passa la sua vita quasi sempre sulle strade. Indizj molti di mollezza e poltroneria si troveranno generalmente in Napoli, fino anche in alcune chiese, i di cui inginocchiatoj sono fatti ed appressati l' un l' altro in guisa da potervisi star seduti, benchè ginocchioni; ed una delle sacre solennità più care ai Napoletani è la visita del Campo Santo il giorno de' morti pel banchettarvi, che fanno sdrajati, a detto loro, in suffragio delle anime del Purgatorio. — Avvi fra gli altri in Napoli un quartiere detto erroneamente delle Belle Donne.

Pag. 271. Fra le altre loro particolarità è da notarsi la goffissima architettura delle lignee ambulanti botteghe degli Acquajuoli, o venditori d' acqua gelata in Napoli le quali ben corrispondono al buon gusto de' loro padroni. Sono dipinte, o meglio scarabocchiate ed intagliate di oggetti disparatissimi p. e. guffi, stendardi, anime del Purgatorio, verdure ecc.

Pag. 272. Nel museo Borbonico ossia Accademia degli studj le forme gigantesche di certe statue pajono inimitabili, e certi emblemi di usberghi, e corazze sono della più dilettevole erudizione: curiose poi alcune statuette di granito verde con tracce d'indorature, ed un Tolomeo Appione, Re della Cirenaica con pettinatura tutta inanellata, e pendente intorno al collo, e alla nuca. Nei suddetti cortili stanno raccolti obelischi, sarcofagi, anfore, orificj di pozzo, o cisterna, misure da olio, e da grano, e pistrini formati di due pietre di tufo vulcanico, come lo è tutto il resto, una sull' altra, la superiore delle quali vi si aggirava.

Pag. 273. Si rinvennero pure in Pompeja delle spine di pesce trite, dei datteri, coriandoli, semi incarboniti, e de' grani raccolti

almeno 18 secoli sono, olive in composta, e di que' fichi pompejani, a detta di Plinio, sì ottimi a diseccarsi. Le suddette olive pur si trovarono alquanto molli e pastose: hanno un forte odore di rancidume, ed un sapore grasso piccante. Furono pure di colà trasportati varj stromenti ad uso di bagno, fra i quali degli strigili per raschiare la pelle, così pure anella, smaniglie d'oro con perle, e pietruzze: alcune rappresentano fanciulletti ignudi, piccioli scudi, uccelli, ranocchj, e spiche. Avvi tra le altre una collana a cerchi d'oro e granate trovata in un sepolcro. Nel museo eziandio raccolti si mirano cardini, chiavistelli, chiavi, manubrj, sproni, morsi, quasi tutto di bronzo; molti poi stromenti anatomici trovati in una bella casa pompejana cioè *forcepi*, siringhe, ventose ecc. con manubrj pure di bronzo: strumenti musicali: arnesi sacri, cioè *acerre*, *prefericoli*, *simpoli*, *aspergilli*, aghi vittimarj, sistri sacerdotali ecc. molti altri dimestici, e *culinarj*, cioè *lebeti*, *forme*, *cacabi*, *trulle*, *diote* ecc. arnesi da scultore irrugginiti, cioè leve, scalpelli ecc. trovati in una bottega statuaria. — Fra le pitture d'uop' è rammentare la Venere, che tiene fra le gambe un Amorino, ed altri due di essi in gabbia, uno de' quali è ghermito suo malgrado da una vecchia per l'ali. Il museo Borgia contiene fra le tante sue curiosità delle argille e paste lavorate di Pompeja, e di altri luoghi. — In Verona altresì venendo stritolati a bella posta alcuni gran pezzi di cemento dell' arco de' Gavj, (poichè fu egli atterrato) cemento composto di sabbia, di pesti mattoni, e piccioli frusti di vetro *iridato*, e di carbone, vi furono rinvenute due o tre trafforate pallottoline di pasta, direbbesi colorata di minio, forse anticamente a caso perdute, o gettate in quel già molle cemento, mentre che sul terreno lo s' impastava, e mesceva. Essendone difatti levate, vi lasciarono le cavità, in cui giacevano, estremamente vermiglie. Servirono certo ad uso di collana prima dell' erezione dell' arco stesso.

Pag. 274. La scrittura dei papiri è divisa in tante ristrette colonnette. Gli stili o penne antiche di metallo pare che fossero presso poco temprate come le nostre. Si impiega ora più ed ora meno di due mesi nel solo svolgimento di un papiro giusta la grossezza del suo cilindro, che si ravvolto egli forma. Vi si occupano da venti persone che certo accoppiar debbono ad un

sommo sapere una buona dose di pazienza. Il supplito alle lacune si stampa a fronte in carattere rosso. Oggidì si svolgono incollandoli con certa gomma su lamine, e a piccioli pezzi. In una sola libreria di Ercolano se ne rinvennero da 1700: quelli di Pompeja infracidirono per l' umido. — La vastissima biblioteca racchiude degli esimj manoscritti. In quel tempo la parte mineralogica mancava ancora de' minerali italiani.

Sono noti bastantemente e per sapere, e per lor opere in istampa il Cav. Arditi, primo direttore del museo Borbonico, il sig. Dottore Sementini, professore di Chimica, Tenore di Botanica, Tombi di Mineralogia: inoltre i Signori Moschini, Giorio, Monticelli, i quali tutti onorarono l' autore della loro amicizia.

Pag. 275. In quanto al gusto degli edificj napoletani poco avvi di singolare, e magnifico dopo il palazzo Reale, e il nuovo teatro di s. Carlo. Il suo soffitto, e i bassi rilievi di tutta la sala sono pregiati. Vistosi terrazzi coprono le case a cinque e sei piani, deformate di solito da turpi risalti di gronda. I lastrici delle strade non sono sempre i migliori. Guai se vi piove! parte del gran corso medesimo allora vi diviene impraticabile. — È da visitarsi in Napoli la cappella di s. Severo, fra le cui sculture il Disinganno, che vuole sciogliersi dalla rete, e la Pudicizia, ossia Modestia coperta da un velo cadente. — La chiesa di s. Gennaro è divisa in varj Santuarj; il battesimale suo fonte è una tazza di balsalto egizio. Inoltre colonne, sarcofagi, e pitture di pregio. — Dopo il fin qui detto, poco resta da vedersi di antico in Napoli, salvo le pagane sculture a s. Paolo, interpretate essere i torsi di Castore, e Polluce, e qualche avanzo di mura antiche, e di acquedotti.

Pag. 276. Singolarissimo in certi mesi è il conico apparente incendio, che il Sole, passando rimpetto all' ingresso principale della grotta di Posilippo, vi distende per entro. Si giunge poi alla tomba di Virgilio per viali, e scalette passando presso una lapida sepolcrale, eretta a certa Signora. Non ne rimangono che quattro muraglie di mattone, tre finestre, e la cupola. — Nella villa Reale vi lussureggiano piantate le juche in piena terra: si offrono di simili esempj anche in qualche giardino del Veronese. — Imbrattature, e ingombramenti di pietre ivi dimenticate scemavano allora la vaghezza di Capo di monte. Dalla sua vetta si può tornare a Napoli per l' altra nuova e lunga strada a settentri-

ne. Al Parco, ossia Caccia Reale, che ha tre miglia di estensione, sta annesso un gottico, e terso tempietto attinente ai Cappuccini.

Pag. 278. Discendendo dal monastero dei Camaldoli, si può passare pel vistoso castello di s. Ermo. — In Pozzuolo si veggono le reliquie dell' anfiteatro, del tempio di Serapide con muri reticolati, coperti ancora di mattoni, e che ad uso, anche oggi di bagno, sarebbe uno de' più conservati dell' antichità, se non ispogliavasi quasi di tutto. Vi si veggono varie colonne e marmi del tempio di Augusto nella Cattedrale, alcuni avanzi dell' Accademia, o villa di Cicerone, la statua del Console Flavio, e le feste di Augusto in basso rilievo. — Pure, ov' è la Zolfatara, vennero, non ha guari, piantati dei boschetti di castagni. — Vi si distinguono gli avanzi laterizj di porto Giulio costruttovi da G. Cesare per unire questi due laghi col mare: l' acqua dolce dell' Averno nasce nel lago stesso: il salato Lucrino vienvi formato dal mare.

Pag. 279. Vuolsi, che le due grotte si unissero sotto il tempio di Apollo Sanatorio, adorato da' Calcidesi, in Cuma non lungi dall' Arco Felice. Questo di mattoni costrutto, ed il largo suo muro formavano parte del recinto, ed una delle porte di questa città.

Pag. 280. Questi tempj sono solitamente di mura reticolate, e intonacate di gran mattoni. Nel tempio di Venere veggonsi del cotto medesimo appena indicati i pilastri, che lo adornavano.

Pag. 281. Gli Elisj si additano presso il mare, or detto Morto, come un miglio al di là si mostra la palude di Acheronte, ora detta Fusaro, immobilissimo lago. Il Porto Miseno fu celebre sotto l' imperatore Augusto. Di quivi Plinio il vecchio fatalmente scostossi per vedere troppo vicina l' eruzione del Vesuvio l' anno 79 dell' Era Volgare. Il colle Miseno così detto dal trombettiere di Ercole, che fuvvi sepolto, più anticamente nomavasi colle Aereo. — L' acquedotto vistoso, e lunghissimo di Caserta a tripliei archi, le venti quattro cadute d' acqua nel giardino con isolette, i dilettosi spruzzi, e fragori nei portici bizzarramente scavati, i bagni, le cacce acquatiche, i laghi, i fiumicelli sono tutti oggetti molto singolari. Rincresce vedervi trascurata la parte del giardino prossima al magnifico real palazzo, e di vedervi (relativamente

alla porta principale) fuori di prospettiva il suo lungo stradone dalla parte del borgo.

Pag. 282. In questa piccola cappella di Pompeja si trovò un tripode di bronzo, e varj amuleti. Il suo prospetto rappresenta dipinta un' Iside con sistro, un Anubi, ed un Osiride: il lato destro un Igea: la pittura del sinistro è cancellata. La sua Isido in marmo bianco trovasi nel museo Borbonico, siccome anche la famosa sua tavola. — Fra poco tutte le pitture di Portici si trasporteranno nel museo di Napoli. Fra molte altre di queste vi si veggono dei carri tirati da pappagalli, e da api, e guidati da farfalle. Che stravaganti invenzioni! Così pure una femmina pontando colle ginocchia quelle d' un altra sporge scherzando un ramuscello ad un cane: inoltre nudi diversi, Genj, deità ecc. Vi si trova il cranio della sepolta nella cantina di Diomede; così pure nella cenere l' impronta d' una mammella, con una parte del suo capezzolo. Dicesi, che la femmina, cui apparteneva, si ritrovasse, fuggendo dall' eruzione, vestita di un abito di finissima tela a filo d' oro. — Nel palazzo reale di Portici insigni porcellane, e specchj, e le tappezzerie di s. Leucio. — Ercolano abitata, come Pompeja, prima dagli Oschj, poi dagli Etruschi, dai Sanniti, dai Greci, e dai Romani fu sepolta, mentre i suoi abitanti sedevano al teatro. Non evvi ora visibile, che questo capo d'opera di greca architettura: i templi, il foro, le case con finestre fornite di grossissimi vetri, fu quasi tutto di nuovo coperto per non danneggiare Resina, eretta su tali rovine.

Pag. 283. La città di Pompeja sul Sarno aveva un bel porto sul mare. Nell' anno 63 dell' Era Volgare fu danneggiata da un terremoto, secondo Seneca, e ne sarebbe stata riparata senza l' eruzione del 79, che con alcune altre tutta poscia la seppelli. Sono sette ed anche otto gli strati di lapillo, e di cenere, sotto cui in certi siti fu sepolta: essi vi si avvicendano quasi come gli strati secondarj nelle nostre colline. Non ne furono colpiti, ed abbattuti, che i tetti: ciò, che conferma essere ella stata una pioggia appunto di cenere, e lapillo, e certo non privo di bitume e di zolfo piuttosto che un torrente vulcanico. Vi si trovano dei legni bruciati, sicuramente di porte, di travi ecc. Se ne principiò la sua scavazione 17 secoli dopo tale sciagura, rinvenendovisi però strati di lava, e muri di comunica-

zione infranti, e smossi forse da que' Pompejani, che in maggior parte salvatisi colla fuga vi tornarono a saccheggiarla. La è quistione ancora, se i primi suoi fondatori fossero Pelasgj, Fenicj, Frigj, Oschj, od Etruschi. Ella governossi lungamente da se: divenne poscia a forza un municipio Romano per essersi unita ai Sanniti nella congiura contro Roma. È fabbricata su d' una collina a 5, o 6 miglia direttamente lontana dal Vesuvio, e a 14 da Napoli. Da alcuni Indizj di sua circonferenza si arguisce, che possa girare 5 miglia.

Pag. 284. I gradini dei teatri erano divisi primamente in tre ordini, o cavee da corritoj, ossieno precinzioni, ed il secondo ordine era scompartito in cinque cunei o sei scale minori, L' orchestra poi era in piccolo ciò, che è la detta *platea* dei nostri teatri. In essa il più delle volte danzavano le donne. I *vomitorj* introducevano il popolo nelle cavee. La scena del teatro coperto di Pompeja è di un muro reticolato di cotto e tufo, e forse fu già rivestita di marmi. Questo, come anche lo scoperto, aveva un proscenio o tavolato, ed il così detto da Latini *postscenium*, dove apprestavansi le decorazioni, e gli attori vestivansi. Presso la prima precinzione del teatro scoperto, più vasto dell' altro, stavano delle statue: la loro situazione è presentemente indicata da incastri: ma ignorasi, se dedicate a qualche maestrato o instituttore del teatro stesso. Le donne vi assistevano con gran cappelli sul capo, perchè i velarj non sempre si permettevano. Nel suo palchetto a destra fu ritrovata una sedia Curule. Qua o là sotto il proscenio, e sotto i gradini si distinguono le cavità da riporvi vasi di rame, o di creta armonici (uso veramente greco) o forse ancora destinati ai profumi: ne appajono tracce anche nel Circo di Caracalla in Roma. Lateralmente al proscenio vi esistono due gran pietre forate per aggirarvi le lignee scene: nella muraglia leggesi il nome di un attore, od impressario. Vi si rinvennero delle tessere, nel dritto rappresentanti il prospetto del teatro, e nel rovescio il nome di Eschilo. Servirono forse di viglietto d' ingresso.

Pag. 285. Gli avanzi del tempio di Ercole su di un colle: lo stile n' è greco, etrusca la robustezza. Dubbio rimane, se debbasene attribuire la rovina alla sua antichità, ai tremuoti, od alla umana barbarie. È quadrilatero, bislungo con gradini, tutto di lava: il pozzo è cinto da

colonnette a lui congiunte con architrave. Eravi contiguo un cimitero. — Oltre al lavacro, nell'Itinerario d'Italia parlossi di un'altra stanza sacerdotale. — Tutta la magna Grecia, in commercio cogli Egiaj, ne apprezzò anche i culti di Religione e massime quelli prestati ad Iside. Quinci molte imagini di questa Dea nelle case de' Pompejani, e fino sulla porta di città, detta Nolana (perchè conduceva a Nola) un' Iside co' capelli sparsi, per cui si disse anco porta Isiaca. Questo suo tempio poi n'era ripieno, e i tanti altari, ed arnesi sacerdotali rinvenutivi comprovano il concorso de' suoi adoratori, e l'assiduo esercizio degli Estipici, e dei Popi (il Popa legava, e feriva le vittime, l'Estipice n'esaminava le viscere in ginocchioni, ed ambi succinti). All'idea del concorso però pare si opponga la ristrettezza del tempio medesimo. Esso era scoperto, e col solito portico o peristilio di colonne intonicate di duro stucco. Nella cucina secreta dei ministri si trovarono coi lor cadaveri dei prosciutti, delle ossa di polli, e squame di pesci: i suddetti erano rasi il crine; portavano un bianco lino, e trasparenti i calzari. Non lungi da questo tempio fu appunto disotterrato un cadavere di un altro sacerdote con vasi preziosi, effigiati di Isidi e con circa 400 monete d'oro, di argento, e bronzo: esso giaceva sopra sette palmi di lapillo, e da tre palmi coperto. Presso il tempio stesso evvi il serraglio delle vittime, che vi s'immolavano. — Nel tempio di Esculapio si trovarono, oltre la statua di questo Nume, anche quelle di Igea, e di Priapo. — In alcuni templi di Pompeja i gradini del Santuario furono a dietro locati, forse perchè non vi salissero, che i sacerdoti. Non vi si trovò finora nessuna ara forata per l'esito de' versativi liquori. — Ultimamente nel disotterrarsi un altro tempio vicino al foro si rinvennero due piedi colossali.

Pag. 286. Questa cenere, detta arena dall'antiquario, giunse nell'eruzione dell'anno 1822 fino a Napoli. I chimici asseriscono aver in essa trovati dei granelli di oro, d'argento, del pirossene, del ferro spatico, della mica, e dei muriati di soda, e potassa rossa. I lapilli, che eziandio contiene, sono di puzzolana bianca, o pietra pomice. Essa mista coll'olio è ottima alla politura dell'ottone, e dell'argento medesimo: vi si rinvenne commista eziandio la *leucite*, e il *pirossene* unito al ferro *ossidulato*. Sparse per varj giorni le tenebre: il Vesuvio in quell'occasione si sprofondò, e cangiò perife-

ria. — L' altezza del podio diviso nella cima in ripartimenti da muri traversali riparava gli spettatori dalle fiere. Fra le altre pitture dicesi esservisi trovato un giudice con verga in mano cinto da gladiatori, tibicini, ed altri suonatori, uno de' quali sosteneva il suo stromento a due enormi giri con un' asta di legno; ne fu altrove trasportato. — In questo elittico anfiteatro d' una ammirabile robustezza un solo portico, a differenza degli altri, conduce pei vomitorj alle cavee, e ai gradini. Gli archi, che vi conducono, sono molto leggiadri, ed illuminano bastantemente i corritoj. Il diametro più lungo della sua area è di palmi 263, minore palmi 142 di quella del Colosseo romano: il più corto di 133: il diametro poi principale dalle logge sue superiori è di palmi 515, il minore di 395. L' alto vastissimo ordine di queste sue logge presenta in un punto tutto il mirabile giro di questo sì conservato anfiteatro. La sua capacità tanto maggiore dello scarso numero degli antichi abitanti di Pompeja fa congietturare del concorso delle vicine colonie. Vuolsi, che l' edificio a lui contiguo contenesse l' ustrino degli estinti gladiatori.

Ecco la precisa descrizione, che fa Seneca nella lettera VI. tradotta dal Nicolosi: ella vuolsi uniforme agli editti, ed agli usi de' Pompejani. « La mattina si fanno combattere gli uomini cogli orsi, e » co' leoni: ma a mezzogiorno gli uomini combattono fra loro » medesimi. Subito, che uno ha ammazzato il suo avversario, è » fatto combattere con un' altro, che lo deve uccidere, e non si » lascia mai in quiete il vittorioso fin tanto che un' altro non l' ha » estinto. Il fine di tutti i combattimenti è la morte. Tutto pas» sa per il ferro, e per il fuoco: e queste cose si fanno, quando » lo steccato è vôto. Ma se uno ha rubato, se ha ucciso un' al» tro, ha meritato di essere impiccato, ucciso: e tu, infelice, cha » hai fatto, che meriti di essere condannato a non sentir altro » che dire; ammazza? .... ecc. »

Pag. 288. Trascorrendo Pompeja si arguisce assai bene, che anco a quei tempi i venditori di liquori, pozioni calde, e commestibili procuravano di collocarsi presso le porte di città per essere i primi visitati dai forestieri. Vi si osserva comunemente il fornello, e sugli scaffali di muro lastricati di vario-pinto marmo i segni de' liquori, a delle tazze, e i tubi, ova introducevansi la anfore de' balsami, e degli olj in vendita.

Pag. 289. Avvi poche case a due piani, e se vi sono, il superiore era di solito per gli schiavi. Vi si saliva per certe interne scalette con curiosi appoggi, ancor visibili, lavorati a colonnette di stucco. Pare talvolta che le case poste sulla declive collina abbiano fra es ne' loro piani qualche comunicazione. Vi si veggono alcune fondamenta, e dei *crittoportici*. Alcune porte parrebbero sproporzionate alle case, se non fosse noto, che la loro parte superiore serviva di finestra: si chiudevano tirandone, o facendone cadere le tavole. Le muraglie ove constano di sette, ed anche otto strati di mattoni, ove di lave reticolate a più colori, ove di pietre quadre. Avvi qualche porta con pilastri, o due colonne: se ne veggono di mezzo sepolte e ristaurate. Non mancavi nell'alto di una casa posta su vicolo, ben contro l'uso, traccia di finestra otturata. Sovra le porte delle abitazioni scrivevansi i nomi dell'inquilino, e della sua professione e carica, p. e. dell' Edile, del Decemviro ecc., come facevasi in Roma, a quanto accenna Giuvenale, in lettere grandiose, e a chiaro-scuro. Gli avvisi privati, e pubblici di solennità, combattimenti, pigioni, e di bagni erano scritti in rosso e nero: e vi si vedono cancellature e rinnovazioni l'una sull'altra, come pure proclami di tribunali giudiciarj ecc. Qualcha nome riesce difficile a leggersi, perchè trascuratamente scritto parte sul sasso, e parte sul mattone smosso e inegnale. Le architetture vi sono conformi in vero, ma semplici, e naturali, e perciò preferibili alle variate dei nostri tempi, spesso stentate, e fuor di ragione. Sembra però, che negli ultimi tempi di sua esistenza, questa naturale semplicità venisse anche in Pompeja alterandosi, massime in certe arcuazioni. — Grandioso è il portico, detto di Eumachia, ch'era dipinto di architetture, palme, agave, e di altre piante, e che ne cingeva il marmoreo bagno: vi si mostra eziandio la marmorea e bella statua di Lei. — Non vennero dall'autore descritti nè la Basilica, nè il Foro, nè i templi di Giove, Mercurio, Venere, od altri, abbondandone le descrizioni. In questi le colonne, solitamente di tufo, sono per metà scanalate, e coperte di stucco, e, a quanto appare per le rotture accagionato dagli antecedenti tremuoti, rinnovavansi precisamente di travertino, nel tempo che avvenne il fatale seppellimento. Nella Basilica si disputava della pace, e della guerra, e si eleggevano i magistrati. Le espressive pitture del così detto

Panteon sono ora difese da un portico provvisionale: vi si veggono nel r zo, e nella lor prima situazione i piedestalli delle divinità: nel suo santuario due statue, una femminea, l'altra maschile col mantello ancor colorato in vermiglio: la stanza del sacrificio, il bel piedestallo dell'ara: il refettorio de' sacerdoti curiosamente dipinto, e l'irregolare muricciuolo, che loro di mensa serviva. — Al vestibolo della casa di Sallustio, ed al cortile privo, contro il costume, di portico, e adorno di eleganti lavori di stucco, con sei porte laterali, ed altrettante stanze da esso illuminate, succedono nel fondo un'*Esedra* con un colonnato pure a stucco, indi il bagno, la sua relativa fontana, un piccolo pozzo, o bacino di acqua, e una tavola di marmo sostenuta da un piedestallo, ai di cui lati tre sedili, dove sdrajavansi dopo il bagno a mangiare su cuscini di piume con coltre di solito rossa: questo apparato con tre sedili chiamavasi triclinio, con due biclinio, e così va discorrendo. Vi si innalzava dappresso un candelabro, su cui di sera ponevasi una lucerna. L'appartamento da letto con piccole stanze è rischiarato da un cortiletto appartato, con peristilio a colonne ottagone dipinte di un bel rosso: contiene pitture favolose molto significanti, e musaici preziosi sul pavimento. Avvi il *Larario* (nicchietta con frontespizio), dove trovossi un'idolo: cucina, dispensa, scala angustissima a doppio riposo. La casa di Pansa è pur delle migliori. Nel mezzo del suo *impluvio* oltre al *puteale* o pozzo trovasi una peschiera: sul focolare della sua cucina si trovò ancora la cenere, e sul muro vi sta la pittura d'un prosciutto, e d'un'anguilla nello spiedo. — Un portico coperto con in mezzo l'*impluvio* e *cavedio* (cortile), e poche stanze all'intorno di un sol piano, da quello illuminate, ecco presso poco la solita disposizione delle case di Pompeja. In qualche portico le colonne sono accompagnate da un basso muretto, ed ove dipinte a scacchi, ove a fiori, uccelli, od altro. Molti pretendono, che il gusto di tali architetture fosse piuttosto etrusco, che greco. Mano mano poi per le strade trovansi fontane o vasche quadrate con quasi tutti i ferri impiombati, che ancor ne uniscono i quattro lati di pietra, talvolta scanalata, per lo scolo dell'acqua stessa, derivante dal Sarno.

Pag. 290. Questa porta è di cotto intonacato: nel muro dei due archi laterali si veggono degli incastri, che certo servirono ad alzare od

abbassare altre due imposte di legno. Le sue mura sono doppie con intervalli di mezzo: alcuni pezzi sono costrutti di pietre quadre lunghe circa cinque piedi, senza calce, e vogliousi di origine osca, od etrusca; altri poi d'una trasandata costruzione di pietre piccole irregolari: avvi dalla parte di città qualche scalinata per ascenderle. In questa e in altre porte di Pompeja veggonsi in parte cancellate alcune iscrizioni in color rosso, e nero, che sono forse proclami dei tribunali di giustizia ivi presso, o sovra le porte stesse tenuti, come vi si tenevano alla porta Scea di Troja, e in quelle delle ebraiche città. Sulle porte pure di Babilonia stavano i Satrapi, e Magistrati: oggidì invece su quelle di alcune città d'Inghilterra, e del Brabante vi stanno le prigioni. La sua via Erculanea, o Consolare romana era una diramazione dell'Appia in Capua: vi è lastricata di pietre vulcaniche ad angoli varj senza ordine, ma ben connesse da un cemento ancora duro qual marmo, e disposte su di uno strato di arena: la sua strettezza riferisce alle circostanze forse, e agli scarsi usi di que' tempi: essa per entro la città ancor più ristringesi quasi a foggia de' nostri men larghi vicoli: ha i suoi alti sentieri o marciapiedi al pari di tutte le antiche vie consolari romane, e tratto tratto due, o tre pietre trasversali infilate per passare la strada da uno in un altro di quelli, forati in alcun luogo forse per attaccarvi con uncini, o rampi le funi de' cavalli.

Le rotaje di questa strada appajono meno larghe, che quelle della via detta comunemente Emilia in Verona, la quale passava sotto l'arco de' Gavi, selciata coi basalti neri del suo territorio, romboidali, di una diagonale fra lor diversa, e lunga perfino tre o quattro piedi. Queste rotaje, or di nuovo coperte, tengono una distanza fra loro di circa piedi quattro, e mezzo a differenza di quella delle ruote moderne, che è meno di quattro. Il canale di alcuna rotaja si misurò largo tre, o quattro e perfino cinque oncie; ma ciò forse pel logoramento accagionatogli dal lungo e trascurato uso, che se ne fece: la via Emilia veronese sembra dovesse avere dieci piedi di larghezza in città, e che fuori, ove verso oriente torcevasi, si allargasse. Dalla di lei giacitura si conghiettura, che fosse posteriore all'arco stesso. — Il sobborgo Augusto Felice giace sul pendio d'una collinetta. — Presso questo sedile, pure a semicerchio, fu disotterrato

lo scheletro d' una madre con un bambolo in braccio, e due figlie a lato. — Fra i monumenti sepolcrali è notabile quello di Mammia, di tufo vulcanico, cinto da una specie di balaustri: nell' adiacente suo giardinetto trovaronsi maschere di terra cotta esprimenti il dolore, dietro le quali si poneva di notte un lume. Avvene un altro eretto a Tiche: porta egli scolpito un sacrificio, una nave con quadrata vela, de' piloti ecc. ed un *bissellio*, scranna bislunga, senza appoggio, da due persone. In certi *columbarj* si trovarono dei vasi di vetro chiusi, e in altri dei vasi di piombo con ossa bruciate, ceneri ed altre sostanze. Fra gli altri sepolcri avvene uno magnifico di lava, e marmi, innalzato ad un Edile, od amministratore degli edificj, delle pubbliche costruzioni, e degli ornati: e ne sarà stato meritevole, che certo lungi dal fare arbitrariamente eseguire nelle case di Pompeja vane, e dannose rinnovazioni, e di grave costo, vi si scorgono utili livellazioni, e ripari non dispendiosi, contro gli allagamenti, per fino a comodo dello stesso pedone. Si concedeva all' Edile ancora la sedia curule, onore, che non avrebbero meritato nei prossimi passati tempi certi nostri energumeni della novità. Essi per appagare un lor nativo spirito di vertigine, e di dispotismo architettonico posero quasi a rischio la vita, e le sostanze altrui con ribassamenti di terreno fatalissimi nelle inondazioni, deturpando in oltre con basi aggiunte, dadi, e piedestalli sproporzionati, e talor anche confusi di colore, e materia, le porte principali delle case. Io sono d' avviso, che cotestoro, senza curarsi della maledizione generale, avrebbero, potendolo, eziandio trasportato da un polo all' altro gli edificj, o tutta distrutta ad altrui spese, pur troppo male impiegate, una città per edificarne un' altra (benchè peggiore). Sia concesso inchinarsi con tutta riverenza a questi Ornatissimi Signori, e far loro sapere che anche in fatto di architettura le cose antiche sono in certe circostanze migliori delle moderne, che lor si vogliono sostituire.

Pag. 292. Nell' agiatissima casa di Diomede oltre al solito portico evvi verso il giardino l' *Esedra*, o sala da compagnia per l' estate, la sala per la danza, per la biblioteca. Il bagno è incrostato di marmi coi gradini ad un' angolo ritondati per meglio discendervi: ha il suo portichetto intorno con pavimento a musaico, una cucinetta, e ivi presso la fornace. Il Sudatorio è a doppia parete vôta internamente pel transito del calore, e con soffitto conico per

concentrarlo: in esso vedesi una piccola finestrella per poscia introdurvi l'aria, e un ripostiglio per la lucerna. Dopo il Sudatorio evvi il sibaritico Untorio: quinci l'Apoditerio, ove il bagnatore si vestiva, e spogliavasi: la corniciata sotterranea cantina assai fresca a tre lati viene illuminata per fori dal superiore giardino. Contiene dolj ancora ingombri di lapillo, e cenere: evvi segnata sul muro l'imagine di una donna in piedi, siccome nel vestibolo della casa si trovò il marito suo con chiavi in mano e monete, ambi soffocati, e sepolti.

Aggiungerò alla per fine, che vi vennero disotterrate quattro stanze, e una cucina nella casa detta di Ancora, ed una sala terrena. Se ne trassero vasi di bronzo, utensilj di ferro, e varie grandi anfore da vino, alcune delle quali di una forma mai più veduta, e fregiate d'iscrizioni greche, e latine a inchiostro nero: così pure alcune giare con in fondo un sedimento di vino inaridito, e quasi ridotto in polvere, che sciolto poi nell'acqua conservava ancora il suo buon sapore. Nella cucina trovossi del carbone, ed un piedestallo di marmo, sul quale stava ancora una lucerna di terra cotta, ed un giovinetto in ginocchio con una patera in mano, e presso al cammino uno scheletro di donna, e probabilmente della cuciniera.

Pag. 293. Evvi proverbio, che la Cava sia il Paradiso de' paesisti; ma vi si aggiunga Napoli e tutto il Napoletano.

Pag. 294. Nella cattedrale di Salerno colonne calcarie, scanalate, due di verde antico, altre di granito rosso, nero, e mischio, ed altre sgraziatamente inserite nei pilastri di muro del tempio, intonacate, e imbiancate. — Eboli, o Evoli è circa sei miglia dal fiume Silo, o Silaro. — Silio nel libro 8 dice, che i virgulti, e le foglie immersevi impietriscono tosto.

Pag. 295. Il bufalo nativo dell'Affrica, e dell'Asia sotto la zonna torrida, e condotto in Italia nel secolo XVI. è di natura assai feroce. Dicesi, che veggavi più di notte che di giorno, e che la femmina fornisca più di ventidue *pinte* di latte al giorno. Essi indomiti all'aratro tirano i carri, quivi coperti di tele colorate, cinti da due laterali cancelli, e con due antenne. — Pesto, o Posidonia, già nella Lucania, fu molto danneggiata dai Saraceni. È bagnata in vicinanza da un fiume salato, ed amaro detto Capo di Finme. L'aria dal maggio fino all'ottobre perniciosissima. — Pi-

leri nome generico dato dai contadini a simili antichità, forse da Pylai, o Pyloi, porte, pilastri, o da Piloi, roba ammassata.

Pag. 296. Le pietre delle mura di Pesto lunghe generalmente circa piedi 14 vi giacciono unite senza calce, e con una materia bituminosa sovra esse attaccata, che meglio le difende dall'intemperie; sono d'una specie di travertino, ove denso ed eguale, ove poroso, e composto di concrezioni argillose, conchiglie marine, legni, foglie, e cannei si scavano nelle vicine campagne, forse un giorno più contigue al mare, e fra acque tartarose e bituminose. Le mura *laterizie* della torre di Babilonia erano eziandio avvicendate di bitume, il quale però loro serviva di cemento: Gen. XI. Alcune torri di Pesto vicine alle porte di città sono più grandi, più alte, e probabilmente di una costruzione assai posteriore.

Pag. 297. La singolare architettura del tempio di Nettuno presenta piuttosto un prototipo di robustezza propria de' primi Tirreni, che di eleganza. Le colonne nel suo primo piano hanno 20 scanalature o strie, e le colonne superiori ne hanno 16. Fu forse uno di que' primi tempj, da cui gli architetti antichi trassero le lor leggi, ed emerse modificato l'ordine dorico.

Pag. 298. La mutua distanza delle colonne laterali nella Basilica è minore circa di un terzo di quella delle colonne nel tempio di Nettuno. Il compatto travertino di Roma, onde probabilmente si costrusse Pesto, è quello, onde lo fu la Basilica di s. Pietro: esso non manca di qualche concrezione stalattitica, e tufacea.

Pag. 299. Sul monte, ove nascevano tali acque, era la città di Capaccio. — Vi disdicono nell'area di Pesto alcune moderne casucce.

Pag. 300. Le monete, che tutt'ora si scavano, rappresentano il toro, la spica, la cornucopia, la vite, Cerere, il delfino, la conca marina. Le imagini figuline, o di terra cotta hanno di solito il modio sul capo, i cincinni, i monili, gli orecchini circolati: altre le mammelle assai sporgenti ad uso egiziano con un ambolo al collo, o al seno, forse Isidi col Dio Oro; altre una croce ansata, il serpentello, il majale ecc.

Pag 301. Nepitia, o Nepizia era una città de' servili Brutieni, Spartani di origine, e così detti, perchè stupidi a guisa di bruti non che vili, e disprezzati quai traditori dei Romani. — Il Testaccio

di Roma è un colle tutto formato di olle antiche più o meno infrante.

Pag. 302. Avvi in Strengoli, o Strogili altri minori vulcanetti confinanti con pascoli, boschi, campi fruttiferi, case, e con una chiesa. — L'Isola Panaria (detta *Hiera* a *Therasia*) ha tracce di un castello vulcanico; vomita talor fuoco, e fu sacra ad un Nume. Lipari già detta *Thermessa* pe' suoi bagni caldi: il suo fuoco è da qualche secolo estinto: abbonda di bitumi, e si vantano le sue frutta per la loro soavità. Salino, o Saline, detta una volta *Dina*, o *Didyma* per essere biforme, vomita pur fuoco. Finicudi, o Fenicodi, abusivamente Felicuri (*Phenicusa*) vocabolo derivato da Phoinix, palma, quasi per la quantità dello palme. Alicudi anticamente *Ericusa*. Evonimo, o Lisca Bianca. Un euripo ingombro di lave separa Strombolino, o Vulcanetto, altra Isola, da Vulcano. Le produzioni più singolari delle Isole Eolie sono lo zolfo stalattitico, ed arborizzato; l'acido boracico molle, cedente, e dibassantesi al tocco, qual fiore, o spuma di latte; la lava vetrosa, e l'Ossidiana resinoide: tre altre Ossidiane, semplice, tigrata, e cellulare assai lucida e leggiera. I zolfati di alume, le stalattiti di zolfo, le analcimi cristallizzate, le obsidiane resinoidi, o zeoliti cubiche vi sono copiosissime.

Pag. 303. Pure il vortice d'acqua, detto il Galofaro di Messina, e che vuolsi da alcuni la vera antica Cariddi, è forse nelle sei ore di marea più pericoloso, e con maggior sollecitudine da piloti evitato nel passare da Messina a Reggio, traghettando perciò di solito diagonalmente con circa 12 miglia di viaggio. — I Messinesi, quando il mare è basso, assicurano di vedervi tali rovine. — Queste due piaggie nel principio dello stretto distanno una dall'altra circa due, o tre miglia.

Pag. 306. La casa di Governo è costrutta di pietra messinese calcaria, porosa, con petrificazioni: i suoi ornati di pietra bianca taorminese.

Pag. 307. Nel duomo, oltre a varie pietre preziose si contano ventiquattro colonne di granito. Vi si battezza a suon di corno, e si annunzia dal campanile l'altrui morte con tre vicendevoli tocchi d'ogni campana. Le chiese poi de' Benedettini non mancano di ricchi arredi, ed i conventi, e licei femminili dell'ordine stesso sono forniti di molti agi, e perfino della cavallerizza ne' loro proprj giardini, piantati di cedri. — Oltre il tonno avvi il pesce Spada, e l'anguilla del Faro di una singolare squisitezza; le frutta in gelo vi si vendono doppiamente più grandi, e meno care che in Napoli: la squisita *Malvasia* di Lipari a un meschinissimo prezzo.

Pag. 308. Il museo di Messina è finora un meschiamento di scarse e nascenti collezioni di minerali, conchiglie, pitture, istrumenti chirurgici, ed anticaglie consistenti in anfore, idoletti, lucerne, e scolture scavate a Patti, o Tindaro, fra le quali un sarcofago greco rappresentante una vendemmia: non avvene in Messina, che un'altro nella chiesa di s. Francesco, su cui è sculto il ratto di Proserpina. Ma dove mai rincantucciaronsi tanti altri più pregiati lavori? È notissimo, che un certo Ejo, cittadino messinese, aveva in sua casa il Cupido di Prassitele, l'Ercole di bronzo di Mirone, due Canefore di Polieleto: ma queste furono forse rapite da Verre.

Un cenno eziandio degli uomini illustri di tale città. Poche altre in Sicilia ne vantano, come questa fino dalle prime olimpiadi: tra gli antichi dunque un Alcmano poeta lirico dell'olimpiade XLII., i filosofi Aristocle, e Dicearco, fra le cui opere più famose si reputa una esattissima descrizione della Grecia, e un trattato sulla

Repubblica di Sparta, che ogni anno colà leggevasi alla gioventù nel pretorio degli Effori. Fu patria pure del poeta Lupo confuso talvolta con Lico storico pur Messinese, dell'oratore Panegerista detto il Mamertino, del medico Policleto ai tempi di Falaride, e dello storico Polyzelo. Al tempo del risorgimento delle lettere fiorirono parecchj poeti, e letterati ecclesiastici: nel secolo XVI. moltissimi dotti, e dotte in varie scienze: fra i primi nn Paolo Abatissa, traduttore in verso sciolto dell' Iliade, dell' Odissea, e delle Metamorfosi, fra le seconde Nicoletta Pascali poetessa. Vi si accrebbero notabilmente ne' secoli posteriori insieme ad un gran numero di pittori, distinti massime nell' esprimere la semplicità e delicatezza fisonomica di fancinlli, e donne. Ricordano queste le *testine* del Veronese Rottari, di cui esiste scelta collezione presso la famiglia del nome stesso. — Fra i moderni Messinesi poi giovami ricordare per rare doti di carattere e dottrina i signori Onofrio Granata, Grano, Caccopardi ed Arosto. — Messina, il di cui porto ha circa 3 miglia di circuito, fu detta prima Zancla, perchè eretta ed abitata da Zancli, cui successero i Sicani, ed i Siculi: indi si chiamò Messina da Messenj; poi Mamertina dai Mamertini. — La cisterna è in casa del Marchese Palermo. Questi pilastri di grosso mattone trovansi ai Margi, campagna paludosa, frequentata da' cacciatori. Quivi Verre voleva piantate le croci dei suoi nemici rivolte verso all'Italia ed alle loro patrie case; fra le quali quella di P. Gavio, cittadino romano. — In Sicilia si dà il nome di Flore ai giardini: meritano menzione le moderne Flore Ruffo, Scaletta, Aliprandi, Colle Reale, Marchetti, e Lelli. — Il corso de' cocchj è comunemente lnnghesso la marina verso la statua di bronzo rappresentante Nettuno, Cariddi, e Scilla, fino alla cittadella, la quale non meno del castello s. Salvadore, è di una industre, e ragionata architettura, con sette recinti attraversati da acqua, e con telegrafo comnnicante colle Calabrie. Sulla maremma di Messina trovansi rare, e vaghissimo conchigliette, fra le quali la *Bulla cornuta*, o *Anomia tridentata*, e la *Nerita viridis*.

Pag. 309. Vurdunaru, o Burdunaru (dal latino *Burdo: mulo*) significa mulattiere (Bordonaro).

Pag. 310. Forza, ed il Capo, o Promontorio di s. Alessio feracissimi di singolari piante. Rocce composte di schisto, quarzo,

breccia da mole, arenarie, porfidi, e graniti simili ai Pelorianì. — Leggesi questa menzogna in un celebre Dizionario. — I racconti sulla morte di Empedocle sono diversi. Alcuni dicono, che venendo egli a Messina si rompesse una gamba; altri lo vogliono morto nel Peloponneso, altri nel cratere dell'Etna, ecc. — Comunque serpeggi il grido, che i Greci in confronto ai Romani tali strade trascurassero. Dicesi che per ordine sovrano verranno fra poco rendute carrozzabili di nuovo.

Pag. 311. Taormina eretta dai Calcidesi, i quali furono la prima Colonia greca, che si trasportò in Sicilia dall'Isola di Nasso, e diede appunto il nome di Nasso alla prima città, che fabbricò in Sicilia, e della quale qui sotto si parlerà. — Quivi pure sulle gallerie del teatro sedevano le donne. Narrasi, che i gradini vi fossero intonicati di marmo finissimo, e che vi abbondassero le colonne di granito. Vi fu dagli amatori disposta sui muri dell'ingresso una serie d'infrante basi, di capitelli, cornici, fregi, ed incrosti di vario marmo qua, e là raccolti. Taormina non manca eziandio di architetture saracene.

Pag. 313. Nasso giaceva sulle sponde dell'antico Onobola, ora fiume di Cantara, in amena situazione. Pare, che fosse quadrata, e che le lave dei contorni ne porgessero il materiale, siccome la sabbia del mare, mista a calce, il cemento, trascuratasi la puzzolana, o sabbia vulcanica pur tanto solida, quanto colà comune, e della quale i Greci-Siculi usavano piuttosto per impastare mattoni leggierissimi, e tegole. Poscia che Teocle ed Archia respinsero coll'armi il primo da Catania e Lentini, e il secondo da Siracusa i Sicani fino all'interno della Sicilia, sorsero le due fazioni Calcidese e Corintia, la quale diretta dal Re Jerone sottomise l'altra. Nelle guerre fra Selinuntesi, ed Egestani gli Ateniesi ritornarono in Sicilia, ed Alcibiade ebbe grandi accoglienze in Nasso, la quale fu poi distrutta dal primo Dionisio. In Nasso era parimenti il tempio di Apollo Arcagete, senza gli augurj del quale nessuno partiva dalla Sicilia. Quello di Bacco v'era probabilmente e per le medaglie in suo onore ivi trovate e pel culto, che nell'antica loro isola gli resero sempre i Calcidesi.

Pag. 314. Il signor Riggio formò eziandio una vaga serie di monete sicule, romane, e saracene. — In Aci Reale le architetture dei palazzi sono migliori di quelle di alcune chiese generalmen-

te troppo cariche di ornati, e busti perfino negli architravi, e nelle cornici.

Diodoro Siculo nel libro IV. Olimp. XLVI. 396 anni avanti l'Era Volgare dice, che l'eruzione dell'Etna sovr' Aci sul mare aveva impedito ai Cartaginesi di approdarvi. Narra il Paternò, che nel suo castello si fortificasse Actale di Aragona: esso è posto su di un promontorio di lave. — E pure qui Omero descrive prati morbidi, argentei fiumi. — Si avverta, che il fiumicello, in cui la favola racconta trasformato Aci, è tinto, non che le pietre adiacenti, dai termali zolfi, che quivi abbondano. — Questi tre scogli ora si chiamano i Faraglioni. Il mare di Catania abbonda di varietà di conchiglie, alcune delle quali di un nuovissimo aspetto.

Pag. 315. Catania gira cinque miglia. Giusta Tucidide fu eretta la prima volta dai Calcidesi anni 782 anni avanti l'Era Volgare. Presentemente si dice popolata di 45,080 abitanti: le più lunghe, e dritte sue strade sono l'Etnea, la Ferdinanda, la Stesicorea, detta così dalla tomba eretta a Stesicoro d'Imera, poeta lirico, che fiorì circa 600 anni avanti l'Era suddetta. Egli ebbe tal nome (lo stesso che Stator chori) per avervi stabilite il primo le leggi della danza, e del coro sulla musica. Orazio, Dionigi d'Alicarnasso, e Quintiliano vantano il suo genio, il suo stile dorico, e le sue qualità pindariche. E già che siamo in proposito di autori, Catania fu patria altresì di Caronda legislatore, il quale si uccise per avere egli stesso infranta inavvedutamente una sua propria legge. — Il Collegio Cutello di buona architettura con otto colonne: case e chiese però della solita troppo carica gravità, ma ricche di graniti, agate, ed alabastri *brecciosi*.

Pag. 316. Nel suo anfiteatro, e nel teatro si rinvennero gran frammenti di vasi parj usitatissimi ne' giuochi pubblici. — Il signor Paternò scrisse all'opposto, che gli archi dell'anfiteatro sono di grossi mattoni. Certe sue descrizioni di alcune città siciliane farebbero sospettare ch'egli non le avesse esaminate o vedute. A questo antiquario si dee però la gloria della maggior parte degli scavamenti di Catania, sostenuti dalla munificenza reale. — Ignorasi, se questo Odeo fosse adorno di colonne, come l'Ateniese, del quale, a detta de' viaggiatori, non restano che pochi gradini nel sasso vivo, e un picciol muro di pietre quadre. Degli altri

supposti in Efeso, ed in Corinto nulla rimane. Il disegno differente, e la forma di questo escluderebbe l'esistenza di quello supposto in Pompeja. La scena in oltre degli Odei non consisteva, che in un pulpito chiuso da muro, e le gradinate non avevano nè corritoj, nè vomitorj: leggasi su tale argomento la bella memoria di Mario Musumeci.

Pag. 317. Alcune colonne granitiche della cattedrale per tremuoto infrante si chiusero fra i moderni pilastri: la facciata in oggi n'è priva di due: bei marmi ancor l'adornano, benchè il sig. Paternò gli dica levati dopo il 1693: nella piazza evvi un piramidale obelisco ottagono di granito rosso egiziano.

Pag. 318. I datteri delle palme di Sicilia non eguagliano in dolcezza quelli dell'Affrica. — Non sono permeabili le profonde masse vulcaniche di Catania per accertarci delle supposte catacombe. Del Ginnasio rammentato da Plutarco, della Naumachia e del Circo, già sepolti nel 1669, non avvi indizio. — Alla Biblioteca pubblica di Catania si accoppiò in dono quella del cavaliere Ventimiglia. — Copiosi, e distinti i musei Recupero, Galliani, Biscari, e il Cassinese di s. Nicolò di Arena, ma in ispecie i due ultimi abbisognanti d'una miglior classificazione. Il museo Biscari però forma uno de' maggiori ornamenti dell'Isola, massime per anticaglie, e monete: il maggior suo disordine estendesi sui minerali, sulle conchiglie, e preparazioni anatomiche, alcune delle quali neglette già infracidivano.

Pag. 319. I due monti Rossi sopposti all'Etna ne forniscono un'appendice: nell'anno 1663 furono essi le principali due fauci di quell'eruzione. — In Sicilia si odono eccellenti organi, che porre a paraggio si potrebbero con quelli della nostra Italia, e coi più eccellenti dei veronesi Zavarise e Sona. — Oltre al citato La Via, fra i dotti e professori di Catania fioriscono i Meravigna, Ferrara, Rapezzarda, Guttadauro, Borgia, ed Alessi. Quest'ultimo pubblicò, non ha guari, un'operetta eruditissima sulle ghiande di piombo usate a scagliarsi una volta in guerra, e rinvenute nell'antica Enna, ossia Castrogiovanni. Varj musei siciliani ne possiedono impresse di figure, e parole greche, e latine.

Pag. 320. Deesi qui aggiungere, che Catania è industriosa, e rammentare fra le altre sue fabbriche quella delle sete, detta *alla Mecca*, appartenente al Principe Geracci. Lo svolgimento delle

fila dai bozzoli non differisce gran fatto in rapporto ai fornelli, agli stromenti, e ad altri apparecchj dai nostri moderni, e migliori laboratorj lombardo-Veneti.

Pag. 321. Mascalucia: Mascausia: borgo con antichi ruderi.

Pag. 323. Il signor Mario Gemmellaro suole cortesemente in propria casa alloggiare i viaggiatori dell' Etna: esso è autore di varie oculari esattissime osservazioni sulle eruzioni dell' Etna stesso, e il signor Carlo, fratello di lui, sui graniti, e sulle lave contigue alla sua cima. Gli sorli, il ferro speculare, e la *moja*, che è un' eruzione fangosa, sono fra le lave di questo monte, le quali ascendono a più di trecento qualità diverse, e alcune delle quali modellansi in vasetti assai vaghi, e scatole. La regione inferiore o piemontese dell' Etna, adorna di città, e di ville, gira dodici miglia: la regione nemorosa ingombra di pini, quercie, castagni, fagi, betule, ed anche di qualche fico, ed acacia, ed alle falde verso il mare di canne variegate, e di palme, ne gira dieci: la fredda o nevosa otto. Quivi la somma rarefazione dell' aria rende assai difficile il respiro: le falde poi di questo monte mancano di acqua. La bocca del cratere principale ha circa un miglio di circonferenza: la densità ed altezza del suo fumo serve di barometro ai Siciliani. — La torre del Filosofo vuolsi eretta da Empedocle, ignoro se dal pitagorico, e poeta, o dal tragico pur figlio di una sorella del primo, cui essa bruciò un famosissimo scritto: la casa, detta degl' Inglesi, perchè da essi incominciata, fu compiuta a spese del Gemmellaro. Il cratere del Filosofo, che gira un quarto di miglio, è tappezzato vagamente da variopinti ossidi di ferro e zolfo: i fumajuoli poi, che lo cingono, ne coronano lo spettacolo.

Pag. 324. Esistono ancora le rovine del tempio di Adrano, presso al quale (secondo la fama) era un bosco popolato da cani laceratori d' ogni profano: squarcio di storia, che vedesi rammentato in alcune antiche pitture ancora esistenti. — La discesa a cavallo da Nicolosi a Catania è più difficile, e incomoda dell' ascesa. — La perditrice volendosene stanca riedere a Nicolosi col solo servo si smarrì un' intera notte, finchè le si recò soccorso da un' esperta guida: queste due viaggiatrici erano Polacche.

Pag. 326. Le ambre, ossieno succini, forse deposti dall' antico mare, giacciono sotto l' argilla nel centro della Sicilia, d' onde i fiumi, e

specialmente la Giaretta, o il Simeto trasportale talvolta fin dove esso sbocca nel mare a circa otto miglia da Catania: ve ne sono d'ogni colore: coll'iride, con punti dorati, a lampi giallognoli, e a zone: chiudono pietruzze, pagliette, foglie, erbe, ragni, moscherini, formiche, farfallette di cui alcune perfino colle picciole polveri dell'ale intatte, ed alcune in atto di uscire del loro bozzolo, come in quel punto furono avviluppate: diafani colorati sepolcri, e chi sa di quanti secoli, e imbalsimamenti ben più oleosi e fragranti di quelli delle più celebri mummie. Sbucciate appena le ambre della nera loro crosta divenivano per lo passato l'ornamento delle pastorelle. Ultimamente se n'ebbe un grande spaccio cogli artisti.

Pag. 327. Agnona, Agnuni, Ingluno: l'antica Morganzia. — Fra Agnuni, e Lentini estendevasi il paese de' Morgeti, o Morgenti: anzi alcuni pretendono che Lentini, e non Agnona, o Agnuni fosse l'antica Morganzia. Fu di Lentini il medico Erodico, creduto maestro d'Ippocrate. — Gorgia ebbe discepolo Alcidamo, o Alcidamante grande scrittore di musica. Negli ultimi secoli ella produsse molti illustri Ecclesiastici e Santi, non che letterati e poeti. Il suo lago le giace non molto lungi. — Agosta, Aosta, o Augusta edificata da Dorio su parte dell'antica Megara, ossia Ibla, o Megara Iblea, e con tale magistero, che ben a lungo ostinata ed intrepida resistette a Marcello, il quale alla fine interamente per ciò stesso distrussela. L'Ibla era anche detta Galeotide da certi indovini, o vati, che solo risedevano in Sicilia, e nell'Attica, e così pur detti da Galeote, che favoleggiavasi figlio di Apollo. Pausania dice nel lib. VI. 2, che fu patria di zingani, e indovinatori di sogni. Le sue rovine si estendono fra Tapso o Magnisi de' Saraceni, e l'Alabo. Ora la sua popolazione è di sole 10,000 anime.

Pag. 328. *Cannistru*, o canastro (regalo). Il mele d'Ibla era ricercatissimo da' Greci, e da' Romani. I timi, ond'è composto, sono deliziosissimi al palato. Oltre a questo ed a quello di *Zagara*, ossia fiore di cedro, dalla parola ebrea Tzachar, cioè candidezza, quale si è quella di questo fiore, avvene di mandorle in primavera, di satureja *capitata* in agosto, di melissa calaminta in ottobre, meli tutti per le influenze di quel clima assai distinti. — Il copiosissimo succo zuccherino delle piante in Sicilia assorbito da

que' caldi raggi, indi addensato producevi delle abbondanti cadute di saporite rugiade.

Pag. 330. I primi abitatori di Sicilia si vogliono i Lestrigoni Giganti, e Ciclopi, a cui si vogliono da alcuni attribuire le tante sue caverne nel sasso. — Siracusa poteasi dire emula anche di Alessandria, di Menfi, e di Tebe in popolazione: queste contarono circa due milioni, e cinque cento mila abitanti.

Pag. 331. Il sig. Capodieci possiede un museo di numi egizj, lucerne ecc. scavate in Ortigia: la sua casa è cinta da antichi fusti granitici: pubblicò le tavole delle cose più memorabili della storia di Siracusa. — Alcuni vollero l' antica Siracusa composta di cinque città comprendendovi anche l' Epipole, o i tre castelli ch' erano situati sovra di lei. Siracusa moderna od Ortigia è di forma elittica: gira due miglia: ha sette porte; così l' Ortolani, il cui dizionario per la Sicilia lascia molto a desiderare. L' attuale sua Cittadella tiene molto del saracenico. Ortigia, prima Omethermon, fu eretta dagli Etoli, e così chiamata da un' isola dell Arcipelago, d' ond' essi erano partiti, detta Eutolia, o anche Delo (l' emporio de' Greci). L' isola di Ortigia è formata dai due porti, maggiore, che ha cinque miglia di giro, e minore o marmoreo, nn di tutto adorno di marmi. Essi si uniscono.

Pag. 332. Il mistagogo era quegli, giusta Cicerone, che conduceva il forestiero (e fors' anco per mercede) a vedere le cose più ragguardevoli. — Le idrie erano urne di argento per l' acqua usate ancora nelle libazioni domestiche; le acerre una specie di turibili da bruciarvi materie fragranti: altri le reputano piccole are. I prefericoli senza anse, e i simpoli, o calici erano altri vasi pnr di uso sacro. — Furono inoltre ammirabili in Siracusa i simulacri di Peane nel tempio di Esculapio, le porpore e i pesi d' oro e di argento intagliato nei templi della Fortuna in Tica, di Cerere e Libera, e di Apollo Temenite in Napoli, e gli altri monumenti del Bnleuterio, ossia Curia. Dicesi, che il piedestallo di Saffo nel Pritaneo di Acradina fosse sculto d' un famosissimo epigramma. Selanione fu uno statuario di Atene, e discepolo di Zeusi. Nel Pritaneo, o Senato di Acradina ardeva, come in ogni altra città greca, perpetuo il fuoco a Vesta. — La cella di Minerva, certo un di chiusa, comunica oggidi colle ali della Chiesa, le quali formavano il portico: una sola delle sue massiccie

Digitized by Google

pietre serve presentemente alla mensa dell' altar maggiore. Le colonne tutte sembrano d' un sol pezzo: ma ve ne sono di due, e tre pezzi uniti senza calce. Vi stavano in tavole maravigliosamente dipinte le guerre contro i Cartaginesi, e le vittorie di Agatocle Re di Siracusa, i ritratti de' Re di Sicilia importantissimi per le fisonomie, per la statura, e pei costumi loro: nell' argento delle porte erano medaglie d' oro e d' avorio superiormente eseguite: può dirsi che appena ne rimanessero illese dagli artigli di Verre le mere pareti, il tetto, i portici, e tanto da poterlo sol chiudere. Euscio lo ridusse a chiesa col denaro di Belisario, Capitano di Costantino. — Le colonne del tempio di Diana sono più grosse di quelle del tempio di Minerva.

Pag. 333. Il palazzo di Dionisio Maggiore, insigne vizioso, e ostentatore insieme del sapere, era l' emporio de' cattivi, e dei dotti, ch' egli a se chiamava dalla Sicilia, e dal Peloponneso, e che in segno di venerazione faceva talvolta morire. Il suddetto palazzo era bagnato dall' acque del porto maggiore e minore. La piazza, ove ergevasi, vuolsi quella ora chiamata Montedoro, o i quattro Canali. — Fu costume de' Grandi Siciliani d' ombreggiare di alberi i loro palazzi. Alcuni storici vogliono, che Dionisio ciò eseguisse coi platani d' altrove allora appena in Italia, e in Sicilia introdotti. Ma qual uopo di trasportarli in Sicilia, se nascono spontanei sui monti Nembroidi, nel paese di Casaro, lungo il fiume Mazzaruno in Val di Noto, e in Calatabiano in Val Demona? Dionisio confinò prigioniero nel suo giardino Platone pel solo delitto di avere, onde prosperare Siracusa, cercata la pace fra lui, e Dione, che come suo discepolo ed amico cotanto amava. — Timoleonte di Corinto liberò Siracusa dai Dionisj, vivendovi poscia da privato. Queste muriccie erano costrutte di bitume, e pece: il castello o palazzo di Jerone, e Jerenimo servì poi di abitazione a Marcello. — A parte le fanfaluche di Plinio su queste due sorgenti, e sulle lordure, che dagli Arcadi gettate, come soleano, nelle acque di Alfeo nel Peloponneso si dissero dopo qualche tempo trovate nell' acque di Aretusa. L' Alfeo per verità nasce nel mare non lungi da Aretusa, e la potrebbe anche rendere salata.

Pag. 334. Il Foro Massimo, ed il Pritaneo o Senato furono sparsi sotto i tiranni di molto sangue siracusano. — Anche in quest' anno

si scavarono nel sito del Foro due statue virili di pario marmo, vestite di toga con pallio, ma mutilate. — Era in Napoli l'antica statua di Apollo Temenite (Temenos) cioè *bosco sacro*, *porzione di campo segregato*, *tempio*. In Siracusa scolpivasi mirabilmente. Vennevi già sì ben formata coll' intaglio una giovenca che un toro ne fu deluso; essa non ottenne versi, come n' ebbe molti la giovenca di Mirone in Atene: ne parlò appena Valerio Massimo: ma ciò non proverebbe che opera fosse stata di minor pregio dell' altra. — Pretendesi, che il teatro Siracusano si ergesse da Archia di Corinto circa 758 anni avanti l' Era Volgare, onde non avrebbe altra età che di qualche 2583 anni, e certo dovrebbe essere stato compreso dal distretto di Acradina, avanti la costruzione di Napoli. — Diodoro di Argira, o Agira, scrisse in greco la sua Biblioteca in libri 40, di cui non esistono che 15.

Pag. 335. Il suo rivolo sembra conservare un' incastro per chiuderlo all' uopo. Vi sono inoltre tracce d' incrosti marmorei, e di fori per le antenne de' velarj. La distribuzione delle scalee è pur singolare: — Ma, se veridico è il disegno, che Panvinio ci porse del teatro Veronese, cotesto, a mio parere, fu ancor più magnifico del Siracusano. — Consta da alcune medaglie, e da qualche storico, che Filistide sia stata moglie di Jerone II., e Nereide (figlia di Pirro) moglie di Gelone figlio del suddetto Jerone: da Nereide e Gelone nacquero il Re Jeronimo ed Armonia, sua sorella, che furono ambi trucidati il primo per un' alleanza fatta coi Cartaginesi, la seconda per una sua congiura contro la libertà del popolo per usurparsi la corona.

Pag. 336. Gli acquedotti, che conducevano le acque di Cremiti, o Timbri, di Lepa ecc., cominciavano a Tica, e si estendevano per Napoli, e per le altre città.

Pag. 337. Michelangelo da Caravaggio lo disse il vero modello dell' orecchio umano. Alle sue interne incavature forse assicuravansi le catene de' rei: gli esternamente caduti massi scolpiti a scalinata servirono ai custodi, o agli scavatori.

Pag. 338. Vi si vede isolata anche una torre, scavata nel masso, il quale certo prima di essere così ridotto, congiungevasi alle rocce adiacenti. — I pilastri di tal *conserva*, o ricettacolo d' acqua in figura di un paralellogrammo sono 14 di quattro o cinque pezzi l' uno: le due pareti minori sono costrutte a pietre quadre: le

maggiori vi furono meramente incavate. L' anfiteatro di Siracusa vuolsi costrutto da Romani circa 212 anni avanti l' Era Volgare. Parte n' è scolpita nella roccia. Opinasi, che pei due ora mezzo sepolti portoni vi entrassero i gladiatori, e le belve: così pure, che i *vomitorj* del popolo fossero più stretti di quelli della nobiltà, d' ond' essa per interne scale ancora esistenti passava sul podio. Vi si adoprarono, ove sassi di tufo, ove grosse pietre bianche riquadrate. Sotto il corritojo del popolo evvi ancor quello delle fiere illuminato per fori dall' area interna: esso addentro è arcuato, e reticolato, fuori intonacato, e paralello all' area stessa.

Pag. 339. Sotto la chiesa moderna, già de' Benedettini, avvene un' altra antichissima, e forse la prima di Siracusa con vetuste pitture, e colonne di granito rosso ora insieme col muro sostenenti il sepolcro di s. Marziano, suo primo vescovo, che tanti operò miracoli nell' Ippodromo, e nel tempio di Diana. — Dedalo fu in Siracusa molto prima della guerra di Troja: così il Bonani pag. 5 e così il Solino nel Cap. XI. *Inter quos et Dedalus fabrae artis magister principem urbium Siracusas habet.*

Pag. 340. Trovansi parecchj di questi coperchj nel pubblico museo.

Pag. 341. Forse non fuvvi mai città più derubata di Siracusa. Verre, i Saraceni, e tanti altri vi si distinsero per eccellenza: infatti un pubblico sì scarso museo in città sì ricca un tempo, magnifica, ed industre n' è una prova convincentissima. La biblioteca evvi diretta dal celebre signor Canonico Avolio. — Fra i musei particolari vi si distinguono il Musumeci, e Politi. — Produssero fra gli storici lunga controversia le tre parole *Agragarie*, *Segragiane*, ed *Agradiane* o *Aggragiane:* ma hanno tutte lo stesso significato. — Tornanvi dispiacevoli all' occhio nel trascorrerli certi indizj di martirio, ed a chi vi si aggira una totale mancanza di sedili.

Pag. 342. Manifesto è abbastanza per la storia di Tucidide, e di altri, che i Siracusani chiuso il porto loro quasi inespugnabile con barche a grossi uncini insieme congiunte, ed assistiti dagli Spartani sotto il bravo Gilippo loro concittadino ne scacciarono gli Ateniesi. — Pindaro nella prima Nemea chiama Ortigia la culla di Diana Demnion Artemidos. I Siracusani in onoro di lei introdussero i conviti caneforj, citonj, e targedj, di cui, è fama, che Marcello approfittasse per impadronirsi della città.

Pag. 343. Le mura dell' Epipole furono erette circa 400 anni avanti l' Era Volgare. È nota la portentosa rapidità di quest' opera. Si compì in 20 giorni, e vi si impiegarono 60,000 lavoratori. — Stanze e scale nei sotterranei della vistosa Epipole, i quali si passavano anche a cavallo. — *Tyce:* parola greca: *Fortuna*. Sta in dubbio presso alcuni se Tica venisse la prima volta edificata avanti Acradina. — Buffalaro, Filosseno vi volle esser rinchiuso piuttosto che lodare i versi di Dionisio.

Pag. 344. L' Epipole contenne 50,000 Ateniesi. Dall' Eurialo si spedì in Affrica la testa del vinto Amilcare: vi si accendevano gran fuochi per segno degli alleati sul mare. Il Labdalo eretto dagli Ateniesi su d' una campagna, cui forse diede il nome Labda, una delle esiliate Bacchiadi tiranne di Corinto, che in queste parti si stabilirono. Per l' Esapilo entrò Marcello in Siracusa: così Tito Livio nel lib. 25. Si dubita poi molto, ch' egli piangesse, come narrasi, sull' eccidio di lei. — Questo tempio, cinto di piramidi cariche di doni, e trofei, fu edificato da Gelone: il suo Giove era coperto di quella ricca vesta, di cui Dionisio con sì bel pretesto a tutti noto s' impadronì. Gelone era fratello dell' avarissimo Jerone I., le cui vittorie in Elide Pindaro, suo amico, cantò.

Pag. 345. Plinio dice, che la Ciane, o il Pisma cresce e manca colla luna, siccome il Nilo. È incerto dove nasca, e, a detta del Fazello, immensurabile la sua profondità. — Sotto la direzione del sig. Landolina si lavorò con questo papiro della carta forse migliore dell' antica: questa pianta nasce parimenti sotto Mellili presso la fonte di s. Gusmano, e fra Giarre, e Taormina.

Pag. 347. Quasi innumerabili furono in Siracusa i dotti in ogni genere di scienze, di lettere, ed arti: basteranno i nominati dall' autore senza ricordarne qui altri. — È proverbio, che in Siracusa non passi giorno, anche nuvoloso, senza vedersi il Sole. — Mosco, e Teocrito fiorirono circa 280 anni avanti l' Era Volgare sotto Jerone II. Dafni assai prima; vuolsi che questi dimorasse sui monti Erei, tenuti il Parnaso Siciliano.

Pag. 348. Singolare è nel canto poi dei contadini Siracusani l' allungamento dell' ultime lettere, allungamento assai maggiore di quello dei contadini Salernitani, e Romani. — Aristippo di Cirene, e Charmo improvvisatore fra i ghiottissimi della corte dei

Dionisi. Il Re Agatocle al lusso delle mense accoppiava sessanta pomposi letti.

Pag. 349. Vi si dice ultimamente istituita una locanda, la migliore di Sicilia. — L' uso di tali scafe da bambini è antichissimo: *Scaphe*. Con questo nome si chiamavano anche le favoleggiate culle di Bacco, di Giove e Mercurio.

Pag. 350. Vuolsi la palude Siriaca aver dato il nome a Siracusa. — Cassibili, fiume in Val di Noto, detto anche Magnisi.

Pag. 352. Gli abbagli, ed arbitrj tipografici nelle prime edizioni dell' *Itinerario Scientifico* consistono in aggiunte, e alterazioni di nomi, omissioni, e traslocazioni di parole, e di numeri: così p. e. si stampò *osteoliti* invece di *litofiti;* Domiziane per Diocleziane; polveri fecondate invece di fecondanti: così pure in qualche città p. e. in Pisa mal citate situazioni di fabbriche ecc. La seconda edizione di quest' opera uscì in gran parte ammigliorata. Nelle *lettere* poi *di un Recente Viaggio* ecc. si stampò *il quarto e forse il quinto;* invece di *il quinto e forse il quarto:* pag. ecc. *dieciotto mila*, per *duecento dieciotto mila*, pag. ecc.

Pure sia detto a onore, e gloria della verità, questi sparsi discrediti, e questi pedanteschi raggiri o cabale letterarie sono da abili campioni tutto dì con molt' arte intessute: quinci d' un opera non favorita si spongono i soli difetti, e tiensi la lingua sul sopportabile, e discreto, se mai vi fosse, o entrasi allora in forse del vero suo autore. E guai, se non è scritta con quelle frasi, che il fanatismo approvò! Il cielo ci guardi poi dalle inimicizie, e gare de' giornalisti: o ti seppelliscono in un eterno silenzio, o ti perseguitano a morte. Ma se d' altronde (e sempre Dio più ci guardi da certe improprie, oscure, stravagantissime voci, con troppo arbitrio create) ma se d' altronde, io dissi, il suggello della ragione autorizza egualmente p. e. due perfetti sinonimi, e chi può astringerci a preporre quello del sig. N. N. all' altro del sig. M. M.? *A questi smoderati affetti*, scrive al proposito il Muratori, *segue appresso l' amore, e l' odio soverchio degli autori determinati. Basta ad alcuni, che un componimento porti in fronte il nome di qualche scrittore o riverito, o disprezzato da essi per sentenziare in un momento, che quell' opera è degna di venerazione, o di riso.* Quando fia mai però, che, a porre altrui medesimamente un qualche freno in certe

troppo libere, e nuove formazioni di voci, rechisi a compimento, e ad un' amenda totale questo nostro Vocabolario Italiano, a cui d' altronde pur vuole una troppo cieca ostinata superstizione in tutto fatalmente sacrificare l' inesperta gioventù; vocabolario sì di parole manchevole, e insufficiente, non che talvolta inesatto, e in tanti suoi porti esempj, non tutti ancora emendati, in contradizione col testo?

Pag. 353. Lo zucchero vi germoglia in sette, od otto giorni, e se ne piantano due o tre gambi per foro: i fori distanno uno dall' altro due, o tre piedi, e le piante stesse, tagliate presso la radice, replicatamente ripullulano.

Pag. 354. I contadini di Noto all' opposto sono neri anzichè bruni. Noto fu patria di Ducezio, sue Re: è distante da Capo Passaro, o Pachino quindici miglia: questo nelle iberne escrescenze diviene un' isola. — Si dice, che in Malta portano mezzo zendado soltanto, con gonna pur nera.

Pag. 355. Il fiume Eloro od Abiso, da varj secoli traboccando a guisa del Nilo, allaga e feconda quel territorio.

Pag. 357. Camerana, o Camerina fu l' antico soggiorno de' Feaci: dalla sua contagiosa palude derivò il proverbio *Camerinam ne moveas*. — Alicata o Licata patria di gran letterati moderni, siccome Gela di antichi. — Alle narici del toro di Falarido erano due flauti, la di cui musica era prodotta dalle disperate grida di quegl' infelici che vi ardevano. Fu poi mandato in dono ad Apollo in Delfo. — Gelone ottimo Re di Siracusa anni 491 avanti G. C. quando Amilcare entrò in Sicilia. — Le rocce fra Noto, e Palazzuolo calcarie senza stratificazioni visibili. — Fra gli altri i monti di Marcellise nel Veronese abbondano di queste pietre cefalomorfe seppe di cocliti, e rappresentano massime in profilo stravagantissime faccie, e fisonomie.

Pag. 359. Il suddetto Religioso regalò l' autore di varie ariette in dialetto siciliano, poscia cantate dalla signora contessa Nina Nuvoloni di Verona, ben distinta nel canto, e nella intelligenza, e pronuncia di varie lingue.

Pag. 360. Acre, o Acremonte, colonia Siracusana, adorava i soliti Dei della Magna Grecia, cioè Ibi, Arpocrati, Veneri, ecc.

Pag. 361. In questi lavori poi molta eleganza, e sapere: è curiosa la pittura di un vaso rappresentante due vecchj barbuti con *flabel-*

li, allora fatti di foglie di mirto, e platano, ed in oggi di piume, come i papali, o ponteficj. — La marna arenosa dei mattoni di Acre è mista a lave trite. Le belle e candide testine votive, ossieno femminili idoletti dilettevolmente istruiscono delle fisonomie di que' tempi, e di loro acconciature.

Pag. 362. Alcuni le riprendono di troppa prolissità, e di qualche inutile e male esaurita erudizione.

Pag. 363. Pochi anni sono, in un villaggio dell' isola di Corcira, o Corfù, se ne scavarono due di duro tufo, ripieni pur di terra con ossa assottigliate e con vasi. Sembrano, giusta il parere di alcuni viaggiatori, di un' epoca uguale a quella dei sepolcri di Acre.

Pag. 364. Buscemi, o Boxano, dette dai Saraceni Abissamu in Valle di Note, come lo è Bucheri, e Buker, nelle cui vicinanze sono stratificazioni con fossili: non sembrano essi però di tante varietà, come nelle veronesi colline.

Pag. 365. Gran Michele riedificate dopo il terremoto del 1693. Vicino ad esso era l' antica Echetla. — Tal lago sente di nafta, e di petrolio; è micidiale a cani, buoi, lepri, ed uccelli. Il terreno è tutto vulcanico. Il suo gaz ha talora i colori dell' iride, e i suoi vapori producono spettri stravagantissimi; come se ne veggono in foggia di flotte navali presso al canale di Messina, ed al Capo Pachino. Il signor Ferrara pubblicò sui fenomeni di questo lago una dotta ed amena memoria. Esso serviva di prova ai giuramenti. Se la tabella, su cui si scrivevano, vi galleggiava, erano veridici, se affondavasi, falsi.

Pag. 367. Vuolsi che da alcune però di queste siciliane grotte ne fossero in seguito trasportate le scavate pietre per costruire altri domicilj e città. — Di detta pietra pece posseggono nella loro chiesa varj lavori.

Pag. 368. Fra l' erbe vi si distinguono varie mente, e fra queste la piperita.

Pag. 369. Alcuni supposero, che il lago giri quattro miglia, e che il prato di Proserpina fosse sul colle di Enna, e Castrogiovanni, la di cui figura è di un C. — Tra questi fiori vi cresce un assai vago Latiro, ed un Polio odoroso. Dice Cicerone, che i cani, alla fragranza dei fiori di Enna vi perdevano l' odorato.

Pag. 370. Kalataxibetta, o Calascibetta. Chi vuole questa voce deri-

vare, dice il Pasqualino, dall' ebreo *halal* esultare, e da *Beth* casa, *Casa di esultazione;* chi dalla parola araba *Kalaa*, la quale significa *luogo naturalmente ben munito:* così Calaata, o Calta-Bellota, o Calaatafimi, Calaata-Nixeta, o Caltanissetta, ecc. — San Filippo di Aggirò, anticamente Agyra, o Agyrio forse dall' ebraico *Agar*, congregare: poscia anche detto Argiro, e Argira, dal greco *Argyros*, (argento) per una sua famosa miniera. — Il Castello di Castrogiovanni pretendesi eretto due o tre cent' anni avanti l' Era Volgare. — Del tempio di Cerere conservasi in Castrogiovanni una colonna scanalata di marmo nel muro del duomo, e due nella chiesa di s. Biagio. — Dicesi, che Cerere fosse una regina di Sicilia, di cui Orco, Re dei Molossi, rapì la figlia.

Pag. 371. Eccone alcune specie: la *Scavarella:* il *Farro;* la *Dimminia;* il *Farrone;* la *Semmartinara;* la *Giustolica;* la *Palmintilla* (fra queste avvene con ispica nera) ed il *fromento silvestre*, il di cui grano minutissimo, naturalmente caduto, senza coltura da se vi rinasce: lo mangiano in Sicilia gli animali; in Calabria gli uomini. — Le ragguardevoli raccolte de' bitumi con ambre varie, seleniti, amianti, sal gemma, ecc. dei signori Restivo, ed Alessi comprovano e la ricchezza del territorio, e l' intelligenza di questi naturalisti in mineralogia.

Pag. 372. Il fiume Imera, detto Salso a causa delle miniere di sale, per cui egli passa. Nasce presso Polizzi, o antica Ippona, colonia egiziana, ai piedi delle Madonie, o Nebrodi, coperte in alto sempre di neve, e dove di singolare si trovano bellissime rare piante alle falde. Demofilo, maestro di Zeusi, il più eccellente de' pittori greci, nacque in Imera di Sicilia.

Pag. 373. Il Padre Barnaba La Via, oltre alle sue raccolte di farfalle Siciliane, pubblicò i minerali del territorio di Caltanissetta, il quale contiene in compendio su questo genere quanto è sparso pel nostro globo. Delle sue varie finissime argille, e di quelle di Girgenti i Greci, e i Romani formarono i bei vasi, che nei musei si ammirano. Fra i minerali vi sono eziandio da osservarsi le piriti zolforose, e lo schisto bituminoso in lamine di gesso, e il *Flos furri*, ossia calce carbonata stalattitica. — Le pitture di Boremans *Juniore* interessanti pel capriccio delle attitudini, e delle situazioni.

Digitized by Google

Pag. 374. La pietra *Strontiana*, che per molto tempo si confuse colla *Barite* fu rinvenuta la prima volta in Iscozia in una montagna di gneiss. Il suo genere varia nei colori, e nei gruppi di sue cristallizzazioni.

Pag. 375. Cannicatti, Ganigatti in Val Mazzara: dicesi tal nome precedere dell' Ebreo *Kanà* possedette, e *Katòn* poco; cioè *Piccola Possessione.* — Benedicite è un saluto de' Siciliani.

Pag. 378. Favara nella Diocesi di Girgenti, Exfeudo Monteleone. — Presso Girgenti fonti di petrolio: la nafta dei Palici ne sembra una modificazione; inoltre vulcani fangosi e zolfatare.

Pag. 379. Il Priore de' Francescani Miceli, adorno di molti pregi morali, e scientifici. — Agragas, od Agragante. Parecchj attribuiscono il nome di Agraga ad un monte da cui Agrigento ebbe il nome. Alcuni pretendono, che la parte più antica di Agrigento, detta Omfaso, fosse fabbricata da Dedalo, Re dei Sicani, 25 anni avanti la guerra trojana, ed altri dagli Joni.

Pag. 380. Usanza ben differente da quella delle vicine laboriose Affricane, benchè colla morte più tormentosa qualche volta premiate. — La grossa sua ossatura è di pietre quadre: ora si chiama s. Biagio. — Il tempio massiccio di Ginnone è quadrilungo con un portico sostenuto da scanalate colonne senza base: un lato vi è quasi intero con parte del corniccione: l' interno è più conservato dell' esterno.

Pag. 381. Il sig. Rafaello Politi dà in brieve una perfetta idea del lusso di tale città in una sua nota all' erudita lettera sul tempio di Giove Olimpico. — Diodoro Siculo parla di schiavi impiegati dagli Agrigentini in segar pietre per fabbricarvi templi, e acquedotti. — Si vuole, che una delle due laterali scale della cella conducesse al tesoro sacro, ed all' archivio, di cui appajono i finestroni. Ciascuna dividesi in quattro scalette, rischiarate da bislunghi fori: ma una delle scale non è più praticabile. Vi si discernono ancora i triglifi del portico, e della cella, coi pilastri agli angoli. Le dodici porticelle arcuate al nord, ed al sud della cella stessa con tre gradini sono certo posteriori alla prima erezione di lei. — Sotto il comando di Alcibiade gli Ateniesi entrarono in Agrigento: poi dopo la guerra Attica passò essa in mano de' Cartaginesi. Falaride tiraneggiava Girgenti nell' anno 572 prima di G. C.

Pag. 382. Il simulacro di Ercole era di bronzo: solo in orando era permesso di baciarlo. Dicesi, che Timarchide dirigesse l'assalto contro questo tempio. — Alla magnificenza del tempio di Giove Olimpico non corrisposero le forme, nè l'irragionevole distribuzione delle pietre, nè i tanti massi mal combaciati delle colonne, onde quantunque intonacate doveano all'occhio spiacere, e sfasciarsi sotto il formidabil peso delle cornici. Ell'è cosa frequente, che nelle costruzioni più colossali abbondino in maggior dose i difetti. Ad occidente, ed oriente vi s'indicano sculta la guerra di Troja, e quella de' Giganti, e pare che gli Agrigentini, giusta il costume degli Egizj, e de' Celti, ricordar ve li volessero, facendoli in altrettante gigantesche statue sostenere quel tempio: ben migliore e più ragionato pensamento, che di farvi sotto curvare, come in altri edificj, delle femmine, p. e. le Cariatidi, o donne di Caria, per quanto si possano pur vigorose supporre. Diodoro lasciò scritto, che questo tempio era il più grande di Sicilia, lungo cioè 360 piedi, largo 60, alto 120 senza le fondamenta. Se non per robustezza esso certo oggidì la perderebbe per vastità in paraggio del tempio di s. Pietro in Vaticano lungo piedi 575, largo 417 nella nave traversale, ed alto senza la cupola piedi 142: così dicasi in confronto del duomo di Milano, di s. Paolo di Roma, della cattedrale di York, ecc. — Il Partenone fu da Fidia costrutto circa 448 anni avanti l'Era Volgare. Certo che gli Agrigentini poteano emulare alle pompe di Atene: il tempio di Giove Olimpico in Agrigento venne architettato, a quanto generalmente opinasi, da Feace, circa nell'epoca stessa del Partenone di Atene siccome gli acquedotti e i sotterranei, detti però Feaci.

Pag. 383. I sepolcri di Girgenti di un'accesso scosceso, e malagevole. — Terone successe a Falaride, e regnò circa sedici anni dodo. In Girgenti vi furono due Teroni: uno pirato, e l'altro Re.

Pag. 384. La chiesa di s. Nicolò merita vedersi pel singolare disegno. — Il sarcofago del duomo in Girgenti, rappresentante Fedra ed Ippolito, è un lavoro non affatto compiuto, ed un poco lordo, e guasto. Il suddetto sig. Politi vi scoprì il mostro atterritore de' cavalli. Fedra vi è molto espressiva, ed è geniale la fisonomia della Greca che le sta a destra; n'è ignoto l'uso, e l'au-

Digitized by Google

tore: lo si crede una copia dell' Ippolito di Euripide, ed eseguito 400 anni avanti l' Era Cristiana.

Pag. 385. Pausania stesso dichiara l' oscurità del rito Polieo, e l' allontanamento dei custodi stessi dall' ara in quel punto. Gli avanzi di questo tempio in Girgenti giacciono intorno alla piccola chiesa de' Greci. — *Ciantru* in siciliano, Ciantro: dal francese Chantre, il capo del canto nel coro delle Chiese. — Eliano ne ricorda, che gli Agrigentini fabbricavano come se mai non dovessero morire, e che mangiavano come se dovessero morire il giorno dopo. Il coltissimo sig. Politi con sua figlia Lavinia, e Don Ortega, e Linares spagnuoli (nazione molto diramata in Sicilia) vi esercitano con somma lode oltre alla pittura, la musica, e la recitazione teatrale privatamente. Usitatissimo è in Girgenti, come in tutta la Sicilia, e più che in Italia il cembalo, che vuolsi di origine greca. — Empedocle, ed Aerone filosofi, e medici. Sofocle difese gli agricoltori oppressi. Filino fu un esatto scrittore della storia cartaginese. Archino frequentò con Eschino Siracusa ai tempi dei Dionisj.

Pag. 386. Vuolsi, che da questo linguaggio de' gesti derivasse in Siracusa l' invenzione della pantomima. — Alcuni collocano la fortezza di Cocalo in Camico sotto Agrigento: Dedalo l' eresse, in benemerenza di che Cocalo vi riparò lui, e suo figlio perseguitati da Minosse, Re dei Cretesi. — È noto il coraggio delle figlie di Cocalo.

Pag. 387. Questa Ficoide è il *Mesembryanthemum Crystallinum* di Linneo, ed è propria dell' Affrica. Copresi di goccie o cristalli brillantissimi, formati dal succo, che si ammassa sotto le vescichette della sua epidermide, e ch' essa attrae in gran copia dal suolo. — Queste roccie non mancano di gesso con *selenite*.

Pag. 389. L' Alico, detto da que' contadini il fiume dei platani: *Alycos* in greco, cioè Salso, reso ei tale da un altro fiume, che vi si unisce. — Il Fazello dietro le visibili sue fondamenta misurò Macara di soli 1,000 passi di giro. Dalla parte del mare vi stavano nel sasso scolpiti i suoi vasti granaj. Eraclea di Sicilia, detta anche Minoa dal suo Re, venne riedificata giusta il Fazello da Dorico Lacedemonio. Vent' anni dopo fu da Cartaginesi atterrata, che concitati da Serse vennero in Sicilia con 200 navi, e 300,000 armati alla distruzione de' Greci. Risarcita dai Selinun-

tesi, e Segestani venne sommessa dai Dionisj, e da Agatocle, finalmente dai Romani. — Sciacca. Sacca, *Xacca:* in arabo *sciaccari*, o *xaccari* significa screpolare, fendersi; è in Val Mazzara, Diocesi di Girgenti, con varj spedali, e collegi. Il suo duomo fu eretto da Giulietta figlia del Conte Ruggiero. A tre miglia da lei i bagni di s. Calogero, portentosi contro i mali nervali e le paralisie. Questo territorio abbonda di giummare, e palme silvestri sì comuni al mezzodì della Sicilia: se ne formano bei canestri, cordicelle, scope, ecc.

Pag. 390. Pare anzi ch' egli ne opinasse con incertezza, se nessuno Greco e Caldeo seppero a loro tempi interpretarle. — La famiglia Luna sembra di origine spagnuola: ne fiorì fra il 1400, ed il 1650 qualche uomo di lettere.

Pag. 392. Bilici: dai Saraceni *Yhalicis.*

Pag. 393. Le magnifiche rovine di Selinonte a una piccola giornata da Sciacca sotto la torre detta de' Pulici, o Palici nella piaggia della Marinella, o rada di Mazzara. Si chiamava, a detta comune, Selini, dal greco *Selinon*, a causa dell' appio, che abbondava presso il fiume del nome stesso. Il Fazello la vuole eretta dai Fenicj, ed altri dai Sicani, popolo assai più antico. Quattro o cinque uomini per mano mal potrebbero abbracciare la intera rotondità d' una colonna di questi tre dorici templi. Mirabile l' ampiezza de' triglifi, degli incastri, de' pezzi di architrave, il tutto di calcaria, o carbonato compatto di calce, seppa di ampie conchiglie, e scavata probabilmente dalle latomie che si trovano a qualche miglio da Selinonte. Fu patria di Teleste comico, di Aristotele l' oratore, e del poeta Aristosseno, molti anni avanti l' Era Volgare. — Quest' architetto nomavasi Sir Harvis.

Pag. 395. I Cartaginesi stessi furono poi quelli che ristaurarono in parte Selinonte, e dopo la invasione degli Spartani, dai quali il Re Pittagora liberolla, e dopo quella de' Segestani. In Mazzara presso il console inglese trovammo poi questi avanzi alla meglio racconciati. Si dice, che di presente si trasportino nel museo dell' università degli studj in Palermo. Sono di calcaria spatosa con petrificazioni: rappresentano assai confusamente i costumi, l' arte, ed il gusto di que' tempi, in generale meschino: p. e. un guerriero moribondo, un altro, che sulle spalle porta appesi ad una mazza due uomini col capo penzolone, a coi capelli in due parti

a guisa di stoje intrecciati. Vi si vuole rappresentato Ercole, che per gastigo del loro ardire portò appesi Passalo, ed Alcmone figli di Tia, e ciò in una metopa del tempio di Giove. — Castel-Vetrano, o Veterano, l' antica Elcethium. Gira tre miglia: ha nell' interno moderne fabbriche, e fuori un bel boschetto de' Claustrali.

Pag. 398. Marsala è quadrata con quattro porte, ed altrettanti bastioni, e gira poco più d' un miglio e mezzo. Marsala vuolsi parola araba, e composto da *Marsa* porto, e *Alla* Dio: cioè porto di Dio.

Pag. 399. Alcune di queste latomie servono di abitazione, e da fabbriche da concia: la pietra n' è calcaria compatta, con conchiglie a ventaglio impetrite, di cui non è priva anco l' arenaria, colla quale avvicendasi. Vuolsi, che l' affricana Cartagine fosse fabbricata di tali pietre. — Nelle tre Chiese dei Basiliani ivi poste esistono dipinte antiche imagini di Santi. Pretendesi, che la voce Lilibeo, onde, ignorasi come, derivò l' altra di Boco, *(Capo Boco)* sia fenicia, o punica da *Le Lub*, o *Le Lube*, parole, che in origine ebraica significano *verso Libia:* Lilibeo fu eretta dai Cartaginesi. Coll' uve del giardino, detto di Pergola, gl' inglesi vi formano un vino non inferiore al loro vino Porto.

Pag. 400. Malamente volle il pennello in qualche luogo mischiarsi col semplice scarpello. — Narrasi già scavato in Lilibeo anche un piccolo bue d'oro. — I Romani, scacciatine i Cartaginesi, ne resero il porto per sempre inaccessibile ad ogni nave. — Favignana, o Egusa con due porti ha 18 miglia di giro con grotte, e con un castello pei rei di stato. Levanzo, o Forbenzia, detta anche Buccina, gira 8 miglia: i suoi seni si chiamano Faraglione, Dovanu, Fredda, Menola, Ventofuori, Arancia, e Tramontana: alcuno di essi contiene 30, ed anco 60 galee. — Marettimo, o Maritimo, sul cui rupestre promontorio è un castello accessibile per un solo sentiero. Fu detta anche *Hiera* (Sacra) per i patti di pace ivi seguiti fra Amilcare, e i Romani; patti che non furono sacri, ma sacrileghi. Avvi pure Pantallaria, che gira 36 miglia, e dista da Marsala miglia 60. Dipendeva da Tunesi; ora dalla Sicilia; è lontana da Capo Bona in Affrica miglia circa 50: fu tra le Pelasgie, poichè forse abitata da Pelasgi, popolo *nomade*, od errante, probabilmente Fenicio.

Digitized by Google

Pag. 401. L' acqua della grotta forse comunicante col mare cresce, e decresce. Il pavimento è fregiato di un musaico. — Il muro del campanile produce nel suo oscillamento un' urto sensibile a chi lo tocca, e assai visibilmente si avvicina, e si scosta.

Pag 402. Trapani così detta dal greco *Drepanon* (falce) per la curvatura del suo lido. Questo porto fu degli Ericesi. Gli stucchi delle chiese goffissimi: i fregi delle case assai gottici: pessime le strade, ma ottimi i pubblici stabilimenti. — Monte Erice, o s. Giuliano, consta di calcaria in parte stratificata: dopo l' Etna vuolsi il più alto di Sicilia. La sua città è più grande, ma meno popolata di Trapani con molte case distrutte nell' ultime discordie. Vuolsi eretta da Erice Sicano, e l' antico tempio da Enea, che vi fu accolto da Aceste, o forse da Erice stesso. Oggi il suo burro famoso suolsi ridurre ad altrettanto cascio e ricotta. Mirabili sono in tanta altezza i suoi pozzi in ogni casa: vantatissima dagli antichi la lunga età degli Ericesi fino talvolta a 120 anni.

Pag. 404. Due medaglie Ericine, una posseduta dal Gagliani, l' altra dal Sorrentino la presentano seduta con un Cupido ai piedi. L' antico suo castello sta impresso in una moneta del conte Hernandz.

Pag. 405. Questa isoletta, ossia scoglio è descritta da Virgilio nel libro V. delle Eneidi.

Pag. 406. Dicesi, che i Latini cangiarono il misero nome di Egesta in Segesta. — Eretta da Aceste, o Egeste divenne anch' essa l' asilo de' Trojani.

Pag. 407. In questa parte di Val Mazzara in copia le colombe. — Il simulacro di Diana rapito prima da' Cartaginesi, e restituito da Scipione il Juniore nella guerra terza punica. Dagl' incastri del basamento si cavarono varie pietre: ma il quarto lato ad oriente esiste intero. Esaminato il fondo dell' area interna, si dubitò, se avesse la cella. Oltre allo Scamandro vi si addita il Simoenta. Sì l' uno, che l' altro pur sono oggi anche in Troja piccoli asciutti ruscelli, e con un piè d' acqua nel verno.

Pag. 410. Alcamo in Val Mazzara, da Alcamach, o Alcalmach generale Affricano, o dall' araba parola Alaquamoh *feritore:* ora è cinta di mura merlate. — Da Alcamo a Monreale si scoprono sul mare Cinisi, Mongilepre, l' Isola delle Femmine, e Carini, o Io-

cari (*Hiccara*) patria di Laide, famosa in tutta la Grecia per il suo spirito, e la sua bellezza; ma poi da donne uccisa per gelosia. — Monreale alle falde del monte Caputo. La sua basilica adornata da Guglielmo il Buono di marmorei avanzi di antichi templi ora si risarcisce. Il basso bizzarro chiostro del convento fu spoglio e guasto quasi affatto dai militari. La strada della salita di Monreale fino a Palermo è di circa cinque miglia.

Pag. 411. I Fenici trovavansi in Palermo quando i Greci vennero in Sicilia, nè questi lo abitarono, che a caso o per poco, mandandovi però i loro Strategi, o Spatarj.

Sono citate dagli autori le torri caldee Baych, e Pherat alla porta Patitello. Le fastose mura Fenicie, e Caldee in Palermo erano alte, larghe, tortuose, di pietre quadre unite col loto, e le torri disposte ai punti cardinali, e dei venti. I Saraceni, che diedero il nome a tutto, le chiamarono *Alcassar*, forse ora Cassaro. — Qualche camera sepolcrale, e iscrizione romana. — Qui debbonsi distintamente ricordare i Padri Morsicato, Olivieri, e Narboni, fulgidissimi lumi e sostegni di questo Collegio. A questi venne l'autore diretto dall'eccellentissimo per religione, e sapere Padre Fortis, Generale benemerito dell'ordine stesso.

Pag. 412. L'antica strada del Cassaro da est a ovest è lunga un miglio: la Maqueda da nord a sud più larga, e men erta: sono ambe forse meno ampie, ma per fabbricati più maestose di quelle di Catania. — Raccontasi di due, che per qualche giorno vissero di limoni in una cantina da macerie pel terremoto otturata, e così di due altri, che furono dopo due giorni tolti da una infrantasi sepoltura, ove caddero. — Le stufe moderne, la gran vasca, e l'alboreto sono importanti: crescevi la Musa paradisiaca in piena terra.

Pag. 413. Le illuminazioni di Incerne pendenti per tutto il vano delle Chiese in Palermo, ricordano l'uso saraceenico, ed arabo, p. e. del tempio della Mecca, ecc. — La Chiesa della Casa Professa Gesuitica contiene eziandio pregiate pitture del Serenario: le sculture del presbiterio celebri pei panneggiamenti sono del Gaggini. È nota la solita risposta di Rafaello a chi inesperto lo richiedesse sul vestiario di qualche statua: « Mandatela, ei rispondeva, dal Gaggini, che ve la vestirà. » Questa chiesa possiede sculpita una Vergine, detta di Trapani, d'una fisonomia vera-

mente celeste. Sono in Palermo altre chiese, e cappelle distinte per marmi, e pitture di Bon Giovanni Calandrucci, Vito di Anna Morrealese, Antonio Grano, dall' Aquila, Martorana, Conca, e di Antonio Manno. — Il palazzo regio eretto da Saraceni, poscia di nuovo da' Normanni con alte torri, era è spoglio de' suoi tesori. Ha due bastioni. Rimpetto ad esso era anticamente un atrio marmoreo per le concioni dei Re, e per gli spettacoli, ed una specie di parco con piscina, dove alzavasi il castello saracenico di Cuba, che come quello di Zisa gli apparteneva, e ne formava parte. Nella sua torre, detta di s. Ninfa, è il vistoso osservatorio, cui presiede il signor Nicolò Cacciatore, degno discepolo del Padre Piazzi, ed autore di un lodatissimo opuscolo sulla Cometa del 1819.

Pag. 415. Monte Pellegrino ha mezzo miglio di altezza perpendicolare, ed è circa 5 miglia da Palermo. Una volta chiamavasi Saturnio, o Cronio.

Pag. 416. S. Martino è circa 7 miglia da Palermo. Vi pompeggiano varj bei marmi in parte del monte stesso: la chiesa, il noviziato, tutto vi è pregiabile, ma inferiore in magnificenza a quel di Catania. Fra le molte rarità del loro museo si suppone accolta la patera, ossia sciffo sigillato coll' effigie di Siracusa, sì cercate invano da Verre, e l' originale ritratto di Cicerone. I minerali, e le conchiglie vi scarseggiano.

Pag. 418. Trovossi in Agrigento, e, conforme la maggior parte delle pitture de' vasi antichi, è d' una malagevole interpretazione. Le suo leggende gli accrescono pregio: rappresenta, giusta il Denti, un Bacco bicorne con clava e pelle di tigre svolazzante al vento, e colle parole: *Olos Kalos (affatto bello*, o bellissimo): indi un personaggio, e una donzella rivolti ad Amore, seduto su d' una delle cerve, ch' ei guida, e collo scritto *Eros Kalos (Amore bello):* quindi un Genio, alcune donzelle coperte del supparo, o velo di lino, con corone in mano, e Filomela adagiata, presso cui le parole: *Kpyse Filomele (aurea Filomela):* il rovescio poi indica un' iniziazione alla cerimonia. Vi pompeggiano grandemente il disegno, l' espressione, la grazia, la vivacità, il panneggiamento, l' armonia delle parti, la varietà delle greche acconciature di capelli, il lusso e il costume delle vesti con orli e piegature all' etrusca. — Le Ninfe dell' Oreto si chiama-

vano Orcadi: vi trionfarono i Romani sui Cartaginesi, e i Greci sui Saraceni.

Pag. 419. Il *Clematis Vitalba* quanto mai pur frequente nei Palermitani contorni. Questo territorio fertile eziandio di rare piante non lo è meno di minerali, fra i quali l'etite di ferro idrato, o ferro reniforme ocraceo. Il gusto per le ville ogni giorno vi si accresce, e raffina. Alcuni principi ne posseggono sei, o sette, alcune destinate all'agricoltura, ed altre al solo diletto. Accenneremo nell'Agro detto Palermitano le ville Pandolfina, Belmonte, Naselli, Ramaca, Bajada, Jaci, Butera, Monteleone, Serradifalco: in Bagaria, Bagheria, o *Bajaria* (parola araba) le ville Trabbia, Rosa, Inguaggiato, s. Marco, Cutò, parte di gusto eziandio antico, e parte moderno.

Pag. 420. I tonni vanno talvolta a due o tre mila disposti in figura quadrata. Sono di anche venti, e venticinque pesi. Girato il Mediterraneo, sogliono tornare al Ponto Eusino per deporre nel mar nero, o in quello di Azoph le loro uova. Vi si pescano talora in un giorno da cinque in sei cento *cantara* di tonni: il *cantaru* è un peso di due cento cinquanta libbre.

Pag. 422. A dieci miglia da Solento, o Salanto è Termini, Thermes Imerenses, fabbricata da' Cartaginesi, celebre pe' caldi suoi bagni: era ivi presso l'antichissima Imera fabbricata dai Zangli, e distrutta da Annibale; ne segue Cefalù, già sede del sommo Sacerdote de' Pagani: indi Patti, o antichissima Tindaro su d'uno scoglio precipitoso in riva al mare, sotto il quale, se chiaro e tranquillo, si vede sommersa parte delle corrose sue mura.

A qualche miglio da Solento era pure la Siciliana Cartagine sul modello forse dell'Affricana: ora è detta Caccamo, o Caccab.

Pag. 425. Non è credibile tanto lusso fra Cappuccini: ma piuttosto, che la borsa ed il cuoco di qualche distinto, e cortese Capo di Religione v'abbiano prestata lor opera. — Vi si contano 24 conventi di donne: 43 di cherici, e monaci, onde è ben naturale, se in Palermo se ne veggono ovunque.

Pag. 426. Androne inventò la tibia, e i ritmi del canto. Vi fiorirono personaggi di dottrina ed ingegno in ogni genere, anche tra le classi più volgari. Giova poi fra i viventi, conosciuti personalmente dall'autore, ricordare il sig. Scinà, professore insigne di

Fisica. — Le lingue Ebrea, Cananea, Fenicia, Sicana, e Cartaginese si somigliavano.

Pag. 427. Le alterazioni più usitate, oltre le altre ricordate in quest' opera, sono le seguenti: aggiungesi a qualche dissillabo un' *a*, e dicesi per esempio invece di te, *tia*, e di me, *mia*. L' inimicizia poi de' Siciliani contro l' e, e l' o, e l' amistà coll' i e coll' n, gli costringe ad usare necessariamente degli articoli, p. e. la voce *Amuri* isolata può essere singolare e plurale, ed è mestieri però distinguerla cogli articoli, i quali talvolta si elidono. In riguardo alle consonanti sogliono i Siciliani cambiare nel principio delle parole la *b* in *v*, la *l* in mezzo ad esse in *r*; poi nei futuri la *r* semplice in doppia: così pure generalmente la *nd* in due *nn*; il *p* in *ch*, la *f* in *sci*, il *que* in *chi* pronunciando quasi alla francese; il *gli* in *ghi*, i due *ll* in due *dd*, come appare nella voce *nuddu* nessuno, che sembra provenire dal latino *nullus*. Termineremo questa nota col citare alcuni troncamenti p. e. *un*, e *nu*, per *nun*, non; *na* per *una*, una; *ntra* per *intra*, tra, ecc. ecc.

Pag. 431. Si passa presso il cimitero di s. Castolo, ove sono 8, o 9 ordini di sepolcri, non che pitture del IV. secolo, e presso le Cento Celle, ruderi appartenenti a una piccola città di s. Elena.

Pag. 432. L' insigne archeologa Duchessa Devonschire fece incidere le rovine di un tempio scavato a Gabi. — L' eresse Preneste, figlio di Latino, o, secondo altri, Ulisse. Dicesi or contenere 5 in 6,000 abitanti. — Il tempio della Fortuna era di tre, o quattro ordini. Carneade Filosofo, quando lo vide l' anno 602 di Roma, esclamò di non avere mai veduta una Fortuna più fortunata di quella.

Pag. 433. Il palazzo Barberini ora è tutto privo di sue rarità, fuorchè del famoso musaico; ed il giardino suo non ha che poche moderne statue di stucco decapitate. In Preneste, e in Roma Silla fece il primo eseguire i musaici di pietre, le quali poi anche si tinsero: furono essi inventati in Troja da Zenodoro. — Avvi all' altar maggiore un Cappuccino dipinto in atto di assistere alla passione di Cristo. — Su parte di queste mura senza cemento sta eretta qualche casa moderna: la miniera di tali pietre serve ora a formare ottima calce. Gli Etruschi oltre la costruzione laterizia, sì favorita dagli antichi, e specialmente dalla regina di Caria nel suo mausoleo, usavano anche questa assai più magnifica.

Pag. 434. Si trovano, sotto il tempio di Preneste, dei voti di cotto rappresentanti membra umane, di cui varie ne possiede l' autore. — Tivoli fu eretta anni 462 avanti Roma. — Il sepolcro di Planzia gareggia per conservazione con quello di Metella. — La Villa Adriana ora appartiene al principe Braschi. L' ignuda ossatura di sue muraglie è tutta ingombra di viti, olivi, pini, bussi, e cipressi. — I capitelli del tempio di Vesta a foglie di olivo: il circolar suo coperto è smosso e sconnesso. — Parte del

letto superiore dell'Aniene ora è frequentato da lavandaje. — Dicesi, che un rigonfiamento dell'Aniene abbia, non è guari, aperto una nuova voragine, e che le cascatelle non esistano più.

Pag. 436. Vuolsi che il detto tempio della Tosse fosse una gran sala, come pure quello di Minerva Medica. — Il primo tempio di Tivoli fu sacro ad Ercole. — Della Villa di Orazio non rimangono, che pochi muri, e musaici. — S' indicano pure in Tivoli senza probabilità le abitazioni di Properzio, e della sua Cinzia.

Pag. 437. La prima generale ossatura dei monumenti sulla Via Appia è di cotto, peperino, tufo, e lave nere. — Monsignore Bianchini Veronese, ed il Fabretti chiamano *Colombaj*, o *Colombarj* i nicchi fatti a guisa di nidi di colomba, in cui si collocano le *olle cinerarie*, e così pure le stanze, che le contengono, *stanze ollarie*, costrutte solitamente di tufi, di travertino, e terra cotta. — Le iscrizioni de' Liberti a graffito, e ad incisione trovansi in casa Geraut, ora Torlonia. — I musaici delle stanze a color nero e bianco rappresentano Nereidi, e Tritoni. Il dotto antiquario sig. Capranesi vi scavò una Medusa in musaico, varj torsi, e parecchj vetri istoriati, e favolosi in basso rilievo, che rappresentano Baccanali, ecc. siccome pure non molto lungi di quivi verso la porta s. Paolo un frammento di tavola Iliaca, su cui sono disegnati il corpo di Ettore, Achille sotto la tenda con Priamo innanzi a lui genuflesso, ed un carro, d' onde si traggono i doni pel riscatto d' Ettore stesso: ogni figura ha il suo nome indicato. — È noto fra i passati scavamenti quello d' un' iscrizione concernente le fanti di Livia, cioè la custode delle sue agnellette, quella che l' adornava, che piegavale il suo vestimento, che leggevale ecc. Vi si scavarono ultimamente varj frammenti di tazze, e vasi colorati, consolari, e imperatorj: la loro vaghezza è superiore a quella delle agate stesse. Se ne introdusse la legatura, od incastonatura in colanne, cinture, pendenti, ed anella con quell' ardente trasporto, onde, non ha guari, in Verona fecesi lo stesso de' pezzuoli della pretesa tomba di Giulietta, e Romeo.

Disotterrossi pure, pochi anni sono, tra la via Appia, e porta Celimontana, o di s. Giovanni una scoltura egizia in basso rilievo rappresentante un sacerdote, che sostiene il Dio Canopo, precedito da un tibicine, ed un' altro sacerdote a sinistra togato, aven-

te il lituo nella destra, e seguito da altra figura sacerdotale pure col lituo, e con cassettina d' incensi. D' incontro, e presso ad un' ara evvi il Dio Anubi con palma, e corona, che ci sembra voler porre in capo al vittorioso Canopo: gli sta ai piedi un piccolo Arpocrate. La rappresentazione di questo trionfo venne egregiamente interpretata dal suddetto sig. Capranesi.

Pag. 438. Il sig. Torlonia per ottenere la pianta esatta del Circo di Caracalla, lo fece scoprire tutto d' intorno. Vi si rinvennero parecchj frammenti di marmo, onde era forse incrostato.

Pag. 439. L' antica Ronciglione ora non consiste, che in una lunga contrada. — Viterbo è sparso di antichità romane, e gottiche. — I nerastri basalti di Bolsena pajono meno lunghi di quelli del nostro s. Giovanni Ilarione; l' ameno e vasto suo lago è sparso d' isolette.

Pag. 440. Molti bassi rilievi vi si eseguirono in lava. — Le varie dimensioni delle irregolari piantate colonne della nave del suo duomo vennero con intonaco eguagliate. — In Acquapendente sembra dismessa l' usanza generale de' drappi rossi tra le villanelle. — La facciata del duomo di s. Quirico di gusto gottico con figure curiosamente situate. — Il duomo di Siena è incrostato di marmi bianchi e morati: il suo intagliato pavimento imita i più bei chiaroscuri: preziosi i bassi rilievi, e i marmi del pulpito, preziose le pitture della libreria, disegni di Rafaello, non che le miniature de' messali, e le tre Grazie in marmo benchè mutilate. — Affabili gli abitanti col forestiero, ma sommamente curiosi: sculta e ovunque dipinta, loro stema, la lupa. — Le case de' contadini toscani elegantissime, e di solito riquadrate di arenaria celeste, o di altra pietra i lati, le finestre, e le porte. Le forme de' canestri e de' vasi all' etrusca; singolare eleganza nelle loro cucine, tavole, panche, o nelle capponaje medesime: le contadinelle con lungo fazzoletto a tergo, e in estate col ventaglio, con cui (usanza curiasissima in vero!) raccolgono per le vie spesso il concime, mentre in begli accenti ti salutano.

Pag. 442. Il Palazzo vecchio, ed i portici degli Ufficj, disegno del Vasari: le porte del duomo d' un pregievole intaglio in legno: le porte in getto di s. Giovanni sono opera quasi divina, ed in ispecie quella rimpetto l' altar maggiore: come pure famosi i mu-

Digitized by Google

saici in oro del suo interno per la loro epoca. — Si ascende al palazzo Pitti, bel disegno del Brunelleschi ma da un lato incompiuto, per uno sterile prato declive. L'architettura della maggior parte dei palazzi Firentini appartiene a Michelangelo: sono severi, e solidi, quale esigevano i tempi. In varie chiese le pitture guaste, e inumidite. La chiesa di s. Michele è un singolare disegno di Giotto; l'architettura della chiesa di s. Spirito da chi si attribuisce al Sansovino, e da chi al Brunelleschi.

Furono sempre cosa curiosissima nel gabinetto fisico di Firenze i vegetabili, e l'ostetricia in cera. Così pure della maggior importanza nella galleria, fra le altre Veneri, la Medicea, non che la Niobe co' suoi figli, i quali non pajono però tutti dello stesso scarpello.

Pag. 443. Firenze dista da Vallombrosa diciotto miglia. Le sue montagne di schisto micaceo, e di arenarie a strati e in massa. Fino a Ponte Sieve, e a Pelago la strada è postale: poscia fa d'uopo di cavalcatura per circa altre cinque miglia. In Ravezzano vuolsi che il Boccaccio scrivesse parte del suo Decamerone. — Molti pini della boscaglia di Abetelle in Vallombrosa furono recisi dalle armate: se ne ripianteranno degli altri fra poco: la chiesa ben disegnata con parecchj depositi di martiri Vallombrosani. Ita dei Conti Guidi loro cesse gran parte di sue campagne, riserbandosi per lei l'elezione del superiore.

Pag. 447. Sembra che le prime traduzioni in latino fatte dell'opere di questi tre Classici sieno sempre state le più inerenti, e fedeli al testo, non che da posteri e moderni ben con ragione le più consultate, e seguito, e chi sa poi forse anco, se con niuna appalesata riconoscenza a que' primi, e veramente gloriosi martiri dell'elenico idioma per tanto risparmio di fatica, e d'ingegno.

ERRORI, E CORREZIONI.

Pag.	180	*linn.*	17	detti di — — — —	detti
»	207	»	1	Itagliani — — — —	Italiani
»	ibid.	»	4	piacciuto - — — —	piaciuto
»	225	»	20	Fust — — — — —	Faust
»	244	»	19	polveroso - — — —	magro a polveroso
»	250	»	20	monadatura — — —	modanatura
»	293	»	1	Possidonia — — —	Posidonia
»	370	»	9	s. Giovanni — — —	s. Filippo
»	453	»	22	fra i — — — — —	non lungi dai

Digitized by Google

INDICE GENERALE.

TOMO I.

ITINERARIO SCIENTIFICO.

Lettere dedicatorie.
Itinerario di Germania . . . . . Pag. 1
Vienna . . . . . » 6
Itinerario di Elvezia . . . . . » 59
Itinerario d' Italia . . . . . » 175
Toscana . . . . . » 192
Roma . . . . . » 218
Altri antichi edificj di Roma, e di sue vicinanze » 242
Varj moderni templi dentro, e fuori di Roma . » 253
Palazzi, e Gallerie . . . . . » 260
Ville, piazze, obelischi, ecc. . . . . . » 267
Accademie, scuole, ed officine. . . . . » 273
Gite ad Albano, Frascati, ecc. . . . . . » 278
Gita alla Sabina . . . . . » 285
Viaggio a Napoli . . . . . » 292
Napoli . . . . . » 299
Gite a Pozzuolo, a Cuma, ed a Baja . . . . » 306
Gite a Portici, al Vesuvio, e ad Ercolano . . » 316
Altre brevi gite a Caserta, Capua antica, Sorrento, ecc. . . . . . » 327
Viaggio per l' Umbria, la Marca, ecc. fino a Verona . . . . . » 332
Gli Euganei . . . . . » 349
Verona . . . . . » 370
Il territorio Veronese . . . . . » 388
Appendici . . . . . » 445
Classificazione Linneana . . . . . » 454

TOMO II.

LETTERE DI UN RECENTE VIAGGIO.

Lett. I. *Arrivo, e breve dimora in Milano* . Pag. 7
II. *Viaggio a Genova: rapidi cenni.* . . . » 10
III. *Viaggio per Alessandria a Torino: sue qualità, e vicinanze* . . . . . » 15
IV. *Arrivo a Susa: passaggio pel Cenisio, Chambery: arrivo a Lione* . . . » 19
V. *Riflessioni sovra le antichità lionesi, e sugli abitanti* . . . . . » 27
VI. *Burrasca pel Rodano: ponti di s. Spirito, e di Gard: osservazioni su Nimes* . . . . . » 33
VII. *Cenni sulla tomba di Laura in Avignone, e sovra alcuni edificj. Gita a Valclusa: ritorno a Lione per Orange, e Vienna* . . . . . » 41
VIII. *Viaggio per la Saona: città, e foreste della Borgogna: vicinanze di Parigi* . . . . . » 45
IX. *Osservazioni generali su questa città* . » 50
X. *Seguito dei divertimenti di Parigi: bastioni: teatri. Digressione sulla tragedia. Musica francese* . . . . » 55
XI. *Architetture: ponti: fontane. Cenni archeologici* . . . . . » 61
XII. *Sculture antiche del Louvre* . . . » 69
XIII. *Sculture de' medj tempi. Musei d'altro genere, e stabilimenti* . . . . » 74

Lett. XIV. *Compera di libri. Brieve digressione. Visite letterarie* . . . . . Pag. 81
XV. *Gite ai contorni di Parigi* . . . . . » 85
XVI. *Passaggio per la Manica. Douwres: arrivo in Londra; sue qualità, e costumi* . . . . . » 91
XVII. *Seguito dello stesso argomento. Visite scientifiche: macchine: stabilimenti: esercizj* . : . . . . . » 97
XVIII. *Architetture sacre, e profane: ponti: ospitali: fabbriche della birra, e del gaz illuminante* . . . . . » 105
XIX. *Il grande museo britannico* . . . » 115
XX. *Digressioni letterarie. Autori inglesi: rappresentazioni teatrali* . . . . » 124
XXI. *Gite ai contorni di Londra* . . . » 130
XXII. *Viaggio a Portsmouth, Southampton, Salisbury, Oxford, Birmingham, e Liverpool* . . . . . » 135
XXIII. *Viaggio per Preston, Lancaster, Kendal, Carlisle, Dumfries, Sanguhar, e Kilmarnock a Glascow. Sue curiosità, e costumi* . . . . » 144
XXIV. *Viaggio per Douglas, e Dumbarton al lago Lomond, e ad Inverary. Clima, e costumi delle montagne scozzesi. Dochart, Dalmally, e Morven: l'albergo di Killing. Sterling: notizie di Carron: il castello di Linlithgow* . » 150
XXV. *Cenni storici di Edimburgo: descrizione di varie fabbriche, fra le quali del palagio reale e dell'appartamento*

di Maria Stuarda. Passeggiate a Leith, e al fonte di Bernardo. Gite ai castelli di Roslin, e Craigmillar. Viaggio a Yorck: sua descrizione. Ritorno a Londra . . . . . Pag. 162

Lett. XXVI. *Delle Sette inglesi, e loro cerimonie.* » 173

XXVII. *Dei giardini.* . . . . . » 179

XXVIII. *Burrasca per la Manica. Viaggio da Calais per Dunkerque, Cassel, Bailleul a Lilla: sue fortificazioni. Bruxelles: suoi edificj: pinacoteca, ed altre rarità. Gita a Waterloo. Arrivo ad Anversa* . . . . . » 185

XXIX. *Gallerie di pittura in Anversa, e osservazioni relative. L'Olanda. Roterdam: sua costruzione, e costumi. Aja, e sue vicinanze. Delft. Autori olandesi* . . . . . » 194

XXX. *Leiden: stabilimenti scientifici. Harlem: prime edizioni di Costero: Fioristi. Arrivo in Amsterdam. Famigliare digressione* . . . . . » 203

XXXI. *Situazione di Amsterdam: palazzo reale: concerti: pinacoteca: interno delle case olandesi. Gita a Broeck, e Sardam* . . . . . » 208

XXXII. *Utrecht. Zeist: i fratelli Moravi. Nimega. Cleves: apparizioni nel suo castello. Colonia: sua singolar divozione* . . . . . » 213

XXXIII. *Viaggio sul Reno: sue amenità, e prospetti. Basalti di Rolandseck.*

Approdamento a Magonza: sue antichità: gite a Cassel, Bebrich, e Wisbaden . . . . . Pag. 220

Lett. XXXIV. *Viaggio a Francfort, Darmstadt, Stutgard, ed Ulma. Passaggio dell' Alpi. Inspruck: sua breve descrizione* . . . . . » 227

VIAGGIO ALLE DUE SICILIE.

Parte I. *Viaggio da Verona alla Campania* . . » 237

II. *Viaggio per la Campania, o Sicilia al di qua del Faro* . . . . . » 264

III. *Viaggio per la Trinacria, o Sicilia al di là del Faro.*

Capo I. Viaggio per Val Demona . . » 306

II. Viaggio per Val di Noto . . » 326

III. Viaggio per Val Mazzara . » 374

IV. *Ritorno a Verona* . . . . . » 428

Appendici, e Note . . . . . » 449

5692137

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google